DAN SIMMONS
OLYMPOS
L'ATTACCO DEI VOYNIX
(Olympos, 2005)

RIASSUNTO DEI VOLUMI PRECEDENTI

*Thomas Hockenberry, un professore universitario del ventunesimo secolo specializzato nelle opere di Omero, è stato riportato in vita per svolgere, con altri colleghi di varie epoche, un incarico assai bizzarro: controllare che la guerra di Troia si svolga secondo quanto narrato nell'*Iliade*. Gli artefici della sua rinascita sono stati gli "dèi" dell'antica Grecia, grazie all'impiego di tecnologie modernissime. Hockenberry riceve dalla Musa al servizio di Afrodite due congegni, l'Elmo di Ade che gli conferisce l'invisibilità e un medaglione che gli permette di teletrasportarsi, in modo da eseguire l'incarico di spiare gli altri dèi e, al momento opportuno, uccidere Atena.*

*La Terra, nel futuro di Thomas Hockenberry, è un pianeta abitato da appena un milione di individui che passano il tempo a divertirsi e a seguire la storia del "lino", un dispositivo che li fa assistere alla guerra di Troia come se fosse una soap opera televisiva. Tutti vivono per cinque Ventine, cento anni esatti, "faxandosi" da una città all'altra, dimentichi di qualsiasi nozione di scienza, storia o tecnologia. Poi, secondo il loro credo, ascendono negli anelli orbitali, dove ha sede lo "spedale", una specie di officina riparazioni in caso d'incidenti anche mortali. Harman, Daeman, Hannah e Ada, alla ricerca di un veicolo spaziale per raggiungere gli anelli, si imbattono in Savi, l'Ebrea Errante, e in Odisseo, il quale non nega né conferma di essere quello della storia del lino (ossia dell'*Iliade*).*

Intanto nei satelliti di Giove, i "moravec", robot in grado di evolversi, creati dagli esseri umani prima che una pandemia rendesse semidisabitata la Terra, rilevano un incremento di attività quantica che minaccia di distruggere il sistema solare e scoprono che Marte è stato "terraformato" nel giro di un secolo. Decidono quindi di inviare sul Pianeta Rosso una spedizione - della quale fanno parte Mahnmut di Europa e Orphu di Io - finalizzata a depositare sul pianeta il Congegno che dovrebbe neutralizzare l'attività quantica delle misteriose creature che hanno terraformato Marte. Vari indizi suggeriscono che il maggior vulcano di Marte e del sistema solare, Olympus Mons, sia abitato da strani esseri con le sembianze

VISIT…

e i poteri degli antichi dèi greci.

Nel frattempo Thomas Hockenberry si invaghisce di Elena e studia un piano per cambiare l'esito della guerra di Troia: vuole fare in modo che achei e troiani smettano di combattere fra loro per il divertimento degli dèi e si ribellino contro gli immortali stessi, assaltando addirittura l'Olimpo.

Nella Terra del futuro, Savi conduce Harman, Daeman e Hannah a Gerusalemme per indagare sulla scomparsa degli ebrei; nella città deserta i quattro sono assaliti dai "voynix", creature biomeccaniche che fino a quel momento erano sempre state al servizio della popolazione umana, e fuggono nel bacino del Mediterraneo, ora prosciugato. Da lì, grazie a una bizzarra torre di lancio, salgono sull'anello equatoriale, dove scoprono la vera natura dello spedale e sono assaliti dal mostruoso Calibano, imprigionato da Prospero in un'isola orbitante; l'ologramma di Prospero li aiuta a distruggere l'isola e a tornare sulla Terra.

Sfruttando la tecnologia degli dèi, Hockenberry assume le sembianze di Atena, finge di uccidere Patroclo davanti allo stesso Achille e ne porta via il presunto cadavere, senza sapere che a Ilio un'altra Atena ha ucciso Scamandrio, il figlioletto di Ettore. Per vendicarsi di questi misfatti, Achille ed Ettore interrompono la guerra di Troia e si alleano per combattere contro gli dèi. Intanto Hockenberry ha liberato i moravec Mahnmut e Orphu, tenuti prigionieri da Zeus sull'Olimpo marziano, e li ha telequantati sulla Terra, proprio mentre le forze d'assalto dei moravec sono giunte sul pianeta alla ricerca degli sconosciuti responsabili dell'attività quantica che rischia di distruggere l'intero sistema solare.

Nella piana di Ilio si apre un tunnel quantico, un varco attraverso il quale si può raggiungere il monte Olimpo sul Marte terraformato consentendo così agli eroi greci e troiani di scatenare la guerra contro gli dèi.

Mentre su Phobos i moravec costruiscono un'astronave per raggiungere la Terra vera, a Ilio giunge Pentesilea, regina delle amazzoni, che ha ricevuto da Afrodite una lancia infallibile e un profumo magico che le serviranno per avvicinare Achille e ucciderlo. Pentesilea attraversa il tunnel quantico e ai piedi del monte Olimpo affronta con dodici amazzoni il Piè veloce e gli altri eroi greci, ma rimane uccisa, anche se il magico profumo di Afrodite ha avuto effetto e ha fatto innamorare follemente Achille. Intanto il tunnel quantico collassa e scompare; greci e troiani, avvertiti in tempo dai moravec, tornano nella piana di Ilio. Achille rimane su Marte, deciso a costringere Zeus a riportare in vita Pentesilea. Hockenberry, che

con un trucco ha condotto Odisseo sull'astronave dei moravec, torna a Ilio per vedere come andrà a finire la guerra di Troia appena ripresa.

Nel frattempo, sulla Terra vera gli ultimi post-umani sono costretti a fare a meno della tecnologia, legata agli anelli, che garantiva loro cento anni di vita in perfetta salute. Harmon e Daeman, manovrati da Prospero, hanno creduto di avere ucciso Calibano e di avere salvato il pianeta dalla distruzione; Calibano invece è sopravvissuto, ha chiamato sulla Terra il suo dio, Setebo, e intende vendicarsi. I post-umani, ancora ignari di questo nuovo pericolo, devono difendersi dallo spietato attacco dei voynix, un tempo al loro servizio e ora decisi a cancellare il genere umano.

OLYMPOS - L'ATTACCO DEI VOYNIX

Questo romanzo è dedicato a Harold Bloom che,
con il suo rifiuto a collaborare in questa Età del Rancore,
mi ha dato grande piacere

Come avrebbe potuto, Omero, sapere di queste cose?
Quando tutto ciò accadde, lui era un cammello a Battria!

Luciano, *Il sogno*

... la storia reale della Terra dev'essere in ultima istanza una storia di guerre realmente inesorabili. Né i suoi simili né i suoi dèi né le sue passioni lasceranno in pace un uomo.

Joseph Conrad, *Notes on Life and Letters*

Oh, non scrivere più la storia di Troia,
se dev'essere la pergamena di morte della terra...
e non mischiare con ira da Laio la gioia
che albeggia sui liberi:
anche se una più ingegnosa Sfinge rinnova
indovinelli di morte che Tebe mai conobbe.
Un'altra Atene sorgerà
e a tempi più remoti
trasmetterà, come tramonto ai cieli,
lo splendore del suo pieno rigoglio;
e lascerà, se nulla di così splendente può vivere,
tutto ciò che la terra può prendere o il Cielo può dare.

Percy Bysshe Shelley, *Hellas*

Prima parte

1

Harman cadde con Ariele nelle tenebre e continuò a precipitare per un tempo che gli parve incredibilmente lungo.

Alla fine toccò terra, non con un micidiale schianto ai piedi del Golden Gate a Machu Picchu, ma con un morbido tonfo sul secolare accumulo di foglie e di humus che rivestiva il fondo di una giungla.

Per un secondo, stupito, non riuscì a credere di non essere morto; poi cercò di alzarsi, malfermo sulle gambe, e spinse via il piccolo Ariele, che però già si stava allontanando con agilità, quasi a passo di danza. In qualche modo riuscì a mettersi in piedi e batté le palpebre nell'oscurità.

Buio. Era giorno, pensò, sul Golden Gate. Perciò ora si trovava... da un'altra parte. Sul lato buio del pianeta. In ogni caso, era nel cuore di una fitta giungla. La notte odorava di terra grassa e di foglie marcite, l'aria pesante e umida gli si appiccicava alla pelle come una coperta bagnata, la camicia si inzuppò subito e gli si afflosciò addosso; da tutte le parti, nelle tenebre all'apparenza impenetrabili, giungevano ronzii d'insetti e fruscii di fronde, palme, arbusti, piccoli animali. Harman lasciò che gli occhi si abituassero al buio; strinse i pugni e si augurò che Ariele gli capitasse di nuovo a tiro, poi alzò la testa e scorse, molto in alto, fra gli squarci nel fogliame, la luce delle stelle.

Dopo un minuto riuscì a distinguere la pallida, quasi spettrale, asessuata figura di Ariele: emetteva una leggera luminescenza, a una decina di metri da lui.

«Riportami indietro» ringhiò Harman.

«Indietro dove?»

«Al ponte. O a villa Ardis. Subito!»

«Non posso.»

La voce asessuata lo faceva impazzire, era insolente. «Puoi, eccome!» latrò Harman. «E lo farai *subito*! Non so come sei riuscito a portarmi qui, ma ora annulla tutto e riportami indietro. *Subito.*»

«Altrimenti quali saranno le conseguenze?» chiese la luminosa figura nel buio della giungla. Il tono era leggermente divertito.

«Altrimenti ti uccido» disse seccamente Harman. Era convinto delle

proprie parole. Avrebbe strangolato quella creatura verde e bianca, premendole la gola fino a toglierle la vita, e avrebbe sputato sul suo cadavere. "E poi ti ritroverai sperduto in una giungla sconosciuta" rifletté con l'ultimo barlume di senno. Ma subito scacciò il pensiero.

«Povero me!» disse Ariele, fingendosi atterrito. «Sarò strangolato a morte.»

Harman spiccò un balzo a braccia protese. La piccola figura, alta non più di un metro e venti, lo afferrò a mezz'aria e lo lanciò a dieci metri nella giungla, tra fronde e rampicanti strappati.

Harman impiegò un paio di minuti per riprendere fiato e un altro minuto per rialzarsi. Capì subito che se Ariele gli avesse fatto la stessa cosa per esempio sul Golden Gate, dov'erano qualche istante prima, si sarebbe ritrovato con la schiena rotta. Si mise in piedi sull'alto strato di humus, si sforzò di vedere nel buio e si aprì la strada, scostando rampicanti e folti cespugli, fino alla piccola radura dove Ariele aspettava.

Lo spiritello non era più solo.

«Oh, guardate, signore» disse in tono allegro, colloquiale. «Altri dei nostri!»

Harman esitò. Grazie alla luce delle stelle che filtrava nella piccola radura, adesso vedeva meglio; sgranò gli occhi e fissò la scena.

Nel prato e sotto gli alberi e tra le felci e i rampicanti più in là c'erano almeno cinquanta, sessanta altre figure. Non erano esseri umani, e neppure voynix, calibani o altre creature bipedi che Harman avesse visto in novantanove anni e nove mesi di vita. Le figure umanoidi erano approssimativi abbozzi di uomini poco più alti del piccolo Ariele e, come lo spiritello, avevano pelle trasparente e organi che galleggiavano in un liquido verdastro. Però, a differenza di Ariele, che aveva labbra, guance, naso e occhi da ragazzo o da donna e una struttura fisica simile a quella umana, le basse figure verdi non possedevano né bocca né occhi - nella luce delle stelle ricambiavano lo sguardo di Harman fissandolo attraverso due punti neri nella faccia, che avrebbero potuto essere due pezzi di carbone - e, con i corpi privi di ossa e le mani dotate di sole tre dita, erano pressoché identici gli uni agli altri.

«Non credo che tu abbia conosciuto i miei compagni» disse piano Ariele, indicando con un gesto femmineo della mano la folla di sagome nel buio. «Strumenti di questo mondo inferiore, furono ruttati fuori prima che la tua razza nascesse. Hanno nomi diversi, sua Prosperità li chiama ora in questo ora in quel modo, come più gli aggrada, ma sono più simili a me di

quanto non si pensi, discesi dalla clorofilla e dalle particelle poste nella foresta per misurarla in tempi anteriori ai post-umani. Sono gli zek, aiutanti, lavoratori e prigionieri; e chi di noi non è tutte queste cose?»

Harman fissò le figure verdastre. Quelle ricambiarono lo sguardo, impassibili.

«Prendetelo» disse Ariele.

Quattro zek vennero avanti, muovendosi con una grazia e un'agilità che Harman non si sarebbe aspettato da quelle creature di pan di zenzero, e prima che lui potesse scappare o ribellarsi, due lo afferrarono con mani a tre dita dalla presa d'acciaio. Il terzo zek si protese verso di lui, senza respirare, fino a toccare con il petto il suo torace e il quarto gli afferrò una mano, come aveva fatto Ariele con Hannah solo qualche minuto prima, e la spinse nella cedevole membrana del petto del terzo zek. Harman sentì fra le dita il morbido cuore, che venne a lui quasi come un cucciolo al padrone, e nel suo cervello riecheggiarono parole non pronunciate:

NON IRRITARE
ARIELE:
SE GLI SALTA IL TICCHIO
TI UCCIDERÀ.
VIENI
CON NOI
E NON OPPORRE
RESISTENZA.
È UN VANTAGGIO PER TE,
E PER LA TUA DONNA
ADA,
VENIRE CON NOI
ADESSO.

«Come sapete di Ada?» gridò Harman.

VIENI.

Fu l'ultima parola che la pulsante mano di Harman trasmise al suo cranio dolorante; poi la mano fu tirata fuori, con ancora fra le dita il morbido cuore dello zek, che si raggrinziva e moriva. La creatura cadde all'indietro, silenziosamente, sul terreno della giungla, ad avvizzire, seccarsi e spirare.

Ariele e gli altri zek non badarono al cadavere; lo spiritello si girò e li precedette per il più invisibile dei sentieri in mezzo alla giungla.

Gli zec si misero ai fianchi di Harman, tenendolo per le braccia, ma con minore forza, ora. Lui non oppose resistenza, cercò solo di stare al passo, mentre la fila si muoveva nella buia foresta.

La mente di Harman correva più veloce dei suoi piedi, mentre lui incespicava per mantenere l'andatura degli zec nella buia giungla. A volte, quando il fogliame in alto era troppo fitto, non vedeva niente, nemmeno le proprie gambe e i piedi, nell'oscurità quasi assoluta; si lasciò guidare dagli zek come se fosse cieco e si dedicò a riflettere. Se voleva rivedere Ada e villa Ardis, nelle ore seguenti avrebbe dovuto essere molto più furbo di quanto fosse stato negli ultimi mesi.

Prima domanda: dove si trovava? Sul Golden Gate a Machu Picchu era un mattino tempestoso, ma lì nella giungla pareva notte fonda. Harman cercò di ricordare le nozioni di geografia che aveva appreso da autodidatta, ma nella sua mente le carte erano confuse, e parole come Asia e Europa quasi non avevano significato. Quell'oscurità lasciava pensare che Ariele non lo avesse condotto in una giungla dello stesso continente meridionale dov'era ubicato il ponte. Lui non sarebbe potuto tornare a piedi a Machu Picchu per raggiungere Hannah, Petyr e il sonie.

Constatazione da cui nasceva la seconda domanda: come aveva fatto Ariele a portarlo lì? Nelle verdi bolle del Golden Gate non c'erano padiglioni fax visibili. Se ci fossero stati, se Savi avesse accennato a un collegamento fax con il ponte, lui non avrebbe usato di sicuro il sonie per andare lì a prendere armi e munizioni e condurre Odisseo alla crioculla. No, Ariele aveva usato un altro mezzo per trasportarlo in quel posto buio, puzzolente, fangoso e pieno d'insetti.

Poiché era trascinato nelle tenebre a meno di dieci passi dall'avatar della biosfera - così, almeno, Prospero aveva definito Ariele -, Harman si rese conto che avrebbe potuto semplicemente chiederglielo. Alla peggio, il pallido spiritello - il cui corpo riluceva visibilmente alla luce delle stelle quando attraversavano piccole radure nella giungla - non avrebbe risposto.

In quel momento Ariele parlò. «Godrò della tua compagnia ancora per qualche ora soltanto» disse. «Poi ti consegnerò al mio padrone, poco dopo avere sentito il verso del tronfio Cantachiaro, se il tronfio Cantachiaro c'è in questo squallido posto.»

«Il tuo padrone Prospero?» s'informò Harman.

Ariele non rispose.

«E qual è il nome di questo squallido posto?» chiese Harman.

Lo spiritello rise, un suono simile al tintinnio di campanelli, non del tutto gradevole. «Dovrebbero chiamare questo bosco la nursery di Ariele, perché qui, dieci volte duecento anni fa, io venni in essere, giungendo alla coscienza da miliardi di piccoli trasponditori sensoriali che gli umani vecchio, vecchio stile, della tua stessa razza, onorato ospite, chiamavano "particelle". Gli alberi parlavano ai loro padroni umani e l'uno con l'altro, ciarlavano nella muscosa vecchia rete divenuta la nascente noosfera, farfugliavano di temperature e di nidi d'uccello e di uova appena schiuse e di grammi per centimetro quadrato di pressione osmotica, e cercavano di quantificare la fotosintesi nello stesso modo in cui un catarroso contabile conta perline e braccialetti e li considera un tesoro. Gli zek, i miei amati strumenti d'azione, troppi dei quali mi furono sottratti per un inutile lavoro sul mondo rosso da quel padrone mostro e mago, sorsero allo stesso modo, sì, ma non qui, onorato ospite, non qui, no.»

Harman non capì quasi niente di quel discorso, ma sapeva che, se avesse continuato a far parlare... straparlare... Ariele, prima o poi avrebbe appreso qualche particolare importante. «Prospero, il tuo padrone, ti ha chiamato l'avatar della biosfera, quando ho parlato con lui, nove mesi fa, nella sua isola orbitante.»

«Sì» disse Ariele. Rise di nuovo. «E Prospero, che tu chiami "mio padrone", io lo chiamo "zio Tom di merda".» Lo guardò, con il piccolo viso bianco verdastro che riluceva come una pianta tropicale fosforescente, mentre il gruppo si tuffava in un tratto di sentiero nel buio completo sotto l'invadente fogliame. «Harman, marito di Ada, amico di Nessuno, ai miei occhi sei un peccatore, un uomo il cui destino, almeno in questo basso mondo, ha importanza non tanto per ciò che c'è in te quanto per la sua pallida sagoma. Tu, fra tutti, sei il meno degno di vivere - altro che tutte le tue cinque Ventine come uno dei pasti a lungo infornati di fratello Calibano - poiché il tempo e i suoi cicli ti hanno reso pazzo. Ed è la pazzia a far l'uomo temerario, al punto di indurlo a impiccarsi o annegarsi.»

Harman non aveva capito niente e, malgrado avesse fatto molte altre domande, non ebbe risposte, perché Ariele rimase in silenzio fino all'alba, circa tre ore e molti chilometri più tardi.

Quando Harman si convinse di avere esaurito già da un'ora tutte le energie, gli fu permesso di fermarsi e appoggiarsi a una grossa roccia per ri-

prendere fiato. Mentre la luce aumentava, lui comprese che quella non era una roccia. In realtà, era un muro; e il muro faceva parte di un grande edificio con i piani che si restringevano verso l'alto; e l'edificio era una costruzione che a Harman pareva di ricordare, dalle letture, che si chiamasse "tempio". Poi si rese conto di ciò che toccava e vedeva.

Ogni centimetro del grande tempio era scolpito. Alcuni bassorilievi erano estesi, larghi almeno quanto un suo braccio, ma per la maggior parte erano tanto piccoli da permettergli di coprirli con una palma.

Nei bassorilievi, che diventavano sempre più nitidi a mano a mano che l'alba tropicale filtrava dal fogliame della giungla, uomini e donne facevano l'amore; o, meglio, facevano sesso, perché c'erano uomini con più di una donna, uomini con uomini, donne con donne, donne con uomini e quelli che parevano cavalli, uomini con elefanti, donne con tori, donne con donne, scimmie e uomini...

Harman poteva solo guardare a occhi sgranati. In novantanove anni non aveva mai visto niente di simile. In una serie di bassorilievi ad altezza d'occhio era raffigurato un uomo con la testa fra le gambe di una donna, mentre un altro, a cavalcioni del primo, offriva il pene eretto alla bocca aperta della donna; una seconda donna con una sorta di pene artificiale penetrava da dietro la prima, la quale, mentre soddisfaceva i due uomini e la donna alle sue spalle, protendeva una mano verso un animale - che Harman riconobbe dalle scene del lino come un cavallo - e masturbava l'eccitato stallone. Con la mano libera accarezzava i genitali di una figura umana maschile in piedi accanto al cavallo.

Harman si allontanò dal muro del tempio e alzò gli occhi all'edificio di pietra coperto di rampicanti. Vide migliaia, forse decine di migliaia di variazioni sul tema, che mostravano aspetti del sesso da lui mai immaginati, anzi, impossibili da immaginare. Bastava guardare alcune immagini con elefanti... Le figure erano stilizzate, facce e seni ovali, occhi a mandorla, labbra arricciate in sorrisi compiaciuti e decadenti.

«Che posto è questo?» chiese Harman.

Ariele cantò in falsetto:

In alto, appena visibili nella sublime penombra,
si stagliano strane opere di un popolo morto da tempo;
cosa significavano per coloro che ora sono polvere
quelle gozzoviglianti figure d'amore e lussuria?

Harman ripeté: «Che posto è questo?».

Per una volta Ariele rispose semplicemente. «Khajuraho» disse.

Quel nome non significava niente, per Harman.

Lo spiritello della biosfera mosse la mano, due zek piccoli, verdi, quasi trasparenti, toccarono il braccio di Harman e il corteo si allontanò dal tempio, seguendo un sentiero appena visibile nella giungla.

Harman si girò a dare un'ultima occhiata all'edificio di pietra, anzi, agli edifici, capì in quel momento, perché i templi erano più d'uno, tutti istoriati con bassorilievi erotici, e notò di nuovo che la giungla aveva quasi completamente reclamato le costruzioni. Le figure che si accoppiavano erano avvinte da rampicanti, parzialmente nascoste dall'erba, strettamente compresse da radici e viticci.

Poi il luogo chiamato Khajuraho scomparve nella verzura e Harman si concentrò sul compito di arrancare dietro Ariele.

Quando la luce del sole miniò la fitta e selvaggia giungla intorno a loro - con diecimila sfumature di verde, gran parte delle quali lui non aveva mai nemmeno immaginato -, Harman riuscì solo a pensare a come sarebbe potuto tornare a villa Ardis e da Ada, o quanto meno al ponte prima che Petyr volasse via nel sonie. Non aveva intenzione di aspettare il ritorno di Petyr, che di lì a tre giorni sarebbe venuto a prendere Hannah e il risanato Nessuno/Odisseo, se la crioculla fosse stata in grado di guarirlo e rimetterlo in buona salute.

«Ariele» disse all'improvviso alla piccola figura che pareva librarsi alla testa della fila di zek, davanti a lui.

«Sì, signore?»

Harman fu turbato dal timbro androgino della voce altrimenti piacevole. «Come mi hai portato dal Golden Gate in questa giungla?»

«Non ti ho *spiritato* abbastanza gentilmente, o uomo?»

«Sì» rispose Harman, presentendo che la pallida figura stesse per lanciarsi in altri discorsi senza senso. «Ma come?»

«Voi come viaggiate da un posto all'altro, quando non ve ne state stesi sulla pancia nel disco sonie?»

«Ci faxiamo. Ma sul Golden Gate non ci sono padiglioni e nodi fax.»

Ariele si librò più in alto, sfiorando i rami e facendo cadere una pioggia di goccioline sugli zek e su Harman. «Il tuo amico Daeman andò forse in un padiglione fax, quando fu divorato da un allosauro, dieci mesi fa?»

Harman si bloccò di colpo. Gli zek che lo tenevano per le braccia si fermarono con lui, e non lo trascinarono avanti.

"Ma certo" pensò Harman. L'aveva avuto davanti agli occhi per tutta la vita, ma era stato cieco. Quando ti faxavi agli anelli, in una delle quattro Ventine di vita, ti recavi al più vicino padiglione fax. Se volevi andare da qualche parte, ti recavi al più vicino nodo fax. Ma se eri ferito o morto, oppure eri stato divorato come Daeman, fatto a pezzi in un incidente fuori del comune, erano gli anelli stessi a faxarti su. Lui era stato lì, nell'isola di Prospero, nello spedale con le vasche dove giungevano corpi nudi che venivano riparati dai vermi blu nel ribollente liquido nutritivo e faxati indietro. Lui e Daeman, seguendo le direttive di Prospero, avevano faxato altri, distrutto i servitori e predisposto i quadranti e le leve virtuali in modo da faxare a terra il maggior numero possibile di corpi in corso di riparazione. "Gli esseri umani possono essere faxati senza dovere andare in un padiglione fax, senza recarsi in uno dei trecento e passa nodi fax conosciuti." Harman ne era stato spettatore per tutta la vita, quasi cento anni, ma non aveva mai realmente visto ciò che aveva sotto gli occhi. Il pensiero che i post-umani ti richiamassero a casa se eri ferito o venivi ucciso prima della quinta Ventina era troppo radicato. I nodi fax erano scienza; andare nello spedale per riparazioni dovute a circostanze impreviste era una sorta di religione.

Ma lo spedale nell'isola di Prospero conteneva apparecchiature in grado di faxare chiunque da qualsiasi parte senza utilizzare nodi fax e padiglioni.

E lui e Daeman avevano distrutto lo spedale.

Gli zek lo tirarono per le braccia, ma gentilmente, per fargli riprendere il cammino. Harman rimase fermo ancora per qualche istante. L'intensità dei pensieri gli faceva girare la testa; se non fosse stato sorretto dagli zek, forse sarebbe caduto a terra.

L'isola di Prospero era distrutta, per mesi lui e tutti gli umani vecchio stile ne avevano visto i pezzi bruciare nel cielo notturno; ma Ariele poteva ancora faxarsi, una sorta di fax libero, indipendente da nodi, portali, padiglioni. Qualcosa, su negli anelli o sulla Terra stessa, aveva trovato lo spiritello, l'aveva codificato, l'aveva faxato (e oggi anche lui con Ariele) dal ponte a lì, dovunque fossero la giungla e Khajuraho. Sul lato opposto della Terra, in mancanza di indicazioni più precise.

E lui forse avrebbe ancora potuto faxarsi a casa da Ada, se solo fosse riuscito a convincere Ariele a rivelargli il segreto del fax libero.

Gli zek lo tirarono di nuovo, con gentilezza ma un po' più insistenti. Ariele, molto più avanti, si librava verso una chiazza di sole nella giungla. Harman non voleva creare fastidi agli zek, e nemmeno perdere di vista A-

riele: lo spiritello era il suo biglietto fax per tornare a casa.

Si lanciò di corsa, incerto sulle gambe, per raggiungere l'avatar della biosfera terrestre.

Quando emersero nella radura, il sole era così splendente che Harman si coprì gli occhi e per alcuni secondi non vide la struttura che incombeva su di lui. Quando infine la scorse, si bloccò di colpo.

La... struttura... non era un vero e proprio edificio: enorme, si alzava per quelli che a Harman - piuttosto ferrato nella stima delle dimensioni degli oggetti - parvero almeno trecento metri, forse un po' di più. Non aveva rivestimento, ossia l'intera struttura era un traliccio aperto, simile a merletto, di scure travi metalliche, poggiava su una gigantesca base quadrata cui era collegata mediante archi metallici semicircolari, al livello della cima degli alberi, e si curvava verso l'interno fino a diventare una guglia, con lo scuro grumo della punta molto, molto in alto. Harman ricordò un'espressione di Hannah: "ferro battuto". Fu certo che travature reticolari, archi, montanti e traliccio fossero tutti di ferro.

«Che cos'è?» sussurrò. Gli zek l'avevano lasciato ed erano tornati nell'ombra della giungla, quasi fossero timorosi di avvicinarsi all'incredibile torre. Harman notò che niente cresceva nei quattromila e passa metri quadrati alla base della torre, a parte un tappeto di erba bassa ben curato. Era come se l'imponenza stessa della torre tenesse a bada la giungla.

«Pesa settemila tonnellate» disse Ariele, con voce molto più mascolina del solito. «Due milioni e mezzo di rivetti. Vecchia di quattromilatrecentoundici anni... l'originale, almeno. Ce ne sono più di quattordicimila uguali a questa, nella *eiffelbahn* del khan Ho Tep.

«*Eiffelbahn*...» ripeté Harman. «Non...»

«Andiamo» disse bruscamente Ariele. La sua voce adesso era forte e virile, profonda, minacciosa: non ammetteva disobbedienza.

Alla base di uno degli archi c'era una sorta di gabbia in ferro battuto.

«Entra lì» ordinò Ariele.

«Vorrei sapere...»

«Entra e apprenderai tutto ciò che desideri» disse l'avatar della biosfera. «Compreso il modo di tornare dalla tua preziosa Ada. Resta qui e morirai.»

Harman entrò nella gabbia. Una grata d'acciaio scivolò sulle guide e chiuse la struttura. Con un cigolio di ingranaggi e uno stridore d'acciaio la gabbia iniziò a salire lungo la curvatura, seguendo una serie di cavi e binari di ferro.

«Tu non vieni?» gridò Harman ad Ariele.

Lo spiritello non rispose. L'ascensore continuò a salire nella torre.

2

La torre pareva avere tre pianerottoli principali. Il primo, più largo, si trovava appena sopra la cima degli alberi della giungla. Harman vide davanti a sé una solida distesa verde. L'ascensore non si fermò.

Il secondo pianerottolo era tanto in alto che la traiettoria era quasi perpendicolare. Harman si era spostato al centro della piccola gabbia; guardando in su e fuori, notò che una serie di cavi partiva dalla cima della torre e scompariva a est e a ovest, inclinandosi un po' in lontananza. L'ascensore non si fermò al secondo pianerottolo.

Il terzo e ultimo si trovava a trecento metri dal suolo, appena sotto la cima a cupola della torre, con una cresta di antenne. L'ascensore rallentò e si fermò: antichi ingranaggi s'incagliarono e slittarono, la gabbia scivolò indietro di due metri e Harman si afferrò alle sbarre di ferro battuto e si preparò a morire.

Un freno bloccò la gabbia. La porta di ferro battuto scivolò sulle guide e si aprì. Malfermo sulle gambe, Harman attraversò due metri di ponteggio di assi marce. Vide davanti a sé una porta molto più complessa, formata da riquadri di lucido mogano inseriti in una filigrana di ferro battuto, che si mosse rumorosamente, sibilò e si aprì. Esitò solo un secondo, poi la varcò e si trovò in un interno più buio. Qualsiasi posto era preferibile al piccolo ponteggio aperto, trecento metri sopra il traliccio di travi che scompariva in una vertigine di ferro più in basso.

Harman si trovò in una stanza. Quando con un sibilo e uno schiocco la porta si richiuse, notò che nella grande stanza faceva più freddo che fuori al sole. Rimase fermo per alcuni secondi, in modo da abituare gli occhi alla penombra.

Si trovava in un ingresso a mezzanino, rivestito di moquette e adorno di libri alle pareti, che faceva parte di una stanza più grande. Dal mezzanino una scala a chiocciola di ferro battuto portava giù nella stanza e su, attraverso il soffitto, in un presumibile secondo piano.

Harman scese.

Non aveva mai visto un arredamento come quello: mobili dallo stile bizzarro, imbottiti, rivestiti di velluto rosso, spesse tende alle finestre del lato sud, con fiocchi d'oro che toccavano il tappeto dal complicato disegno ros-

so e marrone. Contro la parete nord c'era un caminetto e Harman fissò il disegno di ferro nero e ceramiche verdi. Un lungo tavolo dalle gambe intagliate occupava almeno due metri e mezzo dei cinque della parete a finestre i cui pannelli angolari di vetro erano complessi come una ragnatela. C'erano poi poltrone e ottomane imbottite, sedie intagliate di lucido legno nero con intarsi d'oro e da ogni parte esempi di quello che secondo Hannah era ottone lucidato.

C'era un bizzarro portavoce col beccuccio a campana di lucido ottone; c'erano leve, anch'esse di lucido ottone, inserite in scatole di legno color ciliegia sulle pareti; sul lungo piano del tavolo erano appoggiati parecchi strumenti di ottone, alcuni con tasti e ingranaggi in lenta rotazione, e più in là spiccava un astrolabio con cerchi di ottone che ruotavano in cerchi più grandi, sempre di ottone: c'era una lustra lampada di ottone che diffondeva una luce soffusa. Sul tavolo c'erano inoltre mappe tenute aperte da piccole sfere di ottone; altre mappe erano arrotolate in un cestino di ottone sul pavimento.

Harman corse al tavolo e fissò avidamente le mappe, ne estrasse altre dal cestino e le dispiegò, tenendole ferme con le sfere di ottone.

Non aveva mai visto mappe come quelle. Ogni dettaglio era in una griglia, ma nei riquadri di griglia c'erano migliaia di sinuose linee parallele, alcune ravvicinate, dove la mappa diventava marrone o verde, altre assai distanziate, dove la mappa mostrava zone di bianco. C'erano macchie blu irregolari che Harman immaginò indicassero laghi o mari e altre linee sinuose blu, più lunghe, forse fiumi, accanto alle quali erano scritti nomi improbabili: Tungabhadra, Krishna, Godavari, Narmada, Mahanadi, Gange.

Sulle pareti est e ovest, intorno a finestre più piccole, ma sempre con numerosi pannelli di vetro, erano posti altri scaffali, altri libri, altre cianfrusaglie di ottone, statue di giada, congegni di ottone.

Harman corse agli scaffali e tirò giù tre libri, annusando l'odore di secoli che emanavano la carta antica, ma ancora resistente, e le spesse copertine di pelle. Nel leggere i titoli sentì il cuore battergli forte: *La terza dinastia del khan Ho Tep, A.D. 2601-2939* e *I testi sacri Ramayana e Mahabharata, nell'edizione riveduta dal cyborg Ganesh* e *Manutenzione e interfaccia IA della* eiffelbahn. Mise la palma destra sul primo libro, chiuse gli occhi per richiamare la funzione lettura ed esitò. Se avesse avuto tempo, avrebbe preferito *leggere* quei libri, pronunciare ogni parola e dedurne il significato dal contesto. Era un procedimento laborioso, penoso, lento, ma lui ricava-

va sempre molto di più dalla lettura tradizionale che dalla funzione lettura.

Posò con riverenza i tre libri sul piano del tavolo, lucido e privo di polvere, e salì la scala a chiocciola per il piano superiore.

Si trovò in una camera da letto. La testiera era fatta di cilindri di lucido ottone, il copriletto era di un ricco velluto rosso con orli a complessi disegni a volute. Una poltrona era posta accanto a una lampada a stelo di ottone: ampia, all'apparenza comoda, con disegni floreali, a cui era accostato un alto sgabello di pelle trapuntata. C'era poi una piccola stanza da bagno con un bizzarro water di porcellana sotto un serbatoio, sempre di porcellana, da cui penzolava una catena con il pomello di ottone, pannelli di vetro istoriato sulla parete ovest, un lavello con rubinetti di ottone, un'enorme vasca da bagno di porcellana bianca con piedi di leone e altri impianti di ottone. Nella camera da letto anche la parete nord era a finestre, anzi, a portefinestre a più battenti, con pannelli di vetro e maniglie di ferro battuto.

Harman aprì due battenti e uscì su un balcone di ferro battuto, trecento metri sopra la giungla. Il sole e il caldo lo colpirono come un pugno. Batté le palpebre, sorpreso, e, arretrando, pensò che stare lì fosse pericoloso: vedeva il traliccio della torre in basso, ma sarebbe bastata una lieve spinta per cadere nel vuoto, aria a parte... trecento metri d'aria.

Reggendosi al battente, si sporse quanto bastava a vedere sulla balconata larga tre metri alcune sedie di ferro con cuscini rossi e un tavolo. In alto notò un rigonfiamento di ferro sopra la stanza a due piani: un gigantesco volano metallico appena sotto la cupola di mica dorata in cima alla torre, con cavi più spessi del suo braccio che correvano a est e a ovest. Aguzzando gli occhi verso est, scorse un'altra struttura verticale, una scura torre, lontana almeno sessantacinque chilometri. Guardò a ovest dove scomparivano i cavi, ma all'orizzonte scorse solo le nubi azzurrastre e nerastre di una tempesta.

Arretrò con prudenza nella camera da letto, chiuse con cura i battenti, tornò alla scala a chiocciola e scese, asciugandosi con la manica il sudore dalla fronte e dal collo. All'interno c'era una frescura deliziosa e lui non sentì alcuna urgenza di scendere di nuovo nella giungla.

«Ciao, Harman» disse una voce conosciuta dalla penombra accanto al tavolo e alle tende scure.

Prospero era molto più solido di quanto Harman ricordasse dal loro incontro, mesi prima, nell'isola orbitante dell'anello equatoriale. La grinzosa

pelle del mago non era più trasparente come quella dell'ologramma. L'azzurra veste di seta e di lana, piena di ricami raffiguranti pianeti d'oro, grigie comete e ardenti stelle rosse, cadeva ora in pieghe più pesanti e strisciava sul tappeto. Harman osservò i lunghi capelli argentei che ricadevano dietro le orecchie appuntite del vecchio, le macchie dell'età sulla fronte e sulle mani e anche il leggero ingiallimento delle unghie simili ad artigli. Il bastone intagliato e ritorto che il vecchio mago stringeva nella destra pareva solido e le babbucce azzurre sembravano avere peso nel calpestare il pavimento di legno e il folto tappeto.

«Mandami a casa» disse Harman, avanzando verso il vecchio. «*Subito!*»

«Pazienza, pazienza, uomo di nome Harman, amico di Nessuno» replicò il mago, mostrando in un lieve sorriso i denti ingialliti.

«'Fanculo la pazienza!» esclamò Harman. Solo in quel momento si rese conto di quanto fosse furibondo perché Ariele l'aveva rapito dal Golden Gate e portato lontano da villa Ardis, da Ada e dal figlio nascituro, quasi certamente per ordine di quella figura in veste azzurra. Si avvicinò di un passo al vecchio, allungò la mano, afferrò un lembo della manica...

E fu scagliato all'indietro per tre metri, scivolò dal tappeto al lucido pavimento, alla fine si arrestò sulla schiena e batté le palpebre per cancellare immagini residue di cerchi arancioni.

«Non sopporto di essere toccato» disse piano Prospero. «Non costringermi a usare il bastone di questo vecchio.» Alzò di qualche centimetro il bastone da mago.

Harman si tirò su in ginocchio. «Rimandami indietro, per favore. Non posso lasciare Ada sola. Non adesso.»

«Hai già scelto questa strada, no? Nessuno ti ha costretto a portare Odisseo a Machu Picchu; d'altro canto, nessuno te l'ha impedito.»

«Cosa vuoi, Prospero?» Harman si alzò in piedi, cercò inutilmente di scacciare le ultime immagini residue di cerchi arancioni e si sedette sulla più vicina sedia di legno. «Come sei sopravvissuto alla distruzione dell'isola? Credevo che il tuo ologramma fosse imprigionato lì insieme con Calibano.»

«Oh, lo era» rispose Prospero, andando avanti e indietro. «Una piccola parte di me, forse, tutto considerato; ma una piccola parte vitale. Tu mi hai riportato sulla Terra.»

«Ti ho...» cominciò Harman, poi s'interruppe. «Il sonie?» aggiunse. «In qualche modo hai caricato il tuo ologramma nella memoria del sonie?»

«Sì.»

Harman scosse la testa. «In qualsiasi momento potevi chiamare il sonie sull'isola.»

«Non è vero» disse il mago. «Quella macchina era di Savi e fa servizio orbitale solo per passeggeri di razza umana. Categoria nella quale non rientro... del tutto.»

«Allora Calibano come è fuggito?» chiese Harman. «So bene che non era nel sonie, con Daeman, Hannah e me.»

Prospero si strinse nelle spalle. «Le avventure di Calibano ormai riguardano solo Calibano. Quel miserabile non è più al mio servizio.»

«È di nuovo al servizio di Setebo» disse Harman.

«Sì.»

«Calibano è sopravvissuto ed è tornato sulla Terra dopo secoli.»

«Sì.»

Harman sospirò e si passò una mano sul viso. A un tratto si sentì molto stanco e assetato.

«L'armadio di legno sotto l'ammezzato è una sorta di frigorifero» spiegò Prospero. «Dentro ci sono cibarie... e bottiglie d'acqua pura.»

Harman si drizzò sulla sedia. «Mi leggi forse nel pensiero, mago?»

«No, leggo il tuo viso. Non c'è mappa più chiara della faccia umana. Va' a bere. Mi siederò qui accanto alla finestra e aspetterò che tu torni, rinfrescato, a farmi da interlocutore.»

Harman si accorse di quanto gli tremassero gambe e braccia, mentre andava al grande armadio di legno con la maniglia di ottone; fissò per un minuto le bottiglie d'acqua e il mucchio di cibi avvolti in fogli trasparenti. Bevve avidamente.

Tornò al centro del tappeto rosso e marrone, dove Prospero sedeva al tavolo, con la luce del sole alle spalle, e chiese: «Perché hai ordinato ad Ariele di portarmi qui?».

«A dire il vero, per la precisione, ho ordinato al mio spiritello della biosfera di portarti nella giungla vicino a Khajuraho, perché non è permesso faxarsi in un raggio di venti chilometri dalla *eiffelbahn*.»

«*Eiffelbahn?*» ripeté Harman, continuando a sorseggiare acqua fredda dalla bottiglia. «Tu e Ariele chiamate così questa torre?»

«No, no, mio caro Harman. È il nome che noi... anzi, il khan Ho Tep, per essere precisi, visto che fu lui a costruire la *eiffelbahn*, alcuni millenni fa... abbiamo dato al sistema. Questa è solo una di... ah, fammi pensare... di quattordicimilaottocento torri uguali.»

«Perché così tante?»

«Piacevano al khan» rispose il mago. «E occorrono tutte queste torri Eiffel per collegare i cavi, dalla costa cinese alla Breccia atlantica sulla costa spagnola, tra linee principali, raccordi, diramazioni e così via.»

Harman stentava a capire. «La *eiffelbahn* è una sorta di sistema di trasporto?»

«Una possibilità per te di viaggiare come si deve, una volta tanto» disse Prospero. «O, meglio, per noi, dal momento che farò con te la maggior parte del viaggio.»

«Con te non vengo da nessuna parte, finché...» replicò Harman. S'interruppe, lasciò cadere la bottiglia d'acqua e si afferrò al pesante tavolo.

La piattaforma a due piani in cima a trecento metri di torre aveva avuto un sobbalzo. Con un lacerante stridio metallico e un orrendo cigolio la struttura s'inclinò, sobbalzò di nuovo, s'inclinò maggiormente.

«La torre crolla!» gridò Harman. Dietro i numerosi pannelli di vetro nelle complesse cornici di ferro vide il lontano orizzonte vacillare, inclinarsi, vacillare di nuovo.

«Nient'affatto» disse Prospero.

L'unità abitativa a due piani cadeva, scivolava via dalla torre, stridendo come se gigantesche mani metalliche la spingessero nel vuoto.

Harman balzò in piedi, decise di correre alla porta dell'ammezzato, ma finì carponi, perché l'unità abitativa si staccò dalla torre, cadde per almeno cinque metri, sobbalzò violentemente e prese a scivolare verso ovest.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Harman rimase inginocchiato, mentre la struttura dondolava pericolosamente avanti e indietro lungo l'asse longitudinale e poi si stabilizzava. In alto, lo stridio si mutò in ronzio ad alta frequenza. Harman si alzò, ritrovò l'equilibrio, barcollò fino al tavolo e guardò dalla finestra.

La torre era alla loro sinistra e si allontanava; dove c'era stata l'unità abitativa si vedeva una zona di cielo aperto. Harman guardò i cavi in alto e capì che il ronzio proveniva da un volano sistemato sopra di loro. La *eiffelbahn* era una sorta di funicolare e la grande unità abitativa di ferro era la cabina. La struttura verticale che poco prima aveva visto a est era in realtà un'altra torre uguale a quella appena lasciata. E la cabina si muoveva rapidamente verso ovest.

Harman si girò verso Prospero e si avvicinò di un passo, ma si fermò per tenersi fuori portata del solido bastone del mago. «Mi devi lasciar tornare da Ada» disse. Cercò di usare un tono fermo, ma sentì l'odioso gemito di supplica nella propria voce. «I voynix sono tutt'intorno a villa Ardis. Non

posso lasciare che Ada corra pericoli, senza di me. Ti prego, Prospero. Ti prego.»

«È troppo tardi perché tu intervenga laggiù, Harman, amico di Nessuno» replicò Prospero, con voce rauca da vecchio. «A villa Ardis ciò che è stato è stato. Ma accantoniamo il nostro cordoglio, signore, e non carichiamo il peso dei ricordi con tristezze che ormai sono passate. Perché ora ci siamo imbarcati in un nuovo viaggio, di certo l'essenza dell'inversione di rotta, amico di Nessuno; e presto uno di noi sarà il più saggio, il più profondo, il più completo uomo, mentre i nostri nemici, in particolare quella tenebra che generai e allevai da Sicorace, berranno acqua salsa e saranno costretti a mangiare le vizze radici del fallimento e le bucce del disprezzo.»

3

Una bufera si addensava attorno al monte Olimpo. Una tempesta di sabbia planetaria aveva avvolto Marte in un sudario rosso, ululanti raffiche colpivano il campo di forza, l'egida che l'assente Zeus aveva lasciato attorno alla casa degli dèi. Particelle elettrostatiche eccitavano a tal punto lo schermo che i fulmini saettavano giorno e notte sulla vetta del monte e i tuoni rombavano nel subsonico. La luce del sole nelle vicinanze della cima della montagna si propagava in un bagliore sanguigno punteggiato di lampi e dell'onnipresente rombo del vento e dei tuoni.

Achille, che non aveva abbandonato l'amata, ma defunta, amazzone Pentesilea, era stato telequantato nella dimora del suo prigioniero, Efesto, dio del fuoco, massimo fabbro degli dèi, marito di Aglaia nota anche come Charis, il "fascino dell'arte", una delle più belle fra le Grazie. Alcuni dicevano che il fabbro avesse forgiato anche la propria moglie.

Efesto si era telequantato non all'interno della casa, ma davanti alla porta principale. A un'occhiata casuale la facciata della dimora dello storpio dio del fuoco era simile a quelle degli immortali: pietra bianca, colonne bianche, portico bianco; ma quello era solo l'ingresso. In realtà Efesto aveva costruito la propria casa e l'estesa officina nel ripido pendio meridionale del monte Olimpo, lontano dal lago della caldera e dal numeroso gruppo di templi dimora degli dèi. Abitava in una grotta.

Era proprio una grotta, vide Achille, mentre Efesto, trascinando la gamba deforme, faceva strada e si chiudeva alle spalle una serie di porte di ferro.

La grotta era stata scavata nella nera pietra del monte Olimpo e l'unica

stanza si estendeva nel buio per centinaia di metri. Da ogni parte c'erano tavoli, attrezzi arcani, lenti d'ingrandimento, utensili e macchine in vari stadi di creazione o di smontaggio. In fondo alla grotta ruggiva un focolare aperto, con acciaio liquido ribollente come lava arancione. Più vicino all'ingresso, dove sgabelli, giacigli, bassi tavolini, un letto e alcuni bracieri indicavano lo spazio abitativo di Efesto ricavato nella smisurata officina, c'erano, in piedi, sedute o in movimento, alcune donne d'oro, le vituperevoli "accompagnatrici" di Efesto, donne meccaniche con ribattini, occhi umani, seni metallici e morbide vagine di carne sintetica, ma anche, così dicevano le voci, con anime rubate a esseri umani.

«Puoi deporla qui» disse Efesto, indicando un banco ingombro. Con il braccio irsuto ripulì il piano.

Achille con la massima delicatezza e il massimo rispetto posò il fardello avvolto in teli di lino.

La faccia di Pentesilea era visibile ed Efesto la fissò per un minuto. «Era molto bella, d'accordo. E vedo la mano di Atena nella conservazione del corpo. Chiaramente è morta da diversi giorni, ma non c'è il minimo scolorimento e non presenta segni di decomposizione. Ha ancora colore sulle guance. Ti secca se srotolo il lenzuolo solo per dare un'occhiata al seno?»

«Se tocchi lei o il sudario, ti uccido.»

Efesto alzò le mani, a palma in fuori. «D'accordo, d'accordo. Ero solo curioso.» Le batté. «Cibo» disse. «E poi strategia per riportare in vita la tua dama.»

Le accompagnatrici d'oro iniziarono a portare vassoi di vivande calde e grandi coppe di vino, deponendoli sulla tavola rotonda al centro del cerchio di giacigli. Il Piè veloce e l'irsuto Efesto mangiarono con appetito, senza pronunciare una parola se non per chiedere altro cibo o per farsi passare la coppa di vino.

Le accompagnatrici servirono come antipasto un fumante fegato fritto avvolto in intestini di agnello, uno dei piatti preferiti di Achille. Poi portarono un intero lattonzolo arrosto, ripieno della carne di molti piccoli uccelli, uva passa, castagne, tuorli d'uovo e palline di carne aromatizzata con spezie. Disposero sul tavolo terrine di maiale stufato con mele e pere e vere leccornie come trippa di scrofa arrosto e olive con purè di ceci. Come piatto forte, servirono grossi pesci fritti, dalla croccante pelle marrone.

«Pescati con la rete nel lago della caldera di Zeus, in cima al monte Olimpo» disse Efesto, parlando con la bocca piena.

Per dessert e per pulirsi il palato fra una portata e l'altra i due mangiaro-

no vari tipi di frutta fresca, noci e canditi. Le donne metalliche portarono scodelle di fichi e di mandorle, altre scodelle di grossi datteri e piccoli vassoi di deliziosi dolci al miele che Achille aveva assaggiato solo una volta prima di allora, quando aveva visitato la piccola città di Atene. Alla fine giunse il dessert più amato da Agamennone, Priamo e altri sovrani, la torta al formaggio.

Dopo il pasto, le serventi robot pulirono il tavolo e il pavimento e portarono coppe a due anse e barilotti con almeno dieci qualità di vino. Efesto reclamò l'onore di mescolare acqua al vino e di passare le grandi coppe.

Il dio nano e il divino mortale bevvero per due ore, ma nessuno dei due entrò nello stato che il popolo di Achille chiamava *"paroinia"*, la litigiosità causata dall'ubriachezza.

I due non parlarono molto, ma le serventi d'oro, nude, festeggiarono per loro, si disposero in riga e danzarono attorno al tavolo la sensuale conga che gli esteti come Odisseo chiamavano *"komos"*.

Uomo e dio andarono a turno al gabinetto di decenza della grotta; quando ripresero a bere vino, Achille disse: «La notte è scesa? Non è ora che tu mi guidi alla Sala del Guaritore?».

«Pensi davvero che le vasche di guarigione dell'Olimpo riporteranno in vita la tua pollastra amazzone, figlio di Teti dal seno bagnato? Le vasche e i vermi sono stati progettati per riparare gli immortali, non una puttana mortale... per quanto bella.»

Achille era troppo ubriaco e sconcertato per offendersi. «La dea Atena mi ha detto che le vasche avrebbero riportato in vita Pentesilea, e Atena non mente.»

«Atena non fa altro che mentire!» Efesto sbuffò, alzando la grossa coppa a due anse e bevendo un lungo sorso. «E qualche giorno fa tu aspettavi ai piedi del monte Olimpo, tiravi sassi all'impenetrabile egida di Zeus, gridavi ad Atena di scendere a combattere con te, così l'avresti uccisa con la stessa precisione con cui hai infilato la lancia nel bel seno dell'amazzone. Cos'è cambiato, nobile uccisore di uomini?»

Achille guardò corrucciato il dio del fuoco. «La guerra di Troia è stata... complicata, storpio.»

«Ci bevo sopra!» Efesto rise e alzò di nuovo la grande coppa.

Quando furono pronti a telequantarsi nella Sala del Guaritore, Achille rivestì la corazza, prese la spada appena affilata sulla ruota del dio del fuoco e lo scudo lucidato, e andò al bancone per mettersi in spalla il cadavere di Pentesilea.

«No, lasciala» disse Efesto.

«Che ti salta in mente?» ringhiò Achille. «È lei il motivo per cui vado nella Sala del Guaritore. Non posso lasciarla qui.»

«Non sappiamo se ci saranno dèi o guardie, stanotte» replicò il fabbro. «Potresti essere costretto a farti largo in mezzo a una falange. Vuoi combattere tenendo in spalla il cadavere dell'amazzone? O pensi di usare come scudo il suo magnifico corpo?»

Achille esitò.

«Qui non c'è niente che la danneggi. Un tempo c'erano topi e pipistrelli e scarafaggi, ma ho costruito animali meccanici, gatti e falchi e mantidi, per liberare la grotta da quegli ospiti.»

«Tuttavia...»

«Se la Sala del Guaritore è deserta, in tre secondi ci telequanteremo qui e prenderemo il cadavere. Nel frattempo dirò alle ragazze d'oro di vegliare su di lei.» Efesto schioccò le tozze dita e sei serventi metalliche presero posizione intorno al cadavere dell'amazzone. «Ora sei pronto?»

«Sì» rispose Achille. Strinse il braccio di Efesto, pieno di cicatrici, e i due sparirono di colpo.

La Sala del Guaritore era deserta. Non c'erano immortali di guardia. Cosa più sorprendente, persino per Efesto, i numerosi cilindri di vetro erano vuoti. Quella notte nessun dio aveva bisogno di essere risanato o risuscitato. Nell'enorme sala, illuminata solo da alcuni bracieri a fuoco basso e dalla luce violacea delle stesse vasche gorgoglianti, non si udiva alcun rumore, a parte lo strisciare dei piedi di Efesto e i passi di Achille, che avanzava con lo scudo alzato.

Poi dall'ombra delle vasche emerse il Guaritore.

Achille alzò di più lo scudo.

Davanti al cadavere di Pentesilea, Atena gli aveva detto: «Uccidi il Guaritore, un grande, mostruoso millepiedi con troppe braccia e troppi occhi. Distruggi ogni cosa nella Sala del Guaritore». Lui aveva pensato che chiamare "millepiedi" il guaritore fosse un insulto, non la descrizione vera e propria della creatura.

Il Guaritore aveva un corpo a segmenti, come quelli dei millepiedi, lungo nove metri, ma si teneva dritto e ondeggiava, puntando gli occhi neri e disposti a cerchio tutt'intorno al primo segmento su Achille e su Efesto. Aveva antenne e braccia anche queste a segmenti, troppe, e mani affusolate dalle dita filiformi in punta a sei delle braccia superiori. Una porzione

del corpo, vicino alla cima, era coperta da un giubbotto con molte tasche piene di utensili; e in altri segmenti dell'ondeggiante tronco c'erano cinghie, nastri e nere cinture con altri utensili.

«Guaritore» disse Efesto «dove sono tutti?»

L'enorme millepiedi ondeggiò, agitò le braccia ed emise un balbettio da bocche invisibili.

«Hai capito?» chiese Efesto ad Achille.

«Capito cosa? Pareva il rumore di un bambino che fa scorrere un bastone sulla cassa toracica di uno scheletro.»

«È purissimo greco» disse Efesto. «Devi solo rallentarlo nella mente e ascoltare con maggiore attenzione.»

«IlSignoreDioZeusHaOrdinatoCheNessunMortaleSiaMaiMessoInUnaDelleVascheDiRigenerazioneSenzaSuoEspressoComando.IlSignoreDioZeusNonSiTrovaDaNessunaParte.EPoichéIlGuaritoreObbedisceAiSuoiOrdiniSoloSuOlimpo,NonPossoPermettereAUnMortaleDiPassareFinchéZeusNonSaràTornatoSulSuoTronoSuOlimpo.»

«Questo l'hai capito?» chiese Efesto ad Achille.

«Quella creatura obbedisce solo a Zeus e non permette che Pentesilea sia posta in una vasca senza l'espresso ordine di Zeus?»

«Precisamente.»

«Posso uccidere quel grosso insetto.»

«Forse, anche se corre voce che il Guaritore sia più immortale di noi ultimi arrivati. Ma se lo ucciderai, Pentesilea non sarà mai riportata in vita. Solo il Guaritore sa usare le macchine e comandare i vermi blu e verdi, indispensabili al procedimento di guarigione.»

«Tu sei il fabbro degli dèi» disse Achille, battendo la spada contro il bordo dello scudo d'oro. «Di sicuro sai come far funzionare le apparecchiature.»

«Col cazzo che lo so» brontolò Efesto. «Non è mera tecnologia come quella che usavamo quando eravamo semplici post-umani. Non potrei mai capire le macchine quantiche del Guaritore; e, se anche le capissi, non saprei dare ordini ai vermi per farli lavorare. Credo che siano telepatici e rispondano solo al Guaritore.»

«Il millepiedi ha detto che obbedisce a Zeus solo sull'Olimpo» notò Achille, pericolosamente vicino a perdere la calma e uccidere il dio del fuoco, il gigantesco insetto e ogni dio ancora rimasto sull'Olimpo. «Chi altri può dargli ordini?»

«Crono» rispose Efesto, con un sorriso indisponente. «Ma Crono e gli altri Titani sono stati banditi per sempre nel Tartaro. Solo Zeus, in questo universo, può dire al Guaritore cosa fare.»

«E allora dov'è Zeus?»

«Nessuno lo sa» brontolò Efesto. «Ma in sua assenza gli dèi si fanno guerra per ottenere il comando. Lo scontro è incentrato soprattutto sulla Terra di Ilio, dove gli dèi sostengono ancora i troiani o i greci, e l'Olimpo è ora quasi deserto e in pace; per questo mi sono avventurato sui pendii del fottuto vulcano a controllare i danni alla mia scala mobile.»

«Per quale motivo Atena mi ha dato il pugnale in grado di uccidere gli immortali e mi ha ordinato di eliminare il Guaritore dopo che avrà riportato in vita Pentesilea?» chiese Achille.

Efesto sgranò gli occhi. «Ti ha detto di uccidere il Guaritore?» replicò a voce bassa, perplesso. «Non ho la minima idea dei motivi per un ordine del genere. Atena avrà un piano, ma sarà di sicuro un piano folle. Morto il Guaritore, le vasche diventerebbero inutili, la nostra immortalità sarebbe una burla. Potremmo vivere a lungo, ma soffriremmo, figlio di Peleo. Soffriremmo terribilmente, senza il ringiovanimento nanotecnologico.»

Achille avanzò verso il Guaritore, stringendo a sé il famoso scudo sino a far balenare gli occhi dalle feritoie del lucido elmo da guerra. Tirò indietro la spada. «Costringerò il mostro a far funzionare le vasche per Pentesilea.»

Efesto si affrettò a bloccare il braccio di Achille. «No, amico mio mortale. Credimi, il Guaritore non teme la morte e non si smuoverà. Obbedisce solo a Zeus. Senza il fottuto Guaritore, i vermi blu rimarranno inattivi. Senza i fottuti vermi blu, le vasche sono inutili. Senza le fottute vasche, la tua regina amazzone sarà fottutamente morta per la fottuta eternità.»

Achille scostò con rabbia la mano del fabbro. «Quello... quello scarafaggio deve mettere Pentesilea nelle vasche di guarigione.» Mentre lo diceva, ricordò di nuovo l'ordine di Atena, uccidere il Guaritore. "Che intenzioni ha, quella dea puttana?" pensò. "In che modo mi usa? A quale scopo? Non è pazza e di sicuro non intende uccidere l'unica creatura in grado di mantenerla immortale."

«Il Guaritore non ha paura di te, figlio di Peleo. Puoi ucciderlo, ma se lo farai non rivedrai mai viva la tua regina.»

Achille si allontanò dal dio nano, oltrepassò l'enorme Guaritore e sbatté il magnifico scudo, con tutti i cerchi concentrici di simboli lavorati a sbalzo, contro la plastica trasparente dell'enorme vasca di rigenerazione. Il colpo echeggiò nella penombra della sala.

Il Piè veloce si girò di scatto verso Efesto. «E va bene. Questo insetto obbedisce a Zeus. Dov'è Zeus?»

Il dio del fuoco iniziò a ridere, ma si interruppe nel vedere i lampi negli occhi di Achille dalle feritoie dell'elmo. «Parli seriamente? Hai intenzione di piegare alla tua volontà il Signore del Tuono, Padre di tutti gli dèi?»

«Dov'è Zeus?»

«Nessuno lo sa» rispose Efesto. Andò verso la porta, trascinando la gamba più corta. Fuori balenavano lampi e la tempesta di sabbia faceva scintillare in migliaia di punti il campo di forza dell'egida. Le colonne tagliavano cilindri neri nella luce bianco argento che si riversava nella Sala del Guaritore. «Zeus è stato assente nelle ultime due settimane» gridò il dio del fuoco, girando solo la testa. Si tirò la barba ingarbugliata. «Molti di noi pensano a un fottuto complotto di Era. Forse ha gettato suo marito negli abissi del Tartaro perché stia insieme al padre Crono e alla madre Rea.»

«Puoi trovarlo?» chiese Achille. Girò le spalle al Guaritore e infilò la spada nell'anello della larga cintura. Si mise sulla schiena il pesante scudo. «Puoi portarmi da lui?»

Efesto lo fissò, incredulo. «Scenderesti nel Tartaro per tentare di piegare alla tua volontà di mortale il Signore degli dèi? Nel pantheon delle divinità originarie esiste solo una forma di vita che potrebbe sapere dove si trova Zeus, a parte lui stesso. Quel terribile potere è anche il solo altro immortale qui su Marte in grado di mandarci al Tartaro. Andresti davvero al Tartaro, se fossi costretto?»

«Attraverserei avanti e indietro i denti della morte per ridare la vita alla mia amazzone» disse piano Achille.

«Troverai il Tartaro mille volte peggiore della morte e delle buie sale dell'Ade, figlio di Peleo.»

«Portami dall'immortale di cui parli» ordinò Achille. Dalle feritoie dell'elmo i suoi occhi mandavano lampi che parevano di follia.

Per un minuto il fabbro rimase ingobbito, ansimante, con gli occhi sfocati, e continuò a tirarsi con aria assente la barba arruffata. Alla fine sentenziò: «Così sia». Trascinò sul lucido marmo la gamba offesa, con una sveltezza che pareva impossibile, e strinse le mani intorno al braccio di Achille.

4

Harman non aveva avuto intenzione di addormentarsi. Per quanto esau-

sto, aveva accettato di mangiare un boccone e dissetarsi; aveva scaldato un eccellente stufato e l'aveva consumato al tavolo vicino alla finestra, mentre Prospero se ne stava in silenzio sulla poltrona imbottita e leggeva un enorme volume rilegato in pelle e assai consunto.

Quando si era girato per parlare di nuovo al mago e chiedere con maggiore determinazione di essere riportato a villa Ardis, aveva visto che il vecchio era scomparso, insieme con il grosso libro. Era rimasto seduto a tavola per alcuni minuti, solo in parte consapevole della giungla che scorreva trecento metri sotto la cabina grossa come una casa, cigolante e in movimento. Poi aveva salito stancamente la scala a chiocciola, solo per dare ancora un'occhiata al piano superiore, si era detto; aveva fissato per un minuto l'ampio letto e vi era crollato sopra bocconi.

Al suo risveglio, era notte: il chiarore della luna e degli anelli si riversava nella bizzarra stanza, dipingendo velluti e ottoni con una luce così ricca da dare l'impressione di strisce di vernice bianca. Harman aprì la porta e uscì sulla terrazza della camera da letto.

L'aria era fresca, trecento metri sopra la giungla, e la brezza era costante, a causa del movimento della cabina, ma lui fu colpito dall'umidità, dal caldo e dagli odori organici della vita vegetale in basso. Il tetto della giungla era quasi ininterrotto, sbiancato dai raggi della luna a tre quarti e dalla luce degli anelli; di tanto in tanto giungevano suoni bizzarri, percettibili malgrado il costante ronzio di volani e il cigolio del lungo cavo. Harman impiegò un minuto per orientarsi in base agli anelli equatoriale e polare.

Era sicuro che la cabina, lasciata la prima torre, si fosse diretta a ovest; ma adesso, dopo almeno dieci ore di sonno, vedeva chiaramente che stava procedendo verso nord-nordest. Scorse appena sopra l'orizzonte la punta di una torre della *eiffelbahn* illuminata dal chiarore lunare, a sudovest, cioè la direzione dalla quale di sicuro lui proveniva, e un'altra che si avvicinava, circa trenta chilometri a nordest. Si convinse che, mentre dormiva, la cabina aveva cambiato direzione in una torre di raccordo. Di geografia sapeva ciò che aveva appreso da solo, spigolando da libri che aveva imparato a leggere per conto proprio - era sicuro di essere, fino agli ultimi mesi, l'unico umano vecchio stile sulla Terra ad avere un po' il senso della geografia, a sapere che la Terra era un globo -, ma non aveva mai prestato grande attenzione al subcontinente a forma di freccia nella parte meridionale di quella che un tempo era detta Asia. Comunque non occorreva essere cartografi per capire che, se Prospero aveva detto il vero, se la loro destinazione era la costa dell'Europa dove inizia la Breccia atlantica lungo il quarante-

simo parallelo, allora la cabina procedeva nella direzione sbagliata.

Non aveva importanza. Harman non intendeva restare su quel bizzarro mezzo di trasporto per le settimane o i mesi necessari al viaggio. Ada aveva bisogno di lui *adesso*!

Andò avanti e indietro per la terrazza, reggendosi di tanto in tanto alla ringhiera, quando la cabina dondolava un poco. Al terzo giro notò una scaletta a pioli, di ferro, che correva sul fianco della cabina appena sotto la terrazza. Allora scavalcò la ringhiera, afferrò un piolo e si tirò sulla scaletta. Non c'era niente fra lui e il terreno, a parte trecento metri d'aria e il baldacchino della giungla.

La scaletta portava al tetto della cabina. Harman si diede lo slancio, trovò un appiglio per le mani e si issò sul tetto.

Si alzò con cautela e allargò le braccia per mantenere l'equilibrio mentre la cabina dondolava e iniziava a risalire una cresta verso le palpitanti luci di una torre della *eiffelbahn* distante solo una quindicina di chilometri. Al di là della torre successiva, una catena di montagne era appena comparsa all'orizzonte e i picchi innevati quasi splendevano nella luce della luna e degli anelli.

Inebriato dalla notte e dal senso di velocità, Harman notò un debole scintillio a circa un metro dal margine della cabina, una lieve velatura della luna, degli anelli e del panorama in basso. Si avvicinò al bordo e protese la mano più che poté.

Incontrò un campo di forza, non molto potente - le dita lo penetrarono, come se fosse una membrana solida e permeabile che gli ricordò l'ingresso dello spedale nell'isola orbitante di Prospero - ma in grado di deviare il vento dal fianco non aerodinamico della casa-cabina. Con le dita al di là del campo di forza sentì la vera forza del vento, tale da piegargli la mano. La cabina si muoveva a velocità maggiore di quanto lui avesse pensato.

Dopo una mezz'ora di andirivieni sul tetto, ascoltando il ronzio dei cavi, guardando avvicinarsi la successiva torre della *eiffelbahn*, elaborando strategie per tornare da Ada, Harman scese a forza di braccia la scaletta a pioli, saltò sulla balconata e rientrò nella casa.

Prospero lo aspettava al pianterreno. Seduto nella poltrona di prima, teneva in grembo il grosso libro aperto e accanto, alla sua destra, il bastone.

«Cosa vuoi da me?» domandò Harman.

Prospero alzò gli occhi. «Vedo, giovane signore, che sei deforme d'animo quanto il nostro comune amico Calibano lo è d'aspetto.»

«Cosa vuoi da me?» ripeté Harman. Strinse i pugni.

«Per te, Harman di Ardis, è giunta l'ora della guerra.»

«La guerra?»

«Ebbene sì. È l'ora che la tua razza combatta. La tua razza, la tua stirpe, la tua specie, la tua famiglia... tu stesso.»

«Ma di cosa parli? Guerra contro chi?»

«Contro "che cosa" sarebbe un'espressione migliore» disse Prospero.

«Parli dei voynix? Li combattiamo già. Ho portato Nessuno/Odisseo sul ponte a Machu Picchu proprio per cercare altre armi.»

«Non i voynix, no» replicò Prospero. «E neppure i calibani; anche se tutte quelle creature schiave sono state incaricate di uccidere la tua razza, i minuti del loro complotto sono ormai scaduti. Parlo del Nemico.»

«Setebo?» chiese Harman.

«Oh, sì!» Il mago posò la mano sulla pagina, mise come segnalibro una lunga foglia, chiuse con delicatezza il volume e si alzò, reggendosi al bastone. «Setebo dalle molte braccia come una seppia è qui, infine, nel mondo tuo e mio.»

«Lo so. Daeman l'ha visto a Cratere Parigi. Setebo ha intessuto una ragnatela di ghiaccio blu su quel nodo fax e su decine di altri nodi, compresi Chom e...»

«E sai perché il Millemani è venuto ora sulla Terra?» lo interruppe Prospero.

«No» ammise Harman.

«Per cibarsi» mormorò Prospero. «Per cibarsi.»

«Di noi?» Harman sentì la cabina rallentare, poi sobbalzare, e vide la successiva torre della *eiffelbahn* circondarli per un secondo, mentre la struttura a due piani della cabina prendeva posto sul pianerottolo a trecento metri dalla base, proprio come nella prima torre. La cabina ruotò, mentre gli ingranaggi cigolavano e sferragliavano, poi uscì dalla torre in una diversa direzione e puntò più a est che a nord. «Setebo è venuto a cibarsi di noi?» chiese di nuovo.

Prospero sorrise. «Non proprio. Non direttamente.»

«Che diavolo significa?»

«Significa, giovane umano Harman, che Setebo è un *ghoul*. Il nostro amico dalle molte braccia si ciba dei residui della paura e del dolore, della tenebrosa energia del subitaneo panico e del ricco residuo della morte improvvisa. Questo ricordo di terrore giace nel terreno del tuo mondo, dei mondi di tutte le creature senzienti e bellicose, come carbone o petrolio, sfrenata energia di un'epoca perduta quiescente sottoterra.»

«Non capisco.»

«Significa che Setebo, il Divoratore di Mondi, quel Buongustaio della Storia Tenebrosa, ha racchiuso nella stasi blu alcuni vostri nodi fax per deporre le uova, per mandare il suo seme nel vostro mondo, per succhiare il calore da quei luoghi come un succubo succhia l'alito a un'anima dormiente; ma sono i vostri ricordi e la vostra storia a ingrassarlo come una zecca dalle molte mani.»

«Continuo a non capire.»

«Il suo nido adesso è a Cratere Parigi, a Chom e negli altri luoghi provinciali dove voi umani festeggiate e dormite e sprecate le vostre inutili vite» continuò Prospero. «Ma lui troverà cibo a Waterloo, Ho Tepsa, Stalingrado, Ground Zero, Kursk, Hiroshima, Saigon, in Ruanda, a Città del Capo, Montréal, Gettysburg, Riyadh, in Cambogia, a Khanstaq, Chancellorsville, Okinawa, Tarawa, My Lai, Bergen Belsen, Auschwitz, la Somme... questi nomi significano niente per te, Harman?»

«No.»

Prospero sospirò. «Ecco il nostro problema. Finché qualche frammento della tua specie non ritroverà la memoria della razza, voi non potrete combattere Setebo, non potrete capire Setebo. Non potrete capire voi stessi.»

«Perché te ne preoccupi, Prospero?»

Il vecchio sospirò di nuovo. «Se Setebo divora la sofferenza umana e la memoria di questo mondo, una risorsa energetica che chiamo "humana", il mondo sarà fisicamente vivo ma spiritualmente morto per ogni essere senziente, me compreso.»

«Spiritualmente morto?» ripeté Harman, mettendo enfasi sull'avverbio. Dalle letture conosceva le parole "spirito", "spirituale", "spiritualità", vaghe idee collegate ad antichi miti di fantasmi e alla religione; solo che non aveva senso, se proveniva dall'ologramma di un avatar della logosfera, il troppo intelligente costrutto di una serie di programmi software e protocolli di comunicazione.

«Spiritualmente morto» confermò il mago. «Fisicamente, filosoficamente, organicamente morto. A livello quantico, un mondo vivo registra le più sensibili energie sperimentate dai suoi abitanti, Harman di Ardis: amore, odio, paura, speranza. Come particelle di magnetite che si allineino al polo nord o sud. I poli possono cambiare, spostarsi, scomparire, ma le registrazioni rimangono. Il risultante campo energetico è tanto reale, seppure più difficile da misurare e localizzare, quanto la magnetosfera prodotta da un pianeta a nucleo caldo rotante, che col suo campo di forza protegge gli es-

seri viventi dalle più dure realtà dello spazio. Così il ricordo del dolore e della sofferenza protegge il futuro di una razza senziente. Questo ti è chiaro?»

«No» rispose Harman.

Prospero si strinse nelle spalle. «Allora credimi sulla parola. Se vuoi rivedere Ada viva, devi imparare... molto. Forse troppo. Ma dopo avere imparato, almeno sarai in grado di unirti al combattimento. Può darsi che non abbiamo speranza: di solito non ce n'è, quando Setebo comincia a divorare la memoria di un mondo; ma almeno possiamo combattere.»

«Perché te la prendi a cuore?» chiese Harman. «Che differenza fa per te la sopravvivenza degli esseri umani? O della loro memoria?»

Prospero sorrise appena. «Per cosa mi hai preso? Pensi che io sia una semplice funzione di vecchie e-mail, l'icona di un'antica Internet, con bastone e veste lunga?»

«Non so cosa diavolo sei» disse Harman. «Un ologramma.»

Prospero gli si avvicinò e gli diede un violento ceffone.

Harman arretrò di un passo, a bocca aperta. Si portò la mano alla guancia dolorante, serrò il pugno.

Il mago sorrise e alzò il bastone fra sé e Harman. «Se non vuoi risvegliarti sul pavimento fra dieci minuti, col peggiore mal di testa della tua vita, non pensarci nemmeno.»

«Io voglio andare a casa da Ada» disse lentamente Harman.

«Hai provato a cercarla usando le funzioni?» chiese il mago.

Harman rimase sorpreso. «Sì» rispose.

«E le funzioni erano attive, qui nella cabina o prima nella giungla?»

«No.»

«E non saranno attive finché non padroneggerai il resto delle funzioni di cui disponi» spiegò il vecchio. Tornò alla poltrona e si accomodò con cura.

«Il resto delle funzioni...» cominciò Harman. «Che cosa vuoi dire?»

«Quante funzioni sai usare?» volle sapere Prospero.

«Cinque» rispose Harman. Una era nota a tutti da secoli, la funzione ricerca, che comprendeva anche il cronometro. Savi aveva insegnato loro le altre tre, poi lui aveva scoperto la quinta.

«Elencale.»

Harman sospirò. «Funzione ricerca, proxnet, farnet, allnet... e la funzione lettura, per leggere mediante la palma della mano.»

«Hai padroneggiato la funzione allnet, Harman di Ardis?»

«Non proprio.» C'erano troppi dati, troppa "larghezza di banda", come

aveva detto Savi.

«E pensi che gli umani vecchio stile, i veri umani vecchio stile, i tuoi antenati non progettati e non modificati, avessero cinque simili funzioni, Harman di Ardis?»

«Ah... non so.» Non ci aveva mai pensato.

«Non le avevano» dichiarò Prospero in tono piatto. «Tu sei il risultato di quattromila anni di manomissioni genetiche e di montaggi nanotecnologici. Come hai scoperto la funzione lettura, Harman di Ardis?»

«Ho... ho fatto prove con immagini mentali, triangoli, quadrati, cerchi; alla fine una combinazione ha funzionato» disse Harman.

«È ciò che hai detto a Ada e agli altri. Ma è una menzogna. Come hai appreso realmente la funzione lettura?»

«Ho sognato il codice della funzione» ammise Harman. Un evento troppo bizzarro, troppo bello, per parlarne agli altri.

«Ariele ti ha aiutato, con quel sogno» disse Prospero, mostrando ancora il sorriso a labbra serrate. «Diventavamo impazienti. Prova a indovinare quante funzioni ciascuno di voi umani vecchio stile ha nelle cellule e nel sangue e nella materia cerebrale.»

«Più di cinque?» azzardò Harman.

«Cento» rivelò Prospero. «Un centinaio esatto.»

«Insegnamele» disse Harman, muovendo un passo verso il mago.

Prospero scosse la testa. «Non posso. E nemmeno lo vorrei. Però devi impararle comunque, e lo farai in questo viaggio.»

«Andiamo nella direzione sbagliata» disse Harman.

«Cosa?»

«Hai detto che la *eiffelbahn* mi avrebbe portato sulla costa europea dove inizia la Breccia atlantica; ora invece andiamo a est, lontano dall'Europa.»

«Fra due torri devieremo di nuovo verso nord. Sei impaziente di arrivare?»

«Sì.»

«Non esserlo. L'apprendimento avrà luogo durante il viaggio, non dopo. Per te sarà una svolta improvvisa e senza pari. Fidati di me, non ti piacerebbe seguire la via più breve, sopra i passi dell'antico Pakistan, nelle terre desolate dell'Afghanistan, a sud lungo il bacino del Mediterraneo e attraverso le paludi del Sahara.»

«Perché no?» chiese Harman. Lui, Savi e Daeman avevano volato a est sopra l'Atlantico e poi sulle paludi del Sahara, fino a Gerusalemme, e avevano attraversato in crawler il bacino del Mediterraneo prosciugato. Cono-

sceva già quei luoghi. E voleva vedere se il raggio blu, il raggio di tachioni, si alzava ancora dal Monte del Tempio a Gerusalemme. Savi aveva detto che portava i dati in codice di tutti i suoi contemporanei perduti da quattordici secoli.

«I calibani sono liberi» disse Prospero.

«Hanno lasciato il bacino?»

«Sono liberi dalle vecchie restrizioni, il centro non può reggere. La pura e semplice anarchia si è scatenata sul mondo. Almeno, su quella parte del mondo.»

«Allora dove andiamo?»

«Pazienza, Harman di Ardis. Pazienza. Domani supereremo una catena montuosa che credo troverai molto illuminante. Poi giungeremo in Asia, dove vedrai le opere dei potenti e defunti, e poi a ovest e ancora a ovest. La Breccia aspetterà.»

«Troppo lento» disse Harman. «Troppo lungo. Se le funzioni qui non sono attive, non ho modo di sapere come sta Ada. Devo andare. Devo tornare a casa.»

«Vuoi sapere come sta la tua Ada?» chiese Prospero. Non sorrideva. Indicò un panno rosso drappeggiato sopra il divano. «Usa quello. Solo per questa volta.»

Harman corrugò la fronte, si avvicinò al panno, lo esaminò. «Un lino?» Il panno era rosso, mentre tutti i lini erano di color marrone rossiccio. Anche il ricamo di microcircuiti era diverso.

«Esistono migliaia di lini ricevitori» spiegò Prospero. «Proprio come esistono migliaia di trasmettitori sensoriali. Ogni persona può essere un ricevitore o un trasmettitore.»

Harman scosse la testa. «Me ne frego del dramma del lino, di Troia, Agamennone e tutte quelle idiozie. Non sono dell'umore giusto per cercare divertimento.»

«Questo lino non ti dirà niente di Ilio. Ti mostrerà la sorte della tua Ada. Provalo.»

Trepidante, Harman si sedette sul divano, si aggiustò sul viso il panno rosso, in modo che il ricamo fosse a contatto con la fronte, e chiuse gli occhi.

5

La *Regina Mab* decelerò verso la Terra su una colonna di esplosioni nu-

cleari: la nave sputava ogni trenta secondi una bomba a fissione delle dimensioni di una lattina di Coca-Cola, l'ordigno esplodeva e proiettava la piastra di spinta fino alla prua della nave lunga trecento metri; gli enormi pistoni e i giganteschi cilindri nella sala macchine andavano avanti e indietro, la bomba seguente era espulsa...

Mahnmut guardava il canale video di prua. *Se sulla Terra non si erano accorti del nostro arrivo, ora lo sanno,* trasmise a Orphu sul canale riservato. Per la prima volta in quel viaggio i due moravec erano stati invitati sul ponte e ora si trovavano nel grande ascensore e salivano verso la prua della nave... il che, durante la decelerazione, ovviamente, era come puntare indietro verso lo spazio, non verso la Terra in rapido avvicinamento.

Non credo che l'idea si rivelerà molto furba, rispose Orphu.

No, certo. È quasi tanto furba quanto un apparecchio per la lavanda gastrica, quasi tanto furba quanto un cesso a pagamento nel reparto diarrea, quasi tanto furba...

Dove vuoi arrivare? Orphu rise.

È troppo poco *furba,* replicò Mahnmut. *Troppo ovvia. Troppo evidente. Troppo ricercata. Voglio dire, progetti di nave spaziale della metà del ventesimo secolo, per l'amor del cielo! Bombe a fissione. Congegno d'eiezione dell'impianto d'imbottigliamento della Coca-Cola di Atlanta, Georgia, 1959 circa...*

Arriva al punto, lo interruppe Orphu. Ai vecchi tempi, i suoi peduncoli oculari con telecamera si sarebbero puntati su Mahnmut, alcuni almeno, ma non gli erano stati sostituiti perché i nervi ottici erano bruciati.

Devo presumere che navi moravec meno evidenti, navi moderne, navi non rilevabili e con propulsione non rilevabile, ci seguano, trasmise Mahnmut.

Anch'io ho fatto la stessa ipotesi, convenne il grosso moravec.

Non ne hai mai parlato.

E tu neppure, fino a ora, ribatté Orphu.

Perché Asteague/Che e gli altri primi integratori non ci hanno detto niente? Se ci mandano a precedere la vera flotta per fare da bersaglio, abbiamo il diritto di saperlo.

Orphu trasmise un rombo subsonico che, come Mahnmut aveva imparato, era l'equivalente di una scrollata di spalle. *Non farebbe differenza, no? Se le difese della Terra spareranno contro di noi infrangendo il nostro modesto campo di forza difensivo, saremo morti prima di avere il tempo di lamentarci.*

A proposito di difese della Terra, la voce dalla città orbitante ha detto altro, dopo il messaggio di due settimane fa? La trasmissione maser era stata concisa; la voce umana femminile si era limitata a dire: "Portatemi Odisseo" e a ripetere la richiesta per ventiquattro ore; poi si era interrotta con la repentinità con cui era iniziata. Il messaggio non era stato trasmesso a caso, era indirizzato proprio alla *Regina Mab.*

Ho tenuto sotto controllo i canali di ricezione, disse Orphu, *e non ho udito niente di nuovo.*

L'ascensore ronzò e si fermò. L'ampia porta si spalancò. Mahnmut mise piede sul ponte, per la prima volta dalla partenza da Phobos; Orphu azionò i sostentatori e lo seguì.

Il ponte era circolare, con un diametro di trenta metri e il soffitto a cupola, circondato da spessi oblò e schermi olografici con funzione di oblò. Da un punto di vista astronave-astronave, per Mahnmut era quasi del tutto soddisfacente. Anche se l'anonimo veicolo spaziale che aveva portato su Marte lui stesso, Orphu e i compianti Koros III e Ri Po era più avanzato di secoli, spinto a un quinto della velocità della luce da porte di accelerazione a forbice magnetica, munito di vela fotonica al boro, di motori a fusione e di altri moderni congegni moravec, la bizzarra nave spaziale a spinta atomica e struttura a griglia pareva... giusta. Anziché a comandi virtuali e a semplici stazioni di accesso, più di dieci tecnici moravec sedevano in antiquate poltroncine antiaccelerazione davanti ad ancora più antiquate stazioni monitor di metallo e di vetro. C'erano commutatori, interruttori, veri quadranti (quadranti!) e cento altri particolari adatti a occhi e telecamere. Il pavimento pareva di acciaio zigrinato, forse tolto di peso dallo scafo di una corazzata della Seconda guerra mondiale.

I soliti indiziati - irriverente definizione di Orphu - li aspettavano accanto al tavolo strategico al centro della sala: Asteague/Che, primo integratore di Europa; il generale Beh bin Adee in rappresentanza dei moravec combattenti della Fascia; il navigatore Cho Li di Callisto (che, con disagio di Mahnmut, nell'aspetto e nel modo di parlare assomigliava troppo al defunto Ri Po); Suma IV, il robusto moravec di Ganimede rivestito di buckycarbonio e dagli occhi da insetto; il filiforme Retrograde Sinopessen.

Mahnmut si avvicinò al tavolo strategico e salì sullo zoccolo metallico che permetteva ai moravec più piccoli di guardare il piano illuminato. Si sporse a osservare.

«Mancano meno di quattordici ore all'ingresso in orbita bassa intorno al-

la Terra» disse Asteague/Che, senza saluti o presentazioni. La sua voce (quella voce alla James Mason, per le orecchie di Mahnmut addestrate ai video/audio storici dell'Età Perduta) era melliflua, ma pratica. «Dobbiamo decidere cosa fare.»

Il primo integratore usava la voce, anziché trasmettere sulla banda comune. Il ponte aveva la normale pressione terrestre e un contenuto atmosferico che piaceva ai moravec di Europa ed era sopportabile per gli altri; la discussione a voce era più riservata del cicaleccio sulla banda comune e meno cospiratoria della banda a raggio coerente.

«Abbiamo ricevuto altre trasmissioni dalla donna che pretende la consegna di Odisseo?» chiese Orphu.

«No» rispose Cho Li, il grosso navigatore di Callisto, con voce però molto sommessa, come sempre. «Ma ci dirigiamo alla costruzione orbitale da dove proveniva la trasmissione.» Mosse sul tavolo strategico un tentacolo manipolatore e comparve un grande ologramma della Terra. Gli anelli equatoriale e polare erano molto brillanti, una sfilza d'innumerevoli puntini luminosi che si muoveva da ovest a est lungo l'equatore e da nord a sud intorno ai poli.

«Ecco un video dal vivo» disse la minuscola scatola argentea fra sottili gambe argentee, cioè Retrograde Sinopessen di Amaltea.

«Posso leggere le colonne di dati tramite il canale comune» replicò Orphu di Io. «E posso "vedere" tutti voi sul ritorno radar e le scansioni a infrarossi. Però nelle proiezioni olografiche potrebbero esserci aspetti più fini, che perderei... essendo cieco.»

«Ti trasmetto sulla banda a raggio coerente la descrizione di tutto ciò che vedo» disse Mahnmut. Si collegò e inviò una scarica ad alta velocità di dati compressi, descrivendo l'immagine olografica della Terra bianca e blu sospesa a mezz'aria sul tavolo strategico, con i vividi anelli polare ed equatoriale che s'incrociavano sopra gli oceani e le nubi. Gli anelli erano abbastanza vicini da lasciar vedere innumerevoli oggetti separati che brillavano contro il nero dello spazio.

«Ingrandimento?» chiese Orphu.

«Appena dieci volte» rispose Retrograde Sinopessen. «Come un piccolo binocolo. Ci avviciniamo all'orbita lunare, anche se al momento la Luna rispetto a noi è dietro la Terra. Entrati nello spazio cislunare, smetteremo di usare le bombe a fissione e passeremo al motore a ioni. Non c'è motivo d'inimicarsi nessuno, qui. La nostra velocità è scesa a dieci chilometri al secondo e continua a diminuire. Forse avete notato che negli ultimi due

giorni la decelerazione è stata pari a 1,25 g.»

«Come ha reagito Odisseo al carico gravitazionale aggiunto?» chiese Mahnmut. Nell'ultima settimana non aveva visto il loro unico passeggero umano. Si era augurato che Hockenberry si telequantasse di nuovo sulla *Regina Mab*, ma l'ex scoliaste non era più comparso.

«Benissimo» rombò Suma IV, l'alto moravec di Ganimede. «Tende a restare più del solito nella cuccetta in cabina, ma faceva così già da un poco.»

«Ha fatto commenti sulla voce femminile del messaggio maser e sul suo ordine: "Portatemi Odisseo"?» volle sapere Orphu.

«No» rispose Asteague/Che. «Ci ha detto di non aver riconosciuto la voce, di essere sicuro che non appartiene né ad Atena, né ad Afrodite, né a nessuno degli altri immortali dell'Olimpo a lui noti.»

«Da dove è stato trasmesso il messaggio?» chiese Mahnmut.

Cho Li accese la penna laser incorporata in un manipolatore e indicò il puntino nell'anello polare che in quel momento si avvicinava al polo sud nella parte posteriore dell'ologramma trasparente della Terra. «Ingrandisci» ordinò alla IA principale della *Regina Mab.*

Il puntino parve balzare avanti e rimpiazzò l'intero ologramma della Terra. Era una città più o meno a forma di campana, fatta di travature metalliche, opaco vetro arancione e luce: alte torri di vetro, bolle di vetro, cupole di vetro, guglie e archi di vetro... Mahnmut la descrisse per sommi capi a Orphu.

«Si tratta di uno dei più grandi oggetti artificiali in orbita intorno alla Terra» spiegò Retrograde Sinopessen. «Lungo circa venti chilometri, grosso modo esteso come Manhattan, la città dell'Età Perduta, prima che fosse inondata. Pare costruito intorno a un nucleo di pietra e di metalli pesanti, probabilmente un asteroide catturato, che fornisce, o forniva, una leggera gravità agli abitanti.»

«Di quale ordine di grandezza?» chiese Orphu.

«Più o meno dieci centimetri al secondo» rispose il moravec di Amaltea. «Sufficiente perché un essere umano o post-umano non modificato non voli via e non raggiunga con un salto la velocità di fuga, ma abbastanza bassa per galleggiare a mezz'aria, se si vuole.»

«È molto simile a Phobos, per dimensioni e gravità» disse Mahnmut. «Qualche indizio sulla voce o su chi abita lì?»

«I post-umani hanno costruito quegli ambienti orbitanti più di duemila anni standard fa» spiegò il primo integratore Asteague/Che. «Come sapete,

presumevamo che i post-umani si fossero estinti. Le loro chiacchiere radio sono cessate un millennio fa, quando il flusso quantico fra Terra e Marte ha cominciato a crescere; e con i telescopi non abbiamo visto né astronavi nello spazio cislunare né segni della loro presenza sulla Terra. Ma non si può escludere la possibilità che alcuni di loro siano sopravvissuti o si siano evoluti.»

«In che cosa?» chiese Orphu.

Asteague/Che rispose col gesto umano più antico, arcano, eppure espressivo: si strinse nelle spalle. Mahnmut iniziò a descrivere il gesto, ma Orphu gli trasmise d'averlo rilevato sia col radar sia con i sensori a infrarossi.

«Permettimi di mostrare alcune attività recenti, prima che decidiamo se far scendere il *Dark Lady* nell'atmosfera terrestre» continuò Asteague/Che. Posò sul tavolo strategico una mano molto umana.

L'ologramma dell'isola orbitante fu sostituito da altri che mostravano la Terra e Marte, in scala di grandezza, ma non di distanza, con una miriade di fili blu, verdi e bianchi che collegavano l'orbita prossima alla Terra alla superficie marziana. Comparvero colonne di dati olografici. I due pianeti parevano inseriti nella ragnatela di un ragno forsennato, a parte il fatto che la ragnatela stessa pulsava e cresceva, i fili si contraevano e si espandevano, estrudevano nuovi fili e nodi, come per volontà propria. Mahnmut si affrettò a descrivere il tutto sulla banda a raggio coerente.

Va bene, va bene, rombò Orphu. *Leggo le bande dati. È quasi come vedere i grafici.*

«Questa è l'attività quantica negli ultimi dieci giorni standard» disse Cho Li. «Come noterete, è di quasi il dieci per cento più volatile e attiva rispetto a quando abbiamo lasciato Phobos. L'instabilità si appresta a raggiungere lo stadio critico...»

«Critico fino a che punto?» chiese Orphu di Io.

Asteague/Che girò il viso verso il moravec di Io. «Tanto critico da obbligarci a prendere una decisione entro la prossima settimana. Anche meno, se la volatilità continua a crescere. Il livello d'instabilità quantica minaccia l'intero sistema solare.»

«Quale decisione?» volle sapere Mahnmut.

«Se distruggere gli anelli polare ed equatoriale da dove si è originato il flusso quantico e cauterizzare Olympus Mons e gli altri nodi quantici su Marte» intervenne il generale Beh bin Adee. «E sterilizzare la stessa Terra, se necessario.»

Orphu emise un fischio, che riecheggiò in modo bizzarro sul ponte. «La *Regina Mab* ha una simile capacità militare?» chiese piano.

«No» rispose il generale.

"Avevo ragione a sospettare che siamo seguiti da navi moravec non rilevabili" pensò Mahnmut.

Sulla banda a raggio coerente Orphu trasmise: *Avevamo ragione a sospettare che siamo seguiti da navi moravec non rilevabili.*

Se avesse avuto palpebre, Mahnmut le avrebbe battute per la sorpresa: il loro schema di pensiero era identico.

Seguì una pausa di silenzio. Per quasi un minuto nessuno dei sei moravec intorno al tavolo strategico parlò o trasmise.

«Ci sono altri sviluppi da condividere con voi» disse infine Suma IV. Toccò alcuni comandi e comparve una diversa veduta telescopica ingrandita della Terra.

Mahnmut riconobbe quelle che un tempo erano chiamate Isole Britanniche (Shakespeare!) e poi l'immagine zumò sul continente europeo. Due ologrammi riempirono il cubo: una bizzarra città che s'irraggiava da un cratere nero e quella che poteva essere la stessa città, inguainata in una ragnatela blu non dissimile dal grafico degli spostamenti quantici fra la Terra e Marte. Mahnmut descrisse a Orphu la massa blu.

«Che diavolo è?» chiese Orphu.

«Non sappiamo» rispose Suma IV. «Ma è comparsa negli ultimi sette giorni standard. Le coordinate corrispondono a quelle di un'antica città, Parigi, in Francia. Dove i nostri astronomi su Phobos e nello spazio intorno a Marte avevano osservato attività di umani vecchio stile, primitiva ma visibile, ora c'è solo quella cupola blu, ragnatele blu, guglie blu, intorno a quello che è chiaramente un vecchio cratere di buco nero.»

«Cosa potrebbe tessere la ragnatela?» domandò Mahnmut.

«Ignoriamo anche questo» rispose Suma IV. «Ma guarda le misurazioni che provengono dal suo interno.»

Orphu non fischiò, stavolta, e fu Mahnmut a provare l'impulso di farlo. La temperatura nelle zone di Parigi coperte dalla ragnatela blu era scesa sotto i meno cento gradi Celsius, mentre a soli pochi metri rimaneva quella normale per la stagione locale e qualche metro più in là saliva a livelli che avrebbero fuso il piombo.

«Non potrebbe essere un fenomeno naturale?» chiese Mahnmut. «Una creazione dei post-umani durante gli Anni Folli, quando facevano gli stupidi con l'ecologia e le forme di vita della Terra?»

«Non abbiamo mai visto o documentato niente di simile, prima» spiegò Asteague/Che. «E dallo spazio del Consorzio non abbiamo mai smesso di tenere sotto osservazione la Terra. Ma guardate questo.»

Sulla mappa nel cubo olografico, che rimpiccіolì fino a tornare una grossa sfera della Terra, comparve una decina di altri siti segnati in blu. Località avvolte dalla ragnatela blu si trovavano in Europa, in Asia, in quello che era stato il Sudamerica, nell'Africa meridionale... dodici in tutto. Accanto ai cerchi blu c'erano blocchi di dati che riportavano misurazioni analoghe a quelle del fenomeno di Parigi, con annotazioni di giorno, ora, minuto e secondo relative al momento in cui la ragnatela blu era comparsa sui sensori moravec. Mahnmut si affrettò a trasmettere a Orphu la descrizione dell'immagine.

«E questo» soggiunse Asteague/Che.

Comparve un altro globo terrestre: mostrava linee rette blu che si alzavano da Parigi e dagli altri nodi blu, compresa una città indicata come Gerusalemme. I sottili raggi blu continuavano dritti nello spazio e scomparivano al di là del sistema solare.

«Be', l'abbiamo già visto» disse Orphu, dopo avere ricevuto da Mahnmut la descrizione. «Lo stesso tipo di raggio di tachioni che è comparso a Delfi sull'altra Terra, l'antica Terra di Ilio, quando la popolazione è scomparsa.»

«Sì» confermò il primo integratore Asteague/Che.

«Quel raggio non pareva puntato su un punto particolare dello spazio profondo» rifletté Mahnmut. «E questi?»

«Neppure, ma sfiorano la Piccola Nube di Magellano» rispose Cho Li. «In più, in questi raggi di tachioni c'è una componente quantica.»

«Che cosa significa una "componente quantica"?» domandò Orphu.

«I raggi cambiano fase nel livello quantico, in pratica esistono più nello spazio Calabi-Yau che nello spazio-tempo tetradimensionale di Einstein» spiegò il navigatore di Callisto.

«Vuoi dire che si spostano in un universo differente?» si stupì Mahnmut.

«Sì.»

«L'universo della Terra di Ilio?» azzardò Mahnmut, in tono speranzoso. Quando, settimane prima, l'ultimo buco brana che collegava gli universi dell'attuale Marte e della Terra di Ilio era collassato, i moravec avevano perso ogni contatto con l'antica Terra di Ilio e di Agamennone, ma Hockenberry era riuscito a telequantarsi attraverso la membrana universo di Calabi-Yau fino alla *Regina Mab* e presumibilmente a fare il percorso contrario, anche se nessuno sapeva dove fosse andato quando era sparito dalla

nave spaziale. A Mahnmut, che conosceva vari greci e troiani, sarebbe piaciuto collegarsi ancora con quell'universo.

«Pensiamo di no» disse Cho Li. «Le ragioni sono complesse come la matematica dello spazio Calabi-Yau a membrana multipla su cui le nostre ipotesi si basano e sono guidate da ciò che abbiamo appreso dal congegno che siete riusciti ad attivare su Marte otto mesi fa. Crediamo che lo spostamento di fase del raggio di tachioni riguardi uno o più universi, ma non quello della Terra di Ilio.»

Mahnmut allargò le braccia. «Allora cosa c'entra tutto questo con la nostra missione sulla Terra? In teoria avrei dovuto pilotare il *Dark Lady* nei mari e negli oceani della Terra, portando giù Suma IV per la sua missione... come in teoria l'anno scorso avrei dovuto condurre a Olympus Mons il compianto Ri Po. Le ragnatele blu e i raggi di tachioni cambiano il piano?»

Seguì un altro silenzio.

«I pericoli e le incognite di una penetrazione nell'atmosfera proliferano» disse Suma IV.

«In altre parole?» chiese Orphu.

«Osservate, prego» rispose l'alto moravec di Ganimede.

Una registrazione astronomica olografica cominciò a scorrere sopra il tavolo strategico. Mahnmut descrisse tutto a Orphu.

«Notate la data, prego» disse Asteague/Che.

«Risale a più di otto mesi fa» commentò Mahnmut.

«Sì» confermò il primo integratore di Europa. «Poco dopo che abbiamo usato i buchi brana per passare nello spazio di Marte/Ilio. Non vi sfuggirà che la risoluzione è scadente, a confronto delle odierne osservazioni degli anelli orbitali, perché riprendevamo dalla base su Phobos.»

Le immagini mostravano un oggetto orbitante simile a quello che aveva trasmesso il messaggio alla *Regina Mab*, anche se non identico. Quest'ultimo asteroide era visibile come una roccia in lenta rotazione, ma con torri, cupole ed edifici di vetro. Era più piccolo, lungo meno di due chilometri. All'improvviso nel quadro visivo comparve un altro oggetto, un manufatto metallico simile a una lunga verga d'argento, circondato da longheroni, serbatoi per magazzinaggio e cilindri di carburante, con in cima una sfera scintillante. Malgrado i propulsori accesi, Mahnmut non credette che quell'oggetto fosse una semplice nave spaziale.

«Che diavolo è quello?» chiese Orphu, ascoltata la descrizione di Mahnmut e letti i dati.

«Un acceleratore lineare orbitante con un collettore *wormhole* in punta» rispose Asteague/Che. «Notate che qualcuno o qualcosa, nella città asteroide, ha inviato ordini maser all'acceleratore lineare privo di equipaggio, bypassando innumerevoli protocolli di sicurezza e guidandolo dritto verso l'asteroide.»

«Perché?» volle sapere Orphu.

Non ebbe risposta. I cinque moravec guardarono - e Orphu ascoltò - la lunga macchina orbitante che continuava ad accelerare e si schiantava infine contro l'asteroide. Asteague/Che rallentò la registrazione. Le lucenti torri e cupole esplosero in pezzi che volarono via al rallentatore, poi l'asteroide stesso si spezzò, quando l'accumulatore *wormhole* all'estremità dell'acceleratore lineare esplose con la potenza d'innumerevoli bombe all'idrogeno. Ci fu una serie finale di lente inquadrature e di silenziose esplosioni, mentre i serbatoi di carburante, i propulsori e i motori principali dell'acceleratore lineare si accendevano.

«Guardate ora» disse Suma IV.

Una seconda ripresa di telescopio, poi un grafico radar si unirono alle esplosioni olografiche. Mahnmut trasmise la descrizione di un bagliore di code di propulsione attraverso il piano dell'anello equatoriale, mentre decine e poi centinaia di piccoli vascelli spaziali correvano verso l'asteroide in esplosione.

«Qual è la scala di quelli?» chiese Orphu.

«Ciascuno è lungo sei metri e largo tre» disse Cho Li.

«Senza equipaggio» notò Orphu. «Moravec?»

«Più simili ai servitori che gli umani usavano secoli fa» disse Asteague/Che. «Semplici IA con un solo compito, come vedrete.»

Mahnmut vide. E descrisse a Orphu ciò che vedeva. Le centinaia e poi migliaia di piccoli congegni che correvano verso l'asteroide in espansione e il campo di detriti dell'acceleratore erano poco più che laser a grande potenza, con un cervello e un meccanismo di puntamento. La registrazione procedette a grande velocità nelle ore seguenti, con i servitori-laser che sfrecciavano attraverso, sotto e sopra il campo di detriti, eliminando ogni pezzo di asteroide o di acceleratore che minacciasse di rientrare nell'atmosfera terrestre.

«I post-umani non erano stupidi» disse Asteague/Che. «Almeno quando si trattava di ingegneria. La massa da loro accumulata nei due anelli costruiti intorno alla Terra equivaleva a una notevole frazione della Luna: più di un milione di oggetti distinti, alcuni come quello che ci ha dato il ben-

venuto, di massa quasi pari a Phobos. Ma con sistemi di sicurezza praticamente a prova di bomba per mantenersi in orbita e una linea di difesa se minacciavano di cadere: quei calabroni laser che eliminano ogni frammento sono la loro ultima linea di difesa. Sulla Terra, più di otto mesi standard dopo, cadevano ancora meteoriti, ma non ci sono stati impatti catastrofici.»

«Leucociti orbitanti» commentò Orphu di Io.

«Proprio così» convenne il primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.

«Capisco» disse Mahnmut alla fine. «Avete paura che se usiamo la navetta che porta il *Dark Lady* come previsto, quei piccoli leucociti robot accorreranno a distruggere anche noi.»

«La massa della navetta e del sommergibile sarebbe una minaccia per la Terra» convenne Asteague/Che. «Abbiamo visto i... leucociti, come li ha definiti Orphu... ridurre a plasma pezzi d'asteroide molto più piccoli.»

Mahnmut scosse la testa. «Non capisco. Avete questa registrazione da più di otto mesi eppure avete portato noi e il *Dark Lady* fin qui. Cos'è cambiato?»

Il generale Beh bin Adee indicò un particolare nell'ologramma della distruzione dell'asteroide, che scorreva di nuovo.

L'immagine fu zumata. I computer ingrandirono il particolare, granuloso, confuso.

Cosa? trasmise Orphu.

Mahnmut descrisse l'immagine ingrandita. In mezzo alle esplosioni e ai detriti distrutti, c'era un piccolo velivolo con tre figure umane bocconi in quello che pareva un abitacolo aperto. Solo il baluginio di un campo di forza mostrava che i tre non stavano morendo nel vuoto.

«Cos'è quell'affare?» chiese Mahnmut, dopo averlo descritto a Orphu.

Fu quest'ultimo a rispondergli. «Un antico velivolo usato sia da umani vecchio stile sia da post-umani, millenni fa. Era chiamato VOF, veicolo onnifunzionale, ma era anche noto come "sonie". I post-umani lo usavano come navetta per gli anelli.»

La registrazione andò avanti veloce, si fermò in pausa, riprese a scorrere. Mahnmut descrisse a Orphu il sonie che serpeggiava tra parti dell'asteroide polverizzate dai laser tutt'intorno.

L'ologramma mostrò la traiettoria del sonie, che entrò nell'atmosfera, descrisse una spirale sul centro del Nordamerica e atterrò nella regione sotto uno dei Grandi Laghi.

«Quella era una delle nostre destinazioni» disse Asteague/Che. Toccò

alcune icone e comparvero immagini telescopiche di una grande casa umana su una collina. L'imponente edificio era circondato da costruzioni più piccole e da quello che pareva un muro difensivo di legno. Esseri umani - o quelli che parevano esseri umani - erano visibili accanto al muro e alla casa. Nell'immagine erano diverse decine.

«Questa risale a una settimana fa, quando abbiamo iniziato a decelerare» spiegò il generale Beh bin Adee. «Queste altre sono state prese ieri.»

Stessa immagine telescopica, ma ora casa e muro erano in rovina, bruciati. Si vedevano cadaveri sparsi tra i resti di un incendio.

«Non capisco» disse Mahnmut. «Pare che gli esseri umani siano stati massacrati nel posto dove il sonie è atterrato otto mesi prima. Chi o che cosa li ha uccisi?»

Beh bin Adee richiamò un'altra immagine telescopica e la ingrandì. Decine e decine di bipedi non umani erano visibili fra i rami spogli degli alberi. I bipedi erano di un grigio argento opaco, in pratica privi di testa, con una protuberanza scura. Braccia e gambe erano articolate nel modo sbagliato rispetto agli esseri umani e ai moravec conosciuti.

«E quelli cosa sono?» chiese Mahnmut. «Servitori? Robot?»

«Non sappiamo» rispose Asteague/Che. «Ma su tutto il pianeta sono impegnati a uccidere gli esseri umani vecchio stile raccolti in piccole comunità.»

«È terribile» commentò Mahnmut. «Però cosa c'entra con l'annullamento della nostra missione?»

«Ho capito» intervenne Orphu. «Il problema è come scendere in superficie a vedere cosa succede. E la domanda è: perché in primo luogo i leucociti laser non hanno sparato sul sonie? Era abbastanza grande da resistere al rientro nell'atmosfera e costituire una minaccia per quelli a terra. Perché è stato risparmiato?»

Mahnmut rifletté per qualche secondo. «A bordo c'erano esseri umani» disse alla fine.

«O post-umani» aggiunse Asteague/Che. «La risoluzione non basta a stabilire la loro esatta natura.»

«I leucociti lasciano passare nell'atmosfera una nave con a bordo creature umane o post-umane» mormorò lentamente Mahnmut. «Voi lo sapevate da più di otto mesi. Ecco perché mi avete fatto rapire Odisseo per la missione.»

«Sì» disse Suma IV. «L'umano doveva scendere con noi sulla Terra. Il suo DNA era il nostro salvacondotto.»

«Ora però la voce dall'altra isola orbitante esige che le, o gli, consegniamo Odisseo» proseguì Orphu, con un basso rombo che poteva indicare ironia, divertimento o cattiva digestione.

«Sì» confermò Asteague/Che. «Non sappiamo se la nostra navetta e il sommergibile avranno il permesso di entrare nell'atmosfera terrestre, se a bordo non c'è un essere umano vivente.»

«Possiamo sempre limitarci a ignorare l'invito giunto dalla città asteroide» disse Mahnmut. «Potremmo portare con noi Odisseo sulla Terra e rimandarlo indietro con la navetta...» Rifletté ancora per alcuni secondi. «No, non funzionerà. È probabile che la città asteroide apra il fuoco su di noi, se la *Regina Mab* non si presenta all'incontro come richiesto.»

«Sembra una possibilità abbastanza reale» ammise Asteague/Che. «L'ordine di consegnare Odisseo alla città orbitante e le immagini del massacro di esseri umani sulla Terra da parte di creature non umane sono fattori nuovi rispetto a quando abbiamo progettato l'escursione in navetta.»

«Peccato che il dottor Hockenberry si sia telequantato via» disse Mahnmut. «Il suo DNA sarà stato pure ricostruito dagli dèi dell'Olimpo o da chissà chi, ma probabilmente ci avrebbe consentito di passare tra i leucociti orbitanti.»

«Abbiamo meno di undici ore per pianificare il da farsi» informò Asteague/Che. «A quel punto ci incontreremo con la città orbitante e sarà troppo tardi per lanciare la navetta e il sommergibile. Propongo di ritrovarci qui fra due ore per prendere una decisione.»

Mentre tornavano nell'ascensore, Orphu posò un grosso cuscinetto manipolatore sulla spalla di Mahnmut.

Ah, Stanlio, trasmise, *ci hai cacciati in un altro bel pasticcio.*

6

Harman visse in tempo reale l'attacco a villa Ardis.

Fino allora per lui l'esperienza del lino - vedere, ascoltare, guardare dagli occhi di un invisibile altro - era sempre stata un divertimento spettacolare, ma senza coinvolgimento. Stavolta fu un vero inferno. A differenza dell'assurda e chiaramente immaginaria guerra di Troia, Harman sentiva, sapeva che l'attacco a villa Ardis era reale e accadeva proprio in quel momento sotto i suoi occhi o comunque era stato registrato molto di recente.

Harman rimase sotto il lino, insensibile al mondo reale, per più di sei ore. Guardò gli eventi dall'attacco dei voynix, appena dopo mezzanotte, fino

a poco prima dell'alba, quando villa Ardis era in fiamme e il sonie volava a nord, dopo che la sua amata Ada, ferita, sanguinante e priva di conoscenza, era stata tirata a bordo come un sacco di sugna.

Rimase sorpreso nel vedere Petyr e il sonie a villa Ardis - dove erano Hannah e Odisseo? - e pianse a dirotto per l'angoscia quando Petyr, colpito da un sasso scagliato dai voynix, cadde a terra e morì. Tanti suoi amici erano deceduti o in fin di vita: la giovane Peaen era caduta in battaglia, la bella Emme aveva perso un braccio e poi era bruciata in una trincea assieme a Reman, Salas era morta, Laman era stato falciato. Le armi che Petyr aveva preso nel Golden Gate a Machu Picchu non avevano cambiato l'esito della battaglia contro gli imperversanti voynix.

Harman emise un gemito sotto il lino rosso sangue.

Sei ore dopo avere attivato il ricamo di microcircuiti, non vide più altre immagini; allora si alzò e gettò via il lino.

Il mago era sparito. Harman entrò nello stanzino da bagno, si servì della bizzarra toilette, tirò la manopola di porcellana appesa alla catena d'ottone, si spruzzò d'acqua il viso e poi bevve a grandi sorsate dal rubinetto. Uscì e frugò la cabina a due piani.

«Prospero! PROSPERO!» Il grido echeggiò nella struttura metallica.

Al piano di sopra, Harman aprì la porta della balconata e andò fuori. Saltò sui pioli, indifferente all'abisso sotto di lui, e salì in fretta sul tetto della cabina in movimento.

L'aria era gelida. Lui aveva trascorso la notte sotto il lino e ora un freddo sole dorato si levava alla sua destra. I cavi si estendevano verso nord e si alzavano. Si fermò sul bordo del tetto e guardò dritto in basso, rendendosi conto che la cabina e la *eiffelbahn* salivano da ore. Durante la notte si era lasciato alle spalle la giungla e le pianure, era passato prima alle alture pedemontane e adesso alle montagne vere e proprie.

«*Prospero!!!!*» Il grido rimbalzò sulle rocce, centinaia di metri più in basso.

Harman restò in piedi sul tetto della cabina finché il sole non fu due spanne sopra l'orizzonte, ma il sorgere dell'astro non portò calore e lui si accorse di gelare. La *eiffelbahn* lo portava in una regione di ghiaccio, rocce e cielo. Tutto il verde della foresta era rimasto indietro. Si sporse dal bordo e vide un enorme fiume di ghiaccio - conosceva la parola "ghiaccio", l'aveva imparata con la funzione lettura: "un ghiacciaio" - che si snodava come un serpente bianco fra rocce e picchi ghiacciati, rifletteva l'accecante barbaglio del sole; la grande massa, increspata di nere fenditure e butterata

di sassi e di macigni, portava a valle.

Ghiaccio cadde su di lui dai cavi. Le ruote mandavano un nuovo ronzio gelido. Harman vide che sul tetto della dondolante cabina si era formato del ghiaccio che ricopriva anche i pioli lungo la parete esterna e luccicava sugli stessi cavi. Strisciò, con le mani doloranti e scosso dai brividi, e scese con cautela la scaletta di ferro, scavalcò la ringhiera della balconata incrostata di ghiaccio ed entrò barcollando nella stanza riscaldata.

Nel camino il fuoco era acceso. Prospero era lì, con le mani protese verso le fiamme.

Per qualche istante Harman rimase accanto ai vetri coperti di reticoli di ghiaccio, tremando di rabbia e di freddo. Resistette all'impulso di assalire il mago. Il tempo era prezioso e non voleva risvegliarsi sul pavimento dieci minuti più tardi.

«Nobile Prospero» disse alla fine, costringendosi a adottare un tono ragionevole «sono disponibile a fare qualsiasi cosa tu vuoi che faccia. A diventare qualsiasi cosa tu vuoi che diventi... almeno a metterci tutto l'impegno. Te lo giuro sulla vita di mio figlio non ancora nato. Ma, per favore, consentimi di tornare subito a villa Ardis. Mia moglie è ferita, forse sta per morire. Ha bisogno di me.»

«No» replicò Prospero.

Harman si lanciò contro di lui. Voleva strappargli il bastone e pestare a sangue la testa calva del fottuto vecchio. Voleva...

Stavolta non perse conoscenza. La scarica ad alto voltaggio lo proiettò dall'altra parte della stanza, dove rimbalzò contro il bizzarro sofà e cadde carponi sul tappeto dal complesso disegno. Con la vista ancora offuscata da cerchi arancioni, Harman emise un ringhio e si rialzò.

«La prossima volta ti brucerò la gamba destra» disse il mago in tono piatto, gelido, del tutto convincente. «Se mai tornerai dalla tua donna, lo farai zoppicando.»

Harman si fermò. «Dimmi cosa devo fare» mormorò.

«Siediti... no, lì al tavolo, dove puoi guardare fuori.»

Harman obbedì. Sui pannelli di vetro gran parte del ghiaccio si era sciolta e la vivida luce del sole si rifletteva su pareti gelate a strapiombo e sul ghiacciaio. Le montagne erano sempre più alte, una profusione dei più alti picchi che Harman avesse mai visto, molto più spettacolari di quelli intorno al Golden Gate di Machu Picchu. La cabina seguiva un alto crinale, un ghiacciaio sprofondava sulla sinistra. In quel momento la cabina attraversò rumorosamente un'altra torre della *eiffelbahn* e Harman dovette aggrappar-

si al tavolo, mentre la struttura ondeggiava, sussultava, strisciava contro il ghiaccio e poi proseguiva, cigolando, la salita.

La torre rimase indietro. Harman si sporse contro il freddo vetro per guardarla rimpicciolire: quella non era nera come le altre, ma di un risplendente color argento che brillava ai raggi del sole, con gli archi di ferro e le travi che risaltavano come una ragnatela sotto la rugiada del mattino. "Ghiaccio" pensò Harman. Guardò dall'altra parte, alla sua destra, nella direzione in cui i cavi salivano e salivano, e scorse la parete bianca della più sorprendente montagna immaginabile, anzi, al di là di ogni immaginazione. Nubi si ammassavano sul lato occidentale, si impilavano contro una cresta seghettata e spietata come un coltello d'osso. La parete verso cui salivano era striata di roccia, ghiaccio, altra roccia, una piramide di candida neve e di ghiaccio luccicante. La cabina sfregava e scivolava su cavi ghiacciati, seguendo un crinale verso est rispetto all'incredibile picco. Harman vide un'altra torre su un crinale molto più in alto e i cavi che collegavano la cresta della montagna al picco svettante. Ancora più in alto, sopra e intorno alla sommità della montagna d'incredibile altezza, sorgeva la più perfetta cupola bianca che si potesse immaginare, indorata dal sole del mattino, circondata da quattro diverse torri di *eiffelbahn*, posta su una bianca base a sbalzo sulla parete a strapiombo della montagna e collegata ai picchi circostanti da almeno sei snelli ponti sospesi che s'inarcavano nel vuoto verso altri picchi, ciascun ponte cento volte più alto, più sottile e più elegante del Golden Gate di Machu Picchu.

«Che posto è questo?» mormorò Harman.

«Chomolungma» disse Prospero. «"Dea madre del mondo."»

«Quell'edificio in cima...»

«È il Rongbok Pumori Chu-mu-lang-ma Feng Dudh Kosi Lhotse-Nuptse Khumbu aga Ghat-Mandir Khan Ho Tep Rauza» rispose il mago. «Localmente noto come Taj Moira. Ci fermeremo lì.»

7

I voynix non assalirono a centinaia o a migliaia la Rupe Famelica, quella prima e gelida notte piovosa in cui Daeman era lì. E non attaccarono neppure la notte seguente. La terza notte tutti i rifugiati sulla Rupe erano indeboliti dalla fame o in gravi condizioni per raffreddore, influenza, principio di polmonite o ferite; Daeman aveva male alla mano, la sentiva infiammata e pulsante nei moncherini delle due dita che il Calibano a Cratere Parigi gli

aveva staccato a morsi, e per la maggior parte del tempo si sentiva stordito. Ma i voynix non vennero nemmeno quella notte.

Il secondo giorno sulla Rupe, Ada riprese conoscenza. Aveva numerosi tagli e abrasioni, il polso destro e due costole sul fianco sinistro fratturati, ma ciò che la metteva in pericolo di vita era una grave commozione cerebrale, unita all'inalazione di fumo. Si era risvegliata con un terribile mal di testa, accessi di tosse e confusi ricordi delle ultime ore del massacro di villa Ardis, ma con la mente lucida. Con voce piatta, aveva elencato gli amici che non era sicura di avere visto morire in sogno o nella realtà, e mentre Greogi rispondeva alla sua litania aveva reagito solo con gli occhi.

«Petyr?» disse piano, cercando di non tossire.

«Morto.»

«Reman?»

«Morto.»

«Emme?»

«Morta con Reman.»

«Peaen?»

«Un sasso le ha fracassato il torace ed è morta qui sulla Rupe.»

«Salas?»

«Morta.»

«Oelleo?»

«Morta.»

E via di questo passo per un'altra quarantina di nomi, prima che Ada si lasciasse andare sullo zaino imbrattato di terriccio che le faceva da guanciale. Aveva la faccia bianca come pergamena, sotto le striature di fuliggine e di sangue.

Daeman era lì, ginocchioni, con il lucente uovo di Setebo chiuso nello zaino. Si schiarì la gola. «Alcune persone importanti sono sopravvissute, Ada» disse. «Boman è qui... e anche Kaman. Kaman è stato uno dei primi discepoli di Odisseo e ha letto tutto ciò che ha trovato sulla storia militare. Laman ha perduto quattro dita della mano destra nella difesa di villa Ardis, ma è qui ed è vivo. Loes e Stoman sono qui anche loro, come altri che avevo mandato ad avvertire le comunità: Caul, Oko, Elle e Edide. Ah, pure Tom e Siris ce l'hanno fatta.»

«Bene» disse Ada e tossì. Tom e Siris erano i migliori "dottori" di villa Ardis.

«Ma le attrezzature mediche e i farmaci sono andati perduti» precisò Greogi.

«Cosa abbiamo?» chiese Ada.

Greogi si strinse nelle spalle. «Le armi che impugnavamo, ma scarse munizioni per i fucili ad aghi. I vestiti che avevamo indosso. Alcuni teloni e coperte sotto cui ci siamo rannicchiati nelle ultime tre notti di gelida pioggia.»

«Siete tornati a villa Ardis per seppellire i caduti?» s'informò Ada. Parlava con voce ferma, a parte la raucedine e la tosse.

Greogi lanciò un'occhiata a Daeman e poi guardò altrove, lontano dalla cima rocciosa dove si erano rifugiati. «Non abbiamo potuto» disse, con voce ferma. «Ci abbiamo provato. I voynix ci aspettavano. Ci tendevano imboscate.»

«Siete riusciti a ricuperare altre provviste da villa Ardis?»

Greogi scosse la testa. «Niente d'importante. Villa Ardis non c'è più, Ada. Non c'è più.»

Lei si limitò ad annuire. Più di duemila anni di storia e orgoglio della sua famiglia bruciati e svaniti per sempre. Ada non pensava a villa Ardis, in quel momento, ma ai superstiti, feriti, gelati e bloccati sulla misera Rupe Famelica. «Come avete fatto per il cibo e l'acqua?»

«Abbiamo raccolto la pioggia in teloni di plastica e siamo riusciti a fare rapide battute di caccia col sonie» rispose Greogi, chiaramente sollevato di cambiare argomento e di non dover più parlare dei morti. «Conigli, per la maggior parte. Ma l'altro ieri sera abbiamo preso un alce. Stiamo ancora togliendo gli aghi dalla carcassa.»

«Perché i voynix non ci hanno finito?» chiese Ada. Il tono mostrava solo una leggera curiosità.

«Ecco una buona domanda» commentò Daeman. Aveva una teoria, ma riteneva che non fosse ancora il momento di esporla.

«Non è che abbiano paura di noi» disse Greogi. «Ci saranno due o tremila di quelle maledette creature, nei boschi e alla base della Rupe, e non abbiamo munizioni sufficienti per affrontarli, siamo in grado di ucciderne alcune centinaia al massimo. Possono venire su quando vogliono. Solo che non l'hanno ancora fatto.»

«Avete provato a usare il nodo fax...» disse Ada. Non era una domanda vera e propria.

«Laggiù ci hanno teso un'imboscata» spiegò Greogi. Scrutò a occhi socchiusi il cielo. Era il primo giorno soleggiato e tutti cercavano di far asciugare vestiti e coperte, stesi come bandiere di segnalazione sulla roccia piatta che costituiva la cima della Rupe Famelica; ma era sempre un inverno

freddo, il peggiore a memoria degli abitanti di villa Ardis, e tutti tremavano sotto il pallido sole.

«Abbiamo fatto delle prove» disse Daeman. «Possiamo ammassare dodici persone sul sonie, il doppio della portata prevista, ma oltre questo numero la IA della macchina si rifiuta di prendere il volo. E con dodici è maneggevole come un mulo.»

«Quanti hai detto che ce l'hanno fatta a salire quassù?» chiese Ada. «Solo cinquanta?»

«Cinquantatré» rispose Greogi. «Nove dei quali, te compresa fino a stamattina, troppo malati o feriti per viaggiare.»

«Otto, ora» disse Ada con risolutezza. «Basterebbero cinque viaggi del sonie per trasferire tutti, ipotizzando che i voynix non attacchino appena iniziamo l'evacuazione e ipotizzando anche di avere un posto dove andare.»

«Sì, ipotizzando di avere un posto dove andare» convenne Greogi.

Quando Ada si addormentò di nuovo - sonno, assicurò Tom, non il quasi coma in cui si trovava prima -, Daeman prese lo zaino, tenendolo a prudente distanza dal corpo, e andò fino al bordo della Rupe. Vedeva i voynix in basso, argentei corpi privi di testa, con protuberanze coriacee, in movimento fra gli alberi. Di tanto in tanto un gruppo di creature si muoveva, apparentemente con uno scopo preciso, nel vasto campo sul lato sud della Rupe. Nessuno guardò in su.

Greogi, Boman e una donna dai capelli neri, Edide, si avvicinarono a vedere che cosa faceva Daeman.

«Vuoi buttarti di sotto?» chiese Boman.

«No» rispose Daeman. «Però mi piacerebbe sapere se quassù avete un po' di corda, quanta ne basta a calarmi giù, fuori portata dei voynix.»

«Ne abbiamo una trentina di metri» disse Greogi. «Così ti troverai venti, venticinque metri sopra quei bastardi. Non che li rallenterebbe, se volessero arrampicarsi e afferrarti. Perché diavolo vuoi scendere in mezzo a loro?»

Daeman si accovacciò, posò sulla roccia lo zaino e ne tolse l'uovo di Setebo. Gli altri si chinarono a fissarlo. Prima che potessero fargli domande, Daeman raccontò dove l'aveva preso.

«Perché?» chiese Edide.

Daeman si strinse nelle spalle. «Una di quelle situazioni di cui poi si dice: "Pareva una buona idea"» rispose.

«In questi casi io finisco sempre per rimetterci» commentò la donna, piccola e scura di capelli.

Daeman pensò che forse Edide aveva già visto la quarta Ventina; era difficile giudicare dall'aspetto, per le operazioni di ringiovanimento nello spedale, ma gli umani vecchio stile di una certa età tendevano ad avere una maggior fiducia rispetto ai più giovani.

Daeman incuneò in un crepaccio l'uovo bianco argento, lucente e percorso da leggere pulsazioni, in modo che non rotolasse e disse: «Provate a toccarlo».

Boman allungò la mano per primo. Appoggiò la palma sul guscio ricurvo, come se accogliesse con piacere il tepore che proveniva dall'uovo, ma la ritrasse subito, come per un colpo o un pizzicotto. «Che diavolo!»

«Già» fece Daeman. «Lo sento anch'io, quando lo tocco. Come se quella roba ti risucchiasse energia, ti estirpasse qualcosa dal cuore. O dall'anima.»

Greogi e Edide provarono a toccarlo: ritrassero rapidamente la mano e si scostarono dall'uovo.

«Distruggilo» disse Edide.

«E se Setebo viene a cercarlo?» azzardò Greogi. «Le madri lo fanno, sai, quando rubano loro le uova. La considerano un'offesa personale. Soprattutto se la madre è un cervello di dimensioni mostruose, con occhi gialli e decine di mani.»

«Ci ho pensato» disse Daeman. Restò in silenzio.

«E allora?» chiese Edide. Nei pochi mesi in cui l'aveva frequentata a villa Ardis, Daeman l'aveva ritenuta una donna pratica, competente. Per questo l'aveva scelta per la spedizione di avvertimento nei trecento nodi fax. «Vuoi che lo distrugga io?» proseguì Edide. Si alzò e s'infilò un paio di guanti in pelle. «Vediamo quanto lontano riesco a lanciare la maledetta cosa e se ce la faccio a colpire un voynix.»

Daeman si mordicchiò il labbro.

«Di sicuro sarà meglio che non si schiuda in cima alla Rupe» commentò Boman. Aveva preso la balestra e la teneva puntata sull'uovo bianco latte. «Dalla tua descrizione di ciò che ha fatto la mamma o il papà a Cratere Parigi, anche un Setebo in formato ridotto potrebbe ucciderci tutti.»

«Un momento» disse Daeman. «Ancora non si è schiuso. Forse qui il freddo non è sufficiente a ucciderlo, a renderlo non vitale, ma potrebbe rallentare la gestazione o come diavolo si chiama il periodo di schiusa per l'uovo di un mostro. Voglio fare una prova, prima di distruggerlo.»

Usarono il sonie. Greogi lo pilotava, Boman e Edide, inginocchiati nelle incavature posteriori, tenevano pronti i fucili ad aghi. Il campo di forza era spento.

Nell'ombra sotto gli alberi in fondo al campo, a meno di cento metri di distanza, i voynix si agitarono. Il sonie era librato a trenta metri da terra, fuori portata dei balzi dei voynix.

«Sei convinto?» chiese Greogi. «Sono più veloci di noi.»

Daeman annuì: non si fidava della propria voce.

Il sonie scese in planata e lui saltò giù. Il sonie risalì in verticale, come un argenteo montacarichi a disco.

Daeman aveva in spalla un fucile ad aghi ben carico, ma si tolse lo zaino ed estrasse in parte l'uovo di Setebo, facendo attenzione a non toccarlo a mani nude. Anche nella vivida luce del sole l'uovo era luminoso come latte radioattivo.

Daeman si mosse verso i voynix in fondo al prato, come se volesse offrire loro un dono. Era chiaro che le creature lo osservavano con i sensori a infrarossi nel petto metallico. Parecchi girarono su se stessi per tenerlo sotto tiro col reticolo dei sensori. Altri voynix emersero dalle ombre della foresta e si fermarono al limitare del campo.

Daeman guardò in alto: il sonie era a una ventina di metri da lui, e Boman e Edide avevano imbracciato i fucili ad aghi, ma lui sapeva che un voynix in corsa andava a più di settanta all'ora. Quelle creature potevano arrivargli addosso prima che il sonie riuscisse a scendere e tenersi librato; e se i voynix alla carica fossero stati abbastanza numerosi, nessun fuoco di copertura avrebbe potuto salvarlo.

Daeman continuò ad avanzare, con metà del lucente uovo di Setebo che sporgeva dallo zaino come un dono della Ventina dall'involucro di carta da regalo. Una volta l'uovo si mosse e Daeman, sconvolto dal sussulto nello zaino e dall'aumento di luminosità, rischiò di lasciarlo cadere, ma continuò a reggerlo forte, sotto la tela strappata e sporca, e dopo un minuto di esitazione riprese ad avanzare. Era abbastanza vicino ai voynix ammassati da sentire il loro puzzo di cuoio vecchio e di ruggine.

Si accorse con vergogna che le gambe e le braccia gli tremavano un poco. "Non sono abbastanza intelligente da escogitare un altro modo" pensò. Ma non c'erano altri modi, considerate le gravi condizioni in cui si trovavano tanti superstiti di villa Ardis, considerate l'inedia e la disidratazione incombenti.

Ormai era a meno di quindici metri dal gruppo di trenta o più voynix.

Alzò l'uovo di Setebo come un talismano e andò dritto verso di loro.

A dieci metri i voynix cominciarono e sparire nella foresta.

Daeman allungò il passo, stava quasi correndo, ora. Da tutti i lati i voynix si allontanavano.

Pur timoroso d'inciampare e di rompere l'uovo - ebbe la nauseante immagine mentale dell'uovo che si spaccava e di un piccolo cervello che correva su decine di mani e peduncoli infantili e poi gli saltava in faccia -, si costrinse ugualmente a correre verso le creature in ritirata.

I voynix si lasciarono cadere a quattro zampe e schizzarono via: a centinaia fuggivano in tutte le direzioni, come erbivori terrorizzati da predatori in una prateria preistorica. E Daeman corse finché ebbe fiato.

Alla fine si lasciò cadere sulle ginocchia, stringendo al petto lo zaino, e sentì l'uovo di Setebo muoversi e cambiare posizione, avvertì l'energia scorrere da se stesso a quella malevola cosa, finché non la staccò da sé e la posò a terra, timoroso di esserne intossicato.

Il sonie atterrò vicino a lui. «Mio Dio» esclamò Greogi, il pilota. «Mio Dio.»

Daeman annuì. «Portami ai piedi della Rupe. Aspetterò là sotto, con l'uovo, mentre farai scendere quelli in grado di camminare fino al padiglione fax. Mi metterò a capo del corteo. Tu caricherai i più deboli e i feriti e ci seguirai in volo.»

«Cosa...» cominciò Edide. Poi si interruppe e scosse la testa.

«Già» disse Daeman. «Mi sono ricordato dei corpi di voynix congelati nel ghiaccio blu a Cratere Parigi. Erano tutti impietriti nell'atto di scappare da Setebo.» Si sedette sul bordo del sonie, con lo zaino in grembo, mentre tornavano verso la Rupe, mantenendosi tranquillamente a due metri da terra. Non c'erano voynix tra gli alberi e nei campi.

«Dove ci faxeremo?» chiese Boman.

«Non so» rispose Daeman. Si sentiva stanchissimo. «Ci penserò strada facendo, mentre ci muoveremo da villa Ardis al padiglione.»

8

«Ti servirà una termotuta» disse Prospero.

«Perché?» chiese Harman, con voce distratta. Guardava dalla porta a vetri la magnifica triplice cupola e gli archi di marmo del Taj Moira. La cabina si era fermata nella torre *eiffelbahn* di sudest, una delle quattro poste ai vertici del gigantesco quadrato di marmo a sbalzo che reggeva quello

sfarzoso edificio sulla cima del Chomolungma. Harman aveva stimato che la torre *eiffelbahn* raggiungesse i trecento metri d'altezza e la cima del bianco edificio dalla cupola a cipolla era alta almeno una volta e mezzo la torre.

«Qui siamo a 8848 metri di quota» disse il mago. «Più vuoto che aria. La temperatura esterna, sotto il sole, è di meno trenta gradi Celsius. Quel venticello soffia a cinquanta nodi. Nell'armadio accanto al letto c'è una termotuta blu. Mettila. Avrai bisogno pure dei vestiti e degli stivali. Dammi una voce, quando ti sei messo la maschera osmotica. Prima di aprire la porta della balconata devo depressurizzare la cabina.»

Presero l'ascensore per scendere dalla piattaforma posta a trecento metri dalla base. Harman guardò le travi della torre, gli archi e le guglie, mentre li oltrepassava, e fu costretto a sorridere. Il segreto della bianchezza della torre era banale: vernice bianca sul ferro e l'acciaio scuri della struttura delle altre *eiffelbahn.* Sentiva l'ascensore e l'intera torre vibrare nel vento e si rese conto che lì a dilavare la vernice bastavano mesi o settimane, non anni; provò a immaginare una squadra d'imbianchini sempre al lavoro lassù, poi ci rinunciò, ritenendolo un esercizio sciocco. Aveva deciso di obbedire al mago, perché così sarebbe uscito dalla prigione della cabina. Da qualche parte in quel folle tempio o palazzo o tomba o qualsiasi cosa fosse, su quella montagna d'altezza pazzesca, avrebbe trovato il modo per tornare da Ada. Se Ariele poteva faxarsi senza nodi fax, ci sarebbe riuscito anche lui. In un modo o nell'altro.

Seguì Prospero dall'ascensore ai piedi della torre fino alla distesa di arenaria rossa e di marmo bianco che portava all'ingresso dell'edificio a cupola. Il vento minacciò di gettarlo a terra, anche se, per chissà quale ragione, non c'era ghiaccio sull'arenaria e sul marmo esposti all'aria.

«I maghi non sentono il freddo e non respirano?» gridò Harman al vecchio in veste azzurra.

«Neanche un poco» rispose lui, mentre il vento forte come corrente a getto gli gonfiava la veste da un lato e gli spingeva dalla stessa parte del cranio quasi calvo la frangia di capelli grigi e lunghi. «Uno dei vantaggi dell'età avanzata» gridò per superare l'ululato del vento.

Harman deviò a destra, con le braccia larghe per tenersi in equilibrio sotto la spinta della corrente, e avanzò verso la balaustra di marmo, alta poco più di mezzo metro, che correva lungo l'enorme quadrato di arenaria e di marmo come una bassa panchina intorno a un pattinatoio.

«Dove vai?» gridò Prospero. «Sii prudente, qui!»

Harman raggiunse il bordo e guardò sotto.

Tempo dopo, studiando alcune mappe, Harman avrebbe capito di avere guardato verso nord dalla montagna chiamata Chomolungma o Chu-mu-lang-ma Feng o Qomolangma Feng o Ho Tepma Chini-ka-Rauza o Everest, a seconda dell'epoca e dell'origine della mappa, e di avere osservato, fermo alla balaustra, per centinaia di chilometri, e oltre novemila metri dritto in basso, terre che un tempo erano chiamate Nono regno del khan o Tibet o Cina.

Fu la parte "in basso" a colpire Harman come un pugno nello stomaco.

Il Taj Moira era essenzialmente una città di arenaria e di marmo, posta sulla cima della Dea madre del mondo come un vassoio incastrato su una pietra aguzza, come un foglio di carta infilzato in un chiodo. Dal punto di vista dell'ingegneria, la struttura a sbalzo di buckycarbonio era impressionante fino a rasentare l'improbabilità, una forma di esibizionismo da dio bambino.

Harman restò in piedi accanto alla balaustra di marmo alta sessanta centimetri e larga venticinque e guardò l'abisso di più di novemila metri, sentendo sulla schiena la forza della corrente a getto che cercava di farlo precipitare nel vuoto. Più tardi avrebbe scoperto dalle mappe di avere guardato altre montagne che avevano un nome e i ghiacciai Rongbok orientale e occidentale, con le pianure della Cina molto al di là della curva dell'orizzonte, ma niente di tutto questo importava al momento. Spinto dalle forti braccia del vento ululante, mulinando le proprie per mantenere l'equilibrio, Harman guardò dritto in un abisso di novemila metri... da uno strapiombo!

Si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia e iniziò a strisciare indietro, verso il tempio tomba e il mago che lo aspettava. Dieci metri davanti all'enorme porta, un piccolo masso acuminato, alto non più di un metro e mezzo, si alzava dal riquadro di marmo e terminava in una piramide di ghiaccio di settantacinque centimetri. Sotto lo sguardo di Prospero a braccia conserte e con un lieve sorriso, Harman si abbarbicò al masso decorativo e sfruttò le asperità della pietra per tirarsi di nuovo in piedi. Continuò ad appoggiarsi al masso, ad abbracciarlo, col mento sulla punta di ghiaccio, terrorizzato dall'idea che, se avesse girato la testa a guardare il lontano muretto e il vertiginoso abisso, sarebbe stato sopraffatto dall'impulso di correre verso la balaustra e saltare di sotto. Chiuse gli occhi.

«Hai intenzione di stare lì tutto il giorno?» chiese il mago.

«Potrei farlo» rispose Harman, sempre a occhi chiusi. Dopo un minuto

gridò, per superare il vento sempre più forte: «Cos'è, comunque, questa rocca? Una sorta di simbolo? Un monumento?».

«È la cima del Chomolungma» rispose Prospero. Si girò e varcò l'elegante ingresso ad arco dell'edificio che aveva chiamato Rongbok Pumori Chu-mu-lang-ma Feng Dudh Kosi Lhotse-Nuptse Khumbu aga Ghat-Mandir Khan Ho Tep Rauza. Harman vide che una membrana semipermeabile proteggeva l'ingresso e che si era increspata al passaggio del mago, un altro segno che stavolta il vecchio non era un semplice ologramma.

Alcuni minuti più tardi, stringendo ancora la cima del masso, gli occhiali e la maschera osmotica del cappuccio della termotuta quasi completamente coperti di ghiaccio per le raffiche di neve che lo colpivano come gelidi missili, Harman considerò che probabilmente all'interno dell'edificio, al di là del campo di forza semipermeabile, avrebbe fatto caldo.

Non strisciò per gli ultimi dieci metri fino alla porta, ma camminò ingobbito, la faccia china, le palme aperte e basse, pronto ad acquattarsi di nuovo.

Nell'enorme sala sotto la cupola, una scalinata di marmo portava a una serie di ammezzati, ciascuno collegato al successivo da gradini di marmo che foderavano per un centinaio di piani la parete interna, finché la foschia e l'altezza oscuravano l'apice della cupola stessa. Quelle che dalla cabina in avvicinamento e dalla torre della *eiffelbahn* erano parse minuscole aperture, poco più che elementi decorativi nel bianco marmo, ora si rivelarono centinaia di finestre di perspex dalle quali raggi di luce illuminavano, con quadrati e rettangoli e trapezi in movimento, libri dalla ricca legatura.

«Quanto tempo ti servirebbe per leggerli tutti?» chiese Prospero, appoggiandosi al bastone e facendo un giro su se stesso per guardare i numerosi ammezzati pieni di libri.

Harman aprì la bocca per rispondere, ma ci ripensò. Settimane? Mesi? Anche passando da libro a libro, limitandosi a posarvi la palma solo il tempo sufficiente a vedere le dorate parole fluire lungo le dita e il braccio, gli sarebbero forse occorsi anni per leggere i volumi di quella biblioteca. Alla fine rispose: «Hai detto che le funzioni non sono attive nella *eiffelbahn* e intorno a essa. Le regole sono cambiate?».

«Vedremo» disse il mago. Si inoltrò nella sala e il picchiettio del bastone sul bianco marmo echeggiò nella cupola dall'acustica perfetta.

Harman si accorse che lì dentro faceva caldo. Si tolse il cappuccio e i guanti della termotuta.

L'interno dell'edificio a cupola era suddiviso in piccoli spazi, se non stanze vere e proprie, da un labirinto di lastre di marmo bianco alte solo due metri e mezzo, che non ostruivano però la visuale a causa della struttura a graticcio e filigrana e delle innumerevoli ed eleganti aperture ovali, a forma di cuore e di foglia. Harman notò che le pareti intorno alla base della cupola, fino a un'altezza di circa dodici metri, dove iniziava il primo ammezzato, erano completamente coperte di bassorilievi con fiori, rampicanti, piante complesse e impossibili, tutti ravvivati dalla presenza di gemme incastonate, al pari delle lastre di marmo. Harman posò la mano su uno di essi, mentre Prospero lo guidava in quel labirinto, e si accorse che, in qualsiasi punto appoggiasse le dita, copriva due o tre disegni insieme e toccava sempre parecchie pietre preziose. Alcuni disegni di fiori occupavano meno di cinque centimetri quadrati e contenevano una cinquantina di minuscoli intarsi.

«Cosa sono quei sassolini?» chiese a Prospero. Alla gente piaceva ornarsi con pietre preziose, cianfrusaglie procurate dai servitori robot, ma lui non si era mai chiesto da dove provenissero.

«Quei... sassolini... sono agate, diaspri, lapislazzuli, eliotropi e corniole» spiegò Prospero. «Ci sono più di trentacinque varietà di corniole in questa semplice foglia di garofano sotto la mia mano su questa lastra, vedi?»

Harman vide. Il posto gli dava le vertigini. Trapezi di luce si muovevano sulla parete ovest, sotto i libri, e facevano brillare, luccicare, scintillare il marmo per le migliaia di pietre preziose incastonate.

«Cos'è questo posto?» chiese Harman. Si rese conto di parlare a voce molto bassa.

«Fu costruito come mausoleo, come tomba» rispose il mago, girando intorno a un altro incrocio di lastre di marmo bianco e dirigendosi verso il centro della grande sala, come se il labirinto avesse frecce gialle dipinte sul pavimento. Si fermò davanti a un ingresso ad arco che dava su un rettangolo interno al centro del labirinto di centinaia di lastre. «Puoi leggere questa stele, Harman di Ardis?»

Harman la scrutò, nella luce lattiginosa. Le lettere scolpite sul marmo avevano tratti insoliti, ricchi di volute, non dritti come quelli che aveva visto nei libri, ma formavano parole in inglese mondiale standard.

«Leggi a voce alta» disse il mago.

«"Entra con timore reverenziale nel celebre sepolcro del khan Ho Tep, signore dell'Asia e protettore della Terra, e di sua moglie, l'amata Lias Lo Amumja, adorata in ogni angolo del globo, che lasciò questo mondo cadu-

co nella quattordicesima notte del mese di Rahab-Septem dell'anno 987 del khanato. Lei e il suo signore abitano ora nel cielo stellato e guardano dall'alto chi entra qui."»

«Cosa ne pensi?» lo interrogò Prospero, fermo sotto l'arco dalle minuziose sculture che dava sul centro del labirinto non ancora visibile.

«Dell'iscrizione o di questo luogo?»

«Di tutti e due.»

Harman si accarezzò il mento e la guancia, avvertendo il raspare della barba lunga. «Questo posto è... sbagliato. Troppo grande. Troppo ricco. Fuori scala. Tranne i libri.»

Prospero rise e la risata echeggiò a lungo. «Sono d'accordo con te, Harman di Ardis. Questo posto fu rubato: l'idea, il progetto, gli intarsi, il disegno a scacchiera della corte esterna; tutto rubato, a parte gli ammezzati e i libri, che furono posti qui seicento anni più tardi da Rajahar il Silenzioso, un lontano discendente del temuto khan Ho Tep. Il khan aveva fatto ingrandire più di dieci volte il progetto dell'originario Taj Mahal. Quell'edificio era bellissimo, un vero testamento d'amore. Niente ne rimane, perché il khan ordinò di ridurlo a scorie, in modo che solo il suo mausoleo fosse ricordato. Questo posto è soprattutto testimonianza di spregevole eccesso.»

«L'ubicazione è... interessante» disse piano Harman.

«Sì» convenne Prospero, tirandosi su le maniche. «Questo briciolo di saggezza è valido per le proprietà immobiliari oggi come ai tempi di Odisseo. Ubicazione, ubicazione, ubicazione. Vieni.»

Raggiunsero il centro del labirinto di lastre marmoree, una zona vuota, forse cento metri quadrati di marmo, nella quale c'era quella che a Harman parve una vasca dal vivido riflesso. Il bastone di Prospero mandò un echeggiante picchiettio, mentre avanzavano lentamente verso il centro.

Non era una vasca.

«Cristo!» esclamò Harman, ritraendosi dal bordo.

Il pavimento pareva aperto sul vuoto. A sinistra, appena visibile, c'era il fianco verticale nord della montagna, ma sotto di loro, forse dieci metri sotto il livello del pavimento, un sarcofago di acciaio e cristallo pareva galleggiare a mezz'aria, molto in alto rispetto al frastagliato ghiacciaio novemila metri più in basso. Nel sarcofago giaceva una donna nuda. Una stretta scala a chiocciola di marmo bianco scendeva al livello del sarcofago e gli ultimi scalini parevano sporgere nel vuoto.

"Non può essere aperto" pensò Harman. Da lì non provenivano né le raffiche della corrente a getto, né il ruggito del vento d'alta quota. Il sarcofago

doveva poggiare su qualcosa. Strizzando gli occhi, Harman riuscì a scorgere sfaccettature, una moltitudine di linee geodetiche quasi invisibili. La camera mortuaria era fatta di una sostanza d'incredibile trasparenza, plastica o cristallo o vetro. Harman si chiese come mai non avesse visto il sarcofago e la scala durante la salita in cabina o...

«La camera mortuaria è invisibile dall'esterno» disse piano Prospero. «Hai già guardato la donna?»

«L'amata Lias Lo Amumja?» chiese Harman, ben poco interessato a fissare un cadavere nudo. «Che lasciò questo mondo caduco in quel che diavolo era? E dov'è il khan? Nella sua personale camera di cristallo?»

Prospero rise. «Il khan Ho Tep e la sua amata Lias Lo Amumja, figlia di Cezar Amumja dell'Impero centrale africano - una donnaccia di pietra e un'arpia, Harman di Ardis, abbi fiducia in me -, furono scaricati di sotto meno di due secoli dopo l'inumazione qui.»

«Scaricati di sotto?» ripeté Harman.

«Cadaveri perfettamente conservati, gettati senza tante cerimonie al di là dello stesso muro da cui hai guardato giù trenta minuti fa» spiegò Prospero. «Gettati a mare come i rifiuti del giorno prima da una nave mercantile. Ai successori del khan, ciascuno sempre inferiore al precedente, piaceva essere sepolti qui per l'eternità; un'eternità che durava finché il successore non voleva per sé il miglior mausoleo possibile.»

Harman riusciva a immaginarlo benissimo.

«Andò avanti così fino a millequattrocento anni fa» disse Prospero, rivolgendo lo sguardo al sarcofago di acciaio e cristallo, quattro piani più in basso. «La donna laggiù era davvero l'amata di un potente e ha riposato lì per quattordici secoli, senza che nessuno la disturbasse. Guardala, Harman di Ardis.»

Harman guardava più o meno nella direzione del sarcofago, ma si sforzava di non fissare il corpo. La donna era troppo nuda per i suoi gusti, e aveva un aspetto troppo giovane per essere morta; il corpo era ancora roseo e pallido, il seno era fin troppo esposto, con i capezzoli rosei visibili da dieci metri di distanza, i corti capelli parevano una virgola di nero contro bianchi cuscini di seta, il ricco triangolo di peli sul pube un'altra virgola nera. Le sopracciglia nere, i lineamenti forti, l'ampia bocca erano, anche da quella distanza, quasi... familiari.

«Cristo!» esclamò Harman, per la seconda volta in quel mattino, ma stavolta abbastanza forte da far echeggiare la parola contro la cupola e farla rimbalzare dagli ammezzati di libri e bianco marmo.

Era giovane, molto giovane, capelli neri, non brizzolati, corpo sodo e fresco e non tirato in stanche linee e pieghe accumulate nei secoli come quello che Harman aveva visto in un'aderente termotuta. Il viso aveva la stessa forza, gli zigomi avevano la stessa consistenza, le sopracciglia lo stesso taglio sfrontato, il mento la stessa fermezza. Non c'erano dubbi.

La donna era Savi.

9

«Allora, dove sono finiti tutti?» chiede il Piè veloce Achille, figlio di Peleo, mentre segue Efesto sull'erbosa cima del monte Olimpo.

Il biondo uccisore di uomini ed Efesto, dio del fuoco e sommo fabbro di tutti gli dèi, camminano lungo la riva del lago della caldera, fra la Sala del Guaritore e la Grande Sala degli Dèi. Le altre dimore divine dalle bianche colonne sembrano buie e abbandonate. Non ci sono cocchi nel cielo. Non ci sono immortali a passeggio nei numerosi viali lastricati, illuminati da basse lampade dalla luce giallastra che, nota Achille, non sono torce.

«Te l'ho detto» risponde Efesto. «Manca il gatto e i topi ballano. Quasi tutti sono giù nella Terra di Ilio per prendere parte all'ultimo atto della vostra insignificante guerra di Troia.»

«Come procede?» chiede Achille.

«Senza di te a uccidere Ettore, i tuoi mirmidoni e tutti gli altri achei, o argivi, chiamali come vuoi, pigliano mazzate dai troiani.»

«Agamennone e i suoi si ritirano?»

«Sì. L'ultima volta che ho guardato, solo qualche ora fa, prima di fare l'errore di controllare i danni alla mia scala mobile di cristallo e impegolarmi nella lotta con te, ho visto nella vasca olografica della Grande Sala che l'attacco di Agamennone alle mura della città era fallito ancora una volta e che gli achei tornavano alle trincee difensive vicino alle nere navi. Ettore stava per guidare l'esercito fuori dalle mura e riprendere l'offensiva. In sintesi, tutto si riduce a chi di noi immortali è più duro degli altri in un combattimento serio. Salta fuori che, con puttane toste come Era e Atena schierate in favore di Ilio e con Poseidone che scuote la terra per la città... è il suo pezzo forte, sai, scuotere la terra... la squadra favorevole ai greci - Apollo, Ares, la spregevole Afrodite e la sua amica Demetra - ha la peggio. Come generale, Agamennone fa schifo.»

Achille si limita ad annuire. Ora il suo fato è con Pentesilea, non con Agamennone e le sue schiere. Confida che i suoi mirmidoni facciano la

cosa giusta: fuggano, se possono; combattano e muoiano, se devono. Fin da quando Atena - o Afrodite nelle sembianze di Atena, se la dea della sapienza gli ha detto il vero, vari giorni prima - ha ucciso l'amato Patroclo, ha concentrato la sete di sangue sulla vendetta contro gli dèi. Ora, pur sapendo che è solo opera dell'aromatica magia di Afrodite, il Piè veloce ha due obiettivi: riportare in vita l'amata Pentesilea e uccidere quella dea puttana. Senza rendersene conto, si aggiusta nella cintura il pugnale in grado di uccidere gli dèi. Se Atena ha detto il vero - e lui le crede -, quel pezzetto d'acciaio significherà la morte per Afrodite e per qualsiasi altro immortale che proverà a ostacolarlo, compreso lo storpio dio del fuoco, Efesto, qualora cerchi di fuggire o di opporsi alla sua volontà.

Efesto conduce Achille in un parcheggio fuori dalla Grande Sala degli Dèi, dove più di venti cocchi d'oro sono allineati sull'erba, con cavi metallici che s'infilano in un serbatoio di ricarica sotterraneo. Efesto sale su un cocchio privo di cavalli e invita Achille a seguirlo a bordo.

Achille esita. «Dove andiamo?»

«Te l'ho detto» risponde il fabbro. «A trovare l'unico immortale che potrebbe sapere dove si trova Zeus in questo momento.»

«Perché non cerchiamo direttamente Zeus?» domanda Achille, senza salire sul cocchio. Ha guidato e si è trovato su migliaia di cocchi, ma non ha mai volato su uno di essi, come di frequente ha visto fare agli dèi svolazzanti sopra Ilio o l'Olimpo; non ha timore, ma neppure troppa fretta di lasciare il terreno.

«Una tecnologia nota solo a lui» dice Efesto «può nascondere Zeus ai miei sensori e congegni spia. È stata ovviamente attivata, anche se sospetto che a farlo sia stata Era, non il Signore degli dèi.»

«Chi è l'altro immortale che può mostrarci dove Zeus si nasconde?» vuole sapere Achille. È distratto dall'ululato della bufera di sabbia e dai lampi di fulmini e di scariche elettrostatiche, alcune centinaia di metri sopra di loro, mentre la tempesta planetaria investe l'egida di Zeus, il campo di forza intorno al monte Olimpo.

«Nyx» risponde Efesto.

«La Notte» ripete Achille. Il Piè veloce conosce il nome della dea, figlia di Caos, una delle prime creature senzienti a emergere dal Vuoto che esisteva all'inizio del tempo, prima che gli dèi originari separassero le tenebre di Erebo dal blu e verde della Terra, Gaia; ma nessuna città greca o asiatica o africana di cui sia a conoscenza adora la misteriosa Nyx/Notte. Leggende e miti dicono che Nyx, da sola, senza un immortale a ingravidarla, abbia

dato vita a Eris (la Discordia), alle Moire (le Parche), a Hypnos (il Sonno), a Nemesis (il Castigo), a Thanatos (la Morte) e alle Esperidi.

«Credevo che la Notte fosse una personificazione» soggiunge Achille. «O una semplice carrettata di stronzate.»

Efesto sorride. «Anche una personificazione o una carrettata di stronzate prendono forma fisica in questo splendido, smagliante nuovo mondo che i post-umani, Sicorace e Prospero hanno collaborato a creare per noi. Allora, vieni? O devo telequantarmi di nuovo nel laboratorio e godermi i piaceri della tua bella addormentata Pentesilea, mentre tu esiti quassù?»

«Sai che ti troverò e ti ucciderò, se farai una cosa del genere» dice Achille. Non è una minaccia, è solo una fredda promessa.

«Lo so, certo» ammette Efesto. «Per questo te lo chiedo per l'ultima volta: sali a bordo del fottuto cocchio o resti lì?»

Volano a sudest per metà della grande sfera di Marte, anche se Achille non sa né che è Marte il mondo che vede né che esso è una sfera. Quello che sa è che la ripida salita sopra il lago della caldera e il brusco attraversamento dell'egida nell'ululante tempesta dietro quattro cavalli comparsi dal nulla al decollo e poi la corsa nell'accecante bufera di sabbia e nel forte vento non sono impresa che gli piacerebbe ripetere presto. Si tiene stretto al bordo di legno e di ferro del cocchio e fatica a non chiudere gli occhi. Per fortuna intorno al velivolo c'è un campo d'energia - una forma ridotta di egida, presume, o una variante degli invisibili scudi usati in combattimento dagli dèi - che li ripara dalle sferzate della sabbia e del vento.

Poi sono sopra la tempesta, nero cielo notturno e stelle di vivido splendore, due piccole lune in rapida corsa. Quando il cocchio taglia la linea dei tre enormi vulcani, ormai sono passati a meridione della parte peggiore della tempesta e alla luce riflessa delle stelle scorgono molto in basso le caratteristiche del paesaggio.

Achille sa che la casa degli dèi sull'Olimpo si trova in un bizzarro mondo tutto suo, naturalmente. Per otto mesi ha combattuto sulla rossa pianura fra il monte e quello che i suoi alleati moravec hanno chiamato il "buco brana", ha guardato le tiepide onde prive di marea frangersi da un mare che non era nessuno dei mari della Terra, ma non ha mai pensato che il mondo degli olimpici fosse così vasto.

Sorvolano ad alta quota lo smisurato canyon allagato e l'oscurità è rotta solo dalla luce delle stelle riflessa sull'acqua e da alcune lanterne in movimento, molte leghe più in basso, che secondo Efesto sono le luci di posi-

zione delle chiatte dei Piccoli Omini Verdi. Achille non vede motivo per chiedere allo storpio di spiegare meglio quella misteriosa descrizione.

Sorvolano catene montuose prive d'alberi e poi coperte di foreste e innumerevoli depressioni circolari, "crateri" le chiama il dio del fuoco, alcune erose o coperte di boschi, altre con un lago al centro, ma per la maggior parte scoscese e accidentate nella luce delle lune e delle stelle.

Volano ancora più in alto, finché il sibilo dell'aria intorno alla miniegida del cocchio svanisce e Achille respira aria pura emessa dal cocchio stesso. Il contenuto di ossigeno è così alto che il Piè veloce si sente un po' inebriato.

Efesto indica per nome alcune zone rocciose, montagne o valli che si srotolano sotto di loro nella notte. Achille pensa che il dio storpio sembra un annoiato marinaio di chiatta che annunci le fermate lungo il corso di un fiume.

«Shalbatana Vallis» dice l'immortale. E poi, qualche minuto più tardi: «Margaritifer Terra. Meridiania Planum. Terra Sabaea. Quell'area fittamente boscosa verso settentrione è Schiaparelli, le alture pedemontane più avanti si chiamano Huygens. Ora svoltiamo a meridione.»

Il cocchio che vola dietro i quattro cavalli sotto sforzo, quasi trasparenti, non gira, si *inclina* a meridione, e Achille si aggrappa al bordo come se ne andasse della sua vita, anche se il fondo del carro - impossibile! - pare sempre in basso.

«Cos'è quello?» chiede il Piè veloce, qualche minuto più tardi. È comparso un enorme lago circolare che a meridione riempie la maggior parte dell'orizzonte. Il cocchio discende e, anche se lì non c'è una bufera di sabbia, il vento ulula ancora.

«Il bacino Hellas» borbotta il dio del fuoco. «Misura oltre millequattrocento miglia, un diametro più grande di quello di Plutone.»

«Plutone?» ripete Achille.

«Un fottuto pianeta, stupido provinciale illetterato» brontola Efesto.

Achille lascia la presa sul bordo del cocchio per avere le mani libere. Ha intenzione di agguantare il dio storpio, di spezzargli la schiena contro il ginocchio e di gettarlo giù. Ma poi guarda i picchi montani e le nere valli ancora molte leghe più in basso e decide di lasciare che quel nano zoppo faccia prima atterrare il veicolo. Il lago si staglia davanti a loro, riempie tutto il meridione. Poi il cocchio attraversa la costa settentrionale e comincia a scendere sull'acqua illuminata dalle stelle. Quello che dall'alto sembrava un lago circolare, capisce Achille, è in realtà un piccolo oceano ro-

tondo.

«La sua profondità varia da due miglia a più di quattro» dice Efesto, come se Achille gli avesse chiesto o fosse interessato. «I due grandi fiumi che vi sfociano da oriente si chiamano Dao e Harmakhis. Il nostro piano originario era di trapiantare qui, nelle fertili vallate, un paio di milioni di umani vecchio stile e lasciare che tornassero fertili e si moltiplicassero, ma non siamo mai riusciti a spostare da questa parte il raggio e a defaxarli. In realtà Zeus e gli altri originari del pantheon hanno dimenticato tutto, prima di diventare dèi. Pareva un sogno, a tutti noi. Inoltre Zeus era occupato a rovesciare i suoi genitori, gli immortali della prima generazione di Titani, Crono e sua sorella e moglie Rea, e a gettarli nel mondo detto Tartaro.»

Si schiarisce la gola e comincia a cantare con voce da menestrello. Ad Achille pare che un musicante passi sulla lira una lama arrugginita:

Un orrido suono turbò il mare infinito.
La terra intera lanciò un grande grido.
Il vasto cielo, scosso, mandò gemiti.
Il lontano Olimpo vacillò dalle fondamenta
sotto l'assalto degli dèi senza morte
e, tremante, ricorse al nero Tartaro.

Ora Achille vede solo acqua scura a destra e a sinistra, acqua che precipita di sotto a incredibile velocità; i bordi scoscesi del lago circolare sono scomparsi sotto l'orizzonte. A meridione s'intravede un'isola dirupata.

«Zeus ha vinto la guerra» continua Efesto «solo perché è ricorso alle macchine dei post-umani per praticare buchi brana, macchine in orbita intorno alla Terra originale - la vera Terra, intendo, non la tua, questa fottuta simulazione - e ha fatto entrare Setebo e la sua stirpe nata da uova per combattere le legioni di Crono. I mostri dalle mille mani, con le loro armi a energia e con la loro brama di divorare terrore dalla polvere, hanno vinto la battaglia, anche se, una volta terminata la guerra, erano duri da eliminare come macchie di merda. Inoltre, uno dei fottuti rampolli dei Titani, Prometeo figlio di Giapeto, si rivelò agente doppio. E poi ci fu il mostruoso clone dalle cento teste costruito in laboratorio, Tifone, che attraversò il buco brana nei quattrocentoventiquattro anni di guerra. Quello sì che era uno spettacolo! Ricordo il giorno in cui...»

«Siamo arrivati?» lo interrompe Achille.

«L'isola» borbotta Efesto, mentre continuano la discesa «ha un diametro maggiore di ottanta leghe ed è piena di mostri.»

«Mostri?» ripete Achille. Non ha grande interesse in simili cose. Vuole sapere dove si trova Zeus e vuole che Zeus dica al Guaritore di aprire le vasche di ringiovanimento e vuole che la regina delle amazzoni, Pentesilea, sia riportata in vita. Tutto il resto non conta.

«Mostri» conferma il dio del fuoco. «I primi figli di Gaia e Urano sono demoni deformi, ma molto potenti. Zeus ha concesso loro di vivere qui, anziché raggiungere Crono e Rea nella dimensione del Tartaro. Fra essi ci sono tre creature simili a Setebo.»

Il fatto non interessa ad Achille. Il Pelide guarda l'isola ingrandirsi e nota l'enorme, scuro castello sui dirupi al centro. Le poche finestre nelle lastre di pietra brillano di luce arancione, come se all'interno vi fossero fiamme.

«Nell'isola ci sono anche gli ultimi Ciclopi» continua a borbottare Efesto. «E le Erinni.»

«Le Furie sono qui? Credevo che fossero un mito anche loro.»

«No, non sono un mito» spiega il dio storpio. Inclina il cocchio e mette i cavalli in linea con un piatto spazio aperto su un piano di roccia nera alla base del castello centrale. Nere nubi si muovono intorno alla montagna e al castello. Nelle valli ai lati abbondano movimenti furtivi. «Quando sono rilasciate da questo posto, spendono il resto dell'eternità a inseguire e punire i peccatori. Sono davvero "quelle che camminano nelle tenebre", con serpenti contorti per capelli e occhi rossi che versano lacrime di sangue.»

«Che vengano» dichiara il figlio di Peleo.

Il cocchio atterra dolcemente alla base di una gigantesca scultura posta su un piano di pietra nera. Le lignee ruote del cocchio cigolano e i cavalli scompaiono. Il pannello dalla bizzarra luminosità che il fabbro ha usato per guidare il cocchio svanisce.

«Seguimi» dice Efesto e guida Achille verso un'ampia scalinata che sembra non finire mai, posta sull'altro lato della statua. L'immortale trascina sulla pietra il piede difettoso.

Achille non può fare a meno di guardare la scultura, alta almeno cento passi, un possente uomo che regge sulle spalle le due sfere della Terra e dei Cieli. «Questa è una statua di Giapeto» osserva.

«No» borbotta il dio del fuoco. «È il vecchio Atlante in persona. Congelato qui per sempre.»

Il quattrocentesimo scalino è l'ultimo. Il castello nero s'innalza, torri e

torrioni e timpani nascosti che si perdono nel turbinio delle nubi. Le due porte davanti a loro sono alte quindici metri e distano quindici metri l'una dall'altra.

«Ogni giorno Nyx ed Emera varcano una di queste porte: la Notte e il Giorno» bisbiglia Efesto. «Una esce, una entra. Non sono mai in casa nello stesso momento.»

Achille lancia un'occhiata alle nere nubi e al cielo privo di stelle. «Allora siamo venuti nell'ora sbagliata. Emera non m'interessa. Hai detto che dobbiamo parlare con Nyx.»

«Pazienza, figlio di Peleo» borbotta Efesto. Pare nervoso. Lancia un'occhiata al piccolo e massiccio congegno che porta al polso. «Eos spunta... adesso.»

Intorno al bordo orientale della nera isola compare un bagliore arancione, che s'intensifica e poi svanisce.

«La luce del sole non penetra nell'egida polarizzata dell'isola» bisbiglia Efesto. «Ma al di là è quasi mattino. Nel giro di qualche secondo il sole sarà alto sui fiumi Dao e Harmakhis e sui dirupi orientali del bacino Hellas.»

Un lampo improvviso acceca Achille. Il Pelide sente chiudersi con fragore una delle gigantesche porte di ferro, quindi ode il cigolio dell'altra che si apre. Quando riacquista la vista, la seconda porta è chiusa e la Notte è in piedi davanti a loro.

Achille, figlio di Peleo e della dea Teti, ha sempre nutrito un timore reverenziale per Atena, Era e le altre dee; ma ora, per la prima volta, prova invece terrore per un'immortale. Efesto si è inginocchiato e ha chinato la testa, in segno di rispetto e paura della terribile apparizione che si erge davanti a loro. Achille si costringe a restare in piedi, tuttavia deve combattere l'irresistibile impulso di togliersi dalla schiena lo scudo e rannicchiarsi dietro di esso, tenendo pronto il pugnale che uccide gli dèi. Combattuto tra fuggire e lottare, sceglie il compromesso e china la testa in segno di deferenza.

Anche se hanno una possibilità di scelta quasi illimitata fra le dimensioni da assumere - Achille non sa niente della Legge di conservazione della massa e dell'energia e non capirebbe la spiegazione di come gli immortali riescano ad aggirarla -, gli dèi e le dee paiono preferire soprattutto la corporatura intorno ai due metri e mezzo: così sono abbastanza alti da fare in modo che i mortali si sentano come bambini, ma non tanto alti da dover rinforzare le ossa delle gambe o da muoversi con impaccio anche nelle sale dell'Olimpo.

La Notte, Nyx, è alta invece quattro metri e mezzo, avvolta in una vaporosa nube turbinante, vestita con quelli che sembrano strati di diafana stoffa nera, nastri penzolanti in decine di lunghezze, con un'acconciatura corvina che comprende un velo sul viso o forse con un viso che pare un nero velo modellato. Per quanto sembri impossibile, i suoi occhi neri sono perfettamente visibili sotto il velo e la nube di vapori. Prima di distogliere lo sguardo, Achille vede che la Notte ha un seno incredibilmente grande, come se volesse allattare di tenebre tutto il mondo. Solo le forti e lunghe mani brillano di pallida luce, come se le dita fossero chiaro di luna solidificato.

Achille si accorge che Efesto ha iniziato a parlare, quasi salmodiando.

«... suffumicazione con torce. Nyx, dea genitrice, fonte di dolce riposo dalle afflizioni, Madre da cui sorsero dèi e uomini, ascolta, benedetta Nyx punteggiata di luce stellare, che nel dolce silenzio del sonno abiti la notte d'ebano. Sogni e dolce riposo seguono il fosco corteo di te che ti compiaci di tenebra prolungata e di ritmo festoso, che dissolvi l'ansioso affanno, amica dell'allegrezza, e con buia velocità cavalchi intorno alla Terra. Dea di fantasmi e di oscuro gioco...»

«Basta» dice la Notte. «Se ho voglia di ascoltare un inno orfico, faccio un salto indietro nel tempo. Come osi, dio del fuoco, portare a Hellas e alla casa di Nyx ammantata nella notte un semplice mortale?»

Achille rabbrividisce al suono della voce della dea, simile al rombo di un furioso mare invernale che si franga sugli scogli, e tuttavia comprensibile.

«Dea, il cui naturale potere divide il naturale giorno» biascica Efesto, sempre in ginocchio, sempre a capo chino «questo mortale è il figlio dell'immortale Teti ed è a buon diritto un semidio su questa particolare Terra. Si chiama Achille, figlio di Peleo, e il suo valore...»

«Oh, conosco Achille, figlio di Peleo, e il suo valore: saccheggiatore di città, stupratore di donne, uccisore di uomini» dice Nyx, con voce simile a uno schianto di marosi. «Quale ragione potrebbe mai spingerti a condurre questo... fantaccino... alla mia nera porta, fabbro?»

Achille decide che è ora di prendere la parola. «Devo vedere Zeus, dea.»

Il tenebroso spettro si gira più verso di lui, quasi galleggiasse, non come se stesse in piedi; e la grande sagoma dall'enorme seno ruota senza attrito. La faccia velata - o il nero velo con intrecciata la faccia - scruta dall'alto Achille, lo fissa con occhi che sono più neri del nero. La nube turbina e ribolle intorno a lei.

«Tu *devi* vedere il Signore del Tuono, il dio di tutti gli dèi, il pelasgico Zeus, Signore di diecimila templi e del santuario di Dodona, Padre di tutti gli dèi e degli uomini, Zeus il Sovrano che schiera le nubi di tempesta e dà tutti gli ordini?»

«Sì» risponde Achille.

«A quale proposito?» domanda Nyx.

Interviene Efesto. «Achille chiede di deporre nelle vasche del Guaritore una donna mortale, Madre del primo nero uovo privo di germi. Vuole che il padre Zeus ordini al Guaritore di riportare in vita la regina delle amazzoni, Pentesilea.»

La Notte ride. Se la sua voce era stata lo scroscio di un furioso mare contro le rocce, la risata, pensa Achille, pare un vento invernale che ululi dall'Egeo.

«Pentesilea?» dice la dea vestita di nero, ancora ridacchiando. «Quella bionda sgualdrina lesbica tutta seno e niente cervello? Perché mai in un milione di Terre vuoi riportare in vita quella puttanella dai muscoli troppo sviluppati, figlio di Peleo? In fin dei conti sei stato proprio tu, con la grande lancia di tuo padre, a trapassare lei e il suo cavallo, infilzandoli come peperoni su uno spiedino.»

«Non ho scelta» borbotta Achille. «L'amo.»

La Notte ride di nuovo. «Tu l'ami? Tu, l'Achille che porta a letto giovani schiave e principesse vinte e regine fatte prigioniere, con la stessa indifferenza con cui altri mangiano olive, solo per poi gettarle via come noccioli sputati? Tu l'ami?»

«Il profumo ai feromoni, usato da Afrodite» spiega Efesto, sempre in ginocchio.

La notte smette di ridere. «Quale tipo?»

«Numero Nove» borbotta Efesto. «La pozione di Puck. Quella con nanomacchine che si autoriproducono nella corrente sanguigna, generano altre molecole di dipendenza e privano il cervello di endorfine e serotonina, se la vittima non agisce da infatuata. Non c'è antidoto.»

La Notte gira verso Achille la faccia velata. «Penso che tu sia bell'e fornicato, figlio di Peleo. Zeus non acconsentirà mai a far rivivere un mortale, men che meno un'amazzone, una razza a cui pensa di rado e che considera ben poco, nei rari casi in cui gli viene in mente. Il Padre di tutti gli dèi e di tutti gli uomini non sa che farsene delle amazzoni e meno ancora delle vergini. Penserebbe che riportare in vita una simile mortale sia una profanazione delle vasche e del talento del Guaritore.»

«Glielo chiederò ugualmente» replica con testardaggine Achille.

La Notte lo squadra in silenzio. Poi si gira verso Efesto, sempre sulle ginocchia. «Storpio dio del fuoco, impegnato fabbro per dèi più nobili di te, cosa vedi, quando guardi questo mortale?»

«Un fottuto scemo» borbotta Efesto.

«Io vedo una singolarità quantica» replica la dea Nyx. «Un buco nero di probabilità. Una miriade di equazioni, tutte con la stessa singola soluzione a tre punti. Perché, fabbro?»

Il dio del fuoco brontola di nuovo. «Sua madre, Teti dal seno impigliato d'alghe, ha tenuto nel celestiale fuoco quantico questo arrogante mortale quando era ancora infante, poco più di una larva. La probabilità del suo giorno, ora, minuto e metodo di morte è del cento per cento e, poiché non può essere cambiata, pare gli dia una sorta di invulnerabilità a ogni attacco e ferita.»

«Sssssssì» sibila la Notte ammantata di tenebre. «Figlio di Era, marito di quella stupida Grazia nota come Aglaia la Gloriosa, perché aiuti quest'uomo?»

Efesto si china maggiormente sul gradino. «All'inizio mi ha battuto in un incontro di lotta, amata dea della terribile tenebra. Poi ho continuato ad aiutarlo perché i suoi interessi coincidono con i miei.»

«Hai interesse a trovare il padre Zeus?» mormora la Notte. In un punto imprecisato dei neri canyon alla loro destra, qualcuno o qualcosa ulula.

«È mio interesse, dea, contrastare il crescente diluvio di Caos.»

La Notte annuisce e solleva la faccia velata verso le nubi che turbinano intorno alle torri del suo castello. «Sento le stelle urlare, fabbro storpio. So che quando dici Caos intendi "caos su livello quantico". Sei l'unico fra gli dèi, a parte Zeus, che ricorda noi e il nostro pensiero prima del Cambiamento, che ricorda piccole cose come la fisica.»

Efesto resta a testa bassa e non apre bocca.

«Tieni sotto controllo il flusso quantico, fabbro?» chiede la Notte. Nella sua voce ci sono toni acuti e rabbiosi che Achille non capisce.

«Sì, dea.»

«Quanto tempo pensi che riusciremo a sopravvivere, fabbro, se i vortici del caos di probabilità continueranno a crescere con questo ritmo logaritmico?»

«Alcuni giorni, dea» borbotta Efesto. «Forse meno.»

«Le Parche concordano con te, progenie di Era» dice Nyx. Il volume e il fragore di marosi della sua voce fanno venire voglia ad Achille di tapparsi

le orecchie. «Giorno e notte le Moire, le entità aliene che i mortali chiamano Parche, lavorano ai loro abachi elettronici, manipolano le loro bolle di energia magnetica e le loro spire lunghe miglia di DNA calcolatore; e ogni giorno la visione del futuro delle Moire diventa meno certa, i fili di probabilità si fanno più imbrogliati, come se lo stesso telaio del Tempo si fosse rotto.»

«A causa di quel fottuto Setebo» borbotta Efesto. «Con licenza parlando, dea.»

«No, hai detto bene, fabbro. È quel fottuto Setebo, libero infine, non più imprigionato nei mari artici di questo mondo. Il Millemani è andato sulla Terra, sai? Non la Terra di questo mortale, ma la nostra antica casa.»

«No» dice Efesto, alzando infine la testa. «Non lo sapevo.»

«Oh, sì, il Cervello ha attraversato il buco brana.» La Notte ride e stavolta Achille si tappa le orecchie. Il suono di quella risata è tale che nessun mortale dovrebbe mai udirlo.

«Quanto tempo abbiamo, secondo le Moire?» mormora Efesto.

«Cloto, la filatrice, dice che restano solo alcune ore prima che il flusso quantico faccia implodere questo universo. Atropo, colei che non può essere dissuasa e che porta le aborrite forbici per tagliare il filo della vita nell'esatto istante della morte, dice che potrebbe mancare ancora un mese.»

«E Lachesi?» chiede il dio del fuoco.

«La distributrice... e secondo me lei cavalca meglio delle altre le onde frattali dell'abaco elettronico... vede il trionfo del caos su questo mondo e in questo buco brana nel giro di un paio di settimane. In ogni caso, fabbro, ci resta pochissimo tempo.»

«Fuggirai, dea?»

La Notte rimane in silenzio. Ululati echeggiano dai dirupi e dalle valli dietro il suo castello. Alla fine la dea dice: «Dove possiamo fuggire, fabbro? Dove, noi ultimi Originari, troveremo un rifugio, se l'universo dove nascemmo collasserà nel caos? Anche creando nuovi buchi brana, anche telequantandoci in balzi quantici, i fili del caos ci terranno sempre legati a questo universo. No, non c'è posto dove fuggire.»

«E allora cosa facciamo, dea?» borbotta Efesto. «Ci limitiamo a piegare la schiena, afferrare i sandali e dire addio al nostro culo immortale?»

La Notte emette un suono che ricorda l'Egeo in tempesta. «Dobbiamo parlare con gli dèi anziani. E in fretta.»

«Gli dèi anziani...» comincia Efesto e s'interrompe. «Crono, Rea, Oceano, Teti... tutti quelli esiliati nel terribile Tartaro?»

«Sì» conferma la Notte.

«Zeus non lo permetterà mai. A nessun dio è permesso comunicare con...»

«Zeus deve affrontare la realtà» tuona la Notte. «Altrimenti tutto finirà nel caos, incluso il suo regno.»

Achille sale due gradini verso la gigantesca figura nera. Adesso imbraccia lo scudo, come se si tenesse pronto a combattere. «Ehi, vi siete dimenticati che sono qui? Aspetto ancora che si risponda alla mia domanda. Dov'è Zeus?»

La Notte si china su di lui e punta come un'arma il dito pallido e ossuto. «La tua probabilità quantica di morire per mano mia potrà anche essere uguale a zero, figlio di Peleo, ma se ti facessi esplodere atomo per atomo, molecola per molecola, l'universo, anche a livello quantico, avrebbe una bella difficoltà a mantenere l'assioma.»

Achille aspetta. Ha notato che gli dèi spesso si divertono a blaterare frasi prive di senso. Non resta che attendere che riprendano a parlare sensatamente.

La Notte parla infine, con voce che sembra un maroso spinto dal vento. «Era, sorella e sposa, figlia di Rea e di Crono e incestuosa compagna del suo divino fratello, protettrice degli achei al punto di tradire e uccidere, ha sedotto il signore Zeus per allontanarlo dai suoi compiti di vigilanza, portandolo a letto e iniettandogli il sonno, nella grande casa dove la moglie di un eroe piange e lavora, tessendo di giorno e disfacendo di notte la tela. Questo eroe non portò il suo arco migliore per fare il sanguinoso lavoro a Troia, ma lo lasciò su un piolo in una stanza segreta con una porta segreta, nascosto a pretendenti e saccheggiatori. È l'arco che nessun altro può tendere, l'arco che può mandare una freccia ad attraversare dodici anelli di ferro di manici d'ascia messi in fila o diciotto corpi d'uomini colpevoli o innocenti.»

«Grazie, dea» dice Achille e ridiscende gli scalini.

Efesto si guarda intorno e poi segue il Pelide, attento a non rivolgere la schiena all'enorme figura color ebano in vesti fluttuanti. Quando i due giungono alla base della scalinata, la Notte non è più al suo posto, in cima.

«Che diavolo significava quella roba?» mormora il fabbro, mentre sale con Achille sul cocchio e attiva il pannello virtuale di comando e i cavalli olografici. «La moglie piangente di un eroe, fottute stanze segrete, dodici anelli di manici d'ascia messi in fila. Nyx pareva parlare a vanvera come il vostro oracolo di Delfi.»

«Zeus è a Itaca» risponde Achille, mentre si allontanano dal castello e dall'isola e dai ruggiti e muggiti d'invisibili mostri nelle tenebre. «Odisseo stesso mi disse di avere lasciato nel palazzo il suo arco migliore, nascosto fra vesti profumate d'erbe in una stanza segreta. In giorni più tranquilli avevo fatto visita all'astuto Odisseo nella sua isola rocciosa. Solo lui riesce a tendere quell'arco, così almeno sostiene, visto che io non ci ho mai provato; e dopo le libagioni di una sera, scagliare una freccia attraverso gli anelli di dodici manici d'ascia posti in fila è l'idea di divertimento del figlio di Laerte. E se lì ci fossero pretendenti in cerca della mano della sua conturbante moglie Penelope, lui si divertirebbe ancora di più a piantare invece le frecce nel loro corpo.»

«La casa di Odisseo a Itaca» borbotta Efesto. «Un buon posto, per Era, dove nascondere il suo signore addormentato. Hai idea, figlio di Peleo, di cosa ti farà Zeus, quando lo sveglierai?»

«Scopriamolo» risponde Achille. «Puoi telequantarci direttamente dal cocchio?»

«Sta' a guardare» dice Efesto. Uomo e dio spariscono. Il cocchio, ora vuoto, continua a volare fra settentrione e occidente, sopra il bacino Hellas.

10

«Quella non è Savi.»

«Ho forse detto che lo è, amico di Nessuno?»

Harman, in piedi sul solido metallo del catafalco che pareva sospeso sopra più di cinque miglia d'aria, un centinaio di metri dalla parete nord del Chomolungma, fissò, malgrado il potente impulso a non guardare, la faccia e il corpo nudo di una giovane Savi. Prospero era dietro di lui, sui gradini di ferro. Fuori il vento aumentava.

«Assomiglia a Savi» commentò Harman. Non riusciva a frenare i folli battiti del cuore. Ma l'esposizione all'altitudine e al cadavere gli davano quasi la nausea da vertigini. «Però Savi è morta.»

«Ne sei sicuro?»

«Più che sicuro, maledetto. Ho visto il tuo Calibano ucciderla. Ho visto i pezzi sanguinanti di ciò che mangiò e i resti. Savi è morta. E poi non la ricordo così giovane.»

La donna supina nella bara di cristallo non poteva avere passato da più di tre, quattro anni la prima Ventina. Savi era... assai vecchia. Tutti loro,

Hannah, Ada, Daeman e Harman, erano rimasti sconvolti nel vederla: capelli grigi, rughe, corpo ben al di là del pieno rigoglio. Nessun umano vecchio stile aveva mai osservato gli effetti dell'invecchiamento, prima di incontrare Savi. E neppure dopo. Ora però la situazione sarebbe cambiata, le vasche di ringiovanimento dello spedale non esistevano più.

«Non il *mio* Calibano» replicò Prospero. «No, non più il mio mostro. Quando lo incontrasti nell'isola orbitante, circa nove mesi fa, ormai quell'essere maligno era padrone di se stesso, nauseante progenie di Sicorace, schiavo asservito a Setebo.»

«Non è Savi» ripeté Harman. «Non è possibile.» Si costrinse a risalire i gradini verso la sala centrale del Taj Moira, sfiorando senza tante cerimonie il mago dalla veste azzurra. Prima di varcare il soffitto di granito, esitò. «È viva?» chiese sottovoce.

«Toccala» lo esortò Prospero.

Harman arretrò di un altro scalino. «No. Perché?»

«Vieni giù e toccala» disse il mago. L'ologramma, proiezione o qualsiasi cosa fosse, adesso era accanto al sarcofago di cristallo. «È l'unico modo per stabilire se è viva.»

«Mi basta la tua parola» replicò Harman. Rimase dov'era.

«Ma io non ho fatto parola, amico di Nessuno. Non ho espresso alcuna opinione, non ho detto se è una donna dormiente o un cadavere o un semplice corollario di cera mancante di spirito. Ma ti garantisco una cosa, marito di Ada di Ardis: se si svegliasse, se tu la svegliassi, se risultasse reale... e se poi tu parlassi con quello spirito svegliato e decantato... tutte le tue domande più urgenti avrebbero risposta.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Harman, e scese gli scalini, malgrado l'impulso a fuggire via.

Il mago rimase in silenzio. Come risposta si limitò ad aprire il coperchio di cristallo del sarcofago.

Non ne uscì odore di corruzione. Harman mise piede sulla piattaforma metallica, poi girò intorno al catafalco per mettersi accanto al mago. A parte fuggevoli visioni di cadaveri glabri nelle vasche di guarigione sull'isola di Prospero, prima degli ultimi mesi non aveva mai visto un morto. Nessun umano vecchio stile ne aveva mai visto uno. Ma ora lui aveva seppellito alcuni cadaveri a villa Ardis e conosceva i terribili aspetti della morte, la lividezza e il rigor mortis, gli occhi che parevano sprofondare lontano dalla luce, la durezza e il gelo della carne. Quella donna, quella Savi, non mostrava nessun segno del genere. La pelle sembrava morbida e rosea, viva.

Le labbra erano quasi rosse, al pari dei capezzoli. Gli occhi dalle lunghe ciglia erano chiusi, ma parevano potersi aprire da un istante all'altro.

«Toccala» disse Prospero.

Harman protese la mano tremante e la ritrasse di scatto prima di sfiorare la donna. Sopra il corpo c'era un leggero, ma solido, campo di forza, permeabile eppure palpabile, e l'aria all'interno era molto più calda di quella all'esterno. Harman provò di nuovo; posò le dita sulla gola della donna, trovando una debolissima traccia di pulsazione, come il lievissimo fremito d'ali di una farfalla, e poi la palma sul petto, fra i seni. Sì, un impercettibile battito del cuore, lento... fioche pulsazioni troppo distanziate per provenire da una persona addormentata.

«La culla è simile a quella dove in questo momento dorme il tuo amico Nessuno» spiegò sottovoce Prospero. «Mette in pausa il tempo. Ma anziché guarirla e proteggerla per tre giorni, come in questo istante fa il sarcofago a tempo lento di Nessuno/Odisseo, questa bara di cristallo le ha fatto da casa per più di millequattrocento anni.»

Harman ritrasse la mano come se l'avessero morsicata. «Impossibile» disse.

«Davvero? Svegliala e chiediglielo.»

«Chi è? Non può essere Savi.»

Prospero sorrise. Sotto i loro piedi, le nubi si erano ammassate contro la parete nord della montagna e si avvolgevano, grigie, intorno alla piattaforma dalla base di vetro sulla quale si trovavano. «No, non può essere Savi, giusto?» replicò il mago. «La conoscevo come Moira.»

«Moira? Da lei prende il nome questo posto, il Taj Moira?»

«Certo. È la sua tomba. Almeno, la tomba in cui dorme. Moira, amico di Nessuno, è una post-umana.»

«I post-umani sono tutti morti... svaniti. Daeman e Savi e io abbiamo visto i loro corpi mummificati, con i segni dei morsi di Calibano, galleggiare nell'aria viziata della tua isola orbitante.» Si era allontanato di nuovo dalla bara.

«Moira è l'ultima» disse Prospero «scesa dall'anello polare più di millecinquecento anni fa. Era l'amante e la moglie di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep.»

«E chi diavolo sarebbe costui?»

Intanto le nubi avevano avvolto la piattaforma e Harman aveva l'impressione di poggiare i piedi su un terreno più solido, ora che il pavimento di vetro mostrava solo una distesa grigia sotto di loro.

«Un bibliofilo, discendente del khan originario» spiegò il mago. «Governava su ciò che restava della Terra al tempo in cui i voynix entrarono in funzione. Aveva fatto costruire per sé questo sarcofago temporale, ma era innamorato di Moira e glielo offrì. Qui lei ha trascorso nel sonno i secoli.»

Harman proruppe in una risata forzata. «Non ha senso. Perché Ho Tep non si è fatto costruire una seconda bara?»

Il sorriso di Prospero fu irritante. «L'ha fatto. La bara era posta proprio qui, su quest'ampia piattaforma, accanto a quella di Moira. Ma perfino un posto difficile da raggiungere come il Rongbok Pumori Chu-mu-lang-ma Feng Dudh Kosi Lhotse-Nuptse Khumbu aga Ghat-Mandir Khan Ho Tep Rauza ha avuto visitatori, in quasi quindici secoli. Uno dei primi intrusi tolse da qui il corpo e il sarcofago temporale di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan e li gettò nel ghiacciaio sottostante.»

«Perché non ha fatto lo stesso con la bara di Moira?» chiese Harman. Era scettico su qualsiasi cosa il mago dicesse.

Prospero protese verso la donna la mano dalla pelle macchiata per l'età. «Tu getteresti via un corpo come questo?»

«Perché non hanno saccheggiato i piani superiori, allora?»

«Lassù ci sono protezioni. Più tardi ti mostrerò.»

«Perché gli intrusi non l'hanno svegliata... chiunque sia?»

«Ci hanno provato» rispose Prospero. «Ma non sono mai riusciti ad aprire il sarcofago...»

«Mi è parso che tu non abbia avuto difficoltà ad aprirlo.»

«Ero qui, quando Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan progettò il macchinario» disse il mago. «Conosco i codici e le chiavi.»

«Svegliala tu, allora. Voglio parlarle.»

«Non posso svegliare questa post-umana dormiente» replicò Prospero. «E nemmeno gli intrusi avrebbero potuto farlo, anche se avessero aggirato i sistemi di sicurezza e fossero riusciti ad aprire il sarcofago. Solo una cosa sveglierà Moira.»

«Ossia?» chiese Harman. Era di nuovo sullo scalino più basso, pronto ad andarsene.

«Occorre che Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan o un altro maschio umano discendente dal khan abbia con lei, addormentata, un rapporto sessuale.»

Harman aprì la bocca per replicare, ma non trovò parole. Si limitò a fissare la figura dalla lunga veste azzurra. Ó il mago era impazzito o era pazzo fin dall'inizio, pensò. Non c'era una terza possibilità.

«Tu discendi dalla stirpe di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep e la schiatta dei khan» soggiunse Prospero, con voce calma e disinteressata, come se parlasse del tempo. «Il DNA del tuo seme sveglierà Moira.»

11

Mahnmut e Orphu uscirono sullo scafo della *Regina Mab*, dove potevano parlare in pace.

Oltrepassata l'orbita della Luna, l'enorme astronave aveva smesso di far esplodere le bombe atomiche grosse come lattine di Coca-Cola - voleva annunciare il suo arrivo, ma senza inimicarsi qualcuno sugli anelli e farsi sparare addosso - e ora decelerava verso l'orbita, a un gradevole ottavo di gravità, usando i motori ausiliari a ioni sistemati su corti bracci. Mahnmut pensò che il bagliore azzurro "sotto" di loro fosse una piacevole alternativa al periodico fracasso e riverbero luminoso delle bombe.

Il piccolo moravec di Europa doveva usare prudenza, nel vuoto sotto accelerazione, e assicurarsi di essere sempre agganciato alla nave, mantenendosi sulle passerelle che circondavano lo scafo, salendo con cautela le scalette che si trovavano dappertutto, ma sapeva che, se avesse fatto una stupidaggine, il suo amico Orphu sarebbe accorso a salvarlo. Era a suo agio nel vuoto solo per una decina d'ore, poi doveva rifornirsi d'aria; inoltre, aveva poca pratica nell'uso dei piccoli acceleratori a perossido incorporati sulla schiena. Invece quell'ambiente di freddo estremo, di caldo terribile, di furiose radiazioni e di vuoto assoluto era naturale per Orphu.

«Allora, cosa facciamo?» chiese Mahnmut al grosso amico.

«Ritengo che sia indispensabile portare giù con la navetta il *Dark Lady*» rispose Orphu. «Al più presto.»

«Noi?» disse Mahnmut. «*Noi?*» ripeté.

Secondo il piano originario, Suma IV avrebbe pilotato la navetta e avrebbe avuto nella sezione passeggeri il generale Beh bin Adee e trenta soldati astervec al diretto comando del centurione capo Mep Ahoo, mentre Mahnmut sarebbe rimasto a bordo del *Dark Lady* nella stiva della navetta. Quando e se fosse giunto il momento di usare il sommergibile, Suma IV e il personale necessario sarebbero passati a bordo del *Dark Lady* da un pozzo d'accesso. Anche se Mahnmut era riluttante a separarsi dal suo vecchio amico, nessun piano comportava la presenza del cieco moravec di Io nella navetta. Orphu doveva restare sulla *Regina Mab* come ingegnere dei si-

stemi esterni.

«Allora, cosa significa *noi*?» chiese di nuovo Mahnmut.

«Ho deciso che in questa missione sono indispensabile» rombò Orphu. «E poi nella stiva hai sempre quella comoda nicchia per me, aria e cavi d'energia, collegamenti di trasmissione, radar e altri strumenti di ricezione: potrei farci una vacanza ed essere felice.»

Mahnmut scosse la testa. Si rese conto di aver fatto quel gesto davanti a un moravec cieco, ma sapeva che radar e sensori a infrarossi avrebbero colto il movimento, così la scosse un'altra volta. «Perché dovremmo insistere per scendere sul pianeta? Il tentativo d'atterraggio sulla Terra potrebbe mettere a rischio l'appuntamento con la città asteroide dell'anello polare.»

«'Fanculo la città asteroide dell'anello polare» brontolò Orphu. «L'importante, adesso, è scendere al più presto sul pianeta.»

«Perché?»

«Perché?» ripeté Orphu. «*Perché*? Sei tu quello che ha gli occhi, piccolo amico. Non hai visto le immagini telescopiche?»

«Ti riferisci al villaggio incendiato?»

«Sì, mi riferisco al villaggio incendiato. E agli altri trenta o quaranta insediamenti umani sotto l'attacco di creature prive di testa che sembrano specializzate nel macellare esseri umani. Umani vecchio stile, Mahnmut, la razza che ha progettato i nostri antenati.»

«Da quando la nostra è diventata una missione di salvataggio?» chiese Mahnmut. Adesso la Terra era una grossa, vivida sfera azzurra che cresceva di minuto in minuto. Gli anelli polare ed equatoriale erano bellissimi.

«Da quando abbiamo visto le foto di esseri umani macellati» rispose Orphu, e Mahnmut riconobbe i toni quasi subsonici nella voce dell'amico. Quei rombi significavano che Orphu era molto divertito o molto, molto serio... e Mahnmut sapeva che Orphu in quel momento non era divertito.

«Pensavo che l'idea fosse salvare le nostre Cinque Lune, la Fascia e il sistema solare dal collasso quantico totale» replicò.

Orphu borbottò a bassa voce: «Questo lo faremo domani. Oggi abbiamo l'occasione di aiutare un po' di gente laggiù».

«Come? Non conosciamo il contesto. Non abbiamo idea di che cosa succeda là. Per quel che ne sappiamo, quelle creature metalliche prive di testa sono semplici robot assassini costruiti dagli umani per uccidersi a vicenda. Ci immischeremmo in guerre locali che non ci riguardano.»

«Ci credi davvero, Mahnmut?»

Mahnmut esitò. Guardò in basso, molto in basso, dove i motori a ioni sui bracci lanciavano raggi azzurri in direzione della sfera bianca e blu sempre più grande. «No» rispose alla fine. «Non ci credo. Penso che laggiù sia in atto qualcosa di nuovo, come su Marte e sulla Terra di Ilio e da qualsiasi altra parte guardiamo.»

«Lo penso anch'io. Rientriamo e convinciamo Asteague/Che e gli altri primi integratori a lanciare la navetta col sommergibile, quando saremo dall'altra parte della Terra. Con me a bordo.»

«Come conti di convincerli?» chiese Mahnmut.

Stavolta il rombo del moravec di Io era più nello spettro del subsonico divertito. «Farò loro un'offerta che non potranno rifiutare.»

12

Harman cercò di spostarsi il più lontano possibile dalla bara. Sarebbe tornato alla cabina della *eiffelbahn*, ma fuori il vento ruggiva, soffiava di sicuro a più di centocinquanta chilometri all'ora, sufficienti a spazzarlo dalla piattaforma di marmo che circondava il Taj Moira; allora si arrampicò sugli scaffali rivestiti di libri.

Le passerelle erano strette e ben presto si alzavano sensibilmente, ciascuna un po' più distante dal labirinto di bassi muriccioli, a mano a mano che le ricurve pareti della cupola premevano gli scaffali verso l'interno, e Harman sarebbe stato disturbato dalla vertiginosa altezza sotto i suoi piedi, se non fosse stato così ansioso di mettere distanza fra sé e la donna dormiente.

I libri erano senza titolo. Avevano tutti lo stesso formato. Harman stimò che fossero centinaia di migliaia. Ne prese uno e lo aprì a caso: i caratteri erano piccoli e la lingua era l'inglese di prima della pandemia rubicon. Quel testo era più antico di ogni libro o documento scritto che Harman avesse mai incontrato; impiegò parecchi minuti a leggere e capire le prime due, tre frasi. Rimise a posto il libro, posò sul dorso la palma e visualizzò cinque triangoli blu in fila.

La funzione lettura non si manifestò. Parole d'oro non gli fluirono lungo la mano e il braccio per stabilirsi nella sua memoria. O la funzione lettura non era attiva in quel luogo oppure gli antichi libri non erano predisposti per quella.

«C'è un modo per leggerli tutti» disse Prospero.

Harman ebbe un soprassalto. Non aveva sentito il mago avvicinarsi sulla

rumorosa passerella. A un tratto se lo trovò lì, a distanza di braccio.

«E come potrei leggerli tutti?» replicò.

«La cabina della *eiffelbahn* partirà fra due ore» replicò il mago. «Se non sei a bordo, passerà molto tempo prima che la prossima si fermi qui al Taj Moira. Undici anni, per la precisione. Perciò, se vuoi leggere tutti questi libri, farai meglio a cominciare subito.»

«Sono già pronto a partire» disse Harman. «Solo che fuori c'è troppo vento e non riuscirei ad arrivare alla cabina.»

«Dirò a un servitore di approntare una corda, quando saremo pronti ad andarcene» dichiarò Prospero.

«Servitore? Qui ci sono servitori funzionanti?»

«Naturalmente. Credi che i meccanismi del Taj o della *eiffelbahn* si riparino da soli?» Ridacchiò. «Be', in un certo senso sì, poiché i servitori sono in gran parte nanotech, incorporati nelle strutture stesse e troppo piccoli perché tu li veda.»

«Tutti i nostri servitori a villa Ardis e nelle altre comunità hanno smesso di funzionare» disse Harman. «Si sono... immobilizzati, e la corrente si è spenta.»

«Certo. Conseguenze della distruzione dello spedale e della mia isola. Ma la griglia elettrica orbitale planetaria e gli altri meccanismi sono ancora intatti. Perfino lo spedale potrebbe essere riattivato, se lo voleste.»

Harman rimase sbalordito nel sentire quel particolare. Si girò e si appoggiò alla ringhiera di ferro, trasse lunghi respiri, non badò a quanto era distante il pavimento di marmo in basso. Quando, nove mesi prima, lui e Daeman, seguendo le istruzioni di quello stesso mago, avevano diretto il gigantesco collettore di *wormholes* contro l'isola di Prospero, l'avevano fatto per distruggere il terribile tavolo da banchetti dove Calibano per secoli si era ingozzato dei corpi e delle ossa degli umani giunti al termine della Ventina finale. Da quel giorno, dalla distruzione dello spedale e dalla constatazione che più nessuno sarebbe stato faxato lì dopo una grave ferita e al compimento di ogni ventesimo compleanno, la mortalità aveva pesato gravemente sullo spirito di tutti. Morte e vecchiaia erano diventati realtà. Se ora Prospero diceva il vero, giovinezza virtuale e immortalità erano di nuovo possibili. Harman non sapeva come accogliere questa possibilità, ma al solo pensiero di dover decidere provava un senso di nausea.

«C'è un altro spedale?» chiese. Aveva parlato a bassa voce, ma le sue parole erano ugualmente echeggiate nella gigantesca cupola.

«Certo. Ce n'è un altro nell'isola orbitante di Sicorace. Basta riattivarlo,

come i proiettori orbitali di corrente elettrica e i sistemi automatici fax.»

«Sicorace? La strega madre di Calibano?»

«Sì.»

Harman aprì la bocca per chiedere come sarebbero potuti salire sugli anelli orbitali per attivare lo spedale, l'elettricità e il sistema fax d'emergenza, ma poi ricordò che il sonie di Savi, ora a villa Ardis, era in grado di volare fino agli anelli. Trasse lunghi respiri.

«Harman, amico di Nessuno» proseguì Prospero «ora devi ascoltarmi con attenzione. Puoi lasciare questo posto quando la *eiffelbahn* comincerà a correre, fra un'ora e cinquantaquattro minuti. Oppure puoi uscire, buttarti giù nel ghiacciaio Khombu e morire. La scelta è tua. Ma è certo, come la notte segue il giorno, che non abbraccerai mai più la tua Ada, non tornerai a ciò che resta di villa Ardis e non vedrai i tuoi amici Daeman, Hannah e gli altri sopravvivere alla guerra contro i voynix e i calibani, non potrai più guardare una Terra verde non illividita e morta per la fame di Setebo... se non svegli Moira.»

Harman si scostò dal mago e serrò i pugni. Prospero si appoggiava al bastone come se fosse un semplice attrezzo da passeggio, ma Harman sapeva che un solo movimento di quel bastone l'avrebbe mandato a volare oltre la ringhiera e a morire contro le pareti di marmo incastonate di gemme, centinaia di metri più sotto. «Deve esserci un altro modo per svegliarla» replicò a denti stretti.

«Non c'è.»

Harman diede un pugno alla ringhiera di ferro. «Questa storia non ha senso!»

«Non tormentarti troppo la mente nel cercare spiegazioni per la bislaccheria di questi eventi» disse Prospero, facendo echeggiare le parole sotto l'alta volta. «Alla prima occasione, che son certo non tarderà a venire, Moira ti spiegherà tutto quanto è accaduto. Ma prima devi svegliarla.»

Harman scosse la testa. «Non credo di discendere da quel Ahman eccetera eccetera Khan Ho Tep. Com'è possibile? Noi vecchio stile siamo stati creati dai post-umani secoli dopo la scomparsa del popolo di Savi nell'era del fax finale e...»

Prospero sorrise. «Precisamente. Da dove pensi che siano stati presi gli stampi DNA e i corpi immagazzinati, amico di Nessuno? Moira può spiegarti tutto questo e molto altro. Lei è una post-umana, l'ultimo esemplare della specie. Sa come puoi leggere tutti questi libri prima che la cabina della *eiffelbahn* lasci la stazione. Forse sa anche come potreste sconfiggere i

voynix o i calibani o perfino Calibano e il suo signore, Setebo stesso. Ma devi sbrigarti a decidere se la vita della tua Ada vale una piccola infedeltà. Ora mancano un'ora e quarantacinque minuti alla partenza della *eiffelbahn*. Non si possono cancellare in un istante quattordici e più secoli di sonno. Moira avrà bisogno di un po' di tempo per svegliarsi, rifocillarsi, capire la situazione, prima di essere pronta a viaggiare con noi.»

«Viaggiare con noi?» ripeté stupidamente Harman. «Sulla *eiffelbahn*? Fino a villa Ardis?»

«Quasi certamente» rispose Prospero.

Harman strinse la ringhiera con tanta forza che le nocche gli diventarono prima rosse, poi bianche. Alla fine allentò la stretta e si girò verso il mago in attesa. «D'accordo. Ma tu aspetta qui. Anzi, torna nella cabina. Fuori vista. Lo farò, ma devo essere solo.»

Prospero si limitò a svanire. Harman rimase ancora un minuto accanto alla ringhiera, respirando l'odore di cuoio ammuffito degli antichi libri, poi andò in fretta alla più vicina rampa di scale.

13

Fu una marmaglia eterogenea di quarantacinque donne e uomini morti di freddo quella che percorse a piedi i quindici chilometri dalla Rupe Famelica al padiglione fax.

Daeman guidava il gruppo e portava lo zaino con il bianco uovo di Setebo, che risplendeva e di tanto in tanto vibrava; Ada gli camminava al fianco, malgrado la commozione cerebrale e le costole incrinate. I primi chilometri nella foresta furono i peggiori: terreno accidentato e sassoso, visibilità scarsa perché era ripreso a nevicare e tutti tesi per paura di un attacco dei voynix. Quando furono trascorsi trenta minuti, poi quarantacinque, poi un'ora, senza che i voynix li avessero assaliti - non se ne vedeva il minimo segno -, cominciarono a rilassarsi un poco.

Trenta metri sopra di loro, Greogi, Tom e gli otto superstiti di villa Ardis feriti più gravemente occupavano il sonie. Greogi volava avanti, girava in alto sulla foresta e tornava, scendendo a bassa quota il tempo necessario a gridare ciò che aveva visto.

«Voynix più avanti, a circa un chilometro, ma in ritirata. Si tengono lontano da te e dall'uovo.»

Tormentata dell'emicrania e dal dolore più sordo al polso rotto e alle costole incrinate - che la facevano soffrire a ogni respiro -, Ada non trasse

gran conforto dal fatto che i voynix fossero a un chilometro da loro. Li aveva visti correre a tutta velocità e saltare fra gli alberi. Quelle creature potevano assalirli nel giro di un minuto. Il gruppo aveva circa venticinque fucili o pistole ad aghi, ma non molti caricatori di scorta. A causa del polso rotto e della fasciatura al costato, Ada non portava un'arma e si sentiva ancora più esposta lì, all'avanguardia, con Daeman, Edide, Boman e alcuni altri. I mucchi di neve erano alti trenta o più centimetri e lei quasi non aveva la forza di muoversi nella poltiglia bagnata e appiccicosa.

Anche quando uscirono dalla parte più sassosa e più folta della foresta, sempre diretti a sudest per arrivare alla strada fra villa Ardis e il padiglione fax, procedevano con lentezza esasperante a causa delle persone sì in grado di camminare, ma ferite o ammalate, comprese alcune che erano rimaste vittime di ipotermia nelle ultime due notti. Siris, l'altro medico, camminava con loro e andava avanti e indietro di continuo, controllando che ammalati e feriti fossero aiutati e ricordando a quelli in prima fila di rallentare il passo.

«Non capisco» disse Ada, mentre il gruppo sbucava in un ampio prato che lei ricordava da centinaia di passeggiate estive.

«Cosa?» replicò Daeman. Teneva davanti a sé, a braccio teso, lo zaino con l'uovo luccicante, come se puzzasse. In realtà, Ada aveva notato, l'uovo puzzava davvero, un misto di pesce marcio e di fogna. Ma riluceva ancora e vibrava di tanto in tanto, perciò era presumibile che il piccolo Setebo all'interno fosse vivo.

«Perché i voynix si tengono a distanza da questo uovo?» domandò Ada.

«Probabilmente ne hanno paura» rispose Daeman. Si passò lo zaino dalla destra alla sinistra. Nella mano libera stringeva una balestra.

«Sì, certo» convenne Ada, in tono più brusco di quanto non volesse. Era diventata irascibile per i dolori alla testa, alle costole e alle braccia. «Volevo dire, qual è il legame fra quella... cosa... a Cratere Parigi e i voynix?»

«Non lo so.»

«I voynix sono qui da... da sempre. Quel mostro, Setebo, è arrivato una settimana fa.»

«Già. Ma ho la sensazione che fra loro ci sia un collegamento. Forse c'è sempre stato.»

Ada annuì, con una smorfia di dolore per il movimento, e continuò a camminare. Ci furono pochi scambi di parole, nel gruppo. Attraversarono un altro fitto tratto boscoso, poi un corso d'acqua ben conosciuto e ora in gran parte ghiacciato, e scesero un ripido pendio coperto di alte erbacce

gelate.

Il sonie planò. «Manca un altro mezzo chilometro alla strada» gridò Greogi. «I voynix si sono spostati ancora più a sud. Tre chilometri almeno.»

Quando raggiunsero la strada, nel gruppo ci fu agitazione: bisbigli pressanti, manate sulla schiena. Ada guardò a ovest verso villa Ardis. Il ponte coperto fu in vista proprio prima della curva nella strada che portava alla villa, ma non si scorgeva la grande casa, ovviamente, nemmeno un pennacchio di fumo nero. Per un minuto Ada pensò che avrebbe dato di stomaco. Vide punti neri danzarle davanti agli occhi. Si fermò, si mise le mani sulle ginocchia e chinò la testa.

«Ada, stai bene?» A parlare era stato Laman. Aveva una fitta barba ed era vestito solo di stracci, compreso quello avvolto intorno alla mano destra, priva di quattro dita perse nella battaglia contro i voynix a villa Ardis.

«Sì, sto bene» rispose Ada. Si alzò, sorrise a Laman e si affrettò a raggiungere il gruppetto davanti agli altri.

Ora mancava circa un chilometro al padiglione fax e tutto le pareva ben noto, a parte l'insolita neve. Non c'era il minimo segno di voynix. In alto il sonie descrisse un ampio giro, scomparve in cerchi ancora più ampi e tornò in vista; Greogi alzò il pollice per segnalare che tutto era a posto, ridusse la quota e volò avanti.

«Daeman, dove ci faxeremo?» chiese Ada. Si accorse del tono piatto e della mancanza di calore nella sua voce, ma era troppo stanca e dolorante per mettervi più energia.

«Non lo so» rispose Daeman, ora magro e muscoloso, diverso dal grassoccio esteta che un tempo aveva tentato di sedurla. «Almeno, non so dove andare a lungo termine. Probabilmente Setebo ha già coperto di ghiaccio blu Chom, Ulanbat, Cratere Parigi, Bellinbad e gli altri nodi più popolosi. Ma conosco un nodo disabitato, dove mi fermo di tanto in tanto, nei tropici. Fa caldo. Non c'è niente, tranne una piccola città abbandonata. Ma è sull'oceano, un oceano, chissà dove, e ha una laguna. Non ho visto molti animali, laggiù, a parte lucertole e alcuni maiali selvatici che non sembrano temere la gente. Potremo pescare, cacciare, costruire altre armi, prenderci cura dei feriti. Tenere un basso profilo finché non avremo studiato un piano.»

«Harman, Hannah e Odisseo come faranno a trovarci?» chiese Ada.

Daeman rimase in silenzio per un minuto e Ada riuscì quasi a udire i suoi pensieri: "Non sappiamo nemmeno se Harman è vivo. Petyr ha detto

che è scomparso insieme con Ariele". Alla fine invece Daeman disse: «Non è un problema. Qualcuno di noi si faxerà qui regolarmente. E possiamo lasciare a villa Ardis un messaggio permanente col codice fax del nostro nascondiglio tropicale. Harman sa leggere. Non credo che i voynix siano in grado di farlo».

Ada accennò un sorriso. «I voynix sanno fare un mucchio di cose che non avremmo mai immaginato.»

«Già» ammise Daeman. E rimasero in silenzio fino al padiglione fax.

Il padiglione fax pareva uguale a come Daeman l'aveva visto due giorni prima. La palizzata era stata sfondata. Dappertutto c'era sangue umano secco, ma i voynix o gli animali selvatici avevano portato via i cadaveri dei residenti di villa Ardis che avevano combattuto fino alla morte nel tentativo di difendere il padiglione. L'edificio invece era intatto, la colonna del nodo fax si alzava ancora al centro della struttura circolare aperta.

Il gruppo rimase in piedi, a disagio, sulla soglia del padiglione, lanciando occhiate alla buia foresta. Il sonie atterrò e i feriti furono aiutati a scendere o sbarcati di peso.

«Niente, per otto chilometri» disse Greogi. «È incredibile. I pochi voynix visibili fuggivano a sud come braccati.»

Daeman guardò l'uovo che riluceva nello zaino e sospirò. «Non li inseguiamo» disse. «Vogliamo solo andarcene in fretta da qui.» Illustrò a Greogi e agli altri il suo piano.

Seguì una breve discussione. Alcuni superstiti volevano faxarsi in luoghi noti, vedere se erano ancora in vita amici e persone care. Caul era sicuro che il nodo della tenuta di Loman non fosse stato invaso da quel Setebo di cui aveva parlato Daeman. La madre di Caul viveva nella tenuta di Loman.

«D'accordo, va' a guardare!» gridò Daeman per superare il crescente vocio. «Non sappiamo dove Setebo potrebbe essere in questo momento. In meno di un giorno quel mostro ha tramutato Cratere Parigi in un castello di filamenti di ghiaccio blu. Sono tornato da più di due giorni e sono stato l'ultimo a faxarmi qui. Ecco cosa suggerisco...»

Ada notò che il vocio si era zittito. La gente ascoltava. Accettava Daeman come capo, proprio come aveva accettato lei e... Harman. Soffocò un improvviso impulso a piangere.

«Decidiamo adesso se staremo insieme per un poco o no» disse Daeman, con voce profonda che giunse facilmente sino in fondo al gruppo. «Possiamo votare e...»

«Cosa significa "votare"?» chiese Boman.

Daeman spiegò il concetto di votazione.

«Perciò se la metà di noi più uno... vota... di stare insieme» disse Oko «dobbiamo fare tutti ciò che gli altri vogliono?»

«Solo per un determinato periodo» precisò Daeman. «Diciamo... una settimana. Siamo più al sicuro insieme che non viaggiando ognuno per suo conto. E abbiamo feriti e malati non in grado di difendersi. Se ognuno si faxa da qualche parte adesso, come faremo a ritrovarci? Lasciamo che chi vuole andare via si porti fucili ad aghi e balestre o decidiamo che le armi resteranno col gruppo che vuole stare insieme?»

«Cosa faremo in quella settimana, se decideremo di venire nel tuo paradiso tropicale?» chiese Tom.

«L'ho già detto» rispose Daeman. «Ricupereremo le forze. Troveremo o costruiremo altre armi. Edificheremo una sorta di perimetro difensivo. C'è un'isoletta appena al di là della scogliera. Potremmo costruire piccole barche e stabilire sull'isola abitazioni e difese...»

«Pensi che i voynix non sappiano nuotare?» obiettò Stoman.

Tutti risero nervosamente, ma Ada lanciò a Daeman un'occhiata. Era una battuta macabra, ma aveva allentato la tensione.

Daeman rise. «Non so proprio se i voynix possano nuotare, ma se non sono in grado di farlo l'isola sarebbe per noi il posto perfetto.»

«Finché non faremo tanti figli da non avere più spazio» disse Tom.

Stavolta tutti risero meno nervosamente.

«E manderemo squadre di ricognizione dal nodo fax che c'è laggiù» continuò Daeman. «Cominciando dal primo giorno del nostro arrivo. Così avremo un'idea di come stanno le cose e sapremo quali sono i nodi dove faxarci in sicurezza. Dopo una settimana, chi vorrà andarsene potrà farlo. Penso solo che sia meglio per noi stare insieme finché gli ammalati si saranno ripresi. Così avremo anche la possibilità di nutrirci e di dormire.»

«Votiamo, allora» propose Caul.

Votarono, con esitazione, con altre risate all'idea di alzare la mano per decidere una questione così grave. Il voto fu di quarantatré contro sette per stare insieme, più tre astenuti, perché i feriti più gravi erano privi di sensi.

«Bene» disse Daeman. Si avvicinò al nodo fax.

«Aspetta un momento» intervenne Greogi. «E il sonie? Non possiamo faxarlo e se lo lasciamo qui finirà nelle mani dei voynix. Ci ha salvati più d'una volta.»

«Ah, merda! Non ci avevo pensato.» Si passò la mano sul viso, sporco e

insanguinato, e Ada vide quanto fosse pallido e stanco sotto la sottile patina di energia che proiettava.

«Ho un'idea» disse lei.

Tutti la guardarono, con espressione amichevole, e attesero.

«Molti di voi sanno che l'anno scorso Savi ha mostrato ad alcuni come usare nuove funzioni... proxnet, farnet e allnet. Certi le hanno anche provate. Appena giunti nel paradiso tropicale di Daeman, richiamiamo la funzione farnet, vediamo dove si trova il posto e poi uno di noi si faxa qui a prendere il sonie e torna in volo alla nostra isola. Harman, Hannah, Petyr e Odisseo sono andati al Golden Gate di Machu Picchu in meno di un'ora, perciò non credo che ci vorrà molto tempo per raggiungere il paradiso.»

Ci fu qualche risatina, molti annuirono.

«Ho un'idea ancora migliore» disse Greogi. «Voi vi faxate nel paradiso e io resto qui di guardia al sonie. Uno di voi torna con le indicazioni e io piloto il velivolo laggiù oggi stesso.»

«Rimango con te» si offrì Loman, alzando nella mano buona un fucile ad aghi. «Ti servirà uno che spari ai voynix, se tornano. E che ti tenga sveglio durante il volo a sud.»

Daeman sorrise stancamente. «D'accordo?» chiese al gruppo.

La gente cominciò a farsi avanti, ansiosa di faxarsi.

«Un momento» disse Daeman. «Non sappiamo cosa ci sia laggiù ad aspettarci, perciò sei di voi - Caul, Kaman, Elle, Boman, Casman, Edide - con i fucili verranno con me al padiglione. Ci faxeremo per primi. Se laggiù tutto è a posto, uno di noi tornerà nel giro di due minuti o anche meno. Poi dovremmo faxare i feriti e gli ammalati. Tom, Siris, vi dispiace organizzare squadre di barellieri? Greogi dirigerà sei di voi, con fucili, per montare la guardia mentre gli altri si faxano. Va bene?»

Tutti annuirono con impazienza. La squadra armata andò alla stella incastonata nel pavimento del padiglione. Daeman posò la mano sulla griglia della tastiera. «Andiamo» disse e compose il codice del nodo fax disabitato.

Non accadde niente. Lo sbuffo d'aria e il tremolio d'immagine della gente che si faxava semplicemente non si verificarono.

«Uno alla volta» disse Daeman, anche se i nodi fax non avevano difficoltà a traslare sei persone nello stesso tempo. «Caul, sta' in stella.»

Caul obbedì, spostando nervosamente il fucile da una mano all'altra. Daeman compose di nuovo il codice.

Niente. Il vento rumoreggiò, soffiò neve nel padiglione aperto.

«Forse il nodo fax non funziona più» gridò dalla folla una donna, Seaes.

«Provo con la tenuta di Loman» disse Daeman, e compose il codice.

Non funzionò.

«Santa merda divina!» sbottò il tozzo Kaman. Si fece avanti. «Forse sbagli il codice. Lascia fare a me.»

Altri cinque o sei ci provarono. Furono composti almeno quaranta codici fax ben noti. Nessuno funzionò. Non Cratere Parigi. Non Chom, Bellinbad, Ulanbat e i suoi molteplici Cerchi al Cielo.

Alla fine tutti rimasero in silenzio, intontiti, i visi tramutati in maschere di terrore e disperazione. Nessun avvenimento dell'ultimo anno, nessuno degli incubi degli ultimi mesi - la notte della Caduta, la mancanza di elettricità e il blocco dei servitori, i primi attacchi dei voynix, le notizie da Cratere Parigi, perfino il massacro di villa Ardis e la situazione disperata sulla Rupe Famelica - avevano provocato in quegli uomini e quelle donne una disperazione di simile portata.

I nodi fax non funzionavano. Il mondo come lo conoscevano dalla nascita non esisteva più. Non c'era luogo dove fuggire, niente da fare se non aspettare e morire. Aspettare che i voynix tornassero o che il freddo uccidesse tutti o che malattie e inedia li finissero a uno a uno.

Ada salì sulla piccola base intorno alla colonna del fax, in modo da essere vista, oltre che sentita. «Torniamo a villa Ardis» disse, con voce forte, in un tono che non ammetteva discussioni. «È solo a un chilometro e mezzo di strada. Possiamo arrivarci in meno di un'ora, anche in queste condizioni. Greogi e Tom porteranno quelli troppo deboli per camminare.»

«Che cazzo c'è a villa Ardis?» chiese una donna di bassa statura che Ada non riconobbe. «A parte cadaveri, carogne, cenere e voynix?»

«Non tutto è bruciato» rispose Ada a voce alta. Non sapeva se era vero, era priva di conoscenza quando col sonie l'avevano portata via dalle macerie in fiamme. Ma Daeman e Greogi le avevano parlato di parti non bruciate della residenza. «Non tutto è bruciato» ripeté. «Ci sono legname e resti di tende e baracche. Male che vada, abbatteremo la palizzata e col legno costruiremo delle capanne. E ci saranno manufatti, cose che non sono bruciate fra le macerie. Fucili, forse. Cose che ci siamo lasciati dietro.»

«Come i voynix» disse un uomo pieno di cicatrici di nome Elos.

«Può darsi» replicò Ada. «Ma i voynix sono dappertutto. E hanno paura dell'uovo di Setebo che Daeman ha nello zaino. Finché avremo l'uovo, i voynix non si avvicineranno. Dove preferiresti affrontarli, Elos? Nel buio della foresta, di notte, o intorno a un grande falò a villa Ardis, in una calda

capanna, con amici che montano la guardia?»

Ci fu silenzio, un silenzio rabbioso. Alcuni tentarono ancora di comporre dei codici e presero a pugni la colonna del fax, frustrati.

«Perché non restiamo qui nel padiglione?» propose Elle. «C'è già un tetto. Possiamo costruire le pareti, accendere un fuoco. La palizzata qui è più piccola, sarà meno complicato ricostruirla. E se il fax ricomincia a funzionare, potremo andarcene in fretta.»

Ada annuì. «Proposta abbastanza sensata, amici. Ma l'acqua? Il torrente dista quasi mezzo chilometro. Qualcuno dovrà andare a prendere acqua, col rischio di morire assiderato o di essere assalito dai voynix. E qui non abbiamo contenitori. E non c'è spazio sufficiente per tutti sotto il tetto del padiglione. E questa valle è gelida! Villa Ardis riceve maggiore luce, ha materiali da costruzione e un pozzo artesiano. Possiamo costruire la nuova villa Ardis intorno al pozzo e non dovremo uscire per procurarci l'acqua.»

Tutti spostarono il peso del corpo da un piede all'altro, ma nessuno parlò. Il pensiero di ripercorrere la strada gelata, lontano dalla sicurezza del padiglione fax, pareva difficile da contemplare.

«Adesso vado» disse Ada. «Fra qualche ora sarà buio. Voglio un bel fuoco ruggente prima che giunga la luce degli anelli.»

Uscì dal padiglione e si diresse a ovest lungo la strada. Daeman la seguì. Poi vennero Boman e Edide. Infine Tom, Siris, Kaman e gran parte degli altri. Greogi sovrintese l'imbarco dei malati sul sonie.

Daeman si affrettò a raggiungere Ada e si sporse a bisbigliarle: «Ho una notizia buona e una cattiva».

«Qual è quella buona?» chiese stancamente Ada. La testa le pulsava con una tale ferocia da costringerla a tenere gli occhi chiusi, aprendoli solo di tanto in tanto per mantenersi sulla strada di terra battuta.

«Vengono tutti» disse Daeman.

«E la cattiva?» Mentre fece quella domanda pensò: "Non mi metterò a piangere. Non mi metterò a piangere".

«Il maledetto uovo di Setebo comincia a schiudersi» rispose Daeman.

14

Mentre si svestiva nella cripta di cristallo sotto la massa marmorea del Taj Moira, Harman si rese conto che nella stanza di vetro faceva un freddo maledetto. Di sicuro era gelida anche la vasta sala superiore, ma lui non ci aveva fatto caso, perché era protetto dalla termotuta indossata nella cabina

della *eiffelbahn.* In quel momento esitò, davanti alla bara trasparente, con la termotuta tirata giù fino alla cintola, gli abiti normali in un mucchio ai suoi piedi, la pelle d'oca sulle braccia nude e sul petto.

"È tutto sbagliato" pensò. "Sbagliato, sbagliatissimo."

A parte l'ammirazione reverenziale per i post-umani negli anelli orbitali e la convinzione quasi metafisica, comune a tutti, di salire agli anelli e passare l'eternità con i post-umani dopo il fax finale, Harman e la sua gente non sapevano niente di religione. Erano andati vicino a capire le cerimonie religiose solo per le fuggevoli occhiate agli dèi greci nel dramma del lino.

Ma adesso Harman sentiva di essere sul punto di commettere una sorta di peccato.

"La vita di Ada, la vita di tutti quelli che conosco e che mi stanno a cuore potrebbero dipendere dalla mia riuscita nel risvegliare questa donna post-umana" pensò. «Facendo sesso con una sconosciuta morta o in coma?» mormorò poi. «È sbagliato. È una follia.»

Girò la testa e diede un'occhiata alla scala, ma non vide traccia di Prospero: il mago aveva mantenuto la promessa. Finì di togliersi la termotuta e avvertì il gelo dell'aria. Si guardò le parti basse e quasi si mise a ridere nel vedere quanto fossero contratte, intirizzite, rattrappite.

"E se fosse tutto uno scherzo di quel vecchio e folle mago?" pensò. Chi poteva dire che Prospero non fosse nascosto da qualche parte, avvolto in un manto d'invisibilità o in qualche altro trucco magico?

Fermo ai piedi della bara di cristallo, Harman tremò dalla testa ai piedi. In parte per il freddo, ma soprattutto perché trovava spiacevole ciò che stava per fare. Perfino l'idea di discendere da Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep gli dava la nausea.

Ricordò Ada ferita, svenuta, in cima alla Rupe Famelica, insieme con i pochi, miseri superstiti del massacro a villa Ardis.

"Chi dice che fosse reale?" pensò. "Di sicuro Prospero non avrebbe difficoltà a far trasmettere dal lino immagini false."

Ma doveva procedere come se avesse visto la realtà. Come se la commovente dichiarazione di Prospero fosse vera. Doveva apprendere, cambiare, unirsi alla battaglia contro Setebo e i voynix e i calibani, altrimenti tutto era perduto.

"Ma cosa può fare uno che ha già avuto le sue cinque Ventine?" si chiese.

Quasi in risposta, strisciò sul bordo della massiccia culla. Si calò con cautela nella parte terminale della bara, senza toccare i piedi della donna

nuda. Superò una resistenza che dava il formicolio, entrò nel campo di forza semipermeabile ed ebbe l'impressione di scivolare in un bagno caldo. Ora aveva solo la testa e le spalle fuori al freddo.

La bara, lunga e ampia, gli permise di distendersi accanto alla donna addormentata senza nemmeno sfiorarla. L'imbottitura su cui lei giaceva era parsa seta, ma sotto le ginocchia dava la sensazione di una morbida fibra metallica. Ora che si trovava in gran parte nel campo di contenimento della culla temporale, Harman sentiva gli impulsi del campo d'energia che manteneva giovane e forse addormentata la donna somigliante a Savi.

"Se abbasso la testa sotto il campo di forza" pensò "forse anch'io mi addormenterò per quindici secoli e avrò risolto così tutti i miei problemi. Soprattutto il problema di cosa fare adesso qui."

Si accoccolò, mise la faccia sotto il campo di forza, come farebbe un nuotatore timoroso per entrare in acqua. Adesso era carponi sopra le gambe della donna. L'aria era molto più calda e lui si sentì ronzare in tutto il corpo la vibrazione d'energia proveniente dal macchinario del sarcofago, ma non si addormentò.

"E ora?" si chiese. Di sicuro in vita sua c'era stato un momento in cui si era sentito altrettanto impacciato, ma non lo ricordava.

Nel suo mondo non esisteva il concetto di peccato e l'idea di stupro era praticamente sconosciuta. Nel mondo ormai svanito degli umani vecchio stile non c'erano leggi o sistemi che le imponessero, ma non esistevano neppure aggressioni fra sessi e rapporti intimi senza il consenso di tutt'e due le parti. Non c'erano divieti, polizia, prigioni - tutte parole che Harman aveva letto negli ultimi otto mesi -, però c'era una sorta di tacito accordo per evitare di arrecarsi offesa gli uni con gli altri, nelle piccole, ristrette comunità di feste e cotillon e spostamenti via fax da questo o quell'evento mondano. Nessuno voleva esserne lasciato fuori.

E c'era sesso a sufficienza per chiunque ne volesse. E quasi ognuno ne voleva.

Harman l'aveva voluto abbastanza spesso, nelle sue quasi cinque Ventine. Solo nell'ultimo decennio, più o meno, da quando aveva imparato a leggere i bizzarri ghirigori dei libri, aveva abbandonato il ritmo di vita di faxarsi da qualche parte e portarsi a letto qualcuna. Si era fatto la strana idea che c'era o poteva esserci una persona speciale per lui, una persona con cui il rapporto sessuale fosse un'esperienza speciale condivisa, differente da tutti i facili legami e le amicizie fisiche che costituivano il mondo umano vecchio stile.

Era un pensiero bizzarro. Un pensiero che non avrebbe avuto senso per coloro ai quali l'avesse espresso; ma Harman non ne aveva parlato con nessuno. E forse era stata la giovane età - quando avevano fatto per la prima volta l'amore e si erano innamorati, lei aveva superato da soli sette anni la prima Ventina - a permettere a Ada di condividere quella bizzarra e romantica idea di esclusività. Avevano avuto addirittura la loro cerimonia di "matrimonio", a villa Ardis, e mentre la maggior parte degli altri quattrocento li aveva assecondati, approfittando della scusa per festeggiare, alcuni, Petyr, Daeman, Hannah e pochi altri, avevano capito che significava molto di più.

"Pensarci non ti aiuta a fare ciò che Prospero dice che devi fare, Harman."

Era nudo, ginocchioni su una donna dormiente - secondo il menzognero avatar della logosfera che si era presentato come Prospero - da quasi un millennio e mezzo. E si stupiva di non essere pronto a fare sesso?

Perché la donna assomigliava così tanto a Savi? Savi era stata forse la persona più interessante che lui avesse mai conosciuto, sfrontata, arcana, vecchissima, di un'altra epoca, mai del tutto sincera, ammantata di un velo di mistero come quasi nessun umano vecchio stile della sua epoca avrebbe mai potuto essere, però non l'aveva mai attirato come donna. Harman ne ricordò il corpo magro, ben visibile sotto la termotuta attillata, sull'isola orbitante di Prospero.

La Savi più giovane non era magra. I muscoli non le si erano atrofizzati per il passare dei secoli. I capelli e i peli erano scuri, non del nero che lui aveva pensato in un primo momento, non del nero giaietto dei magnifici capelli di Ada, ma di un castano molto scuro. Le nubi si erano dissipate dalla parete nord del Chomolungma e nel luminoso riflesso del sole nascente alcune zone rivestite di pelo risplendevano di un rosso ramato. Harman vedeva i minuscoli pori della pelle. I capezzoli, notò, erano rosa scuro. Il mento aveva una fossetta al centro e la fermezza di quello di Savi, ma le rughe che lui ricordava sulla fronte della vecchia, intorno alla bocca e agli angoli degli occhi, nella giovane donna ancora non c'erano.

"Chi è questa donna?" si domandò Harman per la cinquantesima volta. "Non importa chi è in realtà" gli urlò in risposta la sua mente. "Se Prospero ha detto il vero, è la donna con cui dovrai fare sesso perché si svegli e t'insegni ciò che devi sapere per tornare a casa."

Si sporse in avanti, fino a trovarsi col corpo in parte sopra la dormiente. La donna era supina, con le braccia lungo i fianchi, le palme sull'imbottitu-

ra e le gambe già leggermente aperte. Sentendosi un violentatore sino in fondo, Harman usò il ginocchio destro per spostare di lato la gamba sinistra della donna, poi il ginocchio sinistro per ripetere l'analoga manovra sulla gamba destra. La donna non poteva essere più aperta a lui, più vulnerabile.

E lui non poteva essere meno eccitato.

Si sollevò sulle mani, come se facesse flessioni sulla figura supina. Spinse il capo fuori dal campo di forza e inspirò grandi boccate d'aria gelida. Quando riportò la testa nel campo d'energia del sarcofago, si sentì come un uomo in procinto di annegare che va sotto per la terza volta.

Si adagiò sulla donna dormiente. Lei non reagì, non si mosse. Aveva ciglia lunghe e scure, ma Harman non vide il minimo tremolio, non ebbe la sensazione che gli occhi si muovessero sotto le palpebre, come aveva visto accadere molte volte con Ada, quando, sveglio, la guardava dormire al suo fianco nel chiaro di luna. Ada.

Chiuse gli occhi e la rivide, non ferita e incosciente sulla Rupe Famelica, come gli avevano mostrato Prospero e il lino, ma com'era negli otto mesi trascorsi insieme a villa Ardis. Ricordò che si svegliava accanto a lei nella notte solo per guardarla dormire. Ricordò il profumo di pulito, di sapone e di donna intorno a sé, dentro la stanza con le finestre a bovindo nell'antica casa padronale di Ardis.

Cominciò a eccitarsi.

"Non pensarci. Non pensare a ora. Ricorda soltanto."

Si concesse di ricordare la prima volta con Ada, solo nove mesi, tre settimane e due giorni or sono. Erano in viaggio, con Savi, Daeman e Hannah; avevano appena incontrato Odisseo risvegliato da poco al Golden Gate a Machu Picchu. Quella notte ciascuno aveva una camera da letto, con le verdi sfere appese alla torre arancione dell'antico ponte come grappoli a una vite, pendenti dalla trave orizzontale di sostegno, oltre duecento metri sopra le rovine.

Dopo che ognuno era andato nella propria stanza, impressionato per il pavimento trasparente, come il fondo di cristallo della cripta - "No, non pensare a questo, ora" -, lui era uscito e aveva bussato alla porta di Ada. Lei l'aveva fatto entrare e lui aveva notato quanto le brillassero gli occhi quella notte.

Era andato là per parlarle, non per fare l'amore con lei, quella notte. Almeno così aveva pensato a quel tempo. Aveva già ferito una volta i sentimenti di Ada, a Cratere Parigi, ricordò, nella casa della madre di Daeman,

Marina, nelle alte torri di bambù-3 sul bordo del rosso occhio del cratere. E Ada aveva rischiato la vita o, almeno, una visita via fax allo spedale orbitante, passando dal proprio balcone al suo, in precario equilibrio sopra un cratere di buco nero profondo millecinquecento chilometri, per stare con Harman sul balcone quella notte. E lui le aveva detto di no. Le aveva detto "aspettiamo". E lei aveva aspettato, anche se di sicuro nessun uomo prima di allora aveva mai respinto la bella Ada dai capelli neri.

Ma quella notte nel domi sferico dalle pareti trasparenti appeso al Golden Gate a Machu Picchu, attorniati da montagne che in seguito Harman aveva immaginato fossero le Ande, sospesi sulle rovine infestate, era andato da lei per parlarle... di che cosa? Oh, sì, era andato da lei per convincerla a restare a villa Ardis, con Hannah e Odisseo, mentre lui e Daeman avrebbero viaggiato con Savi fino a quel luogo leggendario chiamato Atlantide, dove forse c'era una nave spaziale che li avrebbe portarti sugli anelli. Era stato molto convincente. E aveva mentito fuori dai denti. Aveva detto alla giovane Ada che sarebbe stato meglio se lei avesse presentato Odisseo a tutti i residenti a villa Ardis, che lui e Daeman di sicuro sarebbero stati via per pochi giorni. In realtà, aveva paura che Savi li avrebbe cacciati in terribili pericoli - come poi era successo... e lei aveva pagato con la vita - e perfino allora non voleva che Ada corresse rischi. Perfino allora aveva sentito che l'anima gli si sarebbe separata dal corpo, se a lei fosse accaduto qualcosa di brutto.

Ada indossava una sottilissima camicia da notte, corta, di seta, quando aveva ordinato alla porta della stanza di aprirsi, la notte in cui era diventata sua. Il chiaro di luna era un pallido velo sulle braccia e sulle ciglia, mentre lui la invitava con fervore a restare a villa Ardis in compagnia dello strano Odisseo.

E poi l'aveva baciata, solo un innocente bacio sulla guancia, al termine della conversazione, come un padre o un amico farebbero con una bambina. Era stata Ada a baciare lui, un bacio pieno, aperto, prolungato, stringendolo fra le braccia e tirandolo a sé, mentre erano lì, sotto il chiarore della luna e delle stelle. Harman ricordò la sensazione del giovane seno di Ada contro il proprio petto, sotto la sottile seta della camicia da notte azzurra. Ricordò di averla portata di peso al piccolo letto posto contro la curva parete trasparente. Lei l'aveva aiutato a spogliarsi: tutti e due a quel punto avevano fretta, si muovevano con gesti impacciati eppure eleganti.

La tempesta era scesa dalle più alte montagne e aveva colpito proprio mentre iniziavano a fare l'amore sullo stretto lettino? Non molto dopo, di

sicuro. Harman rammentò il chiaro di luna sul viso di Ada rivolto in alto e poi sui suoi capezzoli, mentre lui prendeva nella mano a coppa un seno e se lo portava alle labbra. Ma ricordò anche la muraglia di vento che colpiva il ponte, che faceva ondeggiare la stanza in maniera pericolosa, sensuale, proprio appena avevano iniziato a muoversi, Ada sotto di lui, con le gambe che gli risalivano sino ai fianchi, la mano che scivolava giù e lo trovava e lo guidava...

Nessuno lo guidava, adesso, mentre si irrigidiva e si alzava contro il sesso della donna nella bara di cristallo. "Non funzionerà" pensò, nell'impeto dei ricordi e del desiderio rinnovato. "Sarà asciutta. Dovrò..." Il resto del pensiero si perse, quando lui si accorse che già dai primi tentativi lei non era asciutta, ma morbida e aperta e perfino umida, come se per tutti quegli anni fosse stata lì distesa ad aspettare lui.

Ada era stata pronta per Harman, bagnata per l'eccitazione, con labbra calde come il sesso, braccia insistenti, dita arcuate sulla schiena nuda, mentre lui si muoveva delicatamente in lei e con lei. Si erano baciati finché il solo bacio aveva rischiato di mandarlo in estasi - lui, quattro Ventine e diciannove anni quella stessa settimana, il più vecchio di tutti quelli che Ada conosceva o avrebbe mai conosciuto -, con la brama e l'eccitazione di un ragazzo.

Si erano mossi, mentre la stanza oscillava sotto le raffiche di vento, gentilmente all'inizio, poi con passione sempre più crescente e meno ritegno, mentre Ada lo incitava a lasciarsi andare, mentre Ada si apriva a lui e lo esortava a penetrare più a fondo, lo baciava e lo teneva col forte cerchio delle braccia e delle gambe serrate e delle unghie graffianti.

E al momento dell'orgasmo, aveva eiaculato in lei per quelli che gli erano sembrati istanti interminabili. E Ada aveva risposto con una serie di palpiti interni che parevano tremori risalenti da un epicentro infinitamente più profondo, finché lui aveva avuto l'impressione che fosse la piccola mano di lei, anziché l'intero corpo, a stringergli il nucleo, rilasciarlo, stringerlo di nuovo.

Harman eiaculò dentro la donna che assomigliava a Savi e non poteva essere Savi. Non si trattenne e uscì subito, col cuore che gli batteva forte per il senso di colpa e una cosa molto simile all'orrore, mentre era pieno d'amore per Ada e di ricordi di Ada.

Rotolò di lato e giacque, ansimante e misero, accanto al corpo della donna sui serici cuscini metallici. L'aria calda si agitò intorno a loro, cercando, simile a una ninnananna, di farlo addormentare. Harman sentì in

quel momento che avrebbe potuto dormire davvero, dormire per un millennio e mezzo proprio come quell'estranea, dormire malgrado il pericolo per il suo mondo e i suoi amici e il suo unico, perfetto amore tradito.

Intuì un lieve movimento e si strappò alla sonnolenza.

Guardò e quasi smise di respirare: la donna aveva spalancato gli occhi. Aveva girato la testa e lo fissava con fredda intelligenza, con un livello di consapevolezza quasi impossibile dopo un sonno così lungo.

«Chi sei?» chiese la donna, con la voce della defunta Savi.

15

Alla fine non fu solo l'eloquenza di Orphu, bensì una miriade di altri fattori a convincere i moravec a lanciare la navetta atmosferica contenente il *Dark Lady.*

La riunione dei moravec sul ponte si tenne molto prima delle due ore suggerite da Asteague/Che. Gli eventi accadevano troppo in fretta.

Venti minuti dopo la loro chiacchierata all'esterno, sullo scafo della *Regina Mab*, Mahnmut e Orphu tornarono sul ponte della nave e parlarono a voce, nell'ambiente terrestre a pressione e gravità standard, con Cho Li di Callisto, col primo integratore Asteague/Che, col generale Beh bin Adee e il suo tenente Mep Ahoo, con l'inquietante Suma IV, con un agitato Retrograde Sinopessen e cinque o sei altri integratori moravec e militari astervec.

«Questa è la trasmissione ricevuta otto minuti fa» disse il navigatore Cho Li. Quasi tutti l'avevano ascoltata, ma lui la ripeté comunque su banda a raggio coerente.

Le coordinate della trasmissione maser erano identiche a quelle ricevute dall'asteroide grande come Phobos nell'anello polare intorno alla Terra, ma stavolta non c'era una voce umana femminile, solo una stringa di dati per l'appuntamento e di valori di decelerazione.

«La donna vuole che le portiamo subito Odisseo» disse Orphu. «Senza perdere tempo girando intorno alla Terra durante la consegna.»

«Possiamo farlo?» chiese Mahnmut. «Frenare dritti sulla sua orbita polare, intendo.»

«Sì, se usiamo di nuovo le bombe a fissione per decelerare di brutto nelle prossime nove ore» rispose Asteague/Che. «Ma vogliamo evitare una manovra del genere, per svariate ragioni.»

«Scusatemi, sono solo un pilota di sommergibile, non un navigatore o un

ingegnere, ma non capisco come faremo a perdere velocità, considerata la debole accelerazione che riceviamo dai motori a ioni. Abbiamo in serbo un trucco speciale per l'ultimo tratto di frenata?»

«Aerofrenaggio» disse Cho Li di Callisto.

Mahnmut rise all'idea che la *Regina Mab*, trecento metri di struttura non aerodinamica, tutta travi e festoni di gru, sfruttasse l'attrito dell'atmosfera terrestre per frenare; poi capì che Cho Li non aveva scherzato. «Potete aerofrenare davvero questa carretta?» domandò allora.

Retrograde Sinopessen scivolò avanti, sulle sottili gambe argentee. «Naturalmente» replicò. «Fin dall'inizio abbiamo progettato di frenare con l'attrito atmosferico. La piastra di spinta larga sessanta metri e rivestita di ablativo si ritrae e si modifica leggermente per servire da ottimo scudo termico. Il campo di plasma intorno a noi durante la manovra non dovrebbe essere proibitivo e potremmo anche trasmettere via maser, se ne avessimo voglia. Il piano originario prevedeva una dolce frenata a centoquarantacinque chilometri sul livello del mare, con vari passaggi per regolare la nostra orbita. La parte difficile sarà attraversare gli anelli artificiali, perché non hanno niente di paragonabile all'anello F libero di detriti nella divisione Cassini intorno a Saturno, ma sono calcoli abbastanza facili. Basta schivare come figli di puttana. Ora, poiché a quanto pare ci è stato ordinato di comparire nell'asteroide città di quella donna sull'anello polare, contiamo di abbassarci a trentasette chilometri e ridurre la velocità molto più rapidamente, stabilendo la giusta orbita ellittica per l'appuntamento al primo tentativo.»

Orphu emise un fischio.

Mahnmut cercò d'immaginare la scena. «Scenderemo a trentamila metri dalla superficie? Saremo in grado di vedere la faccia di ogni umano sotto di noi.»

«Non proprio» disse Asteague/Che. «Ma sarà più teatrale del piano originario. Lasceremo decisamente una scia nel cielo. Anche se laggiù gli umani vecchio stile sono al momento troppo distratti per notarla.»

«Che significa?» chiese Orphu.

Asteague/Che trasmise le fotografie più recenti. Mahnmut descrisse gli elementi che Orphu non poteva rilevare dalle tabelle di misurazione allegate.

Ancora immagini di massacri. Comunità distrutte, cadaveri lasciati in pasto ai corvi. Le foto a infrarossi mostravano edifici caldi e cadaveri freddi e il movimento di gibbose creature acefale, ugualmente fredde, che

compivano il massacro. Fuochi ardevano dove c'erano state case e città di modeste dimensioni, nell'emisfero del pianeta in cui imperversavano le tenebre. Dappertutto gli umani vecchio stile parevano sotto attacco da parte delle acefale creature metalliche che gli esperti moravec non erano in grado di classificare. E in quattro continenti le strutture di ghiaccio blu si moltiplicavano e crescevano; ora, dalle immagini, parevano una sola enorme creatura simile a un cervello umano munito di occhi, grande come un emporio; nel video, seguivano inquadrature quasi a perpendicolo della creatura in rapido movimento su quelle che parevano mani gigantesche e braccia sporgenti come gangli, più simili a peduncoli. Ripugnanti proboscidi emergevano da orifizi d'alimentazione e parevano abbeverarsi e nutrirsi dalla terra stessa.

«Vedo i dati» disse Orphu «ma ho difficoltà a visualizzare la creatura. Non può essere così orrenda.»

«Ce l'abbiamo sotto gli occhi» disse il generale Beh bin Adee «e abbiamo difficoltà a crederci. È davvero orrenda.»

«C'è una teoria?» chiese Mahnmut. «Sulla natura di quell'essere e sulla sua provenienza?»

«È collegata ai siti di ghiaccio blu, visti in origine nella ex città di Parigi e al grande complesso di ghiaccio blu» spiegò Cho Li. «Ma non è ciò a cui ti riferisci. Non conosciamo la sua origine, ecco tutto.»

«I moravec hanno già visto creature simili, in tutti i secoli di osservazione della Terra mediante telescopi dallo spazio di Giove o di Saturno?» volle sapere Orphu.

«No» risposero insieme Asteague/Che e Suma IV.

«La creatura cervello/mani non viaggia da sola» disse Retrograde Sinopessen, richiamando un'altra serie di immagini olografiche e di proiezioni bidimensionali. «Quegli esseri sono con lei in ciascuno dei diciotto siti dove abbiamo visto i cervelli.»

«Esseri umani?» domandò Orphu. I dati lo sconcertavano.

«Non del tutto» rispose Mahnmut. Descrisse le scaglie, le zanne, le braccia troppo lunghe e i piedi palmati.

«E secondo le misurazioni, sono centinaia» notò Orphu.

«Migliaia» precisò il centurione capo Mep Ahoo. «Abbiamo guardato immagini prese simultaneamente su siti lontani chilometri e abbiamo contato almeno tremiladuecento di quelle creature dall'aspetto di anfibio.»

«Calibano» disse Mahnmut.

«Prego?» La voce dal morbido accento mostrò quanto Asteague/Che

fosse perplesso.

«Su Marte, primo integratore» replicò il moravec di Europa. «I Piccoli Omini Verdi parlavano di Prospero e di Calibano, personaggi della *Tempesta* di Shakespeare. Le teste di pietra dovevano essere immagini di Prospero. I POV ci hanno messo in guardia da Calibano. Quella creatura sembra una delle versioni di Calibano nella messa in scena dell'opera nel corso dei secoli sulla Terra.»

Nessun moravec commentò.

«Ci sono undici nuovi buchi brana sulla Terra, da quando abbiamo iniziato a misurare questo picco di attività quantica, due settimane fa» disse infine il generale Beh bin Adee. «Per quanto ne sappiamo, la creatura cervello/mani li ha generati, o almeno li usa, tutti a scopo di trasporto. Lei e gli altri, simili ad anfibi, che chiami Calibano. E c'è uno schema, nei siti dove compaiono.»

Altre immagini olografiche si materializzarono sopra il tavolo strategico e Mahnmut le descrisse a Orphu; ma il moravec di Io aveva già assorbito i dati che accompagnavano le immagini.

«Tutti campi di battaglia o siti storici di antichi massacri umani o di altre atrocità» disse.

«Esatto» convenne il generale Beh bin Adee. «Notate che il primo buco brana quantico si è aperto nella città di Parigi. Sappiamo che più di venticinque secoli fa, durante lo Scambio di buchi neri fra l'Impero europeo e il Surinato globale islamico, a Parigi e dintorni morirono più di quattordici milioni di persone.»

«E gli altri siti di buchi brana rientrano nella stessa categoria» disse Mahnmut. «Hiroshima, Auschwitz, Waterloo, Ho Tepsa, Stalingrado, Città del Capo, Montréal, Gettysburg, Khanstaq, Okinawa, la Somme, New Wellington... tutti siti insanguinati millenni fa.»

«Siamo di fronte a una sorta di "cervello turista" fra i buchi brana dello spazio Calabi-Yau?» chiese Orphu.

«O qualcosa di peggio» disse Cho Li. «I raggi di neutrini e di tachioni che si alzano dai punti che quella... creatura... visita portano con sé complessi dati crittati. Sono interdimensionali, non direzionali nel nostro universo. Non possiamo intercettarli per decodificare i messaggi o il contenuto.»

«Penso che il cervello sia un *ghoul*» disse Orphu.

«*Ghoul?*» chiese il primo integratore Asteague/Che.

«Nella mitologia orientale, sono demoni che divorano i cadaveri» spiegò

Orphu. «Penso che il cervello succhi da quei siti una sorta di tenebrosa energia.»

«Non pare molto probabile» commentò Retrograde Sinopessen. «Non conosco nessuna... energia... rilevabile lasciata da semplici azioni violente. Questa è metafisica, stupidaggini, non scienza.»

Orphu si strinse in quattro delle molteplici spalle delle braccia articolate.

«Pensi che quella creatura a forma di cervello sia stata progettata e biocostruita dagli umani, post o vecchio stile, durante gli anni della follia del dopo rubicon?» chiese il centurione capo Mep Ahoo. «Al pari delle creature Calibano e degli acefali robot assassini? Tutti prodotti di avventati ingegneri genetici? Come nel caso delle anacronistiche forme di vita vegetale e animale reintrodotte sul pianeta?»

«Non la creatura gigantesca» obiettò l'alto moravec di Ganimede, Suma IV. «L'avremmo vista prima. Quel cervello munito di mani è giunto da un altro universo, ha attraversato un buco brana solo alcuni giorni fa. Non sappiamo da dove provengano le creature Calibano e quelle che stanno decimando gli umani vecchio stile. Potrebbero anche essere prodotti di manipolazioni genetiche. Dobbiamo ricordare che i post-umani si progettarono direttamente dal pool genetico umano più di quindici secoli standard fa.»

«E io ho visto le olografie di dinosauri e di Uccelli Terrore e di tigri dai denti a sciabola in libertà sulla Terra» intervenne il centurione capo Mep Ahoo.

«Le creature metalliche hanno ucciso il dieci per cento della popolazione vecchio stile?» chiese Mahnmut, pignolo sull'uso corretto della parola "decimare".

«Sì» rispose il generale Beh bin Adee. «Di più, probabilmente. E questo solo durante il nostro viaggio da Marte.»

«Allora cosa facciamo adesso?» domandò Orphu. «Se nessuno ha una risposta immediata, avrei un suggerimento.»

«Sentiamo» disse il primo integratore Asteague/Che.

«Penso che dovresti togliere dall'ibernazione i mille soldati astervec che abbiamo a bordo, lanciare la navetta e la decina di calabroni atmosferici, stipati di soldati, e scendere in campo.»

«Scendere in campo?» ripeté il navigatore, Cho Li di Callisto.

«Cominciamo a scaricare bombe atomiche sulla creatura a forma di cervello e riduciamola a pus radioattivo» propose Orphu. «Poi sbarchiamo i moravec e difendiamo gli umani. Uccidiamo i calibani e le creature acefale

che fanno massacri dappertutto. Scendiamo in campo.»

«Suggerimento davvero straordinario» disse Cho Li, in tono sorpreso e sconvolto.

«Non abbiamo informazioni sufficienti per decidere a questo punto una linea d'azione» disse il primo integratore Asteague/Che. «Per quanto ne sappiamo, la creatura cervello/mani, come rispettosamente la chiamiamo, potrebbe essere l'unico organismo senziente pacifico sulla Terra. Forse è una sorta di archeologo o antropologo o storico interdimensionale.»

«O un *ghoul*» insistette Mahnmut.

«La nostra missione consiste nel sorvegliare» obiettò Suma TV, in tono definitivo. «Non certo nello scatenare una guerra.»

«Possiamo prendere due piccioni con una fava» disse Orphu. «A bordo della *Regina Mab* abbiamo il potere di fuoco per fare la differenza in qualsiasi cosa sia in atto laggiù. E anche se ufficialmente non l'avete detto, Mahnmut e io sappiamo che alle spalle della *Regina Mab* non può non esserci un'armata di moderne navi da guerra moravec in modalità non rilevabile. Potrebbe essere una meravigliosa occasione per colpire quella creatura, tutte quelle creature, e metterle al tappeto ancora prima che si rendano conto di essere in guerra.»

«Suggerimento davvero straordinario» ripeté Cho Li. «Assolutamente straordinario.»

«In questo momento» disse Asteague/Che, con la bizzarra voce da James Mason che Mahnmut ricordava dai film dell'epoca anteriore ai 3D «il nostro obiettivo non è scatenare una guerra, ma consegnare Odisseo nella città asteroide dell'anello polare, come richiesto dalla voce.»

«E prima di questo» disse Suma IV «dobbiamo decidere se proseguire con la missione sotto copertura e la manovra di freno nell'atmosfera oppure aspettare che avvenga l'incontro con la voce e la consegna del nostro passeggero umano nella città orbitante.»

«Avrei una domanda» intervenne Mahnmut.

«Quale?» Anche il primo integratore Asteague/Che veniva da Europa, quindi era piccolo quanto Mahnmut. I due si guardarono nelle piastre visive.

«Il nostro passeggero umano *vuole* essere consegnato alla voce?» chiese Mahnmut.

Ci fu silenzio, rotto solo dal ronzio dei ventilatori, dalle trasmissioni in arrivo e in partenza dagli strumenti moravec di monitoraggio e dall'occasionale bang di propulsori d'assetto dallo scafo.

«Santo cielo» disse Cho Li. «Come abbiamo fatto a dimenticarci di chiederglielo?»

«Eravamo troppo indaffarati» si giustificò il generale Beh bin Adee.

«Glielo domanderò io» disse Suma IV. «Ma a questo punto un eventuale rifiuto di Odisseo sarebbe imbarazzante.»

«Abbiamo preparato la sua biancheria» annunciò Retrograde Sinopessen.

«Biancheria?» Orphu rise. «Il nostro figlio di Laerte è un mormone?»

Nessuno rispose. Tutti i moravec avevano un certo interesse per la storia e la società degli umani, era stato programmato nel loro DNA evolutivo e nei loro circuiti, ma pochi erano immersi nel pensiero umano come il grosso moravec di Io. Inoltre, gli altri non avevano sviluppato un senso dell'umorismo bizzarro come il suo.

«Ovviamente Odisseo ha indossato abiti di nostra produzione, a bordo della *Regina Mab*» spiegò Retrograde Sinopessen. «Ma quelli che porterà durante l'incontro sull'asteroide della voce avranno ogni sorta di nanoapparecchiature di registrazione e di trasmissione che siamo riusciti a concepire. Seguiremo in tempo reale la sua esperienza.»

«Anche quelli che scenderanno sulla Terra nella navetta?» s'informò Orphu.

Seguì un silenzio imbarazzato. Sebbene non accadesse di frequente, i moravec erano capaci di provare imbarazzo.

«Tu non sei stato scelto per l'equipaggio della navetta» disse infine Asteague/Che.

«Lo so» ammise Orphu. «Ma penso di potervi convincere che la missione della navetta debba essere lanciata durante la frenata della *Regina Mab* e che io sarei utile a bordo. L'angolino della stiva nel sommergibile di Mahnmut andrà benissimo come vano passeggeri. Ha tutti i collegamenti che mi occorrono e la vista mi piace.»

«Lo scomparto del sommergibile non ha vista» replicò Suma IV. «Tranne che per collegamento video, che potrebbe interrompersi se la navetta venisse attaccata.»

«Era una battuta.»

«Inoltre» disse Cho Li, con un rumore simile a quello di un piccolo animale che si schiarisca la voce «tu sei tecnicamente, otticamente cieco.»

«Sì, l'ho notato» convenne Orphu. «Ma al di là delle corrette pratiche per dare lavoro e assistenza a vittime di discriminazioni... lascia perdere, non vale la pena spiegare... posso darvi tre irresistibili motivi che giustificano

la mia presenza nella navetta in missione sulla Terra.»

«Ancora non abbiamo deciso che la missione stessa avrà luogo» intervenne Asteague/Che. «Ma esponi pure i motivi che giustificherebbero la tua presenza. Poi noi primi integratori dovremo prendere parecchie decisioni nei prossimi quindici minuti.»

«Innanzi tutto, naturalmente» rombò Orphu «c'è l'ovvio fatto che sarò uno splendido ambasciatore per qualsiasi razza senziente che incontreremo dopo l'atterraggio sul pianeta.»

Il generale Beh bin Adee emise uno sbuffo poco educato. «Prima o dopo che l'avrai bombardata e ridotta a pus radioattivo?»

«In secondo luogo, c'è il fatto meno ovvio, ma sempre importante, che nessun moravec su questa nave, forse nessun moravec esistente, conosce meglio di me la narrativa di Marcel Proust, James Joyce e William Faulkner, oltre alla poesia di Emily Dickinson e di Walt Whitman; di conseguenza, nessun moravec conosce più di me la psicologia umana. In eventuali colloqui con umani vecchio stile, la mia presenza sarebbe indispensabile.»

Non sapevo che avessi studiato anche Joyce, Faulkner, Dickinson e Whitman, trasmise Mahnmut sulla banda privata a raggio coerente.

Non ne abbiamo mai parlato, rispose Orphu. *Ma ho avuto tempo di leggere nel vuoto spaziale e nello zolfo del Toro, negli ultimi dodici secoli della mia esistenza.*

Dodici secoli! esclamò Mahnmut, stupito. I moravec erano progettati per una lunga durata di vita, ma tre secoli standard erano generosi come esistenza media. Mahnmut stesso aveva centocinquant'anni. *Non mi hai mai detto d'essere così vecchio.*

Non è mai saltato fuori, fu la risposta di Orphu di Io.

«Non ho seguito appieno tutti i collegamenti logici nella parte verbale, prima che trasmettessi al tuo amico» disse Asteague/Che. «Ma continua pure, ti prego. Mi pare che avessi parlato di tre irresistibili motivi per la tua presenza nella missione.»

«Il terzo motivo per cui merito una poltrona sulla navetta, parlando in senso figurato, ovviamente, è che ho capito tutto» disse Orphu.

«Capito cosa?» chiese Suma IV. Il moravec di Ganimede, rivestito di nero buckycarbonio, non aveva controllato visibilmente l'orologio, ma dal tono era come se l'avesse fatto.

«Ogni cosa» concluse Orphu di Io. «Perché ci sono dèi greci su Marte. Perché c'è un tunnel spazio-temporale per un'altra Terra dove ancora si

combatte la guerra di Troia narrata da Omero. Da dove proviene questo Marte terraformato in tempi assurdamente brevi. Che cosa fanno Prospero e Calibano, due personaggi di un'antica opera di Shakespeare, mentre aspettano il nostro arrivo su questa Terra reale. Per quale ragione la base quantica dell'intero sistema solare è incasinata da buchi brana che continuano a saltare fuori. Tutto.»

16

Il nome della donna che aveva l'aspetto di una giovane Savi era davvero Moira, benché nelle ore seguenti Prospero a volte l'avesse chiamata Miranda e una volta, sorridendo, si fosse riferito a lei come Moneta, accrescendo la confusione di Harman. L'imbarazzo di quest'ultimo, d'altro lato, era talmente grande che niente avrebbe potuto accrescerlo. Durante la prima ora insieme, non riusciva nemmeno a guardare nella direzione di Moira, altro che fissarla in viso. Mentre consumava con lei l'equivalente di una prima colazione, con Prospero seduto al tavolo, riuscì infine a posare gli occhi sulla donna, ma non a incrociarne lo sguardo. Poi capì che in quel modo probabilmente dava l'impressione di fissarle il seno, e allora guardò di nuovo da un'altra parte.

Moira parve non fare caso al suo disagio. «Prospero» disse, sorseggiando spremuta d'arancia portata da un servitore fluttuante. «Perfida, vecchia larva. L'idea di svegliarmi è stata tua?»

«Naturalmente no, cara Miranda.»

«Non chiamarmi Miranda o comincerò a chiamarti Mandrake. Non sono e non sono mai stata tua figlia.»

«Naturalmente sei e fosti mia figlia, Miranda cara» replicò Prospero, nel tono di un gatto che fa le fusa. «Esiste un post-umano vivo che sia divenuto ciò che è senza la mia collaborazione? I miei laboratori genetici di ordinamento in sequenza non sono stati il tuo grembo e la tua culla? Non sono perciò tuo padre?»

«C'è oggi un altro post-umano vivo, Prospero?»

«Che io sappia, no, Miranda, mia cara.»

«Allora, 'fanculo.» Si girò verso Harman, sorseggiò il caffè, tagliò con un coltello terribilmente affilato un pezzo d'arancia e disse: «Mi chiamo Moira».

Sedevano a un piccolo tavolo in una minuscola stanza, un anfratto, più che una stanza, che Harman non aveva notato prima: una nicchia posta nel-

la parete coperta di libri a metà della grande cupola, almeno cento metri sopra il pavimento col labirinto di muretti di marmo. Era facile capire perché da sotto lui non avesse visto la nicchia: anche le pareti della stanza erano tappezzate di libri. Durante la salita Harman aveva scorto altre nicchie, alcune con un tavolo, altre con panche imbottite e misteriosi strumenti e schermi. Le scale di ferro, risultò, si muovevano come scale mobili, altrimenti loro tre avrebbero impiegato molto più tempo per salire così in alto. Non c'erano ringhiere e le strette passerelle e i gradini di ferro battuto delle scale mobili erano più aria che ferro: ci si sentiva terribilmente esposti. Harman aveva il terrore di guardare giù. Allora tenne gli occhi sui libri e le spalle a ridosso degli scaffali.

La donna vestiva in modo molto simile a quello di Savi quando lui l'aveva vista per la prima volta: una camicetta blu di cotone, calzoni cordonati e alti stivaletti di pelle. Portava perfino una sorta di corta cappa di lana quasi identica a quella che aveva Savi quando si erano incontrati, anche se questa era giallo scuro anziché rosso cupo. Tuttavia il modello, ricco di pieghe, pareva lo stesso. La principale differenza tra le due donne, a parte l'età, era che la Savi più vecchia aveva con sé una pistola, la prima arma da fuoco che Harman avesse mai visto. Questa versione di Savi... Moira, Miranda, Moneta... non era armata, e lui lo sapeva con assoluta certezza.

«Cos'è successo da quando mi sono addormentata, Prospero?» chiese Moira.

«Vuoi un compendio di quattordici secoli in altrettante frasi, mia cara?»

«Sì. Per favore.» Tagliò a pezzi la succosa arancia e ne porse uno a Harman, che lo mangiò senza sentirne il gusto.

Prospero intonò una canzone.

Le nubi piangono al suolo il loro fardello,
viene l'uomo e dissoda il campo e sotto vi giace,
e dopo molte estati muore il cigno.
Me solo la crudele immortalità consuma;
avvizzisco lentamente nelle tue braccia,
qui al quieto confine del mondo,
ombra dai bianchi capelli che vaga come un sogno
nei sempre silenti spazi dell'Oriente,
nelle nebbie e nelle lucenti sale del mattino.

Chinò un poco la testa con la chierica di capelli grigi.

«Il *Titone*» disse Moira. «Tennyson prima dei pasti mi annoda sempre le viscere. Dimmi, Prospero, il mondo è ancora sano di mente?»

«No, Miranda.»

«Tutta la mia gente è morta, allora, o "scambiata", come dici tu?» Mangiò uva e formaggio profumato e bevve da un grosso bicchiere acqua ghiacciata, che i servitori sospesi continuavano a servirle.

«È morta o "scambiata" o tutt'e due le cose.»

«Torneranno, Prospero?»

«Lo sa Iddio, figliola.»

«Lascia perdere Dio, per favore» replicò Moira. «E i novemilacentotredici ebrei come Savi? Sono stati ricuperati dal ciclo di neutrini?»

«No, mia cara. Tutti gli ebrei e i sopravvissuti al rubicon in questo universo sono ancora un raggio blu che si alza da Gerusalemme e nient'altro.»

«Allora non abbiamo mantenuto la promessa, giusto?» chiese Moira, spingendo da parte il piatto e pulendosi le mani dalle briciole e dalle gocce di succo d'arancia.

«No, figliola.»

«E tu, stupratore» disse Moira, girandosi verso Harman, sorpreso «hai altri scopi in questo mondo, oltre che approfittare di estranee dormienti?»

Harman aprì bocca per rispondere, non trovò le parole, la richiuse. Si sentì davvero male.

Moira gli toccò la mano. «Non biasimare te stesso, mio Prometeo. Non hai avuto scelta. L'aria dentro il sarcofago era profumata con un aerosol afrodisiaco così potente che Prospero l'ha spedito via con uno degli "scambiati" originari, Afrodite stessa. Fortunatamente per me e per te, gli effetti sono temporanei.»

Harman sentì un moto di sollievo, seguito da uno di furia. «Vuoi dire che non avevo scelta?»

«No, se hai il DNA di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep» rispose Moira. «E tutti i maschi della tua razza dovrebbero averlo.» Si rivolse di nuovo a Prospero. «Dov'è Ferdinand Mark Alonzo? O, meglio, qual è stata la sua sorte?»

Il mago chinò la testa. «Miranda, mia amata, tre anni dopo il tuo ingresso nel sarcofago a ciclo fax lui è morto di una delle illegali varianti del rubicon che ogni anno, con la stessa certezza di uno zefiro estivo, dilagavano tra la vecchia popolazione. Fu racchiuso in un sarcofago di cristallo posto accanto al tuo, anche se a quel tempo l'apparecchiatura fax poteva solo evitare che il cadavere si decomponesse, perché le vasche dello spedale non

erano ancora in grado di affrontare il rubicon. Prima che le vasche potessero istruirsi, una ventina di mandroidi del Califfato scalarono il monte Everest, evitarono gli schermi di sicurezza e depredarono il Taj. La prima cosa che fu portata via fu la pesante bara del povero Ferdinand Mark Alonzo, che venne gettata nel precipizio.»

«Perché non hanno buttato giù anche me?» chiese Moira. «O terminato il saccheggio, se è per questo? Ho notato che agate, diaspri, eliotropi, smeraldi, lapislazzuli, cornaline e altri fronzoli erano ancora tutti al loro posto sulle pareti e nel labirinto di schermi.»

«Calibano si faxò qui ed eliminò i venti mandroidi del Califfato» disse Prospero. «I servitori impiegarono un mese a ripulire tutto il sangue.»

Moira alzò di scatto la testa. «Calibano è ancora vivo?»

«Oh, sì. Chiedilo al tuo amico qui presente.»

Moira lanciò un'occhiata a Harman e riportò l'attenzione sul mago. «Sono sorpresa che Calibano non mi abbia violentata.»

Prospero sorrise tristemente. «Oh, ci ha provato, Miranda cara, ci ha provato varie volte, ma il sarcofago per lui non si è aperto. Se il mondo si fosse piegato alla sua volontà e al suo membro, da gran tempo Calibano avrebbe popolato quest'isola Terra di piccoli calibani generati da te.»

Moira rabbrividì. Alla fine si rivolse di nuovo a Harman, senza badare al vecchio. «Ho bisogno di conoscere la tua storia, il tuo carattere e la tua vita» disse. «Dammi la mano.» Puntò sul tavolo il gomito destro, con la palma verso di lui.

Perplesso, Harman la imitò, senza però toccarla.

«No» disse Moira. «Gli umani vecchio stile hanno dimenticato la condivisione?»

«Sì, in realtà» spiegò Prospero. «Il nostro amico Harman può, o meglio poteva finché la *eiffelbahn* non gli ha inibito l'accesso, richiamare le funzioni ricerca, allnet, proxnet e farnet. E solo se visualizzava alcune figure geometriche.»

«Madre del cielo» disse Moira. Lasciò cadere la mano sul tavolo. «Sanno ancora leggere?»

«Solo Harman e una manciata di altri a cui lui ha insegnato negli ultimi mesi» replicò Prospero. «Ah, dimenticavo: poco tempo fa il nostro amico ha imparato a usare la funzione lettura.»

Moira scoppiò a ridere. «Non fu creata per capire libri. Era una funzione per indicizzare. Si sarà sentito come chi guarda una ricetta su un libro di cucina e pensa di avere realmente consumato il pranzo. Il popolo di Har-

man è di sicuro la più tonta sottospecie di *Homo sapiens* che abbia mai ricevuto una patente.»

«Ehi, sono qui» disse Harman. «Smettetela di parlare di me come se non ci fossi. Non conoscerò la condivisione, ma posso impararla in fretta. Nel frattempo, parliamo pure. Ho delle domande, sai?»

Moira lo guardò. Lui notò il bel colore dei suoi occhi, tra il grigio e il verde.

«Sì, sono stata villana» disse infine Moira. «Sei venuto da molto lontano a svegliarmi e l'hai fatto contro la tua stessa volontà; sono sicura che vorresti essere da tutt'altra parte. Il minimo che possa fare è mostrarmi educata e rispondere alle tue domande.»

«Puoi insegnarmi a utilizzare la condivisione?» chiese Harman. Era deciso a mantenere la calma, con quella donna che assomigliava moltissimo a Savi e che parlava con la voce di lei. «O a faxarmi senza padiglioni fax?» soggiunse. «Come fa Ariele.»

«Ah, Ariele» disse Moira. Lanciò un'occhiata a Prospero. «I vecchio stile hanno dimenticato come faxarsi liberamente?»

«Hanno dimenticato quasi tutto» replicò Prospero. «Erano fatti per dimenticare. Dalla tua gente, Moira. Da Vala, da Tirzah, da Rahaba, da tutte le tue Beulah.»

Moira si batté sulla palma il coltello, di piatto. «Perché hai usato costui per svegliarmi, Prospero? Sicorace ha consolidato il suo potere e liberato dal tuo controllo il mostro Calibano?»

«L'ha consolidato e lui è libero» ammise piano Prospero. «Ma ho pensato che fosse il momento che tu ti svegliassi, perché ora Setebo cammina su questo mondo.»

«Sicorace, Calibano e Setebo» ripeté Moira. Trasse un lungo respiro, con un sibilo d'aria fra i denti.

«La strega, il semidiavolo e la creatura delle tenebre» disse piano Prospero «controlleranno la Luna e la Terra. Decideranno flussi e riflussi, avranno in pugno tutto il potere.»

Moira annuì e si morsicò il labbro per qualche istante. «Quando riparte la cabina della *eiffelbahn*?» chiese alla fine.

«Fra un'ora» rispose il mago. «Sarai a bordo, Miranda cara? O tornerai a dormire nel sarcofago temporale, lasciando che i tuoi atomi e i tuoi ricordi siano rimessi per sempre in un ciclo privo di senso?»

«Salirò sulla tua maledetta cabina. E prenderò dai banchi d'aggiornamento ciò che mi serve sapere su questo splendido, smagliante, nuovo

mondo in cui sono rinata. Ma prima il giovane Prometeo deve fare le sue domande, e poi avrei un suggerimento su ciò che può fare per riottenere le funzioni.» Lanciò un'occhiata verso l'apice della cupola.

«No, Moira» disse Prospero.

«Harman» cominciò lei piano. Posò la mano sul dorso di quella di lui. «Adesso fammi le domande.»

Harman si umettò le labbra. «Sei davvero una post-umana?»

«Sì. Così ci chiamava il popolo di Savi, prima del fax finale.»

«Perché assomigli a Savi?»

«Ah, l'hai conosciuta, allora? Be', quando richiamerò la funzione aggiornamento, saprò come sta o che fine ha fatto. Conoscevo Savi. Cosa più importante, Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep era innamorato di lei senza esserne ricambiato: appartenevano a due... tribù antagoniste, per così dire. Perciò ho preso il suo aspetto, i suoi ricordi, la sua voce, tutto, prima di venire qui al Taj.»

«Come hai fatto a prendere il suo aspetto?»

Moira guardò di nuovo Prospero. «Il suo popolo non sa niente, vero?» Si rivolse a Harman. «Noi post-umani siamo giunti a un punto tale da non avere un corpo nostro, mio giovane Prometeo. Almeno, non un corpo che riconosceresti come tale. Non ne avevamo bisogno. Eravamo solo alcune migliaia, ma ci siamo riprodotti dal pool genetico umano, grazie alle abilità genetiche del qui presente avatar della logosfera del cyberspazio...»

«Non c'è di che» disse Prospero.

«Se volevamo assumere forma umana, sempre una forma umana femminile, aggiungerei, ci limitavamo a prenderla in prestito.»

«Ma... come?» ripeté Harman.

Moira sospirò. «Gli anelli sono ancora nel cielo?»

«Naturalmente.»

«Polare ed equatoriale?»

«Sì.»

«Cosa pensi che siano, Harman/Prometeo? Lassù c'è più di un milione di oggetti diversi... La tua gente cosa pensa che siano?»

Harman si umettò di nuovo le labbra: l'aria nel grande mausoleo era molto secca. «Sappiamo che lo spedale, dove ringiovanivamo, si trovava lassù. Molti di noi pensano che gli altri oggetti negli anelli siano le case dei post, del tuo popolo. E le macchine dei post. Città su isole orbitanti come quella di Prospero. L'anno scorso sono stato lassù, nell'isola di Prospero. Ho collaborato a distruggerla.»

«Davvero?» disse Moira. Guardò di nuovo il mago. «Be', buon per te, giovane Prometeo. Ma sbagli a credere che milioni di oggetti orbitanti, per la maggior parte più piccoli dell'isola di Prospero, siano habitat per la mia razza o macchine utili soltanto ai nostri scopi. Ci sono alcuni habitat, ovviamente, e varie migliaia di generatori di *wormholes*, accumulatori di buchi neri, generatori di buchi brana; ma per la maggior parte gli oggetti lassù in orbita sono al tuo servizio.»

«Al mio?

«Sai cos'è il fax?»

«Mi sono faxato per tutta la vita.»

«Sì, certo, ma sai che cos'è?»

Harman prese fiato. «In realtà, non ci abbiamo mai pensato, ma l'anno scorso, nei nostri viaggi, Savi e Prospero hanno spiegato che i padiglioni fax in pratica cambiano i corpi, le menti e i ricordi in energia in codice e li ricostruiscono in un altro nodo fax.»

Moira annuì. «Ma i padiglioni e i nodi fax non sono necessari» aggiunse poi. «Erano semplici stratagemmi per impedire a voi umani vecchio stile di vagabondare in luoghi dove non sareste dovuti andare. Questa forma di teletrasporto, il fax, era incredibilmente pesante per la memoria dei computer, anche con i più avanzati macchinari a DNA Calabi-Yau e bolle di memoria. Hai idea di quanta memoria occorra per immagazzinare i dati delle molecole di un solo essere umano, per non parlare del fronte d'onda olistico della sua personalità e dei suoi ricordi?»

«No» rispose Harman.

Moira indicò l'apice della cupola, ma Harman capì che in realtà voleva indicare il cielo e gli anelli che vi ruotavano. «Un milione di banchi di memoria orbitanti» disse la donna. «Ciascuno dedicato a uno di voi umani vecchio stile. E in molte delle altre macchine orbitanti, i congegni stessi per il teletrasporto alimentato dal buco nero: satelliti GPS, analizzatori, riduttori, compilatori, ricevitori e trasmettitori; lassù, da qualche parte, sopra di te, ogni notte della tua vita, mio Harman/Prometeo, c'è stata una stella col tuo nome.»

«Perché un milione?»

«Fu ritenuto il minimo vitale per un gruppo di popolazione» spiegò Moira «anche se sospetto che oggi siate molto meno, visto che a ogni donna abbiamo permesso di avere un solo figlio. Ai miei tempi c'erano solo novemilacentoquattordici esemplari della tua sottospecie umana, quelli con funzioni nanogenetiche installate e attive, e alcune centinaia di migliaia di

moribondi umani vecchio stile, quelli come il mio amato Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep, l'ultimo della sua stirpe reale.»

«Cosa sono i voynix?» chiese Harman. «Da dove provengono? Perché per tanto tempo si sono comportati da servi silenziosi e poi a un tratto hanno cominciato ad attaccarci, dopo che Daeman e io abbiamo distrutto l'isola di Prospero e lo spedale? Come possiamo fermarli?»

«Quante domande» sospirò Moira. «Se vuoi risposta a tutte, ti serve contesto. Per ottenere contesto, devi leggere questi libri.»

Harman alzò di scatto la testa e guardò su e giù l'interno della cupola, curve pareti tappezzate di libri. Non era in grado di calcolare i metri cubi di libri raccolti nella cupola, ma immaginò, alla cieca, follemente, che sugli scaffali ci fosse almeno un milione di volumi. «Quali?» chiese.

«Tutti» rispose Moira, alzando la mano posata sulla sua per descrivere un cerchio che comprendeva ogni cosa. «Puoi leggerli, sai?»

«Moira, no» disse di nuovo Prospero. «Lo ucciderai.»

«Sciocchezze. È giovane.»

«Ha novantanove anni» replicò Prospero. «Di settantacinque più vecchio del corpo di Savi quando l'hai clonato per i tuoi scopi. Savi aveva ricordi a quel tempo. Tu li porti dentro di te. Harman non è tabula rasa.»

Moira scrollò le spalle. «È robusto. Sano. Guardalo.»

«Lo ucciderai» ripeté Prospero. «E con lui distruggerai una delle nostre migliori armi contro Setebo e Sicorace.»

Adesso Harman era molto arrabbiato, ma anche stimolato. «Di cosa parlate?» disse, ritraendo la mano non appena Moira minacciò di posarvi sopra la sua di nuovo. «Vorreste che usassi la funzione lettura su tutti quei libri? Ci vorrebbero mesi, anni. Decenni, forse.»

«Non lettura» disse Moira. «Ingestione.»

«Ingestione» ripeté Harman, pensando: "Era già pazza prima di entrare nella bara temporale o i secoli di ricostruzione, cellula per cellula, neurone per neurone, l'hanno fatta uscire di senno?".

«Ingestione» convenne Moira. «Nel senso in cui il Talmud parlava di mangiare libri... non leggerli, mangiarli.»

«Non capisco.»

«Sai cos'è il Talmud?»

«No.»

Moira indicò di nuovo il culmine della cupola, settanta piani più in alto. «Lassù, mio giovane amico, in una minuscola cupola di vetro trasparentissimo, c'è un mobiletto d'oro, madreperla e cristallo, e io ho la chiave d'oro.

All'interno si apre su un mondo e una piccola amabile notte di luna.»

«Come il tuo sarcofago?» chiese Harman. Il cuore gli batteva forte.

«Niente a che vedere col mio sarcofago.» Moira rise. «Quella bara era soltanto un altro nodo nel tuo carosello fax, mi replicava durante i secoli finché non fosse giunto il momento di svegliarsi e andare al lavoro. Parlo di una macchina che ti permetterà di leggere a fondo tutti quei libri prima che la cabina della *eiffelbahn* lasci la stazione del Taj fra...» Si guardò la palma. «Fra cinquantotto minuti.»

«Non farlo, Moira» disse Prospero. «Se muore o diventa uno sbavante idiota, non ci servirà a niente nella guerra contro Setebo.»

«Silenzio, Prospero» replicò Moira, brusca. «Guardalo. È già idiota. Come se dai tempi di Savi tutta la sua razza sia stata lobotomizzata. Potrebbe anche essere morto. In questo modo, se sopravvive, forse sarà utile a se stesso e a noi.» Prese di nuovo la mano di Harman. «Cosa desideri di più al mondo, Harman/Prometeo?»

«Tornare a casa da mia moglie» rispose Harman.

Moira sospirò. «Non posso garantire che il mobiletto di cristallo, la conoscenza e le sfumature di tutti i libri che il mio povero defunto Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep ha accumulato nei secoli ti permetteranno di faxarti a casa da tua moglie... come si chiama?»

«Ada.» Quelle due sillabe gli fecero venire voglia di piangere. Di piangere due volte, perché sentiva la mancanza di lei e perché l'aveva tradita.

«Da Ada» disse Moira. «Ma ti garantisco che non tornerai a casa vivo per vederla, se non corri questo rischio.»

Harman si alzò e andò sul piano di marmo privo di ringhiera, cento metri sopra il gelido pavimento di marmo. Guardò l'apice della cupola, quasi duecento metri più in alto, ma non riuscì a scorgere niente, tranne una sorta di foschia dove le ultime passerelle metalliche convergevano come neri fili di ragnatela quasi invisibili.

«Harman, amico di Nessuno...» cominciò Prospero.

«Sta' zitto» intimò Harman al mago della logosfera. Si rivolse a Moira. «Procediamo.»

17

«Ti ho telequantato qui secondo i tuoi ordini» dice Efesto. «Ma per l'inferno di Ade, dove siamo?»

«A Itaca» risponde Achille. «Un'isola rocciosa e accidentata, ma ottima

nutrice per bambini che diverranno uomini.»

«Secondo me, ha l'aria e il fetore di una puzzolente latrina» commenta il dio del fuoco, zoppicando lungo il sentiero sassoso e polveroso che risale un pendio al di là di campi pieni di capre e di vacche, verso le rosse tegole di parecchi edifici che brillano nel sole ardente.

«Sono già stato qui» dice Achille. «La prima volta, da bambino.» Si è appeso sulla schiena il pesante scudo, ha messo la spada nel fodero della cintura che gli penzola dalla spalla. Non suda per la salita o per il caldo, a differenza di Efesto che, zoppicando dietro di lui, ansima e gocciola sudore. Anche la barba dell'immortale fabbro è madida.

L'erto e stretto sentiero termina in cima all'altura; da lì si vedono vari grandi edifici.

«Il palazzo di Odisseo» dice Achille, percorrendo ad andatura sostenuta gli ultimi cinquanta passi.

«Palazzo!» ansima il dio del fuoco. Zoppica nella radura di fronte alle alte porte, posa le mani sulla gamba menomata e si piega in due come sul punto di vomitare. «Sembra di più un fottuto porcile.»

I resti di una piccola fortezza abbandonata si alzano come un mozzicone quadrato di pietra, cinquanta passi a destra della casa principale sul promontorio sovrastante la scogliera. La casa stessa, il palazzo di Odisseo, è fatta di pietra e legno più nuovi, anche se la porta principale, aperta, consiste di due antiche lastre di pietra. La pavimentazione della terrazza è di costose piastrelle di terracotta ben accostate, chiaramente opera dei migliori artigiani e muratori - anche se, altrettanto chiaramente, non spolverate o spazzate di recente - e tutti i muri esterni e le colonne sono dipinti a colori vivaci. *Faux* rampicanti dipinti, con immagini di uccelli e di nidi, corrono a spirale intorno alle bianche colonne ai lati dell'ingresso, dove però sono cresciuti anche rampicanti veri, il cui groviglio ha invitato a nidificare uccelli veri e si vede chiaramente almeno un nido. Variopinti affreschi luccicano sulle pareti del vestibolo ombroso oltre la porta principale rimasta socchiusa.

Achille avanza, ma si ferma perché Efesto lo afferra per il braccio. «Qui c'è un campo di forza, figlio di Peleo.»

«Non lo vedo.»

«È invisibile, finché non lo attraversi. Sono sicuro che ucciderebbe qualsiasi altro mortale, ma anche se tu sei il Piè veloce e hai quella che la Notte ha definito "singolarità quantica", un buco nero di probabilità, il campo ti sbatterebbe a gambe levate. I miei strumenti indicano almeno duecentomi-

la volt e sufficiente amperaggio per fare veri danni. Sta' indietro.»

Il barbuto dio nano rovista nelle scatole e stacca oggetti metallici che gli pendono dalle varie cinghie e giberne del pesante giubbotto, controlla piccoli quadranti, usa una corta bacchetta con morsetti per attaccare una cosa che sembra un furetto metallico a un terminale nel campo invisibile, poi collega quattro congegni romboidali mediante fili colorati e alla fine preme un pulsante di ottone. «Ecco fatto» dice. «Il campo è spento.»

«Proprio ciò che mi piace dei grandi sacerdoti» commenta Achille. «Non fanno niente e poi si vantano del risultato.»

«Non ti sarebbe sembrato un fottuto niente, se avessi attraversato quel campo di forza» brontola il dio. «Opera di Era, basata su macchine mie.»

«Allora ti ringrazio» dice Achille. Varca a grandi passi l'arcata d'ingresso fra le lastre di pietra della porta ed entra nel vestibolo della dimora di Odisseo.

All'improvviso si ode un ringhio; un animale scuro balza fuori dalle ombre e snuda le zanne.

Achille impugna in un attimo la spada, ma il cane è già crollato sulle piastrelle impolverate.

«È Argo» spiega il Pelide, accarezzando la testa del cane ansimante e disteso a terra. «Odisseo l'ha addestrato da cucciolo, più di dieci anni fa, ma mi ha detto che è dovuto partire per Troia prima di averlo portato a caccia di cinghiali e di cervi. Il figlio del nostro astuto amico, Telemaco, doveva fargli da padrone in assenza di Odisseo.»

«Nessuno gli ha fatto da padrone per settimane» commenta Efesto. «Il povero bastardo è quasi morto di fame.» In effetti Argo è troppo debole per reggersi sulle zampe o muovere la testa. Solo i grandi occhi imploranti seguono la mano di Achille che lo accarezza. Le costole del cane sporgono sotto la pelle opaca come ordinate di nave in costruzione contro tela vecchia.

«Non poteva uscire dal campo di forza generato da Era» borbotta Achille. «E scommetto che dentro non ha trovato niente da mangiare. Probabilmente avrà bevuto acqua piovana dalle grondaie, ma non ha mangiato.» Estrae alcune focacce dalla piccola sacca appesa alla cinghia dello scudo - focacce rubate nella casa del fabbro - e ne dà due ad Argo. Il cane riesce a stento a masticarle. Achille posa ancora tre focacce accanto alla testa dell'animale e si rialza.

«Neppure un cadavere di cui cibarsi» dice Efesto «ora che gli umani sono scomparsi da tutta la Terra, tranne intorno a Ilio, svaniti come fottuto

fumo.»

Achille si gira verso il dio zoppo. «Dov'è la nostra gente? Che ne avete fatto, tu e gli altri immortali?»

Il fabbro alza le mani, con le palme in su. «Non è stata opera nostra, figlio di Peleo. E nemmeno del grande Zeus. Un'altra forza ha svuotato questa Terra, non noi. Noi dèi dell'Olimpo abbiamo bisogno di fedeli. Vivere senza gente che striscia davanti a noi, che ci adora e ci edifica altari, sarebbe come se un narcisista, e io conosco bene Narciso, vivesse in un mondo privo di superfici riflettenti. Non è stata opera nostra.»

«Ti aspetti che creda nell'esistenza di altri dèi?» chiede Achille, ancora con la spada alzata a mezzo.

«Le grosse pulci hanno piccole pulci e le piccole pulci sono morsicate da pulci ancora più piccole e così all'infinito.»

«Sta' zitto» intima Achille. Accarezza un'ultima volta la testa del cane, che ora sgranocchia voracemente le focacce, poi gira la schiena a Efesto.

I due attraversano l'atrio ed entrano nella sala principale, la sala del trono, per l'esattezza, dove Achille è stato ricevuto, anni prima, da Odisseo e da sua moglie Penelope. Il figlio di Odisseo, Telemaco, era a quel tempo un timido bambino di sei anni, appena capace di fare l'inchino alla delegazione di mirmidoni, portato via in fretta dalla nutrice. La sala del trono adesso è vuota.

Efesto consulta una delle scatole-strumenti. «Da questa parte» dice e guida Achille fuori della sala del trono, di nuovo nell'atrio dai vividi affreschi e in una stanza più lunga, più buia. È la sala dei banchetti, dominata da un basso tavolo lungo dieci metri.

Zeus è scompostamente disteso sul tavolo, supino, braccia e gambe spalancate. È nudo e russa. La sala dei banchetti è tutta in disordine: coppe, ciotole e utensili da ogni parte, frecce sul pavimento per la caduta di una grande faretra un tempo appesa alla parete. Su un'altra parete manca un arazzo, ammucchiato ora sotto la schiena del Signore degli dèi immerso in sonno profondo.

«È proprio il Sonno Assoluto» brontola Efesto.

«Già» dice Achille. «Sono sorpreso che le travi non crollino per gli sbuffi del russare.» Cammina con cautela sulle frecce dalla punta uncinata sparse sul pavimento. Anche se pochi guerrieri greci lo ammettono, quasi tutti cospargono le punte delle frecce e delle lance di sostanze velenose mortali e l'unica cosa che Achille sa dalle predizioni dell'Oracolo e di sua madre Teti è che morirà per la ferita di una freccia avvelenata nell'unica

parte mortale del suo corpo. Ma né la sua madre immortale né i Fati gli hanno mai precisato dove o quando ciò sarebbe avvenuto, e chi avrebbe scagliato la freccia avvelenata. Sarebbe davvero assurdo e ironico, pensa ora Achille, pungersi un dito del piede sulle vecchie frecce di Odisseo e morire in agonia prima di svegliare Zeus e chiedergli di resuscitare Pentesilea.

«No, intendevo dire che Sonno Assoluto è la fottuta droga usata da Era per fargli perdere i sensi» spiega il fabbro. «È una bevanda alcolica che ho contribuito a trasformare in aerosol, realizzata da un chimico che hai conosciuto, la Notte.»

«Puoi svegliarlo?»

«Oh, penso di sì. Sì, certo.» Dai nastri intrecciati nel giubbotto di pelle e nelle bardature estrae sacchetti e scatole, scruta il loro contenuto, mette da parte alcuni oggetti, dispone altre fiale e piccoli congegni sullo spiegazzato arazzo, accanto all'enorme coscia di Zeus.

Mentre il dio barbuto manipola e monta congegni, Achille guarda da vicino per la prima volta Zeus, Padre di tutti gli dèi e di tutti gli uomini, Colui che schiera le nubi di tempesta.

Zeus è alto quattro metri e mezzo, impressionante anche stravaccato sulla schiena, a gambe larghe sull'arazzo e sul tavolo, muscoloso e dalle forme perfette, con la barba impomatata in riccioli impeccabili; ma a parte le questioni relative all'altezza e alla perfezione fisica, è solo un omaccione che si è goduto una magnifica scopata e adesso dorme. Il pene divino, lungo quasi quanto la spada di Achille, giace ancora, enfiato, roseo e flaccido, sulla divina coscia bisunta del Signore degli immortali. Il Dio che raduna le tempeste russa e sbava come un maiale.

«Questo dovrebbe svegliarlo» dice Efesto. Brandisce una siringa, oggetto da Achille mai visto, che termina con un ago lungo più di un palmo.

«Per tutti gli dèi!» grida il Piè veloce. «Vuoi conficcare quella roba nel corpo del padre Zeus?»

«Dritto nel suo cuore lussurioso» replica Efesto, con una risatina perversa. «Sono mille centimetri cubici di pura adrenalina divina mescolati con il mio piccolo cocktail personale di varie amfetamine, l'unico antidoto al Sonno Assoluto.»

«Che cosa farà, una volta sveglio?» chiede Achille, spostando davanti a sé lo scudo.

Efesto si stringe nelle spalle. «Non resterò qui a scoprirlo. Mi telequanto via appena iniettato l'antidoto. La reazione di Zeus, quando si sveglierà

con un ago nel cuore, è un tuo problema, figlio di Peleo.»

Achille lo afferra per la barba e lo tira a sé. «Oh, ti garantisco che il problema, se c'è, sarà nostro, fabbro sciancato.»

«Cosa vuoi che faccia, mortale? Che aspetti qui tenendoti per mano? È tua, la fottuta idea di svegliarlo.»

«È anche interesse tuo, dio dalla gamba più corta, svegliare Zeus» replica Achille, senza allentare la presa sulla barba dell'immortale.

«In che senso?» chiede Efesto, socchiudendo gli occhi.

«Tu mi aiuti in questa faccenda» mormora Achille, sporgendosi verso l'orecchio deforme del dio «e fra una settimana potresti essere tu, non Zeus, a sedere sul trono d'oro nella Sala degli Dèi.»

«Dove vuoi arrivare?» lo incalza Efesto. Ora bisbiglia anche lui. Negli occhi socchiusi c'è a un tratto un certo interesse.

Sempre sottovoce, sempre stringendo in pugno la barba di Efesto, Achille espone il suo piano.

Zeus si sveglia con un ruggito.

Mantenendo la parola, Efesto è fuggito un attimo dopo avere iniettato l'adrenalina nel cuore del Padre degli dèi, trattenendosi solo il tempo necessario a estrarre il lungo ago e gettare via la siringa. Tre secondi più tardi Zeus si alza a sedere, ruggisce così forte che Achille deve tapparsi le orecchie, poi salta in piedi, rovescia il pesante tavolo di legno e schianta l'intera parete sud della casa di Odisseo.

«ERA!» tuona. «DIO TI MALEDICA!»

Achille si costringe a non farsi piccolo piccolo, ma arretra mentre Zeus strappa via gli ultimi pezzi di parete, usa una trave per fracassare il candeliere a ruota di carro appeso al soffitto, con un colpo del gigantesco pugno frantuma il pesante tavolo e si muove come un pazzo avanti e indietro.

Alla fine pare accorgersi di Achille in piedi sotto l'arcata del vestibolo. «TU!» tuona.

«Io» ammette il figlio di Peleo. Ha la spada appesa alla cintura, lo scudo educatamente legato sulle spalle anziché imbracciato. Ha le mani aperte, vuote. Il coltello in grado di uccidere gli dèi, avuto da Atena, è nella cintura, non in vista.

«Cosa fai sull'Olimpo?» brontola Zeus. È ancora nudo. Con l'enorme mano sinistra si regge la testa e Achille si accorge che il Signore degli dèi ha gli occhi iniettati di sangue ed è tormentato dall'emicrania. Sembra chiaro che il Sonno Assoluto lascia postumi dolorosi.

«Non sei sull'Olimpo, signore Zeus» dice con calma Achille. «Sei nell'isola di Itaca, sotto una dorata nube d'occultamento, nella sala dei banchetti di Odisseo figlio di Laerte.»

Zeus si guarda intorno. Poi aggrotta la fronte. Alla fine guarda di nuovo Achille. «Per quanto tempo, mortale, sono rimasto addormentato?»

«Per due settimane, padre.»

«Tu, argivo, Piè veloce uccisore di uomini, tu non avresti potuto svegliare me da qualsiasi pozione magica che Era dalle bianche braccia avrebbe usato per drogarmi. Quale dio mi ha risvegliato e perché?»

«O Zeus che schieri le tempeste» dice Achille, abbassando la testa e gli occhi quasi con modestia, come tanto spesso ha visto fare dagli umili «ti dirò tutto ciò che vuoi sapere... ed è vero che, mentre gran parte degli immortali sull'Olimpo ti ha abbandonato, almeno un dio ti è rimasto fedele. Ma prima devo chiederti un favore.»

«Un favore?» tuona Zeus. «Ti farò un favore che non dimenticherai, se parli di nuovo senza permesso. Sta' lì in silenzio.»

Muove la mano e una delle tre pareti intatte, quella dove era appesa la faretra piena di frecce avvelenate e che mostra il contorno di un grande arco, si annebbia in una superficie visiva tridimensionale molto simile alla vasca olografica nella grande Sala degli Dèi.

Achille capisce di guardare una panoramica aerea di quella casa, del palazzo di Odisseo. Vede il cane Argo all'esterno. L'affamato animale ha mangiato le focacce e ha ritrovato forze sufficienti a trascinarsi all'ombra.

«Era avrebbe lasciato un campo di forza sotto la mia dorata nube d'occultamento» brontola Zeus. «L'unico che avrebbe potuto annullarla è Efesto. A lui penserò più tardi.» Muove di nuovo la mano. Lo schermo virtuale si sposta a inquadrare la cima del monte Olimpo, case e sale vuote, cocchi abbandonati. «Sono scesi a divertirsi con i loro giocattoli preferiti.»

Achille vede una battaglia diurna di fronte alle mura di Ilio. Le forze di Ettore paiono spingere indietro gli argivi e le loro macchine d'assedio verso il Boschetto sacro e anche più in là. L'aria formicola di gragnole di frecce e di una ventina di cocchi volanti. Fulmini e vividi raggi rossi squarciano avanti e indietro il cielo sopra il campo di battaglia dei mortali. Esplosioni increspano il campo e riempiono il cielo, mentre gli dèi combattono fra loro e i loro campioni lottano all'ultimo sangue più in basso.

Zeus scuote la testa. «Li vedi, Achille? Sono dipendenti dalla guerra come i drogati dalla cocaina, come i giocatori dal gioco d'azzardo. Per più di cinquecento anni, da quando ho avuto ragione dell'ultimo dei Titani, gli

"scambiati" originari, e ho gettato Crono, Rea e gli altri mostruosi originari nel gassoso abisso del Tartaro, abbiamo fatto evolvere i nostri divini poteri, ci siamo assuefatti ai nostri ruoli divini... PER COSA?»

Achille, poiché non gli è stato chiesto esplicitamente di parlare, rimane in silenzio.

«MALEDETTI BAMBINI CHE PENSANO SOLO A GIOCARE!» tuona Zeus e di nuovo Achille deve tapparsi le orecchie. «Inutili come tossicomani o ragazzi dell'Età Perduta incollati ai videogiochi. Dopo questo decennio di congiure e cospirazioni e combattimenti segreti, anche se da me proibiti, e di rallentamento del tempo per fornire ai loro eroi preferiti i poteri della nanotecnologia, devono arrivare all'amara fine della guerra e accertarsi che la propria parte vinca. COME SE FACESSE UNA FOTTUTA BRICIOLA DI DIFFERENZA!»

Achille sa che un uomo a lui inferiore - e dal suo punto di vista tutti gli sono inferiori - sarebbe già ginocchioni a urlare per il dolore provocato dalle grida divine, ma il rombo ultrasonico e il ruggito lo fanno comunque sentire debole nell'intimo.

«Tutti drogati» dice Zeus, stavolta in tono più sopportabile. «Avrei dovuto costringerli a iscriversi agli Ilioisti Anonimi cinque anni fa ed evitare così questo terribile conto che ora devono pagare. Era e i suoi alleati si sono spinti troppo oltre.»

Achille guarda il massacro sulla parete. L'immagine è così profonda, così tridimensionale, che è come se la parete si fosse aperta sugli affollati campi di battaglia di Ilio stessa. Gli achei, sotto la maldestra guida di Agamennone, sono visibilmente costretti a ritirarsi; Apollo dall'arco d'argento, il più micidiale dio sul campo, respinge verso il mare i cocchi volanti di Ares, di Atena e di Era; ma non è una disfatta, non ancora, né in aria né sul terreno. Nel vedere il combattimento Achille s'infiamma e vorrebbe precipitarsi sul campo, guidare i mirmidoni al contrattacco, alla strage che terminerebbe solo con il cocchio del Pelide che sfregia il marmo del palazzo di Priamo, meglio se trascinandosi dietro il cadavere di Ettore e lasciandovi una scia di sangue.

«E ALLORA?» tuona Zeus. «Parla!»

«Di che cosa, Padre degli dèi e degli uomini tutti?»

«Qual è il... favore... che vuoi da me, figlio di Teti?» Mentre guardava gli eventi sulla parete, si è rivestito.

Achille si avvicina di un passo. «Per averti trovato e svegliato, padre Zeus, ti chiederei di mettere in una vasca di guarigione e di riportare in vita

Pentesilea...»

«Pentesilea?» tuona Zeus. «La troia amazzone giunta dalle regioni del Nord? La puttana bionda che assassinò sua sorella Ippolita per sedere sul miserabile trono delle amazzoni? Com'è morta? E cos'ha a che fare con Achille o Achille con lei?»

Il Piè veloce digrigna i denti e manda lampi omicidi dagli occhi, ma tiene basso lo sguardo. «L'amo, padre Zeus, e...»

Zeus si sbellica dalle risate. «L'ami, dici? Figlio di Teti, ti ho guardato dalle pareti e dai pavimenti visivi e di persona fin da quando eri bambino, fin da quando eri un marmocchio educato dal paziente centauro Chirone, e non ti ho mai visto amare una donna. Anche la ragazza che mise al mondo tuo figlio, la lasciavi a casa come bagaglio superfluo ogni volta che sentivi la voglia di andare alla guerra... o a puttane e a stupri. E ora tu ami Pentesilea, quella bionda passera senza cervello con una lancia in pugno. Raccontamene un'altra, figlio di Teti.»

«Amo davvero Pentesilea e vorrei che fosse riportata in vita» replica Achille, digrignando i denti. In quel momento riesce a pensare solo al pugnale in grado di uccidere gli dèi. Ma ricorda che Atena gli ha già mentito in precedenza. E se avesse mentito anche sul potere del pugnale, lui farebbe una sciocchezza a muoversi contro Zeus. Sa che è stata una sciocchezza in ogni caso andare lì a chiedere un favore al Signore degli dèi. Però persevera, gli occhi sempre bassi, le mani strette a pugno. «Afrodite ha dato alla regina delle amazzoni un profumo da mettersi addosso prima di affrontarmi in combattimento...» comincia.

Zeus si sbellica di nuovo. «Non il numero Nove! Be', sei davvero fottuto, amico mio. Com'è morta, quella puttana di Pentesilea? No, aspetta, me lo guardo da me...»

Muove la destra e la parete si annebbia, cambia, balza indietro nello spazio e nel tempo. Achille alza lo sguardo e vede la disgraziata amazzone andare alla carica contro lui stesso e i suoi uomini nella rossa piana alla base del monte Olimpo. Guarda Clonia, Bremusa e le altre amazzoni cadere sotto le frecce e le spade dei guerrieri. Guarda ancora se stesso scagliare l'infallibile lancia di suo padre, passare da parte a parte la regina Pentesilea e il massiccio torace del cavallo dietro di lei, inchiodarla al destriero caduto come un insetto spillato su un tavolo di dissezione.

«Oh, ben fatto» romba Zeus. «E ora vuoi che sia riportata in vita in una delle vasche del mio Guaritore?»

«Sì, signore.»

«Non so come tu sia al corrente delle vasche di guarigione» dice Zeus, andando di nuovo avanti e indietro «ma dovresti sapere che perfino le aliene arti del Guaritore non possono riportare in vita un mortale defunto.»

«Signore» spiega Achille a bassa voce, ma in tono pressante «Atena ha lanciato sul cadavere della mia amata un incantesimo per evitare la corruzione, l'invasione della la morte. Forse è possibile...»

«SILENZIO!» tuona Zeus e Achille è spinto indietro contro la parete olografica dall'esplosione di rumore. «NESSUNO, NELL'ORIGINARIO PANTHEON D'IMMORTALI, DICE AL PADRE ZEUS COS'È POSSIBILE FARE O COSA ANDREBBE FATTO, ALTRO CHE UN SEMPLICE LANCIERE MORTALE DAI MUSCOLI IPERTROFICI.»

«Certo, padre» dice Achille, alzando lo sguardo sulla gigantesca figura barbuta. «Mi auguravo però che...»

«Silenzio!» ripete Zeus, ma con un livello tonale che permette ad Achille di non tapparsi le orecchie. «Ora me ne vado. A distruggere Era, a scagliare i suoi complici nell'abisso senza fondo del Tartaro, a punire gli altri dèi in modi che mai dimenticheranno, a spazzare via una volta per tutte gli eserciti argivi invasori. Voi greci, con la vostra arroganza e i vostri modi untuosi, mi state realmente sulle palle.» Si avvia alla porta. «Tu sei qui sulla Terra di Ilio, figlio di Teti. Forse impiegherai molti mesi, ma puoi trovare da solo la via di casa. Non ti consiglio di tornare a Ilio, quando ci arriverai non sarà rimasto vivo nemmeno un acheo.»

«No» dice Achille.

Zeus si gira di scatto. In realtà sorride sotto i baffi. «Cos'hai detto?»

«Ho detto "no". Devi farmi il favore.» Imbraccia lo scudo, come se andasse in guerra. Sguaina la spada.

Zeus getta indietro la testa e ride. «Farti il favore, altrimenti cosa, figlio bastardo di Teti?»

«Altrimenti darò da mangiare il fegato di Zeus al cane di Odisseo mezzo morto di fame nella corte» replica con decisione Achille.

Zeus sorride e scuote la testa. «Sai perché sei vivo oggi, insetto?»

«Perché sono Achille figlio di Peleo» risponde il Piè veloce avanzando. Rimpiange di non avere la lancia. «Il più grande guerriero e il più nobile eroe sulla Terra, invulnerabile ai nemici, amico del defunto Patroclo, schiavo e servo di nessuno, uomo o dio.»

Zeus scuote di nuovo la testa. «Non sei figlio di Peleo.»

Achille si ferma di colpo. «Che storie racconti, Signore delle mosche? Signore della merda di cavallo? Io sono il figlio di Peleo che è figlio di

Eaco, figlio del mortale che ha impalmato l'immortale dea Teti, re io stesso, disceso da una lunga linea di re mirmidoni.»

«No» ribatte Zeus. Stavolta è lui ad avanzare, torreggia su Achille. «Sei figlio di Teti, ma il frutto bastardo del mio seme, non del seme di Peleo.»

«Tu!» Achille ride, ma la risata pare un rauco latrato. «La mia immortale madre mi disse in tutta verità che...»

«La tua immortale madre sputa menzogne fra i denti incrostati di alghe.» Zeus sghignazza. «Quasi tre decenni fa, desiderai Teti. A quel tempo era meno di una dea a pieno diritto, per quanto più bella della maggior parte di voi mortali. Ma i Fati, quei maledetti contatori di piselli con pallottolieri di memoria DNA, mi avvisarono che un eventuale figlio generato da me e Teti sarebbe stato la mia rovina, avrebbe potuto causare la mia morte e abbattere lo stesso regno dell'Olimpo.»

Achille lancia sguardi di odio e incredulità dalle feritoie dell'elmo.

«Ma volevo Teti» continua Zeus. «Così l'ho scopata. Prima però ho assunto le sembianze di Peleo, un comune giovanotto mortale del quale Teti era a quel tempo moderatamente invaghita. Lo sperma che ti concepì è il seme divino di Zeus, Achille figlio di Teti, non fare confusione su questo. Perché credi che tua madre ti abbia portato lontano da quello scemo di Peleo e ti abbia fatto allevare da un vecchio centauro?»

«Tu menti» ringhia Achille.

Zeus scuote la testa quasi tristemente. «E tu morirai fra un secondo, giovane Achille» replica. «Ma morirai sapendo che ti ho detto il vero.»

«Non mi puoi uccidere, Signore delle piattole.»

Zeus si sfrega la barba. «No, non posso. Non direttamente. A questo ha pensato Teti. Quando ha appreso che ero io l'amante che l'aveva messa incinta, non quello sminchiato verme di Peleo, ha saputo anche della predizione dei Fati e ha capito che io ti avrei ucciso con la stessa certezza con cui mio padre Crono divorava i propri figli per non rischiare rivolte e vendette quando sarebbero cresciuti. E l'avrei fatto, giovane Achille, ti avrei mangiato quando eri ancora infante, se Teti non avesse cospirato per tuffarti nelle fiamme di probabilità del puro fuoco quantico celestiale. Tu sei uno scherzo di natura quantico, unico nell'universo, figlio bastardo di Teti e di Zeus. La tua morte... e perfino io non ne conosco i particolari, perché i Fati non vogliono rivelarli... è assolutamente stabilita.»

«Allora combatti con me adesso, Signore degli escrementi» grida Achille e comincia ad avanzare, spada e scudo pronti.

Zeus alza la mano. Achille rimane fermo sul posto. Il tempo stesso pare

congelato.

«Non ti posso uccidere, mio piccolo bastardo impetuoso» borbotta Zeus, come se parlasse tra sé «ma se ti staccassi la carne dalle ossa e poi la sbriciolassi in cellule e molecole? Anche l'universo quantico impiegherebbe un bel po' di tempo a rimetterti insieme, secoli, forse, e non penso che sarebbe un procedimento indolore.»

Pur congelato a metà passo, Achille può ancora parlare, ma resta in silenzio.

«O forse potrei mandarti in un posto» dice Zeus, indicando il soffitto «dove non c'è aria da respirare. Sarebbe un interessante rompicapo da risolvere per la probabilità del puro fuoco quantico celestiale.»

«Non ci sono posti senza aria da respirare, a parte l'oceano» ringhia Achille; ma poi ricorda che appena il giorno prima, sugli alti pendii del monte Olimpo, si era sentito debole e senza fiato.

«Lo spazio esterno dimostrerebbe la falsità della tua asserzione» dice Zeus, con un sorriso esasperante. «Da qualche parte, forse al di là dell'orbita di Urano o nella Fascia di Kuiper. Oppure andrebbe bene il Tartaro. Lì l'aria è soprattutto metano e ammoniaca, ti ridurrebbe i polmoni a rametti bruciati; ma se tu sopravvivessi qualche ora in tremenda sofferenza, potresti entrare in comunione con i tuoi nonni. Loro mangiano i mortali, sai?»

«'Fanculo» grida Achille.

«Così sia» dice Zeus. «Ti auguro buon viaggio, figliolo. Breve, doloroso, ma buono.»

Con la mano destra descrive un breve arco e le piastrelle sotto i piedi di Achille cominciano a dissolversi. Un cerchio si apre nel pavimento della sala dei banchetti di Odisseo, finché Achille pare librarsi su aria illuminata da fiamme. Da sotto, dallo spaventoso abisso pieno di gonfie nubi solforose, di nere montagne che si alzano come denti marci, di laghi di piombo liquido, del gorgoglio e del flusso di lava sibilante, del confuso movimento di enormi creature inumane, giunge il continuo ruggito e il mugghio dei mostri un tempo chiamati Titani.

Zeus muove di nuovo la mano, in modo quasi impercettibile, e Achille cade nell'abisso. Non grida, mentre scompare.

Dopo essere rimasto un minuto a guardare in basso le fiamme e le ribollenti nubi nere, Zeus muove la palma da sinistra a destra; il cerchio si chiude, il pavimento ridiventa solido, mostra di nuovo le piastrelle posate per mano di Odisseo, e nella casa torna il silenzio, a parte il patetico abbaiare del cane mezzo morto di fame, Argo, fuori da qualche parte nella cor-

te.

Zeus sospira e si telequanta via per iniziare a fare i conti con gli dèi ignari di tutto.

18

Prospero rimase indietro, mentre Moira conduceva Harman lungo la balconata di marmo priva di parapetto, su per una rampa mobile di scalini di ferro, poi intorno di nuovo, e ancora su, finché il pavimento del Taj divenne un cerchio che pareva lontano chilometri. Harman sentì il cuore accelerare i battiti.

C'erano piccole finestre rotonde incassate nella parete tappezzata di libri della cupola che pareva non finire mai e curvarsi all'interno. Harman non le aveva viste né dal basso né dall'esterno, ma le finestrelle lasciavano entrare la luce e gli diedero una scusa per fermarsi a riprendere fiato e coraggio. Lui e Moira rimasero immobili per un minuto, mentre lui guardava i lontani picchi montuosi brillare gelidamente nella tarda mattinata. Masse di nubi avevano riempito le valli a nord e a est e nascondevano i ghiacciai increspati di crepacci. Harman si domandò quanto lontano giungesse il suo sguardo, al di là dei picchi e dei ghiacciai e delle nubi ammassate, fino al vago e quasi curvo orizzonte: cento chilometri? Duecento? Ancora di più?

«Va bene» disse piano Moira.

Harman si girò.

«Ciò che hai fatto per svegliarmi, va bene. Ci spiace. In realtà non avevi scelta. I meccanismi per incitarti erano già lì prima che nascesse il padre del padre del tuo trisavolo.»

«Ma quali erano le probabilità che discendessi da quel tuo Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep?» replicò Harman. Non riuscì a nascondere il tono di rammarico nella voce... non voleva nasconderlo.

Sorprendentemente, Moira si mise a ridere. Era la risata di Savi, rapida e spontanea, ma non aveva la punta di amarezza che Harman aveva sentito nella vecchia. «Il cento per cento.»

Harman rimase in silenzio, l'unico modo per mostrare la propria perplessità.

«Ferdinand Mark Alonzo si assicurò che, quando la linea seguente di umani vecchio stile veniva... approntata e trapiantata, in tutti i maschi ci fossero alcuni suoi cromosomi.»

«Non c'è da stupirsi se siamo deboli, stupidi e inetti» commentò Har-

man. «Siamo il risultato di accoppiamenti fra consanguinei.» Meno di tre settimane prima, anche se gli sembravano trascorsi anni interi, aveva letto un libro divulgativo sulla genetica. Ada dormiva al suo fianco, mentre lui guardava le parole dorate fluire dal libro alla mano, al polso, al braccio.

Moira rise di nuovo. «Sei pronto a terminare la salita fino al mobiletto di cristallo?»

La luminosa cupola in cima al Taj Moira era molto più grande di quanto sembrasse dal basso: Harman calcolò che avesse un diametro di diciotto, venti metri. Lì non c'erano passerelle di marmo e le scale mobili di ferro finivano tutte al centro della cupola; ogni cosa risplendeva nella luce del sole che entrava dalle ampie finestre poste intorno alla cupola a sesto acuto del Taj.

Harman non era mai stato così in alto, nemmeno sulla torre del Golden Gate a Machu Picchu, duecento metri sopra la strada sospesa, e non era mai stato sopraffatto da una simile paura di cadere. La piattaforma era così in alto che lui poteva guardare giù e celare con la mano aperta l'intero cerchio del pavimento di marmo. Il labirinto e l'ingresso della cripta erano tanto distanti da sembrare i microcircuiti inseriti in un lino. Harman si costrinse a non guardare in basso, mentre seguiva Moira su per l'ultima scala e nella ragnatela di passerelle, fino alla piattaforma di ferro battuto nella cupola stessa.

«È quello?» chiese, indicando con la testa una struttura alta circa tre metri al centro della piattaforma.

«Sì.»

Harman si era aspettato che il mobiletto di cristallo fosse un'altra versione del sarcofago di Moira; vide invece una struttura che non assomigliava affatto a una bara. Gli verme in mente la parola "dodecaedro", ma l'aveva appresa dalla funzione lettura, non dalla vera e propria lettura di un libro, e non era sicuro che fosse il termine giusto. Il mobiletto di cristallo aveva molteplici sfaccettature, dodici spigoli, era grosso modo sferico, a parte le superfici piatte, costituito da una dozzina di lastre di vetro o cristallo trasparente racchiuse da sottili montanti di metallo brunito. Decine e decine di cavi colorati e di tubi correvano sulle pareti della cupola ed entravano nella nera base metallica dell'oggetto. Sparse sulla piattaforma, accanto al mobiletto, c'erano sedie di rete metallica, bizzarri strumenti con schermi bui e tastiere, e sottilissime lastre verticali di limpida plastica, alcune alte un metro e mezzo o poco più.

«Che posto è questo?» chiese Harman.

«Il centro collegamenti del Taj» rispose Moira. Accese una serie di strumenti dotati di schermo e toccò un pannello verticale. La plastica scomparve e fu sostituita da un quadro comando olografico virtuale. Le mani di Moira danzarono sulle immagini e dalle pareti del Taj provenne un suono profondo e un liquido aureo, non giallo, ma d'oro, chiaramente non più denso dell'acqua, cominciò a riversarsi nel fondo del mobiletto di cristallo.

Harman si avvicinò al dodecaedro. «Si riempie di liquido.»

«Sì.»

«Che follia! Ora non posso entrarci. Annegherei.»

«No, non annegherai.»

«Ti aspetti che io sia nel mobiletto quando ci saranno tre metri di quel liquido dorato?»

«Sì.»

Harman scosse la testa e arretrò, fermandosi a due metri dal bordo della piattaforma metallica. «No, no, no. È una follia.»

«Come vuoi» replicò Moira. «Però è l'unico modo per acquisire la conoscenza dei libri. Il liquido è il mezzo che permette la trasmissione del contenuto di quei milioni di volumi. Hai bisogno di conoscenza, se intendi essere il nostro Prometeo nella lotta contro Setebo e la sua genia. Hai bisogno di conoscenza, se intendi educare la tua gente. Hai bisogno di conoscenza, mio Prometeo, se intendi salvare la tua amata Ada.»

«Sì, ma se l'acqua, o qualsiasi cosa sia quel liquido, riempie il mobile, sarò tre metri sotto o anche più. Non sono un buon nuotatore...»

All'improvviso Ariele comparve accanto a loro sulla piattaforma, anche se Harman non aveva udito rumore di passi sul pavimento metallico. La piccola figura portava un oggetto voluminoso avvolto in quello che pareva un lino rosso.

«Ariele, mio caro!» esclamò Moira, in un tono pieno di delizia e di entusiasmo che Harman non aveva ancora udito da lei... e neppure da Savi, quando l'aveva conosciuta.

«Salve, Miranda» disse lo spiritello, sollevando la stoffa rossa e porgendo a Moira una sorta di antico strumento a corde. La gente di Harman suonava e cantava, ma conosceva pochi strumenti musicali e non ne fabbricava nessuno.

«Una chitarra!» esclamò Moira. Prese dal lucente spiritello verde lo strumento dalla forma curiosa e con le lunghe dita toccò le corde. Ne usci-

rono note che ricordarono a Harman la voce dello stesso Ariele.

Ariele rivolse a Moira un profondo inchino e declamò in tono chiaro e solenne:

Prendi, ti prego,
questa schiava della musica
per l'amore dell'uomo che ti è schiavo,
e insegnale
tutta quell'armonia con la quale tu sola
e tu soltanto sai fare risplendere
lo spirito rapito, così che di nuovo
la gioia smentisca se stessa
e troppo intensa si tramuti in pena;
perché, con il permesso e col comando
di Ferdinand tuo principe il povero Ariele
manda a te questo pegno silenzioso,
un segno di valore assai maggiore
di quanto possa esprimersi a parole.

Moira si inchinò allo spiritello, posò sul tavolo lo strumento musicale e baciò sulla fronte Ariele. «Ti ringrazio, amico, a volte amichevole servitore, mai schiavo. Come se l'è passata il mio Ariele, da quando sono andata a dormire?» E declamò:

E quando muori la luna silenziosa
nel suo deliquio interlunare non è mai più triste
nella sua cella che Ariele ha abbandonato.
Ma quando torni sulla terra a vivere
come una invisibile stella del nascere
fin dalla tua nascita Ariele ti guida
sul mare della vita.

Gli toccò la guancia, poi guardò Harman, quindi di nuovo l'avatar della biosfera. «Vi siete incontrati prima d'ora?»

«Ci siamo incontrati» rispose Harman.

«Com'è il mondo, Ariele, da quando l'ho lasciato?» chiese Moira.

Ariele declamò:

Sono molti
i mutamenti avvenuti da quando
tu e Ferdinand iniziaste ad amarvi,
e Ariele ha sempre seguito i tuoi passi
e ha servito la tua volontà.

In tono meno solenne, come se concludesse una cerimonia ufficiale, lo spiritello della biosfera disse: «E tu come stai, mia signora, ora che sei rinata fra noi?».

Parve che ora toccasse a Moira esprimersi in un tono solenne e cadenzato che Harman mai aveva udito nella voce di Savi...

Questo tempio, triste e solo,
è risparmiato dal tuono d'una guerra
combattuta da tempo da gigante gerarchia
contro ribellione: questa vecchia immagine,
i cui tratti scolpiti s'avvizzirono quando lui cadde,
è di Prospero; io, Miranda, rimasta suprema
e unica sacerdotessa di questa desolazione...

Inorridito, Harman vide che la donna post-umana e la non umana entità della biosfera piangevano apertamente.

Ariele arretrò di un passo, si inchinò di nuovo, mosse la mano in direzione di Harman e domandò: «Quest'uomo mortale che non ha fatto niente di male - malgrado l'"*harm*", il male, nel suo nome - è venuto al mobiletto di cristallo per essere messo a morte?».

«No» rispose Moira. «Per essere istruito.»

19

L'uovo di Setebo si sarebbe schiuso nel corso della prima notte trascorsa fra le macerie di villa Ardis.

Ada rimase sconvolta nel constatare lo stato in cui era ridotto l'edificio. Quando l'avevano portata via sul sonie, la notte dell'attacco, era priva di sensi e per la commozione cerebrale e altre ferite aveva solo un ricordo parziale delle ultime, orribili ore. In quel momento vide in pieno giorno le macerie della sua vita, della sua casa, dei suoi ricordi. Avrebbe voluto lasciarsi cadere sulle ginocchia e piangere fino a prendere sonno, ma poiché

guidava il gruppo di altri quarantaquattro superstiti che in quel momento risaliva l'ultima altura verso villa Ardis, mentre il sonie portava gli otto in condizioni più gravi, mantenne la testa alta e gli occhi asciutti; oltrepassò le macerie bruciate, guardando a sinistra e a destra solo per indicare oggetti ricuperabili per il loro nuovo accampamento.

La sua casa, la grande villa Ardis, duemila anni d'orgoglio della sua famiglia, era praticamente svanita; rimanevano solo travi annerite dalla fuliggine e i resti di pietra dei molti caminetti, ma lì intorno c'era una sorprendente quantità di cose da salvare.

C'erano anche i cadaveri in decomposizione dei loro amici - parti e pezzi, almeno - abbandonati nei campi.

Ada parlò con Daeman e alcuni altri; convennero che innanzi tutto era necessario accendere un fuoco e costruire un ricovero, una tenda a una falda, un luogo caldo per ospitare i malati e i feriti da curare e tenere al riparo prima che finisse il breve giorno invernale, abbastanza ampio per accogliere tutti, in modo da passare la notte senza congelare. Se villa Ardis era inutilizzabile, parti di baraccamenti, capannoni e altri edifici esterni innalzati negli ultimi nove mesi prima della Caduta erano parzialmente intatti. Avrebbero potuto affollarsi in una delle baracche, che però erano troppo vicine alla foresta, difficili da difendere e lontane dal pozzo situato proprio fuori villa Ardis.

Trovarono mucchi di rametti e di legna secca e accesero un grosso fuoco, consumando secondo Ada troppi fiammiferi della provvista sempre più scarsa. Greogi portò a terra il sonie e scaricarono i feriti, privi di conoscenza o appena coscienti, e li sistemarono il più comodamente possibile in giacigli di fortuna e sacchi a pelo accanto al fuoco. Un gruppetto continuò a portare altra legna da ardere presa dai vari cumuli di macerie: nessuno voleva andare fino alla buia foresta e Ada aveva proibito per quel giorno simili avventure. Il sonie decollò e descrisse un cerchio di due chilometri, con l'esausto Greogi ai comandi e Boman armato di fucile, alla ricerca di voynix. Una delle baracche - quella che Odisseo aveva costruito con le sue stesse mani per i suoi seguaci, mesi prima - rivelò un tesoro in coperte e balle di tela, che puzzavano di fumo ma erano utilizzabili; in un altro capannone, crollato e bruciato solo in parte, accanto al cubilotto di Hannah, completamente distrutto, Caul trovò pale, picconi, palanchini, zappe, martelli, chiodi, corde di nailon, moschettoni e altri utensili che ora avrebbero potuto salvare loro la vita. Con il legno non bruciato delle baracche e i tronchi ricuperati da larghi pezzi della palizzata, un gruppo iniziò a costru-

ire una struttura a metà fra una tenda e una capanna intorno al profondo pozzo vicino alle macerie ancora fumanti di villa Ardis: un rifugio temporaneo, abbastanza buono per quella notte e per qualche altra almeno. Boman aveva piani più elaborati per una casetta permanente, con una torre, feritoie e una palizzata tutt'intorno, ma Ada gli disse di dare prima una mano a costruire la tenda di sopravvivenza: al castello avrebbe pensato più tardi.

Non c'era segno di voynix, ma era soltanto pomeriggio e la notte sarebbe giunta in fretta, perciò Ada e Daeman assegnarono a Kaman e dieci dei suoi migliori tiratori il compito di formare un perimetro difensivo. Altri uomini e donne, con fucili ad aghi - avevano contato ventiquattro armi funzionanti e una che pareva difettosa, con meno di centoventi caricatori di aghi di cristallo -, furono messi di guardia vicino al fuoco e alla tenda.

Occorsero poco più di tre ore per inchiodare le assi e montare la struttura di base: pareti alte solo due metri fatte di tronchi di palizzata e un tetto rabberciato di assi prese dalle baracche e coperto con un telone. Era importante mettere qualcosa tra i feriti e il gelido terreno, ma non c'era tempo per provvedere a un pavimento, perciò strati multipli di tela furono stesi sopra paglia presa dalla stalla presso il muro nord. Il bestiame era sparito, ucciso dai voynix o fuggito. Nessuno aveva voglia di andare nella foresta a cercarlo quel pomeriggio e il sonie aveva altri compiti.

Sul far della sera la tenda a una falda fu completata. Ada, che aveva lavorato a preparare nuovi secchi e funi per il pozzo e guidato squadre di sepoltura che, con picconi e pale, scavavano fosse poco profonde nella terra ghiacciata, tornò a ispezionare la struttura e scoprì che era abbastanza grande: almeno quarantacinque persone potevano trovarvi posto per dormire, mentre le altre montavano la guardia all'esterno, e tutte e cinquantatré potevano consumarvi i pasti, anche se l'avrebbero affollata un poco. Tre pareti erano di legno, ma la quarta, di fronte al pozzo e ai due fuochi ora accesi, era di tela, in gran parte aperta per far entrare il calore. Laman e Edide avevano ricuperato da villa Ardis pezzi di metallo e di ceramica per costruire un tubo da stufa, se non un vero e proprio caminetto, ma la modifica avrebbe dovuto aspettare l'indomani. Non c'era vetro per le finestre, sostituite da piccole aperture a diverse altezze nelle pareti di legno, con assicelle scorrevoli e teli di copertura. Daeman convenne che avrebbero potuto ritirarsi nella costruzione e creare dalle feritoie un micidiale fuoco di sbarramento, ma un'occhiata al tetto e alla quarta parete di tela diceva a tutti che in caso d'attacco i voynix non sarebbero stati tenuti lontano a lun-

go.

Pareva però che l'uovo di Setebo tenesse a bada i voynix.

Era quasi buio, quando Daeman condusse Ada, Tom e Laman lontano dal tepore dei fuochi, tra le ceneri del cubilotto di Hannah, per aprire lo zaino e mostrare l'uovo prossimo a schiudersi. Il guscio brillava più vividamente, spargeva una nauseante luce lattea e mostrava sottili crepe dappertutto, ma non si era ancora rotto.

«Quanto ci vuole perché si schiuda?» chiese Ada.

«Come diavolo faccio a saperlo?» replicò Daeman. «So solo che il piccolo Setebo lì dentro è ancora vivo e cerca di uscire. Puoi sentire squittii e rumori di masticazione, se accosti l'orecchio al guscio.»

«No, grazie» disse Ada.

«Cosa succederà quando si sarà schiuso?» domandò Laman, favorevole fin dall'inizio all'idea di distruggere l'uovo.

Daeman si strinse nelle spalle.

«Cosa avevi in mente, quando l'hai rubato dal nido di Setebo nella cattedrale di ghiaccio blu a Cratere Parigi?» lo interrogò il medico Tom, che aveva sentito l'intera storia.

«Non lo so!» rispose Daeman. «Mi era sembrata una buona idea. Almeno potevamo scoprire che sorta di creatura è quel Setebo.»

«E se la mamma viene a cercare il suo piccolo?» chiese Laman. Non era la prima volta che facevano quella domanda.

Daeman si strinse di nuovo nelle spalle. «Possiamo ucciderlo non appena esce dal guscio, se necessario» rispose piano, guardando la crescente oscurità invernale sotto gli alberi al di là delle rovine della vecchia palizzata.

«Possiamo davvero?» disse Laman. Posò la mano sinistra sul guscio pieno di crepe e la ritrasse in fretta, come se si fosse scottato. Tutti quelli che avevano toccato l'uovo avevano trovato molto spiacevole l'esperienza: avevano avuto la sensazione che qualcosa all'interno del guscio risucchiasse energia dalla palma.

Intervenne Ada. «Daeman, se tu non l'avessi portato qui, saremmo già morti tutti, probabilmente. Finora l'uovo ha tenuto lontano i voynix. Forse continuerà a tenerli lontano anche dopo che si sarà schiuso.»

«Se lui o la mamma/papà non ci mangiano mentre dormiamo» commentò Laman, reggendosi la destra mutilata.

Più tardi, appena sceso il buio, Siris si avvicinò a Ada e le disse che Sherman, uno dei feriti più gravi, era morto. Ada annuì e chiamò altri due,

Edide e l'ancora prestante Rallum; in silenzio portarono fuori il cadavere, al di là del fuoco, e lo sistemarono sotto legna e pietre accanto alle baracche crollate, per potergli dare adeguata sepoltura la mattina seguente. Il vento era gelido.

Ada montò la guardia, quattro ore di turno, nel buio, armata di fucile ad aghi, con il caldo fuoco ridotto a un bagliore lontano e la sentinella più vicina a cinquanta metri; lo fece malgrado l'emicrania dovuta alla commozione cerebrale, tanto forte che non si sarebbe neanche accorta di un voynix o di Setebo stesso, se le si fossero seduti in grembo. Per il polso rotto, teneva il fucile appoggiato sul braccio. Quando Caul venne a darle il cambio, lei tornò nella capanna affollata di gente che russava e cadde in un sonno profondo popolato di terribili incubi.

Daeman la svegliò appena prima dell'alba; si chinò su di lei e le bisbigliò all'orecchio: «L'uovo si è schiuso».

Ada si alzò a sedere nel buio, sentendo la pressione e il respiro di corpi tutt'intorno, e per un istante credette di trovarsi ancora in un incubo. Avrebbe voluto che Harman le toccasse la spalla e la svegliasse in pieno sole. Avrebbe desiderato sentire il braccio di lui intorno a sé, non quella gelida oscurità e la calca di corpi estranei e la guizzante luce del fuoco, sempre più fievole, che filtrava dal telone.

«Si è schiuso» ripeté Daeman a voce molto bassa. «Non volevo svegliarti, ma dobbiamo decidere cosa fare.»

«Sì, certo» rispose Ada in un bisbiglio. Aveva dormito vestita e ora scivolò dal nido di coperte umide, badando a non urtare le persone addormentate, e seguì Daeman fuori dalla tenda; passò davanti al fuoco, basso, ma ancora curato, e si diresse a sud verso un secondo fuoco, più piccolo.

«Ho dormito qui fuori, lontano dagli altri» disse Daeman, parlando in tono normale, mentre si allontanavano dalla tenda. La voce non era molto alta, ma ogni parola rombava nella testa dolorante di Ada. In alto, gli anelli equatoriale e polare giravano come sempre davanti alle stelle e a una piccola falce di luna. Ada vide qualcosa muoversi lassù e per un attimo ebbe il batticuore; poi capì che si trattava del sonie che girava senza rumore nella notte.

«Chi pilota il sonie?» chiese debolmente.

«Oko.»

«Non sapevo che ne fosse capace.»

«Greogi gliel'ha insegnato ieri» disse Daeman. Erano vicini al falò più piccolo e Ada scorse la sagoma di un altro uomo in piedi accanto al fuoco.

«Buongiorno, Ada *Uhr*» la salutò Tom.

Ada sorrise al tono solenne e alla forma di cortesia. Non la si usava molto, negli ultimi mesi. «Buongiorno, Tom» mormorò. «Dov'è l'uovo?»

Daeman tolse dal fuoco un lungo pezzo di legno e lo protese nel buio, come una torcia.

Ada arretrò di un passo.

Daeman e Tom avevano impilato tronchi di palizzata, formando un triangolo per ingabbiare la... creatura. Ma quella sgambettava avanti e indietro nello spazio disponibile, pronta ad arrampicarsi sulle misere barricate alte mezzo metro. Presto sarebbe stata in grado di farlo.

Ada prese la torcia e si chinò a esaminare la creatura Setebo nella luce guizzante.

I molteplici occhi gialli batterono le palpebre e si chiusero per il bagliore. Il piccolo Setebo, se questo era, misurava una trentina di centimetri, già superiore per massa e lunghezza a un normale cervello umano, pensò Ada, ma ancora con grinze e pieghe di un rosa disgustoso e l'aspetto di un cervello vivente privo di corpo. Ada vide la striscia grigia fra i due emisferi, coperta da una membrana mucosa, e la lieve pulsazione, come se la creatura respirasse. Ma quel roseo cervello aveva anche bocche pulsanti e una miriade di minuscole mani rosa da bambino, poste sotto il corpo e sporgenti da orifizi. Si muoveva rapidamente qua e là, su dita rosee e paffute che a Ada parvero un'aggrovigliata massa di vermi.

Gli occhi gialli si aprirono e fissarono il viso di Ada. Un orifizio si spalancò e ne provennero aspri stridii.

«Cerca di parlare?» mormorò Ada agli altri due.

«Non ne ho idea» rispose Daeman. «Ma è nato solo da qualche minuto. Non mi sorprenderei se ci parlasse, quando avrà un'ora.»

«Non dovremmo lasciare che arrivi a un'ora di vita» disse Tom, piano, ma con decisione. «Dovremmo ucciderlo adesso. Farlo a pezzi con il fucile ad aghi e poi bruciare il cadavere e spargere le ceneri.»

Ada guardò Tom, sorpresa. Il medico autodidatta era sempre stato la persona meno violenta e più rispettosa della vita che lei avesse conosciuto a villa Ardis.

«Come minimo dovremmo tenerlo al guinzaglio» affermò Daeman, guardando la creatura arrampicarsi con successo sulla bassa barriera di legno.

Calzando pesanti guanti di tela e di lana progettati a villa Ardis all'inizio dell'inverno per lavorare con gli animali, Daeman si sporse a conficcare

una punta acuta e sottile, curvata a uncino, nella fascia di fibre - si chiamava "corpo calloso", ricordò Ada - che collegava gli emisferi cerebrali del piccolo Setebo. Poi, con una rapida mossa, diede uno strattone per assicurarsi che il gancio facesse presa, vi collegò un moschettone e legò a quest'ultimo sei metri di corda di nailon.

La piccola creatura strillò e gemette così forte che Ada girò la testa verso l'accampamento, sicura che tutti sarebbero corsi fuori dalla tenda a vedere. Nessuno si mosse, a parte una sentinella accanto al fuoco, che guardò con occhi assonnati dalla sua parte e tornò subito a contemplare le fiamme.

Il piccolo Setebo si contorse e si rotolò, correndo contro la barriera di legno e alla fine arrampicandosi come un granchio. Daeman tirò il guinzaglio, dandogli meno di due metri di gioco.

Altre mani minuscole, fino a quel momento ripiegate negli orifizi, emersero e si allungarono su elastici peduncoli lunghi un metro o più; poi scattarono ad afferrare la corda di nailon e la strattonarono con violenza, mentre altre mani esploravano il gancio e il moschettone nel tentativo di staccarli. Il gancio tenne. Daeman fu tirato avanti per un secondo, ma poi spinse di nuovo sull'erba gelata della gabbia la creatura che si dimenava.

«Piccolo bastardo forzuto» mormorò.

«Lasciamo che si muova» disse Ada. «Vediamo dove va, cosa fa.»

«Parli sul serio?»

«Sì. Non tanto lontano. Vediamo cosa vuole.»

Con un calcio Tom buttò a terra il muretto di legno e il piccolo Setebo corse fuori, in un rapido e confuso movimento all'unisono delle piccole dita, simili a zampe di un ripugnante millepiedi.

Daeman si lasciò tirare, tenendo corto il guinzaglio. Ada e Tom camminarono ai suoi fianchi, pronti a scansarsi in fretta se la creatura si fosse rivolta verso di loro. Il piccolo Setebo si muoveva con troppa rapidità e decisione perché gli umani non percepissero un possibile pericolo. Tom teneva pronto il fucile ad aghi e anche Daeman ne portava uno appeso alla spalla.

La creatura non si diresse né verso il falò né verso la tenda. Li trascinò invece per venti metri nel buio del prato orientale. Poi corse giù in una delle trincee difensive, che Ada aveva collaborato a scavare e a riempire di combustibile, e parve acquattarsi sulle mani allargate.

Due nuovi orifizi si aprirono alle estremità della creatura e peduncoli privi di mano, proboscidi pulsanti, ne emersero, ondeggiarono e a un tratto si attaccarono al terreno. Emisero un suono che era una via di mezzo tra il

grufolare di un maiale e il poppare di un neonato.

«Che diavolo fa?» chiese Tom. Teneva il fucile puntato, con il calcio di plastica ben fermo contro la spalla.

Il colpo, pensò Ada, avrebbe piantato nella mostruosa creatura varie migliaia di aghi di cristallo a una velocità superiore a quella del suono. Cominciò a rabbrividire. Sentì la persistente emicrania mutarsi in un attacco di nausea. «Conosco questo posto» mormorò con voce scossa. «Qui sono morti Reman ed Emme, durante l'attacco dei voynix. Bruciati.»

La progenie di Setebo continuò rumorosamente a grufolare e poppare.

«Allora sta...» cominciò Daeman. Si interruppe.

«... mangiando» terminò Ada per lui.

Tom posò il dito sul grilletto. «Lascia che lo uccida, Ada *Uhr*. Per favore.»

«Sì, ma non subito» disse Ada. «Sono sicura che i voynix torneranno non appena questa creatura sarà morta. È ancora buio e noi non siamo pronti. Rientriamo al campo.»

Così fecero e Daeman si tirò dietro per il guinzaglio il piccolo Setebo che piantava le dita nel terreno, riluttante a lasciare quel posto.

20

Harman annegò.

Come ultima cosa, prima che l'acqua gli riempisse i polmoni, pensò: "Quella puttana di Moira mi ha mentito". Poi soffocò e annegò nel turbinante liquido dorato.

Il dodecaedro di cristallo si era riempito fino a soli trenta centimetri dalla sfaccettata parte superiore, mentre Harman guardava il liquido dorato rifluirvi, quando Savi/Moira/Miranda aveva detto che il liquido era il mezzo che gli avrebbe permesso di leggere - anche se non era stato questo il termine da lei usato - la gigantesca raccolta di libri del Taj. Harman si era spogliato, tenendo solo la termotuta molecolare.

«Devi togliere anche quella» aveva detto Moira. Ariele si era ritirato nell'ombra e con lui c'era solo la giovane donna, sotto la vivida luce che entrava dalle finestre della cupola. La chitarra era sul piano di un tavolo vicino.

«Perché?» aveva obiettato Harman.

«La tua pelle deve essere a contatto con il mezzo» aveva spiegato Moira. «Il trasferimento non può funzionare attraverso uno strato molecolare lega-

to come quello della termotuta.»

«Quale trasferimento?» aveva chiesto Harman, umettandosi le labbra. Era molto nervoso. Il cuore gli batteva forte.

Moira aveva indicato le infinite file di scaffali coperti di libri che tappezzavano le centinaia di piani ricurvi lungo la parete della cupola.

«Come faccio a sapere se in quei vecchi libri c'è qualcosa che mi aiuterà a tornare da Ada?»

«Non lo saprai.»

«Tu e Prospero potreste mandarmi dritto a casa, se voleste» aveva detto Harman, girando le spalle al mobiletto di cristallo che continuava a riempirsi. «Perché non lo fate ed evitiamo tutte queste idiozie?»

«Non è così facile.»

«Col cavolo che non lo è!» aveva gridato Harman.

La donna aveva proseguito come se Harman non avesse aperto bocca. «Per cominciare, sai dal lino e dalle parole di Prospero che tutti i nodi e padiglioni fax del pianeta sono stati spenti.»

«Da chi?» aveva chiesto Harman, girandosi di nuovo a guardare il mobiletto di cristallo. Il liquido dorato creava un mulinello a trenta centimetri dal bordo, ma aveva smesso di salire. Moira aveva aperto un pannello in cima, una delle sfaccettature di vetro, e Harman vedeva i corti pioli metallici che gli avrebbero permesso di salire fino all'apertura.

«Da Setebo o dai suoi alleati» aveva risposto Moira.

«Quali alleati? Chi sono? Non puoi limitarti a dirmi ciò che ho bisogno di sapere?»

Moira aveva scosso la testa. «Mio giovane Prometeo, ti hanno *detto* cose per quasi un anno, ormai. Sentirle dire non significa niente, se non hai il contesto dove inserire le informazioni. È ora che ti procuri quel contesto.»

«Perché continui a chiamarmi Prometeo?» aveva replicato Harman. «Pare che qui tutti abbiano una decina di nomi. Prometeo... un nome che non conosco. Perché continui a chiamarmi così?»

Moira aveva sorriso. «Ti garantisco che capirai almeno questo, dopo essere stato nel mobiletto di cristallo.»

Harman aveva tratto un profondo sospiro. "Se fa ancora quel sorriso compiaciuto" aveva pensato "le do un pugno in faccia." «Prospero ha detto che quello potrebbe uccidermi» aveva replicato. Guardava il mobiletto di cristallo, non la donna post-umana con le sembianze di Savi.

Moira aveva annuito. «Potrebbe. Ma non credo che ti ucciderà.»

«Quante probabilità ho?» Il tono era suonato lamentoso alle sue stesse

orecchie.

«Non lo so. Molto buone, penso, altrimenti non ti suggerirei di affrontare questa... spiacevole esperienza.»

«Tu l'hai affrontata?»

«Il trasferimento nel mobiletto di cristallo? No, non ne avevo motivo.»

«Chi l'ha affrontato? Quanti sono sopravvissuti? Quanti sono morti?»

«Ogni capobibliotecario ha sperimentato il trasferimento del mobiletto di cristallo» aveva detto Moira. «Tutte le numerose generazioni di custodi del Taj. Tutta la linea di sangue del primo Khan Ho Tep.»

«Compreso il tuo amato Ferdinand Mark Alonzo?»

«Sì.»

«E quanti custodi del Taj sono sopravvissuti al trasferimento?» Indossava ancora la termotuta, ma con la faccia e le mani scoperte sentiva il terribile gelo dell'aria intorno alla sommità della cupola. Si era concentrato per non rabbrividire.

Se Moira si fosse limitata a fare spallucce, se ne sarebbe andato via per sempre. E non voleva andarsene, non ancora. Non finché non ne avesse saputo di più. Il pericoloso mobiletto di cristallo pieno di lucente liquido dorato poteva ucciderlo... ma poteva anche riportarlo più in fretta da Ada.

Moira non aveva fatto spallucce. L'aveva guardato con gli stessi occhi di Savi e aveva detto: «Non so quanti siano morti. A volte il flusso di dati è semplicemente eccessivo, per menti inferiori. Non credo, Prometeo, che tu abbia una mente inferiore».

«Smettila di chiamarmi così.» Aveva stretto a pugno le mani quasi gelate.

«D'accordo.»

«Quanto tempo ci vuole?»

«Per il trasferimento? Meno di un'ora.»

«Così tanto?» aveva detto Harman. «La cabina della *eiffelbahn* parte fra quarantacinque minuti.»

«Ce la faremo» aveva replicato Moira.

Harman aveva esitato.

«Il mezzo liquido è caldo» aveva aggiunto Moira, come se gli avesse letto nella mente.

Era più probabile, aveva pensato Harman, che avesse notato i brividi e i tremiti di freddo. Forse proprio questo l'aveva aiutato a decidere. Si era tolto la termotuta, imbarazzato per la nudità davanti all'estranea con la quale aveva fatto una bizzarra sorta di sesso meno di due ore prima. E aveva sen-

tito davvero freddo.

Si era arrampicato in fretta sul fianco del dodecaedro, usando i corti pioli, sentendo il gelido metallo contro la pianta dei piedi.

Con sollievo si era calato nell'apertura e si era lasciato cadere nel liquido dorato. Come aveva detto Moira, il liquido era caldo. Inodore. E insapore, a giudicare dalle gocce che gli erano schizzate sulle labbra.

E poi Ariele era emerso dall'ombra, levitando a mezz'aria, e aveva chiuso e sigillato il pannello sulla testa di Harman.

Moira allora aveva toccato un comando sul pannello virtuale, e una pompa si era messa in azione, da qualche parte nella base del mobiletto di cristallo; altro liquido aveva cominciato a riempire il contenitore chiuso.

Allora Harman aveva urlato contro di loro, urlato che lo facessero uscire; e quando aveva visto che la donna post-umana e la non umana entità della biosfera non badavano a lui, aveva menato pugni e calci nel tentativo di aprire il pannello, di fracassare il cristallo. Il liquido aveva continuato a salire. Per alcuni secondi Harman aveva trovato gli ultimi centimetri d'aria contro la faccia superiore del dodecaedro e aveva inspirato a fondo, sempre prendendo a pugni i pannelli. Poi il liquido era salito e lui non aveva avuto più aria, niente più bollicine, a parte quelle che gli erano sfuggite dalle labbra e dal naso.

Aveva trattenuto il fiato il più a lungo possibile. Aveva desiderato che il suo ultimo pensiero fosse per Ada e il suo amore per Ada e il suo dispiacere per avere tradito Ada; ma benché si fosse concentrato su di lei, il suo ultimo pensiero, mentre tratteneva il fiato fino a sentir bruciare i polmoni, era stato un confuso miscuglio di terrore e di furia e di rimpianto.

Poi non aveva più potuto trattenere il fiato; battendo ancora i pugni sull'inesorabile pannello di cristallo sopra di sé, aveva esalato, tossito, ansimato, imprecato, respirato il liquido sempre più denso, sentito le tenebre rifluirgli nella mente insieme con l'opprimente panico che continuava a riempirgli d'inutile adrenalina tutto il corpo, fino a quando non aveva più avuto aria nei polmoni, ma non se n'era reso conto. Appesantito per la mancanza d'aria, con il corpo che aveva smesso di scalciare, dimenarsi, respirare, era sprofondato al centro del dodecaedro.

21

C'era stata una confusione di attività e di conversazioni su banda a raggio coerente sul ponte della *Regina Mab*, quando era giunto un altro mes-

saggio maser dalla voce sulla città asteroide in orbita polare intorno alla Terra, ma si trattava solo di una ripetizione delle precedenti coordinate d'incontro; dopo cinque minuti di conferma del messaggio senza che ne seguissero altri, i principali moravec tornarono a riunirsi intorno al tavolo strategico.

«Dov'eravamo?» disse Orphu di Io.

«Stavi per presentare la tua teoria onnicomprensiva» disse il primo integratore Asteague/Che.

«E hai detto di sapere chi è la voce» aggiunse Cho Li. «Chi o che cosa è?»

«In realtà, non so chi sia la voce» rispose Orphu, vocalizzando in morbidi rombi anziché trasmettere su banda a raggio coerente o sui canali standard di comunicazione a bordo. «Però ho un sospetto abbastanza concreto.»

«Sentiamo» disse il generale Beh bin Adee. Dal tono, la sua non era un'educata richiesta, ma un ordine diretto.

«Preferirei spiegare prima la mia... teoria onnicomprensiva... e poi parlare della voce» disse Orphu. «Avrà più senso, nel contesto.»

«Procedi» acconsentì il primo integratore Asteague/Che.

Mahnmut udì il suo amico aspirare una profonda boccata di O-due, anche se aveva nei serbatoi settimane o mesi di riserva d'ossigeno. Avrebbe voluto trasmettergli la domanda: "Sei sicuro di voler procedere con la spiegazione?" ma non aveva indizi su ciò che Orphu stava per dire e allora rimase in silenzio. Però era nervoso per l'amico.

«Innanzi tutto» iniziò Orphu «anche se l'informazione non è stata ancora divulgata, sono sicuro che avete identificato il milione di satelliti che formano gli anelli polare ed equatoriale della Terra e ai quali ci avviciniamo rapidamente. Scommetto che la maggior parte di quegli oggetti non sono né asteroidi né abitazioni.»

«Giusto» convenne Asteague/Che.

«Alcuni, lo sappiamo, sono primi tentativi dei post-umani di creare e tenere a freno buchi neri» continuò Orphu. «Enormi apparecchiature come l'accumulatore di *wormholes* che ci avete mostrato mentre si schiantava contro quell'altra città orbitante nove mesi fa. Ma quanti ce ne sono? Alcune migliaia?»

«Meno di duemila» confermò Asteague/Che.

«Scommetto che la maggior parte del restante milione di... cose... che i post-umani hanno messo in orbita sono apparecchiature per la conserva-

zione di dati. Non so di quale tipo... DNA, forse, anche se questo richiederebbe un costante supporto vitale; perciò probabilmente si tratta di memoria a bolle combinata con una sorta di computer quantico avanzato con un complesso magazzinaggio di memoria post-umano che noi moravec non abbiamo ancora scoperto.»

Riprese fiato e ci fu un silenzio che a Mahnmut parve prolungarsi per ore. I vari primi integratori e capi moravec non si scambiavano sguardi, però Mahnmut intuì che conferivano su canali privati.

Alla fine Asteague/Che ruppe il silenzio, che in tempo reale era durato probabilmente solo qualche secondo. «Sono realmente attrezzature di magazzinaggio. Non siamo sicuri della loro natura, ma sembrano essere una sorta di unità di memoria magnetica a bolle per il magazzinaggio di fronti d'onda quantici.»

«E ogni unità è in pratica indipendente» disse Orphu. «Il suo stesso disco rigido, per così dire.»

«Sì» confermò Asteague/Che.

«E gran parte del resto dei satelliti negli anelli, forse non più di diecimila, sono fondamentalmente trasmettitori di energia o di onde di tachioni modulati.»

«Seimilaquattrocentotto trasmettitori di energia» disse il navigatore Cho Li. «Ed esattamente tremila trasmettitori di onde di tachioni.»

«Come sai tutto questo, Orphu di Io?» chiese Suma IV, il possente moravec di Ganimede. «Sei entrato abusivamente nei canali degli integratori o nei nostri file?»

Orphu protese due manipolatori, con la palma in alto. «No, no, no» disse. «Non ho conoscenze di programmazione sufficienti a introdurmi nel diario di mia sorella, se avessi una sorella e se lei tenesse un diario.»

«Allora come...» cominciò Retrograde Sinopessen.

«È la sola spiegazione sensata» disse Orphu. «Ho un persistente interesse per gli esseri umani e per la loro letteratura. Nel corso dei secoli ho fatto attenzione alle osservazioni della Terra e degli anelli dei post-umani e ai dati riguardanti i pochi umani rimasti sul pianeta, che il Consorzio delle Cinque Lune ha reso pubblici.»

«Il Consorzio non ha mai reso pubblica nessuna informazione sulle apparecchiature di magazzinaggio memoria in orbita» obiettò Suma IV.

«No» riconobbe Orphu «ma è sensato pensare che le apparecchiature siano proprio questo. Secondo ogni evidenza, quattordici secoli fa, quando lasciarono la superficie della Terra, le entità post-umane erano ridotte solo

ad alcune migliaia, giusto?»

«Giusto» confermò Asteague/Che.

«I nostri esperti a quel tempo non erano nemmeno sicuri che le entità post-umane avessero un corpo, almeno come lo intendiamo noi. Perciò di sicuro non hanno costruito un milione di città orbitanti.»

«Ciò non porta alla conclusione che la maggior parte degli oggetti in orbita intorno alla Terra siano apparecchiature di memoria» replicò il generale Beh bin Adee.

Mahnmut si ritrovò a domandarsi qual era sulla nave la punizione per lo spionaggio.

«Sì, invece, se si osserva ciò che gli umani vecchio stile hanno fatto sulla Terra per quasi un millennio e mezzo» ribatté Orphu di Io. «E ciò che *non* hanno fatto.»

«Cosa intendi con "ciò che non hanno fatto"?» chiese Mahnmut. Aveva deciso di non intervenire nella discussione, ma non aveva saputo resistere alla curiosità.

«Innanzi tutto, non si sono riprodotti come si riproducono gli esseri umani» spiegò Orphu. «Sono stati in meno di diecimila per parecchi secoli. Poi, come ho scoperto dalle pubblicazioni astronomiche in linea, quattordici secoli fa scaturì da Gerusalemme quel raggio di neutrini guidato da tachioni modulati. Un raggio indirizzato in nessun posto dello spazio profondo. E all'improvviso parve che non vi fosse più nemmeno un essere umano. Nessuno.»

«Solo per un breve periodo» precisò il primo integratore Asteague/Che.

«Sì, tuttavia...» Orphu sembrava aver perso il filo del discorso, poi riprese: «Meno di un secolo dopo c'era un milione di umani vecchio stile sparso per il pianeta. Era chiaro che non si trattava di discendenti dei diecimila scomparsi. Non un incremento di popolazione, solo un colpo, due, grazie *madame*, e un milione di persone venute fuori dal nulla».

«E questo cosa ti ha suggerito?» chiese Asteague/Che. Il formidabile piccolo moravec di Europa pareva intimamente divertito, come potrebbe esserlo un professore quando a un tratto un suo studente mostra capacità inaspettate.

«Mi ha suggerito che gli umani vecchio stile non erano nati, tanto per cominciare» rispose Orphu. «Erano stati trapiantati.»

«Nascita virginea?» chiese Cho Li, stillando sarcasmo.

«In un certo senso» rispose Orphu, in tono divertito, come se non si fosse offeso per lo scherno. «Penso che i post-umani abbiano, e avessero, un

milione di memorie - personalità e dati anatomici umani - conservate in quelle apparecchiature di magazzinaggio in orbita... chissà, forse un satellite per ogni essere umano... e che il gregge sia stato ricostituito. Così si spiega perché la popolazione pare abbia raggiunto il picco di un milione ogni pochi secoli, sia scesa ad alcune migliaia e sia balzata di nuovo a un milione come per magia.»

«Perché?» chiese il centurione capo Mep Ahoo. Come Mahnmut, il soldato astervec pareva sinceramente incuriosito.

«Un gregge ristretto» disse Orphu. «Pare che i post-umani abbiano permesso ai vecchio stile di riprodursi solo per rimpiazzare la metà del numero originario, ossia un bambino per donna. E poi unicamente se si verificava una morte. E ho letto l'ipotesi che i vecchio stile vivono esattamente cento anni terrestri e poi scompaiono. Sufficienti a mandare avanti il gregge, dati i cambiamenti climatici o altro, non troppi per riprodursi in eccesso o allontanarsi dalla riserva. Ma la popolazione scende rapidamente. Allora, ogni mille anni circa, il gregge è riportato al valore massimo di un milione di umani vecchio stile. Poiché le donne hanno un solo figlio, la popolazione comincia a calare, fino al ripopolamento successivo.»

«Dove hai letto che gli umani vecchio stile vivono esattamente cento anni?» chiese Cho Li. Pareva sorpreso.

«Nella "Scientific Ganymedan"» rispose Orphu. «Sono abbonato alla trasmissione da più di otto secoli.»

Il primo integratore Asteague/Che alzò la mano, molto umanoide. «Scusami, Orphu, ma se da una parte mi congratulo con te per le deduzioni riguardanti lo scopo delle apparecchiature orbitanti e la precisa longevità che abbiamo osservato nei restanti centomila umani vecchio stile, almeno fino agli ultimi mesi, durante i quali la popolazione è notevolmente diminuita per gli attacchi di quelle creature sconosciute, dall'altra hai detto di sapere perché su Marte ci sono dèi greci, chi è la voce, come mai Marte è stato terraformato in maniera così miracolosa e che cosa provoca l'attuale instabilità quantica tanto sulla Terra quanto su Marte.»

«Ci arrivo subito» disse Orphu. «Volete che lo condensi e che metta l'intera teoria onnicomprensiva in una scarica ad alta velocità di dati compressi sulla banda a raggio coerente? Ci vorrebbe meno di un secondo.»

«No, non occorre» rispose Asteague/Che. «Ma forse farai bene a parlare in fretta. Abbiamo meno di tre ore per decidere se lanciare o no la navetta durante la manovra di aerofrenaggio.»

Orphu di Io rombò nel subsonico in quella che Mahnmut da tempo ave-

va interpretato come una risata. «Gli umani vecchio stile sono raggruppati intorno a circa trecento centri abitativi localizzati su cinque continenti, giusto?» disse poi.

«Giusto» convenne Cho Li.

«E la popolazione intorno a quei nodi varia, ma i nostri telescopi non hanno mai rilevato segni di trasporti, strade, aerei, navi, nemmeno misere barche a vela come quella su cui Mahnmut e io abbiamo percorso la Valles Marineris marziana, neppure un pallone aerostatico di tanto in tanto. Perciò abbiamo presunto che gli umani vecchio stile usassero il teletrasporto quantico, anche se i nostri scienziati non sono mai riusciti a perfezionare quel sistema.»

«Pareva un'ipotesi ragionevole» disse Suma IV.

«Sì, ragionevole» ammise Orphu. «Ma errata. Ora sappiamo, grazie ai dati quantici lasciati dai cosiddetti "dèi" dell'Olimpo su Marte e sulla Terra di un'altra dimensione dove la guerra di Troia è ancora in atto, cosa sia in realtà il teletrasporto quantico. Conosciamo l'impronta, e ciò che gli umani vecchio stile facevano per andare dal punto A al punto B non corrisponde.»

«Se non usano il teletrasporto quantico, allora come fanno a spostarsi istantaneamente da un punto all'altro della Terra da più di quattordici secoli?» domandò il centurione capo Mep Ahoo.

«Grazie all'antiquata idea del teletrasporto» disse Orphu. «Immagazzinare, in codice, tutti i dati riguardanti corpo, mente e personalità di un essere umano, ridurre la materia a energia, trasmetterla e riconvertirla da un'altra parte, come nella vecchia serie televisiva dell'Età Perduta, *Star Truck*.»

«*Trek*» lo corresse il generale Beh bin Adee.

«Ah!» esclamò Orphu. «Un altro fan.»

Il generale mosse gli artigli uncinati producendo un acciottolio d'imbarazzo o d'irritazione.

«I nostri scienziati hanno stabilito da tempo che immagazzinare una simile quantità di dati sarebbe impossibile» disse Cho Li. «Sarebbero necessari più terabyte di spazio memoria di quanti sono gli atomi dell'universo.»

«Evidentemente i post-umani hanno trovato un modo per immagazzinare la memoria» disse Orphu «perché da secoli gli umani vecchio stile vengono teleportati. Non un vero teletrasporto a livello quantico del tipo usato dal nostro amico Hockenberry o dagli dèi dell'Olimpo, ma la rozza lacerazione meccanica di molecole e la ricostruzione di esse da un'altra parte.»

«Perché avrebbero fatto questo per gli umani vecchio stile?» chiese Ma-

hnmut. «Perché un simile, incredibile progetto d'ingegneria per alcune migliaia di persone trattate quasi come animali da compagnia, bestie da zoo? Per più di quindici secoli non si sono riscontrati segni di nuova ingegneria umana, di costruzione di metropoli, di creatività.»

«Forse lo stesso teletrasporto è in qualche modo responsabile del rallentamento culturale. O forse no. Ma sono convinto che è ciò che vediamo laggiù. Un caso di "fammi salire, Scooty".»

«Scotty» lo corresse Retrograde Sinopessen.

«Sì, certo, grazie» disse Orphu. A Mahnmut trasmise: *Con lui siamo già quattro.*

«Potresti avere ragione, sostenendo che gli umani vecchio stile usino una rozza forma di trasmissione della materia anziché il vero e proprio teletrasporto quantico» convenne Asteague/Che «Ma questo non spiega né Marte né...»

«No, ma l'ossessione dei post-umani di raggiungere un altro universo dimensionale lo spiega» disse Orphu, senza neanche accorgersi che, nell'entusiasmo e nel compiacimento di esporre la propria tesi, aveva interrotto il più influente primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.

«Come fai a sapere che i post-umani avevano l'ossessione di raggiungere un altro universo dimensionale?» chiese il generale Beh bin Adee.

«Vuoi scherzare?» replicò Orphu, e Mahnmut pensò che al duro generale della fascia degli asteroidi non avevano fatto di sicuro molte volte quella domanda in tutta la vita o in tutta la carriera militare. «Basta guardare l'immondizia che i post-umani hanno lasciato in orbita» continuò Orphu, senza accorgersi di quanto fosse sembrato colto alla sprovvista il militare. «Hanno accumulatori di *wormholes*, acceleratori di buchi neri... hanno fatto tentativi di lacerare lo spazio-tempo, di prendere scorciatoie in questo universo... o in un altro.»

«Buchi neri e *wormholes* non funzionano» disse in tono piatto Cho Li di Callisto. «Almeno, non come mezzi di trasporto.»

«Già, ora lo sappiamo ed è ciò che i post-umani hanno scoperto più di quindici secoli fa» convenne Orphu. «Poi, messi in orbita quegli incredibili satelliti per immagazzinare memoria, più i rozzi portali per il teletrasporto di materia da replicare per gli umani vecchio stile, che, ci scommetto, erano usati come cavie negli esperimenti, iniziarono a pasticciare con i buchi brana e il teletrasporto quantico.»

«Da parecchi secoli i nostri scienziati... "pasticciano", per usare la tua parola... col teletrasporto quantico e la creazione di buchi brana dell'uni-

verso Calabi-Yau» disse Retrograde Sinopessen. Era così agitato che quasi saltellava sulle sottili gambe argentee. «Senza fortuna» concluse.

«Perché non avevamo la sola cosa che ha permesso ai post-umani di compiere la conquista» replicò Orphu di Io, e si interruppe.

Tutti aspettarono. Mahnmut capì che il suo amico si godeva quel momento.

«I milioni di corpi, menti, memorie e personalità umani che erano immagazzinati come dati digitali nei satelliti di memoria orbitanti» concluse Orphu in tono trionfale, come se avesse risolto un enigma matematico a lungo ponderato.

«Non capisco» ammise il centurione capo Mep Ahoo.

Il radar di Orphu guizzò su tutti, un lieve tocco nello spettro elettromagnetico. Mahnmut pensò che il suo amico aspettasse le loro reazioni, forse le loro grida di approvazione. Nessuno si mosse o parlò.

«Non capisco neanch'io» disse Mahnmut.

«Cos'è il cervello umano?» chiese retoricamente Orphu. «Voglio dire, tutti noi moravec abbiamo un pezzo di cervello. Com'è? Come funziona? Come i computer binari o a DNA che abbiamo anche a scopo di pensiero?»

«No» rispose Cho Li. «Sappiamo che il cervello umano non è simile a un computer e che non è nemmeno una macchina a memoria chimica come credevano gli scienziati umani dell'Età Perduta. Il cervello umano, la mente, è un fronte d'onda olistico a stato quantico.»

«Esatto!» esclamò Orphu. «I post-umani usarono questa profonda conoscenza della mente umana per perfezionare i buchi brana, il viaggio nel tempo e il teletrasporto quantico.»

«Ancora non vedo come» disse Asteague/Che.

«Pensa a come funziona il teletrasporto quantico» replicò Orphu. «Cho, tu puoi spiegarlo meglio di me.»

Il moravec di Callisto borbottò e poi modulò in parole il borbottio. «I primi esperimenti di teletrasporto quantico, fatti nei tempi antichi dagli umani vecchio stile, addirittura nel ventesimo secolo dopo Cristo, producevano coppie di fotoni intrecciati e teleportavano un solo fotone della coppia o il completo stato quantico di quel protone, mentre trasmettevano l'analisi delle disuguaglianze di Bell del secondo fotone tramite normali canali subliminali.»

«Questo non viola il principio di Heisenberg e il limite della velocità della luce stabilito da Einstein?» chiese il centurione capo Mep Ahoo che

evidentemente, come Mahnmut, non era stato informato riguardo ai meccanismi grazie ai quali gli dèi su Olympus Mons si telequantavano a Ilio.

«No» rispose Cho Li. «I fotoni telequantati non portavano informazioni quando si muovevano istantaneamente da un punto all'altro in questo universo. Neppure informazioni sul loro stato quantico.»

«Perciò i fotoni telequantati sono inutili» commentò il centurione capo Mep Ahoo. «Almeno a scopo di comunicazione.»

«Non proprio» precisò Cho Li. «Il ricevente di un fotone telequantato ha una probabilità su quattro di indovinare il suo stato quantico e, indovinandolo, di utilizzare i bit quantici di dati. Questi ultimi sono detti "qubit" e li abbiamo già usati con successo per comunicazioni istantanee.»

Mahnmut scosse la testa. «Come passiamo dai fotoni quantici che non portano informazioni agli dèi greci che si teleportano a Troia?»

«L'immaginazione può essere paragonata al sogno di Adamo» disse Orphu. «Si svegliò e lo scoprì vero. John Keats.»

«Non potresti essere un po' più criptico?» chiese causticamente Suma IV.

«Potrei provarci» replicò Orphu.

«Cosa ha a che fare il poeta Keats con il teletrasporto quantico e con la ragione dell'attuale crisi quantica?» chiese Mahnmut.

«Sostengo che i post-umani abbiano avuto successo con i buchi brana e il teletrasporto quantico più di quindici secoli fa, proprio per la loro profonda conoscenza della natura olistica della coscienza umana» dichiarò il moravec di Io in tono serio. «Ho effettuato alcuni studi preliminari sul computer quantico della nave» continuò «e se si rappresenta la coscienza umana come il fenomeno di fronte d'onda stazionario che è in realtà, si scompongono in terabyte di qubit i dati quantici sulla base del fronte d'onda per la realtà fisica stessa e si applicano i giusti trasformati del campo relativistico Coulomb a queste funzioni d'onda mente/coscienza/realtà, si capisce subito come i post-umani aprirono buchi brana verso nuovi universi nei quali poi telequantarono loro stessi.»

«Come?» chiese il primo integratore Asteague/Che.

«Prima aprirono buchi brana in universi alternativi dove c'erano punti nello spazio-tempo dove fronti d'onda a coppie intrecciate di coscienza umana *erano già stati*» spiegò Orphu.

«Eh?» fece Mahnmut.

«Cos'è la realtà, se non un fronte d'onda stazionario quantico che collassa attraverso stati di probabilità?» chiese Orphu. «Come lavora la mente

umana, se non come una sorta di interferometro che percepisce e fa collassare quegli stessi fronti d'onda?»

Mahnmut stava ancora scuotendo la testa. Aveva dimenticato gli altri moravec sul ponte, aveva dimenticato che in meno di tre ore avrebbero potuto portare il suo sommergibile e la navetta giù sulla Terra, aveva dimenticato il pericolo in cui si trovavano... aveva dimenticato tutto, tranne l'emicrania che il suo amico Orphu gli procurava in quel momento.

«I post-umani aprivano buchi brana in universi alternativi venuti in esistenza... o, almeno, percepiti... tramite le lenti focalizzate dei preesistenti fronti d'onda olografici. Immaginazione umana. Genio umano.»

«Oh, per l'amor di Dio!» esclamò il generale Beh bin Adee.

«Possibile. Se si ipotizza una serie infinita o quasi infinita di universi alternativi, allora molti di essi sono stati necessariamente immaginati tramite la pura e semplice forza del genio umano. Li potete raffigurare come singolarità di genio, analizzatori delle disuguaglianze di Bell e redattori della pura spuma quantica della realtà.»

«Questa è metafisica» sentenziò Cho Li, in tono sconvolto.

«Sono stronzate» disse Suma IV.

«No, è ciò che è accaduto qui» proseguì Orphu. «Abbiamo un Marte terraformato con gravità alterata e ci si chiede di credere che una simile trasformazione sia stata realizzata in pochi anni. Queste sono stronzate. Abbiamo statue di Prospero su Marte, dove dèi greci vivono in cima a Olympus Mons e si spostano attraverso il tempo e lo spazio verso una Terra alternativa dove Achille ed Ettore combattono per il futuro di Ilio. Queste sono stronzate. A meno che...»

«A meno che i post-umani non abbiano aperto portali proprio verso quei mondi e universi immaginati in precedenza dalla forza del genio umano» concluse il primo integratore Asteague/Che. «Questo spiegherebbe le statue di Prospero, le creature a forma di Calibano sulla Terra e l'esistenza di Achille, Ettore, Agamennone e tutti gli altri sulla Terra di Ilio.»

«E gli dèi greci?» chiese in tono di scherno il generale Beh bin Adee. «Dopo di loro incontreremo Jahveh e Buddha?»

«Possibile» rispose Orphu. «Ma sosterrei che gli dèi olimpici siano post-umani trasformati. Ecco dove sono scomparsi i post-umani, millequattrocento anni fa.»

«Perché avrebbero dovuto tramutarsi in dèi?» chiese Retrograde Sinopessen. «Soprattutto dèi i cui poteri provengono da nanotecnologia e trucchi quantici?»

«E perché no?» replicò Orphu. «Immortalità, scelta del genere, sesso fra loro e con qualsiasi mortale con cui volessero accoppiarsi, produzione di molta prole divina e mortale, ossia una cosa che i post-umani non sembrano fare per proprio conto, per non parlare di quella partita a scacchi lunga un decennio che è l'assedio di Troia.»

Mahnmut si strofinò la testa. «E il terraforming di Marte e il cambiamento della sua gravità...»

«Sì» disse Orphu. «Probabilmente richiese la maggior parte di quei quattordici secoli, non tre anni. E impiegando la tecnologia quantica degli dèi.»

«Così c'è un vero Prospero laggiù da qualche parte?» chiese Mahnmut. «Il Prospero della *Tempesta* di Shakespeare?»

«O qualcosa o qualcuno di molto simile» disse Orphu.

«E il cervello mostro che dal buco brana è sceso sulla Terra solo qualche giorno fa?» chiese Suma IV. Pareva arrabbiato. «Anche quello è un eroe della tua preziosa letteratura umana?»

«Possibile» rispose Orphu. «Robert Browning scrisse una poesia intitolata *Calibano su Setebo,* nella quale il mostro Calibano della *Tempesta* di Shakespeare medita sul suo dio, un'entità chiamata Setebo, e lo descrive solo con un appellativo: "colui dalle molte braccia come una seppia". Era un dio che esercitava i suoi poteri in modo arbitrario e si cibava di terrore e violenza.»

«Un'ipotesi piuttosto stiracchiata» commentò il primo integratore Asteague/Che.

«Sì» ammise Orphu. «Ma è così la creatura che abbiamo fotografato e che assomiglia a un enorme cervello che corre in giro su gigantesche mani umane. Un'improbabile evoluzione in qualsiasi universo, non ti pare? Robert Browning però aveva un'immaginazione impressionante.»

«Incontreremo Amleto, giù sulla Terra?» chiese Suma IV, con chiaro sarcasmo.

«Oh» fece Mahnmut. «Oh. Sarebbe bello.»

«Non divaghiamo» disse Asteague/Che. «Orphu, da dove hai preso questa idea?»

Orphu sospirò. Invece di rispondere a parole, generò una proiezione olografica sulla capsula di comunicazione in cima all'enorme carapace, un'immagine che fluttuò sopra il tavolo strategico.

Sei spessi libri in un cofanetto virtuale. Uno di essi - Mahnmut vide che era intitolato *Alla ricerca del tempo perduto* - volume III: "I Guermantes" - si aprì a pagina 354. L'immagine zumò sui caratteri di stampa.

Mahnmut ricordò a un tratto che Orphu era cieco, che non vedeva ciò che proiettava. Perciò aveva di sicuro memorizzato tutti e sei i volumi. All'idea, ebbe voglia di ululare.

Lesse con gli altri i caratteri tipografici sospesi a mezz'aria.

> I raffinati ci dicono oggi che Renoir è un gran pittore del Settecento. Ma, dicendo così, dimenticano il Tempo, e che ce n'è voluto parecchio, anche in pieno secolo XIX, perché Renoir fosse riconosciuto come un grande artista. Per riuscire a essere riconosciuti così, il pittore, l'artista originale, procedono a mo' degli oculisti: e il trattamento della loro pittura, della loro prosa, non sempre è dei più gradevoli. Quando la cura è terminata, il clinico ci dice: «E adesso guardate!». Ed ecco che il mondo (il quale non è stato creato una volta sola, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale) ci sembra completamente diverso da quello di prima, ma perfettamente chiaro. Passano signore nella via, diverse da quelle di prima, perché ora sono altrettanti Renoir, quei Renoir in cui ci rifiutavamo un tempo di riconoscere delle donne. E anche le carrozze sono dei Renoir, e l'acqua e il cielo: e ci vien voglia di passeggiare in una foresta simile a quella che nei primi giorni ci sembrava tutto fuorché una foresta, ma, per esempio, una tappezzeria dalle molteplici sfumature in cui però non c'erano quelle sfumature proprie delle foreste. Tale è quell'universo nuovo e caduco che è stato da poco creato; e durerà fino alla prossima catastrofe geologica che sarà scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originale.

Tutti i moravec accanto al tavolo strategico rimasero in silenzio, interrotto solo da ronzii di ventilatori, cigolii di macchinari e dal soffocato sottofondo di trasmissione dei moravec che guidavano realmente la *Regina Mab* al momento critico, mentre si avvicinavano agli anelli equatoriale e polare della Terra.

Alla fine il generale Beh bin Adee ruppe il silenzio. «Che solipsistica sciocchezza. Che spazzatura metafisica. Che totale letame equino.»

Orphu rimase in silenzio.

«Forse è letame equino» disse il primo integratore Asteague/Che «ma è il più plausibile letame equino che abbia udito negli ultimi surreali nove mesi. E ha procurato a Orphu un posto nella stiva del sommergibile *Dark*

Lady, quando la navetta si staccherà ed entrerà nell'atmosfera della Terra fra... due ore e quattordici minuti. Andiamo a prepararci.» Orphu e Mahnmut si diressero all'ascensore, Mahnmut camminando in una sorta di stupore, il grosso Orphu levitando silenziosamente sui sostentatori, quando Asteague/Che chiamò: «Orphu!».

Il moravec di Io si girò e attese, puntando educatamente sul primo integratore le morte telecamere e i peduncoli oculari.

«Ci stavi per dire chi è la voce che ci ha fissato l'incontro per oggi.»

«Oh, be'...» disse Orphu. Per la prima volta parve imbarazzato. «La mia è solo un'ipotesi.»

«Condividila con noi.»

«In base alla mia piccola teoria, chi potrebbe chiedere con voce femminile di vedere il nostro passeggero, Odisseo figlio di Laerte?»

«Babbo Natale?» suggerì il generale Beh bin Adee.

«Non proprio» disse Orphu. «Calipso.»

Nessuno parve riconoscere il nome.

«Ossia, dall'universo da cui provengono i nostri nuovi amici, la maga conosciuta anche come Circe.»

22

Harman stava annegando, ma era ancora vivo. Nel giro di qualche minuto, però, avrebbe rimpianto di non essere morto.

Il liquido dorato che riempiva il dodecaedro di cristallo era iperossigenato. Quando i polmoni si riempirono completamente, l'ossigeno cominciò a filtrare dalle sottili pareti dei capillari e rientrò nel circolo sanguigno. Bastò a mantenere il battito cardiaco o, meglio, a farlo ricominciare, perché durante l'annegamento il cuore aveva saltato alcune pulsazioni e si era fermato per mezzo minuto, e bastò a mantenere in vita il cervello: offuscato, atterrito, all'apparenza sconnesso dal corpo, ma vivo. Harman non poteva respirare, per istinto reclamava aria, ma il suo corpo riceveva l'ossigeno.

Per aprire gli occhi effettuò uno sforzo titanico e come ricompensa ottenne una turbinante visione di un miliardo di parole dorate e dieci miliardi di immagini pulsanti in attesa di esplodergli nel cervello. Era vagamente consapevole del pannello esagonale di vetro del mobiletto di cristallo pieno di liquido e di una sagoma confusa più in là, che poteva essere Moira o forse Prospero o perfino Ariele, ma non importava.

Voleva ancora respirare aria nel modo giusto. Se non fosse stato solo in parte cosciente, sedato dal liquido preparatorio al trasferimento, la semplice reazione automatica per non soffocare forse sarebbe bastata a ucciderlo o a farlo impazzire.

Ma il mobiletto di cristallo teneva in serbo altri mezzi per fargli perdere la ragione.

Ora le informazioni si riversavano dentro di lui. Informazioni, avevano detto Moira e Prospero, da milioni di antichi libri. Parole e idee provenienti da quasi un milione di menti morte da tempo, forse da un numero superiore di menti, perché ogni libro conteneva moltitudini di altre menti nelle argomentazioni, nelle confutazioni, nei ferventi accordi, nelle furiose revisioni e ribellioni.

Le informazioni cominciarono a fluire, ma Harman non aveva mai fatto un'esperienza simile. Nel corso di decenni aveva imparato da solo a leggere, era diventato il primo umano vecchio stile, in innumerevoli secoli, a saper dare un senso ai ghirigori, alle curve e ai puntini presenti nei vecchi libri che dappertutto ammuffivano sugli scaffali.

Le parole di un libro, però, gli fluivano nella mente in modo lineare, con l'andamento di una conversazione: da quando aveva imparato a leggere, aveva sempre udito una voce, che non era esattamente la sua, leggere ogni parola nella sua stessa mente. La funzione lettura era un sistema più rapido, ma meno efficace, di assorbire un libro: la nanotecnologia faceva fluire i dati dal libro al braccio e al cervello del lettore, come carbone spalato in una tramoggia, senza il lento piacere della lettura. E dopo ogni esperienza di quel tipo Harman si accorgeva sempre di avere ottenuto nuovi dati, ma di avere perduto gran parte del significato del libro, per l'assenza di sfumature e di contesto. Non aveva mai udito una voce nella testa, quando usava la funzione lettura, e spesso si era chiesto se fosse stata progettata come un modo per consentire agli umani vecchio stile dell'Età Perduta di assorbire pacchetti di dati predigeriti. Non era il modo per leggere un romanzo o un'opera di Shakespeare, anche se la prima opera di Shakespeare da lui incontrata era un sorprendente e toccante dramma intitolato *Romeo e Giulietta.* Fino a quando non aveva letto *Romeo e Giulietta,* ignorava che esistessero i "drammi": la sola forma di divertimento narrativo del suo popolo era stata la storia del lino sull'assedio di Troia e unicamente nell'ultimo decennio.

Se leggere era un lento flusso lineare e se la funzione lettura era un improvviso solletico al cervello che si lasciava dietro un residuo d'informa-

zioni, il mobiletto di cristallo era...

La fanciulla mi prese in un deserto
dove stavo danzando lietamente;
mi mise nel suo mobiletto
e lì mi chiuse con una chiave d'oro.

Le informazioni che Harman riceveva non entravano dagli occhi, dalle orecchie o dagli altri sensi umani che la natura aveva sviluppato per portare dati ai nervi e al cervello. Non passavano in lui, strettamente parlando, attraverso il tocco, anche se i miliardi di miliardi di punte di spillo di informazioni nel liquido dorato gli attraversavano ogni poro della pelle e ogni cellula della carne.

Al DNA, ora Harman sapeva, piace il modello standard a doppia elica. Per svariate ragioni l'evoluzione aveva scelto la doppia elica per trasportare il suo carico più sacro, in primo luogo perché era il sistema più facile ed efficace per garantire un flusso di energia libera, in avanti o all'indietro, energia che determina ripiegamenti, accoppiamenti, struttura terziaria e funzione di molecole enormi come proteine, RNA e DNA. I sistemi chimici si muovono sempre verso lo stato a energia più bassa e l'energia si riduce al minimo quando due catene complementari di nucleotidi fanno coppia come una doppia scala a chiocciola.

Ma i post-umani che avevano riprogettato l'hardware e il software del ramo Harman del genoma umano vecchio stile avevano riprogettato una cospicua percentuale del DNA ridondante nel corpo della sua specie trapiantata. Anziché B-DNA destrorso, i post-umani avevano impostato doppie eliche di Z-DNA sinistrorso del solito formato, del diametro di circa due nanometri. Avevano usato come chiavi di volta quelle molecole di Z-DNA ed eretto da esse un'impalcatura di più complesse eliche DNA come molecole a doppio crossover, legando insieme queste funi di DX DNA in gabbie proteiniche a prova di perdite. Dentro quei miliardi di miliardi di gabbie proteiniche in ossa, fibre muscolari, intestini, testicoli, dita dei piedi e follicoli piliferi di Harman c'erano ricezione biologica e macromolecole organizzatrici che servivano gruppi ingabbiati ancora più complessi di magazzinaggio nanoelettronico organico di memoria.

L'intero corpo di Harman, ogni cellula, mangiava il milione di volumi della biblioteca del Taj Moira.

Questo mobiletto è fatto d'oro
e di perle e cristallo scintillante,
e all'interno si apre su un mondo
e una piccola amabile notte di luna.

Il procedimento era doloroso. Molto doloroso. Annegato, galleggiante ora a pancia in su, come una carpa morta, nel liquido dorato del mobiletto di cristallo, Harman sentì il dolore che si prova quando una gamba o un braccio, che si sono addormentati, a poco a poco si risvegliano: la puntura di diecimila aghi acuminati e caldi. Ma non si trattava solo della gamba o del braccio. Cellule in ogni parte del corpo, cellule su ogni superficie interna ed esterna, molecole in ogni nucleo e parete cellulare si svegliavano sotto il flusso di dati che seguiva il percorso dell'energia libera nei circuiti DNA secondo Yan, Shen e Yurke in ogni punto dell'organismo collettivo chiamato Harman.

Il dolore trascendeva la capacità d'immaginarlo o sopportarlo. Harman aprì ripetutamente la bocca per urlare, ma non aveva aria nei polmoni, non aveva aria intorno a sé, e le corde vocali si limitarono a vibrare nel liquido dorato dove era annegato.

Nanoparticelle metalliche, nanotubi di carbonio e più complesse apparecchiature nanotecnologiche dovunque nel corpo e nel cervello di Harman, elementi che erano lì fin dalla sua nascita, sentirono corrente, furono polarizzati, ruotarono, si riallinearono in tre dimensioni e iniziarono a condurre e immagazzinare dati; ciascun complesso ponte DNA dei trilioni in attesa nelle cellule di Harman ruotò, si riallineò, si ricombinò e assicurò dati attraverso la spina dorsale DNA della sua più essenziale struttura.

Harman poteva vedere il viso di Moira accanto al vetro, gli occhi scuri, identici a quelli di Savi, che scrutavano dentro, l'espressione distorta dal cristallo, che esprimeva... ansia? Rimorso? Pura e semplice curiosità?

Un'altra Inghilterra là vidi,
un'altra Londra con la sua Torre,
un altro Tamigi e altri colli,
e un altro gaio rifugio nel Surrey.

I libri - capì Harman, in quel Niagara di dolore - erano semplicemente nodi in una matrice di informazioni quasi infinita che esiste in quattro dimensioni e si evolve verso l'idea di approssimazione dell'ombra della Veri-

tà, verticalmente nel tempo e longitudinalmente nella conoscenza.

Come un bambino nella culla, Harman aveva preso rari fogli di pergamena e ancora più rari strumenti detti "matite"; aveva coperto di puntini i fogli, poi aveva trascorso ore nel tentativo di collegare con linee tutti i punti. Pareva sempre che ci fosse un'altra possibile linea da tracciare, altri due punti da collegare; e prima di avere terminato, il foglio di pergamena giallastra era diventato una macchia di grafite quasi uniforme. Negli anni seguenti si era chiesto se la sua giovane mente avesse cercato di catturare ed esprimere la sua percezione dei portali fax che aveva attraversato da quando era abbastanza cresciuto da camminare, da essere portato da sua madre, in realtà. Nove milioni di combinazioni sorgenti da trecento padiglioni di nodi fax conosciuti.

Ma collegare i puntini di informazioni a gabbie di macromolecole di magazzinaggio era mille volte più complicato e infinitamente più doloroso.

Un'altra fanciulla come lei,
tralucente adorabile e chiaro splendore,
triplice ognuna racchiusa nell'altra;
oh, che gaia tremante paura!

Oh, che sorriso! Un triplice sorriso
colmò me che bruciavo come fiamma;
mi chinai per baciare l'amabile fanciulla,
e trovai di ritorno un bacio triplice.

Harman sapeva ora che William Blake si era guadagnato da vivere come incisore, anche se non ne aveva ricavato grande fama e successo. [*Tutto è contesto*.] Blake era morto in una calda e afosa domenica sera, 12 agosto 1827, e nel giorno della sua morte quasi nessuno sapeva che il silenzioso, ma spesso adirato, incisore era anche un poeta rispettato da parecchi suoi contemporanei più noti di lui, compreso Samuel Coleridge. [*Il contesto è per i dati ciò che l'acqua è per un delfino.*] [*I delfini erano animali acquatici spinti all'estinzione all'inizio del ventiduesimo secolo d.C.*] William Blake si considerava un profeta secondo le linee di Ezechiele e di Isaia, anche se non provava altro che disprezzo per il misticismo, l'occulto o le teosofie così popolari in quei giorni. [*Ezekiel Mao Kent era il nome del biologo marino che era al fianco di Almorenian d'Azure, l'ultimo delfino, morto di cancro nell'acquario oceanico del Bengala, nella calda e afosa*

sera dell'11 agosto 2134 d.C. Il Comitato specie applicate delle NNU decise di non rifornire con DNA immagazzinato la famiglia Delphinidae, *ma di lasciare che la specie si unisse a tutti gli altri* Delphinidae *e agli altri grandi mammiferi marini in pacifica estinzione*.]

I dati in sé - trovò Harman, mentre guardava, nudo, dal centro del proprio cristallo - erano tollerabili. Era il costante dolore del contesto che espandeva la rete neurale ciò che l'avrebbe ucciso.

Mi sforzai di afferrare la forma più interna
con fiero ardore e con mani di fiamma,
ma esplose il mobiletto di cristallo,
e come un bimbo piangente divenni;

un bimbo piangente sul deserto,
e donna in pianto reclinata pallida,
e nell'aria esteriore di nuovo
io riempii di dolore il vento di passaggio.

Harman raggiunse il limite della sua capacità di assorbire un simile e complesso dolore. Mosse le membra nel denso liquido dorato, scoprì di avere meno mobilità di un embrione, che le dita gli si erano mutate in pinne, che i muscoli si erano atrofizzati al punto di sembrare deboli stracci, che quel dolore era il vero veicolo e liquido placentare dell'universo.

"Non sono una tabula rasa!" avrebbe voluto gridare a quel bastardo di Prospero e a quella puttana di Moira. Il trasferimento l'avrebbe ucciso.

"Paradiso e inferno sono nati insieme" rifletté e seppe che Blake l'aveva pensato per primo, seppe che Blake l'aveva pensato per confutare la fede calvinistica di Swedenborg nella predestinazione:

Invero, Satana, non sei che uno sciocco,
e non distingui l'abito dall'uomo.

Basta! Basta! Dio, ti prego.

Benché ti si adori coi nomi divini
di Gesù e Geova, sei sempre il Figlio del Mattino
nello stanco declino della notte, il sogno
del viandante smarrito sotto il colle.

Harman urlò malgrado non avesse aria nei polmoni per formare l'urlo, non avesse aria nella gola per consentire l'urlo, non ci fosse aria nel serbatoio per trasmettere l'urlo. [*La nuda apparecchiatura, una di sei trilioni, consiste in quattro doppie eliche collegate al centro mediante due catene di DNA non intrecciate. La zona di crossover può assumere due stati diversi, l'universo spesso si diverte ad assumere forma binaria. La rotazione delle due eliche di mezzo giro su un lato della giuntura centrale a ponte crea il cosiddetto PX o stato paranemico di crossover.*] Se si fa questo per tre miliardi di volte al secondo, si ottiene una purezza di tortura mai sognata dai più fanatici progettisti dei più ingegnosi strumenti dell'Inquisizione, ruote, morse, estrattori, lame affilate.

Harman cercò di urlare di nuovo.

Erano trascorsi ormai quindici secondi dall'inizio del trasferimento.

Rimanevano quarantaquattro minuti e quarantacinque secondi.

23

Mi chiamo Thomas Hockenberry. Ho una laurea in letteratura classica. In particolare, studio l'*Iliade* di Omero, ne scrivo e la insegno.

Per quasi trent'anni sono stato professore, gli ultimi quindici all'università dell'Indiana di Bloomington. Poi sono morto. Mi sono svegliato, o sono stato risuscitato, sul monte Olimpo, o quello che gli esseri che si atteggiavano a dèi chiamavano monte Olimpo, anche se più tardi ho scoperto che si trattava del grande vulcano di Marte, Olympus Mons. Quegli esseri, dèi o entità a loro superiori - personaggi di cui ho sentito parlare, ma di cui conosco poco o nulla, uno dei quali si chiama Prospero come il protagonista della *Tempesta* di Shakespeare - mi hanno ricostruito perché diventassi uno scoliaste, un osservatore della guerra di Troia. Per dieci anni ho fatto rapporto a una delle Muse, registrando su logoliti i resoconti quotidiani, perché qui perfino gli dèi non sanno leggere e scrivere. Ora prendo questi appunti su un piccolo registratore elettronico a stato solido che ho rubato sulla nave spaziale dei moravec, la *Regina Mab.*

L'anno scorso, appena nove mesi fa, tutto è andato al diavolo e la guerra di Troia, come descritta nell'*Iliade* di Omero, è deragliata. Da allora c'è stata confusione, un'alleanza fra Achille ed Ettore, quindi fra troiani e greci, per fare guerra agli dèi, ancora confusione, tradimenti, la chiusura dell'ultimo buco brana che collegava il Marte di oggi all'antica Ilio e che

ha costretto i soldati e i tecnici moravec a fuggire da questa Terra di Ilio. Sparito Achille - scomparso nell'altro lato del buco brana su un ormai distante Marte del futuro -, la guerra di Troia è ricominciata; Zeus è scomparso e in sua assenza gli dèi e le dee sono scesi a combattere a fianco dei rispettivi campioni. Per un poco è parso che gli eserciti di Agamennone e di Menelao fossero entrati in Troia. Diomede era sul punto di impadronirsi della città. Poi Ettore è uscito dal rancoroso isolamento - è interessante come questa parte della nostra recente storia sia simile al lungo ritiro di Achille nella sua tenda, riportato nella vera *Iliade* - e in breve ha ucciso in singolar tenzone Diomede che pareva invulnerabile.

Il giorno seguente, ho saputo, Ettore ha sconfitto Aiace il Grande di Salamina. Elena dice che Aiace ha supplicato di essere lasciato in vita, ma Ettore l'ha ucciso senza pietà. Menelao, l'ex marito di Elena e la parte offesa che iniziò la maledetta guerra, è morto quello stesso giorno, con una freccia nel cranio.

Poi, come ho visto centinaia di volte nei dieci anni da spettatore, il corso della battaglia è cambiato di nuovo, gli dèi che sostengono gli achei hanno guidato il contrattacco dietro le dee Atena ed Era, mentre il tonante Poseidone distruggeva edifici a Ilio, e per un poco Ettore e i suoi uomini si sono di nuovo ritirati nella città. Ho saputo che Ettore ha portato in spalla il fratello ferito, l'eroico Deifobo.

Ma due giorni fa, proprio mentre Troia era di nuovo sul punto di cadere - stavolta per un attacco combinato degli achei furiosi e degli dèi più potenti e spietati, Atena, Era, Poseidone e la loro genia, che respingevano Apollo e gli altri difensori della città -, Zeus è ricomparso.

Elena dice che Zeus ha ridotto Era in mille pezzi, ha gettato Poseidone negli abissi del Tartaro e ha ordinato al resto degli dèi di tornare sull'Olimpo. Sostiene che gli dèi, un tempo possenti, a decine si sono teleportati, obbedienti, su cocchi volanti e in raffinate corazze d'oro, di nuovo sull'Olimpo, come bambini colpevoli in attesa della sculacciata paterna.

E ora i greci si beccano calci in culo. Zeus stesso, ergendosi più in alto, dice Elena, dei torreggianti stratocumuli, ha ucciso migliaia di argivi, ha rispedito gli altri alle navi che poi ha bruciato con scariche di fulmini. Elena afferma che il Signore degli dèi ha evocato una gigantesca ondata che ha fatto affondare gli scafi anneriti delle navi. Poi Zeus stesso è scomparso e da allora non è più tornato.

Due settimane più tardi - dopo che entrambe le parti hanno acceso pire per le migliaia di caduti e osservato nove giorni di tregua per le onoranze

funebri - Ettore ha guidato con successo un contrattacco che ha spinto i greci ancora più indietro. Pare che circa trentamila degli originari centomila guerrieri argivi siano sopravvissuti, molti, come il loro re Agamennone, feriti e scoraggiati. Senza navi per la fuga e senza la possibilità di portare i loro uomini sui boscosi pendii del monte Ida per tagliare alberi e costruire nuove navi, hanno fatto quanto potevano: scavato profondi fossati muniti di pali aguzzi e una serie di trincee di collegamento con le loro stesse linee, eretto contrafforti di legno, costruito berme di sabbia, ammassato scudi, lance e micidiali arcieri in una solida muraglia intorno a quel sempre più piccolo semicerchio di morte. È l'ultima resistenza dei greci.

Oggi è il terzo mattino dal mio arrivo e mi trovo nell'accampamento greco, un arco di trincee e di ripari lungo poco più di quattrocento metri, con trentamila miseri achei ammassati vicino alle fumanti rovine delle navi. Danno la schiena al mare.

Ettore ha tutti i vantaggi: uomini quattro volte più numerosi, con ottimo morale e cibo sufficiente; i greci cominciano a patire la fame e soffrono anche per il profumo di maiali e buoi arrostiti sui fuochi dei troiani. Elena e re Priamo erano sicuri che i greci sarebbero stati sconfitti due giorni fa, ma i disperati diventano coraggiosi perché non hanno niente da perdere, e infatti i greci hanno combattuto come topi in trappola. Avevano anche il vantaggio di spazi interni ridotti e di protezioni fisse, ma è chiaro che quei vantaggi avranno vita breve, con l'esaurimento dei viveri, senza rifornimento d'acqua - perché i troiani hanno deviato il corso del fiume a due chilometri dalla spiaggia - e con la diffusione di febbri tifoidi nel campo affollato e antigienico.

Agamennone non combatte. Da tre giorni il figlio di Atreo, re di Micene e comandante in capo di quell'esercito un tempo smisurato, si nasconde nella sua tenda. Elena mi ha raccontato che Agamennone è stato ferito durante la ritirata dei greci, ma sento dire da capitani e guardie qui nell'accampamento che si tratta solo di un braccio rotto, niente che metta a rischio la vita. Pare che sia stato il morale di Agamennone a riportare la ferita più grave. Il grande re, la nemesi di Achille, non è riuscito a ricuperare il cadavere di suo fratello Menelao, ucciso da una freccia in un occhio; e mentre Diomede, Aiace il Grande e gli altri eroi greci caduti hanno avuto un adeguato funerale e sono stati cremati su alte pire lungo la spiaggia, il cadavere di Menelao è stato trascinato dal cocchio di Ettore intorno alle mura di Troia, fra l'esultanza degli spettatori. Pare sia stata l'ultima goccia per l'ipersensibile e arrogante Agamennone. Anziché farsi prendere da fu-

ria omicida, il figlio di Atreo è piombato in uno stato di apatia e di depressione.

Gli altri greci non hanno avuto bisogno della sua guida per sapere di dover combattere per la propria vita. La loro struttura di comando si è gravemente ridotta: Aiace il Grande, morto; Diomede, morto; Menelao, morto; Achille e Odisseo, scomparsi nell'altro lato del buco brana. Il ciarliero vecchio Nestore ha guidato la maggior parte dei combattimenti negli ultimi due giorni. Il guerriero un tempo riverito ha riconquistato il suo prestigio, almeno fra i ranghi sempre più sparuti degli achei, e compare sul cocchio tirato da quattro cavalli in ogni punto dove le linee greche minacciano di cedere, incita gli addetti alle trincee a sostituire i pali spezzati e a scavare di nuovo le parti franate, a migliorare le trincee interne con berme di sabbia e feritoie per arcieri, a mandare in esplorazione di notte uomini e ragazzi per rubare acqua ai troiani, e fa sempre coraggio a tutti. I figli di Nestore, Antiloco e Trasimede, che avevano avuto alcuni momenti di gloria nei primi dieci anni d'assedio e nella successiva guerra contro gli dèi, hanno combattuto valorosamente negli ultimi due giorni. Ieri Trasimede è stato ferito due volte, prima da una lancia e poi da una freccia nella spalla, ma ha continuato a battersi e ha guidato il contingente di pili a respingere un'offensiva troiana che minacciava di tagliare in due il semicerchio di difesa.

Proprio appena dopo l'alba del terzo giorno - molto probabilmente l'ultimo, poiché per tutta la notte i troiani si sono mossi, hanno spostato contingenti, portato nuovi guerrieri, cocchi e attrezzature per scavalcare le trincee -, mentre parlo, più di centomila guerrieri troiani abbastanza freschi si ammassano intorno al perimetro difensivo.

Ho portato il registratore qui nell'accampamento di Agamennone perché Nestore ha convocato in consiglio i comandanti superstiti. Almeno, quelli che non sono indispensabili nei posti di combattimento. Quegli stanchi e sporchi uomini non badano alla mia presenza o forse ricordano che ho passato parecchio tempo con Achille nella guerra contro gli dèi e perciò l'accettano. E il registratore che tengo in mano per loro non significa niente.

Non so più per chi osservo e registro gli eventi: immagino sarei *persona non grata*, se comparissi sull'Olimpo e consegnassi la registrazione a una delle Muse che cercarono di uccidermi; perciò osserverò e registrerò nei panni dello studioso che ero un tempo, non in quelli dello schiavo scoliaste in cui mi hanno trasformato. E anche se non sono più uno studioso, posso fare da corrispondente di guerra per le poche ore dell'ultima resistenza dei

greci e della fine di questa eroica era.

NESTORE: Che novità ci sono? Pensi che i tuoi uomini manterranno la posizione oggi?

IDOMENEO (*comandante del contingente di Creta; l'ultima volta che l'ho visto, aveva appena ucciso con un colpo di lancia l'amazzone Bremusa; poco dopo il buco brana si è chiuso; Idomeneo è stato fra gli ultimi ad abbandonare Achille*): Cattive notizie dalla mia zona, nobile Nestore. Ogni troiano da noi ucciso negli ultimi due giorni è stato sostituito da altri tre nella notte. Il nemico prepara gli attrezzi per riempire le trincee e le lance per l'attacco. Gli arcieri continuano ad arrivare. Oggi sarà una giornata decisiva.

AIACE IL PICCOLO (*per quanto diversi, i due Aiace erano come fratelli; non ho mai visto un'espressione così torva in questo Aiace di Locri; le rughe e le grinze sul viso sono così segnate di fango e sangue da farlo sembrare una maschera kabuki*): Nestore, figlio di Neleo, eroe di questi tempi tristissimi, i miei guerrieri di Locri hanno impegnato il nemico per gran parte della notte, mentre gli esploratori di Deifobo cercavano di affiancarsi a noi all'estremità settentrionale del perimetro. Abbiamo respinto l'attacco e il sangue ha arrossato la spuma dei frangenti. I cadaveri dei nostri e dei troiani cominciano a riempire le trincee dalla nostra parte e presto i nemici le potranno attraversare passando sulla pila di cadaveri alta dieci palmi. Un terzo dei miei uomini è morto, il resto è sfinito. Ettore ha mandato nuovi guerrieri a rimpiazzare le sue perdite.

NESTORE: Podalirio, come sta il superstite figlio di Atreo?

PODALIRIO (*il figlio di Asclepio è uno degli ultimi guaritori rimasti ai greci; è anche il comandante, insieme con il fratello Macaone, dei tessali giunti da Tricca*): Nobile Nestore, il braccio di Agamennone è stato steccato, ma l'Atride non ha preso erbe medicinali per attenuare il dolore ed è sveglio e lucido.

NESTORE: Allora perché non è più uscito dalla tenda? Il suo contingente è il più numeroso, ma i suoi uomini si riparano al centro come donnicciole. Senza il loro capo, hanno perso cuore.

PODALIRIO: Il comandante ha perso cuore per la scomparsa di suo fratello Menelao.

TEUCRO (*maestro arciere, mezzo fratello e carissimo amico del defunto Aiace il Grande*): Allora Achille aveva ragione, dieci mesi fa, quando affrontò Agamennone davanti a tutti noi e accusò il grande re di avere il

cuore di un cerbiatto. (*Sputa nella sabbia.*)

EUMELO (*figlio di Admeto e di Alcesti, comandante dei tessali di Fere; spesso definito, dagli assenti Achille e Odisseo, "signore d'uomini"*): E dov'è l'accusatore Achille? Il codardo è rimasto indietro ai piedi del monte Olimpo, anziché affrontare qui la morte insieme con i compagni. Il Piè veloce ha rivelato di avere anche lui il cuore e gli zoccoli di un cerbiatto.

MENESTIO (*massiccio capitano dei mirmidoni, ex luogotenente di Achille):* Ucciderò chiunque dica così del figlio di Peleo. Non ci avrebbe mai abbandonato volontariamente. Tutti abbiamo visto e udito la dea Atena dire ad Achille che era sotto l'incantesimo di Afrodite.

EUMELO: L'incantesimo di una passera d'amazzone, vorrai dire.

(*Menestio muove un passo verso Eumelo e comincia a estrarre la spada.*)

NESTORE (*frapponendosi tra i due*): Basta! Già i troiani ci uccidono alla svelta. Vogliamo aggiungere noi stessi altre vittime al massacro? Eumelo, fatti indietro! Menestio, rinfodera la spada!

PODALIRIO (*parlando da ultimo guaritore degli achei, ora, non da medico personale di Agamennone*): Ciò che ci uccide è la malattia. Altri duecento morti, soprattutto fra gli epei che difendono la riva del fiume a meridione.

POLISSENO (*figlio di Agastene, comandante degli epei*): Nobile Nestore, è vero. Almeno duecento sono morti e altri mille sono troppo ammalati per combattere.

DRESEO (*capitano epeo da poco promosso a comandante*): Stamattina metà dei miei uomini non ha risposto all'adunata, nobile Nestore.

PODALIRIO: E la malattia si diffonde.

ANFIONE (*altro capitano epeo promosso di recente*): L'arco d'argento di Febo Apollo ci colpisce, proprio come dieci mesi fa, quando per la malattia diffusa dagli dèi le pire ardevano ogni notte. È ciò che ha portato al primo dissidio fra Achille e Agamennone, ciò che ha portato a tutte le nostre sventure.

PODALIRIO: Oh, 'fanculo Apollo e il suo arco d'argento. Gli dèi, Zeus compreso, ci hanno fatto di tutto e ora sono spariti; e solo loro sanno se torneranno. Personalmente me ne frego se lo faranno o no. Queste morti, questa malattia, provengono non dall'arco d'argento di Apollo, ma dall'acqua infetta che gli uomini bevono. Qui trangugiamo il nostro piscio e sguazziamo nei nostri escrementi. Mio padre, Asclepio, aveva una teoria sull'origine delle malattie dall'acqua infetta e...

NESTORE: Dotto Podalirio, saremo lieti d'ascoltare in un altro momento la teoria di tuo padre sulle malattie. In questo istante devo sapere se possiamo trattenere i troiani oggi e che cosa i miei capitani suggeriscono di fare.

ECHEPOLO (*figlio di Anchise*): Dovremmo arrenderci.

TRASIMEDE (*figlio di Nestore, che ha valorosamente combattuto il giorno precedente; ha fasciature sulle ferite, ma pare soffrirne più oggi che nel fervore della lunga battaglia di ieri*): Arrenderci? Col cazzo. Chi, nel nostro cerchio di argivi, se la fa tanto sotto dalla paura da suggerire una vile resa? Arrenditi a me, figlio di Anchise, e metterò fine alle tue sofferenze, con la stessa rapidità dei troiani.

ECHEPOLO: Ettore è uomo d'onore. Re Priamo era uomo d'onore e potrebbe esserlo ancora adesso. Ho accompagnato Odisseo a Troia, quando l'itacense venne a parlare a Priamo, nel tentativo di riportare a casa Elena ed evitare la guerra; Priamo ed Ettore erano persone ragionevoli, persone d'onore. Ettore accetterà la nostra resa.

TRASIMEDE: Questo valeva undici anni fa, ma nel frattempo centomila anime sono state mandate agli Inferi, sciocco. Hai visto dove arriva la misericordia di Ettore, quando Aiace il Grande, il lungo scudo ridotto a stagno dalla gragnola di colpi, moccio e lacrime sulle guance, lo ha supplicato di lasciarlo in vita? Ettore gli ha tagliato la spina dorsale e gli ha cavato il cuore. I suoi uomini forse non saranno con te altrettanto misericordiosi.

NESTORE: So che si è parlato di resa. Ma Trasimede ha ragione, abbiamo versato troppo sangue sul suolo troiano per nutrire speranze di misericordia. Non ne avremmo avuta nessuna per gli abitanti di Ilio, se avessimo abbattuto le loro mura tre settimane fa o tre anni fa. Tutti voi qui sapete che avremmo ucciso ogni uomo tanto vecchio o tanto giovane da impugnare la spada o reggere l'arco, che avremmo massacrato i loro anziani per aver generato i nostri nemici, avremmo stuprato le loro mogli, ridotto in schiavitù le donne e i bambini superstiti, messo a fuoco e fiamme la loro città e i loro templi. Ma gli dèi, o i Fati, chiunque decida il risultato di questa guerra, si sono rivoltati contro di noi. Non possiamo aspettarci dai troiani, che hanno patito la nostra invasione e oltre dieci anni di assedio, più misericordia di quanta ne avremmo riservata a loro. No, di' ai tuoi uomini, se senti di questi mormorii, che è follia arrendersi. Meglio morire in piedi che in ginocchio.

IDOMENEO: Meglio non morire affatto. Non c'è un piano per salvare noi

stessi?

ALASTORRE (*capitano di Teucro*): Le navi sono bruciate. I viveri stanno per finire, ma saremo tutti morti di sete ancora prima di morire di fame. Ogni ora la malattia reclama nuove vittime.

MENESTIO: I miei mirmidoni vogliono tentare la sortita, aprirsi la strada nelle linee dei troiani e puntare a meridione, al monte Ida e ai suoi fitti boschi.

NESTORE (*annuendo*): I tuoi mirmidoni non sono i soli a pensare a una sortita e alla fuga, coraggioso Menestio. Ma non possono farcela da soli. Nessuno dei nostri gruppi può farcela. Le linee dei troiani si estendono per leghe e quelle dei loro alleati anche di più. Si aspettano che tentiamo una sortita. Probabilmente si chiedono perché non l'abbiamo ancora fatto. Tu conosci le ferree leggi del combattimento con spada, scudo e lancia, Menestio, tutti i mirmidoni e gli achei le conoscono: per ogni uomo che cade nel combattimento scudo contro scudo, cento sono massacrati mentre fuggono. Non ci rimangono cocchi utilizzabili, mentre i capitani di Ettore ne hanno centinaia. Ci raggiungeranno e ci macelleranno come pecore prima che attraversiamo il letto asciutto del fiume Scamandro.

DRESEO: Allora restiamo? E moriamo oggi o domani qui sulla spiaggia accanto alla legna carbonizzata delle nostre grandi nere navi?

ANTILOCO (*altro figlio di Nestore*): No, la resa è fuori questione per ogni uomo con le palle e la difesa di questa posizione sarà impossibile fra qualche ora, forse addirittura già al prossimo attacco. Dico di tentare la sortita tutti nello stesso momento. Abbiamo ancora trentamila guerrieri, più di ventimila abbastanza in forze da combattere e correre. Quattro su cinque potrebbero cadere, in verità, macellati come pecore, prima che abbiamo raggiunto i boschi del monte Ida, ma quattro o cinquemila di noi se la caveranno. La metà di costoro potrebbe anche sopravvivere alle ricerche nei boschi che i troiani e i loro alleati faranno di sicuro, come nobili all'inseguimento di un cervo; e la metà dei rimanenti potrebbe trovare il modo per andarsene da questo continente maledetto dagli dèi e attraversare il mare scuro come vino per tornare in patria. Per me queste probabilità sono accettabili.

TRASMEDE: Anche per me.

TEUCRO: Qualsiasi probabilità è migliore della sicurezza che le nostre ossa si sbiancheranno in questa fottuta, maledetta spiaggia mangiamerda e bevipiscio.

NESTORE: Era un voto favorevole alla sortita, figlio di Telamone?

TEUCRO: Cazzo, se lo è, nobile Nestore.

NESTORE: Nobile Epeo, ancora non hai aperto bocca in questo consiglio. Cosa pensi?

EPEO (*striscia i piedi e tiene bassi gli occhi, imbarazzato. È il miglior pugile di tutti gli achei e la faccia e la testa rasata mostrano gli anni dedicati al pugilato: orecchie a cavolfiore, naso appiattito, tessuto cicatriziale sulle guance e sulle sopracciglia, innumerevoli cicatrici anche sul cuoio capelluto. Non posso fare a meno di vedere l'ironia nella posizione di Epeo nel consiglio e la mia influenza sulla sua vita e il suo destino: mai famoso per prodezze in battaglia, Epeo avrebbe vinto le gare di pugilato durante i giochi funebri in onore di Patroclo, tenuti da Achille, e sarebbe stato il costruttore del cavallo di legno escogitato da Odisseo, se quasi un anno fa io non avessi cominciato a mandare in rovina la versione di Omero di questa storia. Così come stanno ora le cose, Epeo fa parte del consiglio dei capitani solo perché tutti i suoi comandanti, su fino a Menelao, sono stati uccisi*): Nobile Nestore, quando il tuo avversario è più fiducioso, quando attraversa l'arena dello scontro per venirti addosso e ha nel cuore la certezza che sei a terra per il conteggio, incapace di rialzarti, ecco il momento migliore per colpirlo duramente. In questo caso, colpisci forte, stordiscilo, sbattilo a terra e scappa per salvarti la vita. Partecipavo ai giochi, una volta, quando un pugile si comportò proprio così (*Tutti ridono all'aneddoto.*) Ma dovrà avvenire di notte.

NESTORE: Concordo. I troiani vedono troppo lontano e muovono i cocchi troppo rapidamente perché noi possiamo avere una possibilità di combattere alla luce del giorno.

MERIONE (*figlio di Molo, grande amico di Idomeneo e secondo in comando dei cretesi*): Non avremo probabilità migliori al chiaro di luna, che è piena per tre quarti.

LAERCE (*mirmidone, figlio di Emone*): Ma il sole invernale tramonta più presto e la luna si leva più tardi in questa settimana. Avremo quasi tre ore, dall'inizio del buio, quando occorre una torcia per trovare la strada, al sorgere della luna.

NESTORE: La domanda è semplice: possiamo resistere oggi nelle ore di luce? E poiché dovremo concentrare l'attacco e colpire duramente per aprire un varco nelle linee troiane, i nostri uomini avranno ancora energie per combattere e poi affrontare di corsa le venti e più leghe fino ai boschi del monte Ida?

IDOMENEO: Avranno le energie per combattere oggi, se sanno che potrebbero avere un'occasione di vivere stanotte. Dico di colpire i troiani proprio al centro delle loro linee, dove c'è Ettore a guidarli, visto che lui ha concentrato le forze sui fianchi per lo scontro di oggi. Dico di fare la sortita stanotte.

NESTORE: Gli altri cosa ne pensano? Devo ascoltare il parere di tutti i presenti. O tutto o niente, in verità. O siamo tutti d'accordo o nessuno fa il tentativo.

PODALIRIO: Dovremo abbandonare i malati e i feriti. E al calar del sole saranno molti di più. I troiani li massacreranno. Forse anche peggio, per la rabbia, se alcuni di noi saranno fuggiti.

NESTORE: Sì. Ma sono questi i capricci della guerra e del destino. Voglio sentire il vostro voto, nobili comandanti degli achei.

TRASIMEDE: Sì. Proveremo stanotte. E possano gli dèi tenere d'occhio chi sarà lasciato indietro o catturato più tardi.

TEUCRO: 'Fanculo gli dèi. Dico sì. Se il nostro destino è morire su questa spiaggia puzzolente, dobbiamo sfidare i Fati. Procediamo stasera, non appena fa buio.

POLISSENO: Sì.

ALASTORRE: Sì. Stanotte.

AIACE IL PICCOLO: Sì.

EUMELO: Sì. Tutto o niente.

MENESTIO: Se il mio signore Achille fosse qui, andrebbe a sgozzare Ettore. Forse avremo fortuna e uccideremo il figlio di puttana durante la sortita.

NESTORE: Un altro voto favorevole. Echepolo?

ECHEPOLO: Penso che moriremo tutti, se resteremo a combattere un altro giorno. Penso che moriremo tutti, se tenteremo di fuggire. Per conto mio, scelgo di restare con i feriti e di offrire la resa a Ettore, confidando che abbia conservato un brandello di senso dell'onore e della misericordia. Ma dirò ai miei uomini che sono liberi di decidere.

NESTORE: No, Echepolo. Molti uomini seguiranno l'esempio del loro comandante. Tu puoi restare qui e arrenderti, ma io ti sollevo dal comando e nomino Annone al posto tuo. Puoi lasciare il consiglio e andare dritto alla tenda dove i feriti aspettano, però non parlare con nessuno. Il tuo contingente è abbastanza piccolo e si trova alla sinistra di Anfione nella linea: i due contingenti possono unirsi senza confusione e senza bisogno di spostamenti. Promuovo Anfione, se Anfione vota per tentare la

sortita stanotte.

ANFIONE: Così voto.

DRESEO: Io voto per i miei epei: combattiamo e moriamo stanotte o combattiamo e fuggiamo. Voglio vedere di nuovo la mia casa e la mia famiglia.

EUMELO: Gli uomini di Agamennone ci hanno detto, e i cosi moravec ci hanno confermato, che le nostre città e le nostre case sono vuote, i nostri regni privi di abitanti, i nostri popoli rubati da Zeus.

DRESEO: A questo dico: 'fanculo Agamennone, 'fanculo i giocattoli moravec e 'fanculo Zeus. Conto di tornare a casa e vedere se la mia famiglia mi aspetta. Sono sicuro che mi aspetta.

POLIPETE: (*un altro figlio di Agastene, comandante dei lapiti di Argissa*): I miei uomini manterranno la posizione oggi e guideranno la sortita stanotte. Lo giuro su tutti gli dèi.

TEUCRO: Non potresti giurare su qualcosa di un po' meno volubile? Le tue budella, per esempio?

(*Risate.*)

NESTORE: Allora siamo tutti d'accordo, me compreso. Faremo il possibile per resistere oggi all'assalto dei troiani. A questo scopo, Podalirio, provvedi a far distribuire tutte le razioni adesso, a parte quanto un uomo può portare nella tunica stanotte. E raddoppia le razioni d'acqua del mattino. Fruga nelle riserve private di Agamennone e del compianto Menelao, trova ogni cosa commestibile. Comandanti, dite ai vostri uomini, prima della battaglia di stamani, che non devono fare altro che resistere, resistere per la loro vita, morire solo per la vita dei compagni, e che attaccheremo stanotte appena sceso il buio. Alcuni di noi raggiungeranno i boschi e, col volere dei Fati, la casa e la famiglia. Se ciò non accadrà, i nostri nomi saranno scritti in dorate parole di gloria che dureranno per sempre. I nipoti dei nipoti dei nostri figli visiteranno i nostri tumuli funebri in questa terra maledetta e diranno: "Sì, erano uomini veri, a quei tempi". Perciò dite ai vostri secondi e ai vostri uomini di fare una buona colazione stamani, perché la maggior parte di noi pranzerà nelle Sale dei Morti. Stanotte, quando sarà sceso il buio e prima che la luna sorga, autorizzo il nostro pugile preferito, Epeo, ad andare avanti e indietro per le nostre linee e gridare: *"Apete"*, proprio come si fa ai giochi per iniziare le corse dei cocchi e le corse a piedi. E allora andremo in cerca della libertà!

(*Questa doveva essere in teoria la fine del consiglio... ed era una fine*

che incitava davvero all'azione, perché Nestore è un comandante nato e sa come concludere un consiglio, con numeri a effetto ed energia, cosa che il rettore del mio dipartimento all'università dell'Indiana non ha mai capito; ma come sempre c'è qualcuno che spezza il perfetto ritmo del perfetto copione. In questo caso, quel qualcuno è Teucro.)

TEUCRO: Epeo, nobile pugile, non ci hai raccontato come finisce la tua storia. Cosa accadde a quel pugile olimpico che stordì l'avversario e poi corse via dall'arena?

EPEO (*che a parere di tutti è più un sempliciotto che un drittone*): Ah, quello. I sacerdoti di Olimpia gli diedero la caccia nei boschi e lo uccisero come un cane.

Il consiglio si è sciolto e i comandanti achei sono tornati alle loro posizioni e ai loro uomini. Nestore è andato via con i figli. Il guaritore Podalirio ha riunito una squadra per saccheggiare viveri e vino dalla tenda di Agamennone. Rimango solo sulla spiaggia, almeno quanto si può esserlo nella calca di trentamila altri uomini sporchi e puzzolenti di sudore e di paura.

Tocco il medaglione sotto la tunica. Nestore non mi ha chiesto di esprimere il voto. Nessuno di questi eroi achei si è degnato anche solo di guardarmi, durante il dibattito. Sanno che non combatto e sembrano non farmene una colpa: è il modo in cui questi antichi greci trattano uomini a cui piace vestirsi da donna e dipingersi di bianco il viso. Non mi tacciano di disonore, si limitano a non considerarmi. Per loro sono uno scherzo di natura, un escluso dal gruppo, un po' meno di un uomo.

Non mi fermerò fino all'amara conclusione, lo so. Non credo neppure che mi fermerò per la battaglia di oggi, perché qui nella prossima mezz'ora salve di frecce oscureranno il sole. Non ho l'equipaggiamento morfico o il giubbotto protettivo di quando ero scoliaste, non ho nemmeno indossato una corazza di bronzo o di cuoio di cui c'è grande disponibilità addosso ai cadaveri achei intorno a me. Se mi trattenessi, non credo che durerei fino a sera: negli ultimi due giorni non ho fatto altro che tenermi vilmente acquattato dalle parti della linea più interna, vicino alla tenda dove i feriti stanno morendo. Se dovessi arrivare a stasera, le mie probabilità di sopravvivere all'attacco notturno contro i troiani sarebbero assai prossime a zero.

E perché dovrei trattenermi? Al collo mi pende un congegno per telequantarmi dove voglio, Cristo santo! In due secondi potrei essere nelle

stanze di Elena e rilassarmi cinque minuti in un bagno caldo.

Perché dovrei trattenermi?

Ma non sono pronto ad andarmene. Non ancora. Non sono più uno scoliaste e come studioso forse non avrei nessuna ragione di trovarmi qui; ma, anche come corrispondente di guerra che non potrà mai riferire ciò che ha visto, quest'ultimo giorno glorioso di una gloriosa epoca perduta è troppo interessante per saltarlo.

Mi tratterrò per un poco.

I corni suonano da tutte le parti. Nessuno ha ancora avuto il tempo per la ricca colazione promessa: i troiani attaccano su tutta la linea.

24

Sapere che tutto nell'universo, tutto nella storia, tutto nella scienza, tutto nella poesia e nell'arte e nella musica, sapere che ogni persona, luogo, oggetto e idea sono collegati è una cosa; sperimentare quel collegamento, anche se in maniera incompleta, è cosa ben diversa.

Harman rimase privo di conoscenza per quasi nove giorni. Quando tornava in sé, riusciva a stare sveglio solo per breve tempo e poi gridava di dolore per un mal di testa che cranio e cervello non riuscivano a contenere. Vomitava parecchio. Poi ricadeva in stato comatoso.

Il nono giorno si svegliò. Fu assalito dall'emicrania peggiore che avesse mai provato, che però non gli strappò più le urla di quei nove giorni da incubo. Non aveva conati di vomito, ma sentiva lo stomaco vuoto. In seguito si sarebbe accorto di avere perso più di dieci chili. Era nudo e disteso sul letto, nel piano superiore della cabina della *eiffelbahn.*

"La cabina è progettata e decorata principalmente in stile *art nouveau*" pensò, mentre scendeva barcollando dal letto e s'infilava una vestaglia di seta che era stata buttata sul bracciolo della poltrona imbottita stile impero lì accanto. Si chiese oziosamente dove ci fosse gente che allevava bachi per ottenere la seta... era stato un compito dei servitori, in quei secoli di inattività umana? La seta era forse creata artificialmente in vasche industriali da qualche parte, nello stesso modo in cui i post-umani avevano creato, ricreato in realtà, la razza di bestiame umano modificato con la nanotecnologia? Per il forte mal di testa non aveva molta voglia di riflettere su quel pensiero.

Si fermò nell'ammezzato, chiuse gli occhi e si concentrò. Niente. Era sempre nella cabina. Provò di nuovo. Niente.

Barcollando un poco, intontito, scese la scala di ferro battuto fino al piano inferiore e si lasciò cadere sull'unica sedia del tavolo accanto alla finestra. Il piano del tavolo era coperto da una tovaglia bianca.

Harman non aprì bocca, quando Moira portò spremuta d'arancia in un bicchiere di cristallo, caffè nero in un thermos bianco e un uovo in camicia accompagnato da una fetta di salmone. Lei gli versò una tazza di caffè. Harman abbassò un poco la testa e lasciò che il calore della bevanda gli salisse sul viso.

«Vieni qui spesso?» chiese Moira.

Prospero entrò nella stanza e rimase in piedi nella brillante e dolorosa luce del mattino che entrava dalla porta a vetri. «Ah, Harman... o dovremmo chiamarti New Man, Uomo Nuovo? È un piacere vederti sveglio e deambulante.»

«Sta' zitto» disse Harman, senza badare al cibo, sorseggiando con cautela il caffè. Sapeva che Prospero era un ologramma, ma un ologramma fisico, un avatar della logosfera che si formava di microsecondo in microsecondo, con materia trasmessa da un accumulatore di massa fax in orbita. Sapeva pure che, se avesse cercato di colpire o assalire il vecchio mago, la materia si sarebbe mutata in proiezione intangibile più rapidamente di qualsiasi riflesso umano. «Sapevi che le mie probabilità di sopravvivenza nel mobiletto di cristallo erano all'incirca una su cento» aggiunse, senza neanche guardare Prospero. La luce era troppo vivida.

«Un po' di più dell'uno per cento, credo» precisò il mago. Fu tanto gentile da tirare le pesanti tende.

Moira prese una sedia e si accomodò al tavolo insieme con Harman. Indossava una casacca rossa, ma per il resto aveva gli stessi abiti di quando era nel Taj.

Harman la guardò senza battere ciglio. «Tu conoscevi la giovane Savi. Hai partecipato alla festa del fax finale nell'Empire State Building allagato nell'arcipelago New York e hai detto ai suoi amici di non averla vista, ma in realtà eri andata a trovarla nella sua casa in Antartide solo due giorni prima.»

«Come diavolo lo sai?» chiese Moira.

«L'amica di Savi, Petra, scrisse un breve saggio sul tentativo di trovare Savi, in gran parte suo e del suo amante Pinchas. Fu stampato e rilegato proprio prima del fax finale e chissà come è riuscito ad arrivare nella biblioteca del tuo amico Ferdinand Mark Alonzo.»

«Ma Petra come poteva sapere che avevo fatto visita a Savi prima della

festa nell'arcipelago New York?»

«Penso che lei e Pinchas abbiano trovato uno scritto di Savi, quando frugarono nelle sue stanze sul monte Erebus» disse Harman. Era riuscito a tenere il caffè nello stomaco, ma la testa continuava a dolergli.

«Perciò ora sai tutto di tutto, vero?» chiese Moira.

Harman rise e se ne pentì immediatamente. Posò la tazza di caffè e si portò la mano alla tempia destra. «No» rispose poi. «So appena quanto basta a sapere che non so molto di ogni cosa su qualsiasi cosa. Inoltre, ci sono altre quarantuno biblioteche sparse sulla Terra, con altrettanti mobiletti di cristallo che non ho ancora visitato.»

«Questo sì che ti ucciderebbe» disse Prospero.

In quel momento Harman se ne sarebbe fregato se qualcuno l'avesse ucciso: l'emicrania generava un pulsante effetto corona intorno a ogni cosa e ogni persona che lui cercasse di guardare. Sorseggiò altro caffè e si augurò che non gli tornasse la nausea. La cabina continuò a procedere tra i cigolii, anche se lui sapeva che viaggiava a più di trecento chilometri all'ora. Il lieve dondolio non contribuiva certo a placare lo stomaco. «Vi piacerebbe sapere tutto su Alexandre-Gustave Eiffel? Nato a Digione il 15 dicembre 1832. Diplomato presso l'École Centrale des Arts et Manufactures nel 1855. Prima di avere l'idea della torre all'Esposizione di Parigi del 1889, aveva già progettato la cupola mobile dell'osservatorio di Nizza e l'intelaiatura per la statua della Libertà a New York. Aveva...»

«Piantala» lo interruppe Moira. «Certi sfoggi non piacciono a nessuno.»

«Dove diavolo siamo?» chiese Harman. Riuscì a reggersi in piedi e riaprì le tende. Stavano passando sopra una bella valle boscosa, e la cabina si muoveva più di duecento metri sopra un fiume sinuoso. Antiche rovine, una sorta di castello, erano visibili lungo un crinale.

«Abbiamo appena oltrepassato Cahors» disse Prospero. «Alla prossima stazione di scambio dovremmo deviare a sud verso Lourdes.»

Harman si sfregò gli occhi, poi aprì la porta a vetri e uscì: il campo di forza lungo il bordo anteriore della cabina gli impedì di volare via. «Come mai?» disse dalla porta aperta. «Non volete puntare a nord e visitare la cattedrale di ghiaccio blu del vostro amico?»

Moira parve sorpresa. «Come puoi esserne al corrente? Nel Taj non c'è nessun libro che parli...»

«No, infatti» ammise Harman. «Ma il mio amico Daeman ha visto l'inizio, l'arrivo di Setebo. Dai libri ho appreso cosa avrebbe fatto il Millemani, dopo l'arrivo a Cratere Parigi. Quindi è ancora lì... sulla Terra, intendo?»

«Sì» rispose Prospero. «E non è nostro amico.»

Harman scrollò le spalle. «Voi due l'avete portato qui all'inizio. Lui e gli altri.»

«Non era nostra intenzione» disse Moira.

Harman fu costretto a ridere, per quanto gli pulsasse la testa. «No, giusto. Aprite una porta fra le dimensioni, la lasciate spalancata e poi, quando qualcosa di veramente abominevole l'attraversa, dite che non era vostra intenzione.»

«Hai appreso molto» affermò Prospero «ma ancora non capisci tutto ciò che dovrai capire, se...»

«Ma sì, ma sì» lo interruppe Harman. «Ti ascolterei con maggiore attenzione se non sapessi che sei uno degli esseri giunti da quella porta. I postumani spendono mille anni per contattare Altre Entità, cambiando nel procedimento l'intero assetto quantico del sistema solare, e ottengono un cervello dalle molte mani e un cyber-virus ricostruito da un dramma scespiriano.»

Il vecchio mago sorrise. Moira scosse la testa per l'irritazione, versò del caffè in un'altra tazza e bevve senza fare commenti.

«Anche se volessimo fermarci a salutare Setebo» disse Prospero «non potremmo. Cratere Parigi non ha la torre, non ce l'ha più da prima della pandemia rubicon.»

«Già» convenne Harman. Rientrò, ma continuò a guardare fuori, mentre riprendeva la tazza e sorseggiava un altro po' di caffè. «Perché non posso faxarmi?» chiese, brusco.

«Cosa?» disse Moira.

«Perché non posso faxarmi liberamente? Ora so come richiamare la funzione senza i simboli d'innesco, ma non ci sono riuscito, quando mi sono alzato. Voglio tornare a villa Ardis.»

«Setebo ha spento il sistema fax planetario» spiegò Prospero. «Che comprende anche il fax libero, non solo i padiglioni dei nodi fax.»

Harman annuì, si sfregò la guancia e il mento. Sentì sotto le dita una barba di dieci giorni, quasi una barba vera. «Così voi due, e presumibilmente anche Ariele, potete ancora sfruttare il teletrasporto quantico, mentre io sono legato a questa stupida cabina finché non arriviamo alla Breccia atlantica? Vi aspettate davvero che percorra a piedi il fondo dell'oceano fino al Nordamerica? Ada sarà morta di vecchiaia, prima che io raggiunga villa Ardis.»

«La nanotecnologia che concede alla tua gente le varie funzioni» disse

Prospero, in un tono che parve triste «non vi ha preparati per il teletrasporto quantico.»

«No, ma tu puoi telequantarmi a casa» disse Harman, incombendo sul vecchio mago ora seduto sul sofà. «Mi tocchi e mi telequanti. È semplice.»

«No, non è semplice» replicò Prospero. «E ora sei abbastanza erudito per sapere di non poter costringere né Moira né me a cedere a minacce o intimidazioni.»

Quando si era svegliato, Harman aveva avuto accesso a orologi orbitali e sapeva di essere stato praticamente privo di conoscenza per nove giorni. Aveva voglia di fracassare a pugni caffettiera, tazze e tavolo. «Siamo sulla Route 11 della *eiffelbahn*» disse. «Lasciato il monte Everest, abbiamo seguito la route Hah Xil Shan fin oltre la bolla Tarim Pendi. Lì avrei trovato sonie, armi, crawler, bardature di levitazione, giubbotti protettivi, tutto ciò di cui Ada e il nostro popolo hanno bisogno per sopravvivere.»

«Ci sono state... deviazioni» disse Prospero. «Non saresti stato al sicuro, se avessi lasciato la torre per esplorare la bolla Tarim Pendi.»

«Al sicuro!» sbuffò Harman. «Sì, dobbiamo vivere in un mondo sicuro, vero, mago e Moira?»

«Eri più maturo prima del mobiletto di cristallo» commentò Moira in tono sprezzante.

Harman non discusse. Posò la tazza, mise le mani sul tavolo e si sporse a fissare Moira negli occhi. «So che i voynix sono stati mandati avanti nel tempo dal Califfato globale per uccidere gli ebrei; ma perché voi postumani avete preso novemilacentoquattordici ebrei e li avete irradiati nello spazio? Perché non li avete portati con voi sugli anelli o in un altro luogo sicuro? Insomma, avevate il Marte dell'altra dimensione già terraformato. Perché ridurre a neutrini quella gente?»

«Novemilacentotredici» lo corresse Moira. «Savi fu lasciata sulla terra.»

Harman aspettò una risposta.

Moira posò la tazza di caffè: i suoi occhi, proprio come quelli di Savi, mostravano tutta la rabbia che provava. «Abbiamo detto al popolo di Savi che sarebbero stati tenuti nel ciclo di neutrini per alcune migliaia di anni, mentre ripulivamo la Terra» disse piano. «Pensarono che ci riferissimo ai costrutti RNA rimasti dappertutto dagli Anni Folli, dinosauri e Uccelli Terrore e foreste di cicadacee; ma noi pensavamo anche a cosucce come i voynix, Setebo, la strega nella città su in orbita...»

«Però non avete eliminato i voynix» la interruppe Harman. «Si sono riattivati e hanno costruito il loro Terzo Tempio sulla moschea della Cupo-

la...»

«Non potevamo eliminarli, ma li abbiamo riprogrammati. La tua gente li ha conosciuti come servitori per quattordici secoli.»

«Finché non hanno iniziato a massacrarci» replicò Harman. Guardò Prospero. «E iniziarono dopo che tu spiegasti a Daeman e a me come distruggere la città orbitante dove tu e Calibano eravate... prigionieri. Tanta fatica per ricuperare un semplice ologramma di te stesso, Prospero?»

«Per meglio dire, l'equivalente di un lobo frontale» disse il mago. «E i voynix sarebbero stati attivati anche se non aveste distrutto gli elementi di controllo nella mia città nell'anello equatoriale.»

«Perché?»

«Il millennio e mezzo in cui Setebo era stato rinnegato, esiliato e nutrito su Terre alternative e sul Marte terraformato era giunto alla fine. Quando il Millemani aprì il primo buco brana e annusò l'aria di questa Terra, i voynix reagirono come da programma.»

«Un programma di tremila anni fa» disse Harman. «Il mio popolo di umani vecchio stile non è di discendenza ebraica come quello di Savi.»

Prospero si strinse nelle spalle. «I voynix non lo sanno. Tutti gli umani, al tempo di Savi, erano ebrei, quindi, per la debole mente dei voynix, tutti gli umani erano ebrei. Se A è uguale a B e B è uguale a C, allora A è uguale a C. Se Creta è un'isola e l'Inghilterra è un'isola, allora...»

«Creta è l'Inghilterra» terminò Harman. «Ma la pandemia rubicon non provenne da un laboratorio in Israele. Questa è un'altra sanguinosa calunnia.»

«No, hai ragione. Il rubicon era in realtà il solo grande contributo alla scienza che il mondo islamico diede al pianeta in duemila anni di oscurità.»

«Undici miliardi di morti» disse Harman, con voce scossa. «Il novantasette per cento della popolazione terrestre spazzato via.»

Di nuovo Prospero si strinse nelle spalle. «Fu una lunga guerra.»

Harman rise. «E la pandemia uccise quasi tutti, tranne il gruppo per il quale era stata progettata.»

«All'epoca gli scienziati israeliani avevano una lunga esperienza di manipolazione genetica mediante nanotecnologia» disse il mago. «Capirono che se non avessero inoculato subito il DNA del loro popolo, non avrebbero più potuto farlo.»

«Potevano condividerlo» replicò Harman.

«Ci provarono. Non ci fu tempo. Ma il DNA per il vostro ceppo fu...

conservato.»

«Il Califfato globale però non inventò il viaggio nel tempo» aggiunse Harman, non del tutto sicuro se fosse una domanda o una constatazione.

«No» convenne Prospero. «Uno scienziato francese sviluppò la prima bolla temporale funzionante...»

«Henri Rees Delacourte» borbottò Harman, ricordando.

«... per tornare al 1478 e indagare su un bizzarro e interessante manoscritto acquistato da Rodolfo II, re del Sacro Romano Impero, nel 1586» continuò Prospero, senza una pausa. «Pareva un piccolo viaggio abbastanza semplice. Ma sappiamo ora che il manoscritto stesso, scritto in uno strano linguaggio in codice e pieno di meravigliosi disegni di piante non terrestri, di sistemi stellari e di gente nuda, era una mistificazione. E il dottor Delacourte e la sua città pagarono un prezzo per quel viaggio, quando il buco nero che la sua squadra usava come fonte d'energia sfuggì al campo di forza che lo tratteneva.»

«Ma i francesi e la Nuova Unione Europea diedero i progetti al Califfato» disse Harman. «Perché?»

Prospero alzò le mani segnate di vene in rilievo come se stesse per benedire. «Gli scienziati palestinesi erano loro amici.»

«Mi domando se quel venditore di libri rari del primo ventesimo secolo, Wilfrid Voynich, abbia mai sognato che una razza di mostri in grado di riprodursi da soli avrebbe avuto il suo nome» commentò Harman.

«Pochi di noi possono sognare quale sarà il nostro vero retaggio» disse Prospero, le mani ancora alzate come per benedire.

Moira sospirò. «Avete terminato il vostro piccolo viaggio sul sentiero della memoria?»

Harman la guardò.

«E tu, mio futuro Prometeo... il tuo ciondolo dondola. Se questa è una gara a chi abbassa per primo lo sguardo, hai vinto. Ho ammiccato per prima.»

Harman abbassò gli occhi: durante la discussione, la veste da camera gli si era aperta. Si affrettò a richiuderla.

«Fra un'ora attraverseremo i Pirenei» annunciò Moira. «Ora che Harman ha nel cranio qualcosa di diverso da un termometro del piacere, abbiamo argomenti da discutere, decisioni da prendere. Suggerisco che Prometeo vada a farsi una doccia e si vesta. Il Nonno può farsi un pisolino. Io sparecchio e lavo i piatti della colazione.»

25

Achille inizia a pensare di aver sbagliato a manovrare Zeus in modo che lo bandisse nei più profondi e tenebrosi abissi dell'infernale Tartaro, sebbene al momento gli fosse parsa una buona idea.

Prima di tutto, qui non riesce a respirare. La singolarità quantica del suo Fato di essere ucciso per mano di Paride in teoria lo protegge dalla morte, ma non dall'ansimare, starnutire e crollare sulla pietra nera calda come lava, mentre l'aria che sa di metano gli inquina e gli brucia i polmoni. È come se tentasse di respirare un acido.

In secondo luogo, trova che il Tartaro sia un posto sgradevole. La terribile pressione, pari a quella che c'è sulla Terra a sessanta metri sotto la superficie del mare, gli comprime ogni pollice quadrato del corpo dolorante. Il calore è tremendo: avrebbe già ucciso un comune mortale qualsiasi o addirittura eroi come Diomede e Odisseo, ma anche un semidio come lui soffre; ha la pelle a chiazze rosse e bianche e bolle e vesciche su tutte le parti esposte.

Per finire, è cieco e quasi sordo. C'è un vago bagliore rossastro, ma non è sufficiente a vederci. La pressione è così forte, la coltre di nubi così densa, che perfino la scarsa illuminazione del rosso bagliore dilagante è sconfitta dall'atmosfera increspata, dai vapori di sfiatatoi vulcanici in piena attività e dalla costante cortina di pioggia acida. La spessa atmosfera surriscaldata gli preme sui timpani al punto che i suoni da lui emessi sembrano tutti grandi colpi di tamburo in sordina e pesanti passi, forti pulsazioni che uguagliano quella del cranio sotto pressione.

Achille infila la mano sotto la corazza di cuoio e tocca il piccolo faro meccanico avuto da Efesto. Lo sente pulsare: almeno non è imploso.

A volte nel terribile bagliore percepisce movimenti di grandi sagome, ma anche quando la luminosità vulcanica è più rossa, non può scorgere chi o che cosa gli passi accanto nella fosca notte. Percepisce che le forme sono di gran lunga troppo grandi e hanno una forma troppo bizzarra per essere umane. Qualsiasi cosa siano, finora quelle creature non hanno fatto caso a lui.

Il Piè veloce Achille, figlio di Peleo, capo dei mirmidoni e il più nobile eroe della guerra di Troia, semidio nella sua terribile ira, giace scompostamente su un rovente macigno vulcanico, cieco e sordo, e sfrutta tutte le energie solo per continuare a respirare.

"Forse" pensa "avrei dovuto escogitare un altro piano per battere Zeus e

riportare in vita la mia amata Pentesilea."

Anche il brevissimo pensiero a Pentesilea gli fa venire voglia di piangere come un bambino... non un Achille bambino, perché Achille da piccolo non ha mai pianto. Nemmeno una volta. Il centauro Chirone gli ha insegnato a non reagire alle emozioni, a parte ovviamente la collera, la furia, la gelosia, la fame, la sete e le brame sessuali, perché queste ultime sono tutte importanti nella vita di un guerriero. Ma piangere per amore? L'idea avrebbe spinto il nobile Chirone a prorompere in una rauca risata da centauro e poi a colpire il giovane Achille, usando con forza la grossa bacchetta da maestro. "L'amore non è altro che il nome edulcorato della lussuria" avrebbe detto Chirone; e avrebbe colpito di nuovo il settenne Achille, con forza, sulla testa.

Ciò che gli fa venire voglia di piangere ancora di più, in quell'irrespirabile inferno, è sapere che da qualche parte nel suo intimo, dietro le impetuose emozioni, non prova il minimo interesse per la defunta puttana amazzone - l'ha assalito con una fottuta lancia avvelenata, santo cielo! - e che di norma avrebbe avuto solo il rimpianto che puttana e cavallo ci mettessero tanto a morire. Eppure si trova lì, a patire l'inferno e a prendersela con Zeus padre in persona per far rinascere quella donna, solo a causa di chissà quale prodotto chimico che la dea-fica Afrodite ha cosparso sulla puzzolente amazzone.

Tre sagome gigantesche si stagliano nella nebbia. Sono abbastanza vicino perché Achille, aguzzando gli occhi pieni di lacrime, riesca a stabilire che sono donne, se le donne crescessero fino a nove metri d'altezza, ciascuna con seni grossi quanto il suo torso. Sono nude, ma dipinte in molteplici colori vivaci, visibili anche attraverso il filtro rossastro del bagliore vulcanico. Hanno facce allungate d'incredibile bruttezza. I capelli si contorcono come serpi nell'aria surriscaldata o sono davvero un intrico di serpenti. Le voci si distinguono solo perché le rimbombanti parole sono insopportabilmente più forti del continuo rombo di fondo.

«Sorella Ione» tuona la prima sagoma, chinandosi su Achille «riesci a dire quale forma giace su questa roccia, a braccia e gambe aperte, come una stella di mare?»

«Sorella Asia» risponde la seconda sagoma gigantesca «direi che si tratta di un uomo mortale, se i mortali potessero venire o sopravvivere qui, cosa che non possono fare. E se potessi vedere che è un uomo, cosa che non posso fare, poiché è disteso sul ventre. Ha bei capelli.»

«Sorelle Oceanidi» dice la terza sagoma «vediamo allora il sesso di que-

sta stella di mare.»

Una enorme mano afferra rudemente Achille e lo gira. Dita grosse come le sue cosce gli tolgono la corazza, gli strappano la cintura e gli tirano giù il perizoma.

«È maschio?» chiede la prima sagoma, quella che la sorella ha chiamato Asia.

«Se così vuoi chiamarlo, visto il poco che ha da mostrare» risponde la terza sagoma.

«Qualsiasi cosa sia, giace caduto e vinto» dice la gigantessa chiamata Ione.

A un tratto, nel bagliore, grandi forme che Achille credeva dirupi sporgenti si muovono e ondeggiano e fanno eco in voci non umane: «Giace caduto e vinto!».

La voce di una creatura invisibile, ancora più lontano nella notte rossastra, ripete l'eco: «Giace caduto e vinto!».

Alla fine i nomi fanno scattare la memoria. Chirone ha insegnato al giovane Achille la mitologia, oltre alla teologia per onorare gli dèi vivi e presenti. Asia e Ione sono Oceanidi, figlie di Oceano al pari della loro sorella Pantea, la seconda generazione di Titani nati dal primo accoppiamento fra Urano e Gea, Titani che hanno governato i cieli e la terra insieme con Gea nei tempi antichi, prima che il loro discendente di terza generazione, Zeus, li sconfiggesse e li gettasse tutti nel Tartaro. Il solo Oceano, fra tutti i Titani, ha ottenuto l'esilio in un luogo più clemente, più sopportabile: rinchiuso in uno strato dimensionale sotto il rivestimento quantico della Terra di Ilio. Oceano può ricevere visite dagli dèi, ma la sua prole è stata bandita nel mefitico Tartaro: Asia, Ione, Pantea e tutti gli altri Titani, compreso suo fratello Crono, che divenne padre di Zeus, la sorella Rea, che divenne madre di Zeus, e tre sue figlie. Gli altri discendenti maschi dall'unione di Urano e Gea, Ceo, Crio, Iperione e Giapeto, nonché le altre figlie, Teia, Temi, Mnemosine, Febe dal serto dorato e la dolce Teti, sono stati esiliati anch'essi nel Tartaro, dopo la vittoria di Zeus sull'Olimpo, migliaia di anni prima.

Tutto questo Achille lo ricorda dalle lezioni ai piedi di Chirone. «Sai quanto me ne viene» pensa ad alta voce.

«Parla?» romba Pantea. Pare sorpresa.

«Squittisce» dice Ione.

Le tre gigantesche Oceanidi si sporgono su Achille per ascoltare i suoi tentativi di comunicare. Ogni sforzo è terribilmente doloroso, perché signi-

fica inspirare aria per usare la micidiale atmosfera. Dai suoni risultanti un osservatore intuirebbe - correttamente - la presenza di un insolito ammontare di elio nella mistura di anidride carbonica, metano e ammoniaca, atmosfera del Tartaro, densa come brodo.

Asia ride. «Pareva il verso di un topo schiacciato.»

«Ma gli squittii sembrano il tentativo di un topo schiacciato di usare un linguaggio civile» romba Ione.

«In un orribile dialetto» conviene Pantea.

«Dobbiamo portarlo al Demogorgone» dice Asia, chinandosi più vicino.

Due enormi mani sollevano rudemente Achille, gli strizzano dai doloranti polmoni la maggior parte di ammoniaca, metano, anidride carbonica ed elio. Ora l'eroe degli argivi ansima a bocca aperta come un pesce tolto dall'acqua.

«Il Demogorgone vorrà vedere questa insolita creatura» conviene Ione. «Portalo, sorella, portalo al Demogorgone.»

«Portalo al Demogorgone!» fanno eco le gigantesche sagome simili a insetti che seguono le tre donne giganti.

«Portalo al Demogorgone!» fanno eco sagome più grandi, meno riconoscibili, che seguono a maggiore distanza.

26

La *eiffelbahn* terminò lungo il quarantesimo parallelo, sulla costa dove un tempo era esistito il Portogallo, proprio a sud di Figueira da Foz. Harman sapeva che a circa tre chilometri a sudest gli stampi modulati di campo di forza detti Mani d'Ercole tenevano l'oceano Atlantico fuori dal bacino del Mediterraneo prosciugato ed era perfettamente consapevole del perché i post-umani l'avessero prosciugato e a quale scopo l'avessero usato per quasi due millenni. Sapeva che a circa tre chilometri a nordest del punto dove la *eiffelbahn* terminava c'era un cerchio di terreno del diametro di poco meno di cento chilometri, vetrificato, dove trentadue secoli prima il Califfato globale aveva combattuto una decisa battaglia contro la NUE, più di tre milioni di protovoynix che si riversavano sopra e al di là di duecentomila cavalieri umani di fanteria meccanizzata condannati al fallimento. Harman sapeva che...

Tutto sommato, sapeva troppo. E capiva troppo poco.

I tre - Moira, il solidificato ologramma di Prospero e Harman con ancora l'emicrania "di una vita" - erano in piedi sulla piattaforma dell'ultima torre

della *eiffelbahn.* Harman aveva terminato le corse in cabina, forse per sempre.

Dietro di loro c'erano le verdi colline dell'ex Portogallo. Davanti c'era l'oceano Atlantico, con la Breccia che continuava dritto a ovest come se proseguisse il percorso della *eiffelbahn.* Il giorno era perfetto, temperatura ideale, brezza moderata, non una nube; il sole lanciava riflessi verdi sulle scogliere, sulla bianca sabbia e su ampie distese blu ai lati della Breccia atlantica. Harman sapeva che anche dalla cima della torre della *eiffelbahn* si poteva vedere a solo un centinaio di chilometri verso ovest, ma il panorama pareva estendersi a perdita d'occhio: la Breccia iniziava come un viale largo cento metri, con lunghe berme verdazzurre ai lati, ma continuava fino a diventare solo una linea nera che intersecava il lontano orizzonte.

«Non potete seriamente aspettarvi che vada a piedi nel Nordamerica» disse.

«Ci aspettiamo seriamente che tu faccia il tentativo» confermò Prospero.

«Perché?»

Né la post-umana né il mai-umano gli risposero. Moira li precedette giù per gli scalini fino alla piattaforma dell'ascensore. Portava uno zaino e altra roba per la marcia di Harman. La porta dell'ascensore si aprì; entrarono nella struttura simile a una gabbia e la cabina iniziò a scendere, ronzando, fra graticci di ferro.

«Camminerò con te per un paio di giorni» disse Moira.

Harman rimase sorpreso. «Ah, sì? E perché?»

«Pensavo potesse farti piacere avere compagnia.»

Harman non seppe che cosa rispondere. Mentre uscivano sul piano erboso sotto la torre della *eiffelbahn*, disse: «Sai, solo qualche centinaio di chilometri a sudest di qui, nel bacino del Mediterraneo, c'è una decina di magazzini dei post-umani di cui Savi non sapeva niente. Sapeva di Atlantide e del modo di cavalcare i fulmini sino agli anelli, con le Tre Sedie, ma quello era solo un crudele scherzo dei post-umani; ignorava l'esistenza dei sonie e dei veri velivoli da carico conservati in altre bolle di stasi. Almeno, quelle bolle di stasi si trovavano lì...»

«Ci sono ancora» confermò Prospero.

Harman si rivolse a Moira. «Be', cammina con me per qualche giorno fino al bacino, anziché spedirmi in una gita di tre mesi sul fondo dell'oceano, una gita che probabilmente non terminerò mai. Piloteremo un sonie fino a villa Ardis o una navetta su agli anelli per fare in modo che riaccendano l'energia e riattivino i nodi fax.»

Moira scosse la testa. «Ti assicuro, mio giovane Prometeo, che non ti conviene camminare verso il bacino del Mediterraneo.»

«Lì c'è un milione di calibani in libertà» disse Prospero. «Erano trattenuti nel bacino, ma Setebo li ha rilasciati. Hanno massacrato i voynix che un tempo sorvegliavano Gerusalemme, sono sciamati nel Nordafrica e nel Medio Oriente e avrebbero già invaso gran parte dell'Europa, se Ariele non li tenesse a bada.»

«Ariele!» esclamò Harman. Trovava assurdo che quel... folletto... tenesse a bada senza aiuto un milione di calibani scatenati... o anche uno solo, se è per questo.

«Ariele può attingere a molte più risorse di quante ne sogni la tua filosofia, Harman amico di Nessuno» disse Prospero.

«Uhm» borbottò Harman, poco convinto. Andarono al bordo del dirupo erboso. Uno stretto sentiero scendeva alla spiaggia. Da vicino, la Breccia atlantica pareva molto più reale e addirittura terrificante. Le onde lambivano i lati del segmento tagliato nell'oceano. «Prospero, hai creato tu i calibani per contrastare la minaccia dei voynix; perché permetti loro di scatenarsi?» chiese Harman.

«Non li controllo più» rispose il mago.

«Dall'arrivo di Setebo?»

Prospero sorrise. «Ho perduto il controllo dei calibani e dello stesso Calibano molti secoli prima di Setebo.»

«Perché hai creato quei maledetti esseri, in primo luogo?»

«Per ragioni di sicurezza» rispose Prospero. E sorrise di nuovo all'ironia della parola.

«Noi post-umani» disse Moira «chiedemmo a Prospero e alla sua... compagna... di creare una razza di creature abbastanza feroci da impedire ai voynix di invadere il bacino del Mediterraneo e compromettere le nostre operazioni locali. Vedi, usavamo il bacino per...»

«Far crescere cibo, cotone, tè e altri materiali che vi occorrevano sulle isole orbitanti» terminò per lei Harman. «Lo so.» Esitò, pensando a ciò che la donna aveva appena detto. «Compagno? Ti riferisci ad Ariele?»

«No, non Ariele» disse Moira. «Vedi, quindici secoli fa la creatura che chiamiamo Sicorace non era ancora la...»

«Basta così» la interruppe Prospero. L'ologramma parve imbarazzato.

Harman non voleva lasciar perdere. «Ma ciò che ci hai detto un anno fa è vero, no? La madre di Calibano è Sicorace e suo padre è Setebo... o anche queste erano menzogne?»

«No, no» replicò Prospero. «Calibano è una creatura generata dalla strega e da un mostro.»

«M'incuriosisce come abbia fatto un cervello grande come una casa, con decine di mani più grosse di me, ad accoppiarsi con una strega di dimensioni umane» disse Harman.

«Con molta cautela» spiegò Moira. Risposta scontata, pensò Harman. La donna che assomigliava a Savi da giovane indicò la Breccia. «Siamo pronti a iniziare?»

«Solo un'altra domanda a Prospero» disse Harman. Si girò per parlare al mago, ma questi era scomparso. «Maledizione. Quando fa così, lo odio.»

«Ha faccende da sbrigare altrove.»

«Ah, non ne dubito. Ma volevo chiedergli ancora una volta perché mi vuole costringere ad attraversare la Breccia atlantica. Non ha senso. Morirò, là fuori. Non c'è cibo...»

«Ti ho preparato una decina di tavolette di cibo» disse Moira.

Harman rise controvoglia. «D'accordo. Allora, dopo una decina di giorni, non avrò più cibo. Né acqua...»

Moira estrasse dallo zaino un oggetto morbido, curvo, quasi piatto. Pareva un otre come quelli del dramma del lino, ma era vuoto. Ne sporgeva un tubo sottile. Moira lo diede a Harman e lui notò che era freddo al tocco.

«Un idrodistillatore» spiegò Moira. «Se nell'aria c'è umidità, anche solo tracce, l'apparecchio la raccoglie e la filtra. Se indossi la termotuta, raccoglie sudore ed esalazioni, le purifica e fornisce così acqua potabile. Non morirai di sete.»

«Non ho portato la termotuta» disse Harman.

«L'ho messa io nel bagaglio. Ne avrai bisogno per cacciare.»

«Cacciare?»

«Forse "pescare" è un termine migliore. Puoi premere contro i campi di contenimento e uccidere pesci. Già una volta sei stato sott'acqua in termotuta, nell'isola di Prospero dieci mesi fa, perciò sai che la tuta ti protegge dalla pressione e la maschera osmotica ti consente di respirare.»

«E cosa dovrei usare come esca?»

Moira gli rivolse un rapido sorriso simile a quello di Savi. «Per squali, orche e molti altri abitanti delle profondità marine, il tuo stesso corpo andrà benissimo, mio Prometeo.»

Harman non lo trovò divertente. «E che arma userò per uccidere squali, orche e altri abitanti delle profondità marine che vorrò mangiare? Mi basterà prenderli a male parole?»

Moira estrasse dallo zaino una pistola e gliela diede.

Era più nera, più tozza e molto meno elegante delle armi ad aghi che Harman aveva già adoperato, e più pesante. Ma l'impugnatura, la canna e il grilletto erano abbastanza simili.

«Spara proiettili, non aghi di cristallo» disse Moira. «È un congegno a scoppio, non a carica gassosa come le armi che hai già utilizzato, ma il principio è uguale. Ci sono tre scatole di munizioni nel tuo zaino, seicento colpi di proiettili a cavitazione. Significa che ogni proiettile crea un vuoto davanti a sé sott'acqua, quindi non viene rallentato. Questa è la sicura, adesso inserita; premi col pollice il puntino rosso per toglierla. Ha più rinculo delle armi ad aghi ed è molto più rumorosa, ma al frastuono ti abituerai.»

Harman soppesò l'arma, la puntò sul mare, si accertò che la sicura fosse inserita e la ripose nello zaino. L'avrebbe provata più tardi, una volta fuori dalla Breccia. «Mi piacerebbe portare a villa Ardis qualche decina d'armi come questa» disse piano.

«Puoi portare questa» replicò Moira.

Harman strinse il pugno e si girò di scatto verso di lei. «Più di tremila chilometri da attraversare!» esclamò con violenza. «Non so quanti chilometri posso percorrere in un giorno, anche se mangio dei maledetti pesci e il tuo idrodistillatore non si rompe. Trenta chilometri? Cinquanta? Potrebbero essere cento giorni di camminata solo per raggiungere la costa orientale del Nordamerica. Ma i conti valgono unicamente se il terreno nella Breccia è piatto... e stando a proxnet e farnet, direi che laggiù ci sono fottute catene montuose! E canaloni più profondi del Grand Canyon. Macigni, crepacci, grandi solchi prodotti dalla deriva continentale che ha trascinato masse di terra sul fondo dell'oceano, buchi più grandi dove l'attività tettonica ha spaccato il fondo dell'oceano e ne ha fatto sgorgare lava. Il fondale oceanico si modifica in continuazione, è più vasto, più accidentato e più roccioso di quanto fosse prima. Ci metterò un anno a fare la traversata e una volta arrivato dovrò ancora percorrere altri millecinquecento chilometri per tornare a villa Ardis, tra foreste e montagne infestate di dinosauri, felini dai denti a sciabola e voynix. Tu e quella entità del cyberspazio mutante potete telequantarvi dovunque vogliate andare... e portarmi con voi. Oppure potrei ordinare a un sonie di volare qui da uno dei nascondigli post-umani dove avete ammassato i vostri giocattoli e in qualche ora, anche meno, sarei a villa Ardis ad aiutare Ada. Invece mi mandate a morire là fuori. E anche se sopravvivrò, passeranno molti mesi prima che

giunga a villa Ardis ed è molto probabile che Ada e ogni altro che conosco siano già stati uccisi... dalla progenie di Setebo o dai voynix o dal freddo dell'inverno o dalla fame. Perché mi fate questo?»

Moira, sotto il suo sguardo inferocito, rimase imperturbabile. «Prospero ti ha mai parlato dei predicativi della logosfera?» disse con calma.

«Predicativi?» ripeté stupidamente Harman. Sentiva defluire l'adrenalina che gli aveva riempito l'organismo e subentrare la disperazione. Nel giro di un minuto gli sarebbero tremate le mani. «Vuoi dire predicatori? No.»

«Predicativi» disse Moira. «Sono unici come lo stesso Prospero e spesso altrettanto pericolosi. A volte lui si fida di essi. A volte no. In questo caso ha affidato loro la tua vita e forse il futuro della tua razza.»

Estrasse dallo zaino un secondo idrodistillatore e se lo mise sulla schiena, spostando il tubo flessibile in modo di averlo accanto alla guancia. Poi si avviò sul ripido sentiero verso la spiaggia.

Harman rimase per un minuto in cima alla scogliera. Si mise in spalla lo zaino, si schermò gli occhi e nel riverbero del mattino guardò la torre della *eiffelbahn* che si stagliava contro il cielo azzurro. I cavi della cabina correvano verso est. Anche da quella posizione, non riuscì a scorgere la torre seguente.

Girò su se stesso e guardò a ovest. Uccelli bianchi, alcuni grandi, altri più piccoli - gabbiani e sterne, gli disse la memoria proteinica DNA -, roteavano e stridevano sul pigro mare azzurro. La Breccia atlantica rimaneva una sorprendente impossibilità, ma la fenditura larga venticinque metri mostrava le sue proporzioni, ora che Moira era già scesa a metà del dirupo.

Harman sospirò, strinse le cinghie del sacco da montagna, sentendo già il sudore inzuppargli la veste dove era a contatto con il tessuto del piccolo zaino, e seguì Moira giù per il sentiero, verso la spiaggia e il mare.

27

Un mucchio di cose accadeva nello stesso momento.

La *Regina Mab*, in tutta la sua lunghezza - oltre trecento metri -, iniziò la manovra di frenaggio, l'incontro ravvicinato con l'atmosfera, con la piastra di spinta drappeggiata sul *derrière*, nave e piastra circondate di fiamme e di scie di plasma.

All'apice della tempesta di ioni intorno all'astronave in frenata, Suma IV sganciò la navetta.

Proprio com'era accaduto con la nave spaziale che aveva portato la pri-

ma volta Mahnmut e Orphu su Marte, nessuno si era preso la briga di dare un nome alla navetta: era solo "la navetta", nelle conversazioni via maser e su banda a raggio coerente. Il *Dark Lady* era al sicuro nella stiva e dalla nicchia ambientale di comando Mahnmut continuò a descrivere a Orphu le ricezioni video, sia dalle telecamere della navetta sia dalla *Regina Mab*, mentre l'ovoide a invisibilità radar accelerava lontano dalla nave più grande incoronata di fiamme, ruotava nell'atmosfera superiore a cinque volte la velocità del suono e finalmente dispiegava le tozze ali, quando la velocità si ridusse a Mach 3.

Il generale Beh bin Adee aveva progettato di scendere sulla Terra a bordo della navetta di ricognizione, ma l'imminente appuntamento con l'asteroide della voce aveva convinto tutti i primi integratori a votare che il generale restasse sulla *Regina Mab.* Il centurione capo Mep Ahoo era nel sedile a espulsione del compartimento passeggeri/merci, dietro la bolla di comando principale, nella parte superiore della nave; alle sue spalle, legati nei sedili a rete, stringendo fra le ginocchia pesanti armi a energia, c'erano i membri del suo commando: venticinque soldati astervec riattivati di recente nella *Regina Mab* e istruiti sulla missione.

Suina IV era un eccellente pilota. Mahnmut fu costretto ad ammirare il modo in cui il moravec di Ganimede guidava la navetta negli strati superiori dell'atmosfera, usando i propulsori per tempi brevissimi, tanto che il velivolo pareva procedere da sé; e sorrise al ricordo del proprio tuffo disastroso nell'atmosfera marziana. Certo, quella volta la nave era danneggiata e bruciata, ma lui sapeva ancora riconoscere i meriti di un vero pilota, quando lo vedeva.

Il profilo dati e radar è impressionante, trasmise Orphu dalla stiva. *Com'è il video?*

Blu e bianco, trasmise Mahnmut. *Tutto blu e bianco. Perfino più bello che nelle fotografie. L'intera Terra è un oceano sotto di noi.*

Tutta? si meravigliò Orphu, e Mahnmut pensò che quella era una delle pochissime volte in cui il suo amico pareva sorpreso.

Tutta. Un mondo d'acqua: oceano blu, milioni d'increspature di luce solare riflessa, nubi bianche... cirri, alte ondulazioni, una massa di stratocumuli che avanza dall'orizzonte... no, un momento, è un ciclone, largo mille chilometri almeno. Ne scorgo l'occhio. Bianco, rotante, possente, stupefacente.

La nostra rotta è nominale, trasmise Orphu. *Parte dall'Antartide e attraversa l'Atlantico meridionale verso nordest.*

La Regina Mab *è fuori dell'atmosfera e sull'altro lato della Terra, adesso,* trasmise Mahnmut. *I satelliti di comunicazione da noi seminati funzionano bene. La velocità della* Regina Mab *è scesa a quindici chilometri al secondo e continua a diminuire. La nave risale verso le coordinate dell'anello polare e decelera col motore a ioni. Segue una buona traiettoria. Si dirige al punto d'incontro comunicato dalla voce. Per il momento nessuno le ha sparato.*

Meglio ancora, per il momento nessuno ha sparato a noi, commentò Orphu.

Suma IV lasciò che la resistenza atmosferica li rallentasse a velocità inferiore a quella del suono, mentre sorvolavano la massa continentale dell'Africa. Il piano di volo prevedeva di sorvolare il mar Mediterraneo prosciugato, scattare video e registrare dati sulle bizzarre costruzioni locali, ma gli strumenti ora mostrarono che una sorta di campo d'abbattimento d'energia si estendeva come una cupola fino a quarantamila metri sul fondo marino asciutto. La navetta rischiava di urtarlo e di smettere del tutto di volare. Il moravec di Ganimede virò a est sul deserto del Sahara e descrisse un'ampia curva verso sud e a est del Mediterraneo privo d'acqua.

Le immagini continuarono a giungere dalla *Regina Mab*, aggirando l'ostacolo del pianeta, grazie a una ventina di satelliti ripetitori delle dimensioni di un fiocco di neve.

La grande nave spaziale aveva raggiunto le coordinate trasmesse dalla voce, una zona di spazio proprio fuori del bordo dell'anello orbitante, a circa duemila chilometri dalla città asteroide. La voce, era chiaro, non voleva che una nave spaziale con propulsione a bombe atomiche giungesse a portata di onda d'urto dalla sua casa orbitante.

Oltre ai dati in tempo reale, la navetta riceveva venti raggi coerenti a banda larga di informazioni dalle svariate telecamere e sensori esterni della *Regina Mab*: comunicazioni dal ponte, dati a terra dai vari satelliti disseminati, trasmissioni multiple da Odisseo. I moravec non solo avevano equipaggiato gli abiti di Odisseo con nanocamere e trasmettitori molecolari, ma avevano anche dato al greco una piccola dose di tranquillanti durante l'ultimo periodo di sonno, con l'intenzione di applicargli sulla pelle della fronte e delle mani macchine da presa grandi come cellule. Con sorpresa, avevano però scoperto che Odisseo aveva già nanocamere impiantate in quei punti. Anche i suoi canali auricolari erano stati modificati con ricevitori nanociti, molto tempo prima che Odisseo salisse a bordo della *Regina*

Mab. I moravec li modificarono di nuovo in modo che ritrasmettessero immagini e suoni ai registratori della nave. Altri sensori gli erano stati impiantati in varie parti del corpo, così, anche se Odisseo fosse morto durante l'imminente incontro, i dati relativi all'ambiente avrebbero continuato a giungere ai moravec.

In quel momento Odisseo era sul ponte, con il primo integratore Asteague/Che, Retrograde Sinopessen, il navigatore Cho Li, il generale Beh bin Adee e gli altri comandanti moravec.

All'improvviso Orphu e Mahnmut trasalirono: la *Regina Mab* aveva ritrasmesso in tempo reale dati radio dal sistema di comunicazione.

«Messaggio maser in arrivo» disse Cho Li.

«MANDATE ODISSEO DA SOLO» ordinò la sensuale voce femminile dalla città asteroide. «USATE UNO SHUTTLE DISARMATO, SE RILEVO ARMI A BORDO DELLO SHUTTLE O QUALCOSA DI ORGANICO O DI ROBOTICO, DISTRUGGO LA VOSTRA NAVE.»

«La trama s'infittisce» disse Orphu sulla banda comune della navetta.

I moravec in missione guardarono, con solo un secondo di ritardo, Retrograde Sinopessen scortare Odisseo allo scomparto di lancio numero 8. Poiché tutti i calabroni erano armati, solo i tre shuttle usati su Phobos per la costruzione della nave, ancora a bordo della *Regina Mab*, avrebbero soddisfatto le richieste della voce.

Lo shuttle da costruzione era minuscolo, un ovoide telecomandato con spazio appena sufficiente a contenere un essere umano adulto, senza supporto vita, a parte aria e temperatura. Mentre aiutava Odisseo a infilarsi nello spazio ingombro di cavi e di schede di circuiti di comando, Retrograde Sinopessen domandò: «Sei sicuro di volerlo fare?».

Odisseo fissò per un momento il moravec di Amaltea simile a un ragno. Poi disse in greco: «Non posso riposare dai viaggi: berrò sino in fondo la vita; ogni volta ho gioito molto, ho sofferto molto, con quelli che mi amavano e da solo; sulla riva, e quando con forti correnti le piovose Iadi agitavano l'oscuro mare; sono diventato un nome... Molto ho visto e conosciuto; città d'uomini e usanze, climi, consigli, governi e me stesso non da meno, ma ho onorato tutti; e ho bevuto le delizie della battaglia con i miei pari, lontano nelle echeggianti pianure della ventosa Troia... Com'è noioso fermarsi, smetterla, arrugginire non brunito, non risplendere nell'uso! Come se respirare fosse vita. Una vita sull'altra sarebbero tutte troppo piccole e di una a me poco rimane: ma ogni ora è salvata dall'eterno silenzio, un po' di più, una fonte di nuove cose; e abietto sarebbe per qualche giorno conser-

vare e tesaurizzare me stesso... Chiudi la maledetta porta, ragno.»

«Ma questo è l'*Ulisse* di Tenny...» cominciò Orphu.

«Nella biblioteca della *Regina Mab*...» replicò Mahnmut.

«Silenzio!» ordinò Suma IV.

Guardarono mentre il portello dello shuttle veniva chiuso. Retrograde Sinopessen rimase nello scomparto, aggrappato a un puntone per non essere risucchiato nel vuoto mentre veniva scaricata tutta l'aria; poi lo shuttle a forma di uovo si mosse su silenziosi propulsori a perossido. Rotolò, si stabilizzò, puntò il muso verso la città asteroide, a quella distanza un semplice puntino fra migliaia di altri dell'anello polare, e accelerò verso la voce.

«Stiamo arrivando su Gerusalemme» annunciò Suma IV nell'interfono.

Mahnmut riportò l'attenzione sui vari monitor e sensori della navetta.

Dimmi cosa vedi, vecchio amico, trasmise Orphu.

D'accordo... siamo ancora a più di venti chilometri di quota. Sullo schermo normale vedo il Mediterraneo prosciugato, una settantina di chilometri verso ovest: è un mosaico di roccia rossa, terreno scuro e quelli che sembrano campi verdeggianti. Poi, lungo la costa, c'è l'enorme cratere che era un tempo la Striscia di Gaza... una sorta di cratere d'impatto, a forma di mezzaluna, che si immette nel mare prosciugato... quindi il terreno si alza a formare montagne ed ecco Gerusalemme, sulle alture, su una cima tutta sua.

Che aspetto ha?

Lasciami zumare un poco... sì. Suma IV fa una sovrapposizione con foto satellitari storiche ed è evidente che la periferia e le parti più nuove della città sono scomparse, ma la città vecchia, quella cinta da mura, c'è ancora. Vedo la porta di Damasco, il Muro occidentale, il Monte del Tempio, la Cupola della Roccia... e una nuova struttura, non riportata nelle vecchie foto satellitari. Un'alta costruzione di vetro sfaccettato e di pietra levigata. Il raggio blu emerge da lì.

Ho ripassato i dati sul raggio blu, trasmise Orphu. *Decisamente un raggio di neutrini rivestito di tachioni. Non ho alcun indizio sulla sua possibile funzione e scommetto che non ne hanno nemmeno i nostri migliori scienziati.*

Oh, aspetta un minuto... La città vecchia... brulica di vita.

Gente? Umani?

No...

Quelle creature organico meccaniche prive di testa?

No. Me le lasci descrivere alla mia velocità?

Scusa.

Ci sono migliaia... più che migliaia... di quelle creature anfibie con artigli e piedi palmati che secondo te assomigliano al Calibano della Tempesta.

Che cosa fanno?

Nient'altro che girare in tondo, essenzialmente. No, aspetta, ci sono cadaveri nella via Re David e vicino alla porta di Giaffa... altri cadaveri nella Tariq el-Wad nella vecchia parte ebraica vicino alla piazza del Muro occidentale...

Cadaveri umani?

No... di quelle creature in parte organiche e prive di testa. Sono conciate abbastanza male... parecchie sembrano sbudellate.

Cibo per i mostri calibani?

Non ne ho idea.

«Stiamo per sorvolare il raggio blu» annunciò Suma IV. «Controllate le cinture di sicurezza. Devo inserire nel raggio alcuni sensori.»

È *saggio?* trasmise Mahnmut a Orphu.

Niente in questa spedizione sulla Terra è saggio, vecchio amico. Non abbiamo un maggid *a bordo.*

Un... cosa?

Un maggid, ripeté Orphu. *Nei tempi antichi i vecchi ebrei... molto prima delle guerre del Califfato e del rubicon, voglio dire, quando gli umani indossavano colbacchi e T-shirt... i vecchi ebrei dicevano che una persona saggia aveva un* maggid*, una sorta di consigliere spirituale appartenente a un mondo diverso.*

Forse siamo noi i maggid, trasmise Mahnmut. *Veniamo da un altro mondo.*

Vero. Ma non siamo molto saggi. Mahnmut, ti ho mai detto che sono uno gnostico?

Compita la parola, trasmise Mahnmut.

Orphu eseguì.

Che diavolo è uno gnostico? chiese Mahnmut. Di recente aveva avuto parecchie rivelazioni sul suo vecchio amico, incluso il fatto che Orphu era un esperto su James Joyce e su scrittori dell'Età Perduta diversi da Proust, e non era sicuro di essere pronto per altre.

Non importa cos'è uno gnostico, trasmise Orphu, *ma un centinaio d'anni prima che a Roma i cristiani bruciassero Giordano Bruno, a Mantova misero al rogo uno gnostico, un mago sufi chiamato Salomon Molkho. Salo-*

mon Molkho insegnava che quando il cambiamento si fosse verificato, il Drago sarebbe stato distrutto senza armi e ogni cosa sulla terra e nei cieli sarebbe cambiata.

«Draghi? Mago?» disse a voce Mahnmut.

«Cosa?» chiese Suma IV dalla bolla abitacolo.

«Ripeti» disse il centurione capo Mep Ahoo dal sediolo estraibile nel modulo trasporto truppe.

«Prego, ripeti quelle due parole.» La voce con inflessione inglese del primo integratore Asteague/Che, dalla *Regina Mab*, rivelò a Mahnmut che la nave madre controllava le loro chiacchiere per interfono al pari delle trasmissioni ufficiali. Il piccolo moravec si augurò con fervore che non intercettassero anche le sue comunicazioni private con Orphu.

Lascia perdere, trasmise Mahnmut. *Chiederò di draghi e di maghi in un altro momento.* Nell'interfono disse: «Scusate, non è niente... stavo solo pensando a voce alta».

«Manteniamo la disciplina radio» ordinò brusco Suma IV.

«Sì... ah... signore» disse Mahnmut.

Nella stiva Orphu emise un rombo subsonico di divertimento.

Lo shuttle di Odisseo si avvicinò lentamente alla città di vetro vividamente illuminata che circondava l'asteroide. I sensori dello shuttle confermarono che l'asteroide, grosso modo a forma di patata, era lungo circa venti chilometri, con un diametro di undici. Ogni metro quadrato della superficie nichel-ferro dell'asteroide era coperta dalla città di cristallo, con torri d'acciaio, di vetro e di buckycarbonio e bolle che si alzavano all'altezza massima di mezzo chilometro. I sensori mostrarono che nell'intera struttura la pressione era quella normale della Terra a livello del mare, che le molecole di aria che sfuggivano dal vetro indicavano la normale atmosfera terrestre di ossigeno, azoto e anidride carbonica e che la temperatura interna sarebbe stata gradevole per un essere umano che fosse vissuto intorno al mar Mediterraneo prima dei cambiamenti climatici dell'Età Perduta... all'epoca di Odisseo, per esempio.

Sul ponte della *Regina Mab*, mille chilometri più lontano, tutti i comandanti moravec seguirono con maggiore attenzione gli schermi e i sensori, quando un invisibile tentacolo di campo di forza si protese dalla città asteroide, afferrò lo shuttle e lo tirò verso un'apertura simile a una camera d'equilibrio posta a grande altezza sulla torre di vetro più alta.

«Spegnete i propulsori dello shuttle e il pilota automatico» ordinò Cho

Li.

Retrograde Sinopessen controllò la biotelemetria di Odisseo e disse: «Il nostro amico umano sta benissimo. Eccitato... battito cardiaco un po' più accelerato della norma e livello di adrenalina in aumento... può guardare fuori dal piccolo oblò... per il resto è in buona salute».

Immagini olografiche tremolarono sopra banchi di comando e tavolo strategico, mentre lo shuttle era tirato più vicino e poi dentro il buio rettangolo della camera d'equilibrio. Una porta di vetro scivolò sulle guide e si chiuse. I sensori sullo shuttle registrarono un differenziale di campo di forza che spingeva verso il basso, un sostituto della gravità al sessantotto per cento dello standard terrestre, e poi l'immissione d'aria nella grande camera d'equilibrio. Respirabile come quella di Ilio.

«I dati di radio, maser e telemetria quantica sono molto chiari» riferì Cho Li. «Il vetro della città non li blocca.»

«Ancora non è nella città» brontolò il generale Beh bin Adee. «È solo nella camera d'equilibrio. Non sorprendetevi se la voce taglierà le trasmissioni non appena Odisseo sarà dentro.»

Guardarono dalle telecamere applicate alla pelle - e altrettanto fecero tutti quelli a bordo della navetta, cinquantamila chilometri più lontano - Odisseo abbandonare la posizione rannicchiata, sgranchirsi e avviarsi verso una porta interna. Anche se indossava una morbida tuta da nave, Odisseo aveva insistito, contro le proteste dei moravec, per portare lo scudo rotondo e la corta spada. Ora teneva alzato lo scudo e pronta l'arma, mentre si avvicinava alla porta ben illuminata.

«Se nessuno ha ancora bisogno di esaminare Gerusalemme o il raggio di neutrini, mi dirigo verso l'Europa» trasmise Suina IV per interfono.

Non ci furono obiezioni, anche se Mahnmut era occupato a descrivere a Orphu i colori della città vecchia di Gerusalemme: il rosso del sole del tardo pomeriggio sugli antichi edifici, i riflessi dorati della moschea, le vie color argilla e le ombre scure dei vicoli, l'inatteso e sorprendente verde di boschetti di ulivi qua e là e dappertutto il verde viscido, umido e fangoso delle creature anfibie.

La navetta accelerò a Mach 3 e puntò a nordest verso Damasco, la vecchia capitale di quella che un tempo era chiamata Siria o Provincia Khan Ho Tep di Nyainqêntanglha Shan Ovest, mantenendosi a una certa distanza dalla cupola del campo d'abbattimento d'energia sopra il Mediterraneo prosciugato. Mentre sorvolavano la vecchia Siria e compivano una stretta virata a sinistra per puntare a ovest, lungo la penisola dell'Anatolia, sulle

ossa della vecchia Turchia, sempre invisibili ai sistemi di rilevamento e a una silenziosa velocità di Mach 2,8, a una quota di trentaquattromila metri, Mahnmut disse all'improvviso: «Possiamo rallentare e fare un giro intorno alla costa egea a sud dell'Ellesponto?».

«Possiamo» rispose Suma IV per interfono «ma siamo in ritardo sul programma di ricognizione sopra la città di ghiaccio blu in Francia. Lungo la costa c'è qualcosa che giustifichi la deviazione e la perdita di tempo?»

«Il sito di Troia» disse Mahnmut. «Ilio.»

La navetta iniziò a decelerare e a perdere quota. Quando raggiunse il passo da lumaca di trecento chilometri all'ora, con il marrone e il verde del vuoto Mediterraneo in rapido avvicinamento e a nord l'acqua dell'Ellesponto, Suma IV ritrasse le tozze ali a delta e dispiegò le sottilissime ali a piano multiplo, lunghe cento metri e munite di eliche in lenta rotazione.

Nell'interfono Mahnmut recitò piano:

Dicono che Achille s'agitasse nel buio...
e Priamo e i suoi cinquanta figli
si svegliano stupiti e odono i cannoni
e trepidano di nuovo per Troia.

Chi è? trasmise Orphu. *Non riconosco questa poesia.*

Rupert Brooke, rispose Mahnmut. *Un poeta inglese dell'epoca della Prima guerra mondiale. La scrisse mentre andava a Gallipoli, ma non vi arrivò mai. Morì di malattia durante il viaggio.*

«Io dico invece» tuonò il generale Beh bin Adee «che non sono molto contento della tua disciplina nell'uso della radio, piccolo moravec di Europa, anche se quella è un'eccellente poesia.»

Nella città di cristallo, la porta della camera d'equilibrio si aprì e Odisseo entrò nella città vera e propria. Era piena di luce, alberi, rampicanti, uccelli tropicali, ruscelli, una cascata che zampillava da un alto affioramento di roccia coperta di licheni, vecchie rovine e piccoli animali selvatici. Odisseo vide un daino rosso smettere di mangiare erba, alzare la testa, guardare l'essere umano che si avvicinava a spada alzata, protetto dallo scudo, e allontanarsi con calma.

«I sensori rivelano una forma umanoide in avvicinamento, ancora nascosta dal fogliame» trasmise Cho Li alla navetta.

Odisseo udì i passi prima di scorgere la persona: piedi scalzi su terreno pressato e liscia roccia. Quando lei fu in vista, abbassò lo scudo e infilò la

spada nel cappio alla cintura.

La donna era di una bellezza indescrivibile. Perfino i non umani moravec in gusci d'acciaio e plastica, con cuori organici che battevano accanto ai cuori idraulici, con cervelli organici e ghiandole annidate accanto a pompe di plastica e servomeccanismi nanociti, perfino i moravec, lontani mille chilometri a guardare gli ologrammi, riconobbero quanto fosse indicibilmente bella quella donna.

La pelle era marrone abbronzato, i capelli lunghi e neri con striature bionde, le ciocche ricce ricadevano sulle spalle nude. La donna indossava solo uno striminzito due pezzi di sottile, lucida seta che metteva in rilievo i grandi seni e i larghi fianchi. I piedi erano scalzi, ma intorno alle sottili caviglie c'erano cerchietti d'oro, ai polsi una moltitudine di tintinnanti braccialetti e sui lisci avambracci fasce d'argento e d'oro.

Quando lei si avvicinò, Odisseo, i moravec a bocca aperta nello spazio e i moravec a bocca aperta nella navetta sopra l'antica Troia videro che inarcava le sopracciglia in una curva sensuale sui sorprendenti occhi verdi, che le ciglia erano lunghe e scure e che quello che a tre metri di distanza era parso il trucco intorno ai sorprendenti occhi a un metro dallo sbalordito Odisseo si rivelava null'altro che normali ombre e sfumature della pelle. Le labbra erano morbide, piene, di un rosso acceso.

In perfetto greco dell'epoca di Odisseo, con voce morbida come brezza fra palme o mormorio di campanelle mosse dal vento in assoluta armonia, la bellissima donna disse: «Benvenuto, Odisseo. Ti aspetto da molti anni. Mi chiamo Sicorace».

28

La seconda sera della traversata, con Moira, della Breccia atlantica, Harman si trovò a riflettere su molte cose.

Nel camminare fra le due alte muraglie d'acqua - in quel punto, il secondo giorno, a centoventi chilometri dalla costa, l'Atlantico era profondo più di centocinquanta metri - c'era qualcosa di assolutamente mesmerico. Un grumo di memoria proteinica conservato in eliche di DNA modificato da qualche parte accanto alla spina dorsale stuzzicava pedantemente la consapevolezza di Harman e voleva completare i particolari... [*La parola "mesmerico" deriva da Franz Anton Mesmer, nato il 23 maggio 1734 a Iznang, Svevia, e morto il 5 marzo 1815 a Meersburg, Svevia; medico tedesco, il suo sistema terapeutico noto come mesmerismo, nel quale lui simu-*

lava un controllo amichevole della coscienza del paziente, fu il precursore della susseguente pratica dell'ipnotismo...] Ma la mente, perduta in labirinti di pensiero, scacciò l'interruzione. Harman aveva acquisito una maggiore abilità nello spegnere le voci non essenziali che gli ruggivano nella mente, però la testa gli faceva ancora un male cane.

Le pareti d'acqua alte più di centocinquanta metri ai lati dell'asciutto sentiero largo ottanta metri incutevano timore e, perfino dopo due giorni nella Breccia, Harman non si era abituato al senso di claustrofobia e alla paura di un crollo imminente. A dire il vero era già stato nella Breccia atlantica, due anni prima, quando aveva festeggiato il novantottesimo compleanno - era partito dal nodo fax 124 vicino alla tenuta di Loman, in quella che un tempo era la costa del New Jersey in Nordamerica, e si era inoltrato per quattro giorni, due all'andata e due al ritorno, ma aveva fatto molto meno strada che non ora con Moira - e a quel tempo le muraglie d'acqua e il profondo buio del fossato non lo avevano infastidito troppo. "È naturale" pensò. "Ero più giovane. E credevo nella magia."

Lui e Moira non avevano aperto bocca per diverse ore, ma andavano di pari passo e gradivano il silenzio. Harman analizzava alcune delle informazioni che ora riempivano il suo universo, ma in genere pensava a quello che avrebbe potuto e dovuto fare, se mai fosse arrivato a villa Ardis.

Per prima cosa, capì, doveva scusarsi con Ada dal profondo del cuore per averla abbandonata per lo stupido viaggio al Golden Gate di Machu Picchu. La moglie incinta e il figlio nascituro avrebbero dovuto avere la precedenza. Quando li aveva lasciati non ne era cosciente, ma adesso lo sapeva.

Poi cercava di abborracciare un piano per salvare l'amata, il figlio nel grembo di lei, gli amici e la sua razza. Non era facile.

Ciò che era facile, con i milioni di informazioni che erano stati letteralmente riversati dentro di lui, era vedere alcune possibilità.

Innanzi tutto, c'erano le funzioni risvegliate, quasi un centinaio, che la sua mente e il suo corpo continuavano a esplorare. La più importante, almeno a breve termine, era la funzione fax libero. Anziché cercare nodi fax e attivare macchinari, con i nanomeccanismi presenti in ogni umano vecchio stile e che ora lui capiva, poteva faxarsi da qualsiasi luogo a qualsiasi altro della Terra e perfino, se fossero state abolite le proibizioni, dalla superficie del pianeta a punti scelti dei 1.108.303 oggetti, macchine e città in orbita intorno alla Terra. Il fax libero li avrebbe salvati dai voynix, da Setebo e dai suoi calibani scatenati, perfino da Calibano stesso, ma solo se le

macchine fax e i moduli di magazzinaggio in orbita fossero stati riattivati per gli esseri umani.

In secondo luogo, a quel punto Harman conosceva molti modi per tornare sugli anelli e aveva anche una vaga comprensione della creatura aliena detta Sicorace, che ora dominava l'universo orbitante ex post-umano, però non aveva la minima idea di come lui o altri potessero sopraffare Sicorace e Calibano, perché era sicuro che Setebo avesse mandato sugli anelli il suo unico figlio per bloccare la funzione fax. Ma se avessero davvero vinto, Harman sapeva che gli sarebbe toccato annegare in altri mobiletti di cristallo per avere tutte le informazioni tecniche necessarie a riattivare i complessi satelliti fax e sensori.

In terzo luogo, mentre studiava le varie funzioni ora accessibili a lui, molte delle quali avevano a che fare con il controllo del corpo e della mente e con la ricerca di dati lì immagazzinati, capì che non sarebbe stato difficile condividere le nuove informazioni appena entrate in suo possesso. Una delle funzioni perdute serviva semplicemente a condividere, era una sorta di funzione lettura a rovescio, mediante la quale lui poteva toccare un altro umano vecchio stile, selezionare i pacchetti di memoria proteinica RNA-DNA e trasmetterli: le informazioni sarebbero fluite dalla sua carne e dalla sua pelle nella persona ricevitrice. La funzione era stata perfezionata per i prototipi dei Piccoli Omini Verdi quasi duemila anni prima e rapidamente adattata a funzione nanocitica umana. Tutti i vecchio stile avevano questa capacità di memoria nanoindotta e legata col DNA; tutti i vecchio stile avevano nel corpo e nella mente il centinaio di funzioni latenti; ma occorreva una persona informata per iniziare a ravvivare le capacità umane.

Harman sorrise controvoglia. Moira poteva anche essere... no, era... fastidiosa, con le sue battute incomprensibili e i suoi oscuri riferimenti, ma ora lui capiva perché la donna continuava a chiamarlo "mio giovane Prometeo". Prometeo, secondo Esiodo, significava "preveggente" o "profetico"; e il personaggio Prometeo, in Eschilo e nelle opere di Shelley, di Wu e di altri grandi poeti, era il Titano che rubò agli dèi una conoscenza essenziale, il fuoco, e la portò alla strisciante razza umana, elevandola a condizione quasi divina. Quasi.

«Ecco perché ci avete privati delle nostre funzioni» disse Harman, senza accorgersi di pensare a voce alta.

«Cosa?»

Harman guardò la donna post-umana che gli camminava a fianco nel bu-

io sempre più fitto. «Non volevate che diventassimo dèi. Per questo non avete mai attivato le nostre funzioni.»

«Naturalmente.»

«Eppure tutti i post-umani, tranne te, hanno scelto di andare su un altro pianeta o in un'altra dimensione e di giocare a fare gli dèi.»

«Naturalmente.»

Harman capì. Per un dio, con la minuscola o la maiuscola, la prima necessità e prerogativa era non avere altri dèi all'infuori di sé. Si concentrò di nuovo su quel pensiero.

Il suo modo di ragionare era cambiato dopo l'esperienza nel mobiletto di cristallo. Un tempo era incentrato su cose, luoghi, persone, emozioni; adesso invece era per la maggior parte figurativo, una complicata danza di metafore, metonimie, ironie e sineddochi. Con miliardi di dati - cose, luoghi, persone - inseriti nelle sue stesse cellule, il fuoco dei suoi pensieri si era spostato su collegamenti, sfumature e riconoscimento delle cose. Le emozioni c'erano ancora, più forti perfino, ma mentre i suoi sentimenti un tempo si agitavano come un grosso basso rimbombante che sopraffaceva il resto dell'orchestra, ora danzavano come un delicato, ma possente, assolo di violino.

"Una metafora molto macchinosa per un mero, misero mortale" pensò Harman, guardando con ironia la presunzione nei suoi stessi pensieri. "E anche un impressionante mucchio di allitterazioni per un ansioso testa di cazzo."

Malgrado si fosse preso in giro da solo, capì di possedere adesso la capacità di guardare le cose - persone, luoghi, oggetti, sentimenti, se stesso - con la sorta di riconoscimento che proviene solo dalla maturazione e dall'apprendimento di come accettare allusioni e metafore e sineddochi e metonimie, non solo nel linguaggio, ma anche nell'hardware dell'universo.

Se avesse potuto ricollegarsi con la sua specie, tornare in una enclave di umani vecchio stile, non semplicemente a villa Ardis, con le sue nuove funzioni avrebbe cambiato per sempre la razza umana. Non le avrebbe imposte a nessuno, ma poiché questa iterazione di *Homo sapiens* era molto prossima a essere sradicata da quel mondo post-post-moderno, dubitava che chiunque sotto attacco di voynix, calibani e un cervello gigante che succhiava l'anima e correva su molteplici mani si sarebbe opposto strenuamente a ricevere nuovi doni, poteri e facilitazioni per la sopravvivenza.

"Alla lunga, queste funzioni contribuiranno davvero alla sopravvivenza della mia specie?" si domandò.

La risposta, che gli giunse nella sua stessa voce mentale, era il chiaro grido di un maestro zen che ascolti dai suoi fedeli una domanda stupida: *"Mu!"*, che grosso modo significa: "De-formula la domanda, sciocco!". Quella sillaba era spesso seguita da un altro monosillabo: *"Qwatz!"*, il grido che il maestro zen lanciava nel battere sulla testa e sulle spalle dello stupido allievo il pesante, robusto bastone da educatore.

"Mu! Non esiste un 'alla lunga', qui: toccherà ai miei figli e ai loro figli decidere. In questo momento ogni cosa, ogni cosa!, esiste 'alla breve'."

E la minaccia di essere sbudellato da un voynix tende a mettere a fuoco la mente in un modo meraviglioso. Se le funzioni fossero state ripristinate... Harman sapeva perché le vecchie funzioni, incluse ricerca, allnet, proxnet, farnet, nonché la funzione lettura, non erano attive: qualcuno, lassù negli anelli, aveva spento le trasmissioni, proprio come aveva spento le macchine fax.

Se le funzioni fossero state ripristinate...

Ma come potevano essere ripristinate?

Ancora una volta Harman studiò il problema di tornare sugli anelli e riattivare tutto: corrente, servitori, fax, funzioni.

Doveva sapere se altri, oltre a Sicorace, erano lassù in attesa e quali difese avevano. Il milione di libri che aveva ingerito nel mobiletto di cristallo non aveva dato risposta a quella domanda cruciale.

«Perché tu o Prospero non mi telequantate sugli anelli?» chiese. Si girò a guardare Moira e si accorse di riuscire a stento a vederla nella luce sempre più fioca. Il viso di lei era illuminato soprattutto dal chiarore degli anelli.

«Abbiamo deciso di non farlo» rispose Moira, nel suo tono più irritante, alla Bartleby di Melville.

Harman pensò alla sputapiombo nello zaino. Se avesse brandito un'arma contro di lei e le avesse mostrato di fare sul serio - i post-umani avevano le proprie funzioni per leggere e capire le reazioni umane -, l'avrebbe convinta a teleportarlo a villa Ardis o sugli anelli?

Non l'avrebbe convinta, capì. Moira non gli avrebbe dato la pistola, se l'avesse ritenuta una possibile minaccia. Di sicuro nell'arma era incorporata una salvaguardia... Forse Moira, con la sola forza del pensiero, poteva impedire che l'arma sparasse: un semplice circuito a onde cerebrali inserito nel meccanismo di sparo o un analogo sistema, di semplice funzionamento e a prova di proiettile, incorporato in lei.

«Tu e il mago vi siete presi la briga di rapirmi, di farmi attraversare l'India fino all'Himalaya, di infilarmi nel mobiletto di cristallo, di annegarmi e

di istruirmi» disse Harman. Era la frase più lunga che avesse composto da quando avevano iniziato a camminare nella Breccia e si rese conto di quanto fosse banale e ridondante. «Perché l'avete fatto? Non volete che prevalga contro Setebo e gli altri cattivi?»

Stavolta Moira non sorrise. «Se sei destinato ad andare negli anelli, troverai un modo per arrivarci.»

«Sei destinato...» ripeté Harman, scavalcando un basso cumulo di coralli secchi. «Sembra una predestinazione calvinista.» Fino a quel momento il cammino nella Breccia era stato sorprendentemente facile: ponti di ferro sui pochi abissi nel fondo dell'oceano, sentieri ottenuti con esplosioni o con raggi laser in creste di roccia o di corallo, pendii per la maggior parte poco accentuati e cavi metallici per facilitare la salita e la discesa dove il percorso diventava ripido. Perciò lui non aveva dovuto sprecare tempo a guardare dove metteva i piedi. Ma aveva difficoltà a scorgere i particolari nella luce sempre più scarsa.

Moira non aveva risposto o reagito visibilmente alla sua debole battuta, perciò Harman disse: «Ci sono altri spedali».

«Prospero te l'ha già spiegato.»

«Sì, ma solo adesso ho capito. Noi vecchio stile non dobbiamo morire o ricostruire da zero la medicina. Lassù ci sono altre vasche di ringiovanimento.»

«Certo. I post-umani hanno fatto i preparativi per servire una popolazione vecchio stile di un milione di individui. Ci sono altri spedali e vasche di vermi blu in altre isole orbitanti nell'anello equatoriale e in quello polare. Lo ritengo ovvio.»

«Sì, ovvio» disse Harman. «Ma non dimenticare che ho il comprendonio di un neonato.»

«Non me ne sono scordata.»

«Non ho dati specifici sulla posizione degli altri spedali. Puoi indicarmeli?»

«Te li indicherò dopo che avremo spento il fuoco da campo stanotte» replicò Moira ironicamente.

«No, volevo dire su una mappa degli anelli.»

«Hai davvero una mappa degli anelli, mio giovane Prometeo? Era compresa in ciò che hai mangiato e bevuto nel Taj?»

«No. Ma tu puoi tracciarne una per noi, coordinate orbitali, tutto.»

«Appena nato pensi già all'immortalità, Prometeo?»

Harman se lo domandò. Poi ricordò l'ultimo pensiero prima di aver capi-

to che altri spedali erano in naftalina lassù, negli anelli dei post-umani: riguardava Ada, incinta e ferita.

«Perché tutte le vasche di guarigione erano sull'isola di Prospero?» chiese. Già nel dirlo ottenne la risposta, come il ricordo di un incubo dimenticato.

«Prospero le sistemò lì per dare da mangiare al suo prigioniero, Calibano.»

Harman si sentì rivoltare lo stomaco. In parte come reazione per avere avuto pensieri amichevoli o di perdono verso l'avatar della logosfera. Ma la maggior parte dell'improvviso attacco di nausea provenne dal fatto che non aveva mangiato niente, tranne due bocconi della tavoletta di cibo per quel giorno, prima dell'alba, e che aveva dimenticato perfino di bere dal tubo dell'idrodistillatore nelle ultime ore. «Perché ti sei fermata?» chiese a Moira.

«È troppo buio per camminare» disse la post-umana. «Ora accendiamo il fuoco, cuciniamo i salsicciotti, scaldiamo qualche dolcetto e cantiamo canzoni. Poi ti prenderai qualche ora di sonno e sognerai di vivere per sempre nel brillante futuro delle vasche di vermi blu.»

«A volte col tuo sarcasmo sei una vera spina nel culo.»

Stavolta Moira sorrise. Il suo sorriso era come quello del gatto del Cheshire, quasi l'unico particolare che Harman scorgeva di lei nel buio della Breccia. «Quando le mie numerose sorelle erano qui» disse Moira «prima che se ne andassero tutte per diventare divinità... parecchie di loro per diventare divinità maschili, cosa che ritenevo degradante... solevano farmi lo stesso complimento. Ora prendi dallo zaino la legna e le alghe secche che abbiamo raccolto per tutto il giorno e accendi un bel focherello... una buona, piccola attività vecchio stile.»

29

"Mamma! Mammaaaaa! Ho tanta paura. Quaggiù fa tanto freddo, c'è tanto buio. Mamma! Aiutami a uscire. Mamma, ti prego!"

Ada si svegliò appena mezz'ora dopo essersi addormentata, nelle fredde ore antelucane del buio mattino invernale. La voce infantile nella mente le parve una piccola, gelida, spiacevole mano sotto i vestiti.

"Mamma, ti prego. Qui non mi piace. Fa freddo, c'è buio e non posso uscire. La pietra è troppo dura. Ho fame. Mamma, ti prego, fammi uscire di qui. Mammaaaaa!"

Per quanto fosse esausta, Ada si costrinse a lasciare il sacco a pelo per uscire nell'aria fredda. I superstiti - erano quarantotto, ora, una settimana e cinque giorni dopo il ritorno alle rovine di villa Ardis - avevano eretto tende usando teloni ricuperati, e Ada adesso dormiva con quattro altre donne. Il gruppo di tende e il primo riparo a una falda accanto al pozzo erano al centro di una nuova palizzata, con i pali appuntiti posti a soli trenta metri dal centro della tendopoli e delle macerie dell'originaria villa Ardis.

"Mammaaa... ti prego, mamma..."

Ada udiva la voce ormai da molto tempo e, anche se aveva imparato a non badarvi da sveglia durante gran parte della giornata, le impediva di dormire. Quella notte, nel buio prima dell'alba, era più insistente del solito.

Ada si infilò i calzoni, gli stivali e un pesante maglione; poi uscì dalla tenda, muovendosi il più silenziosamente possibile per non destare Elle e le altre occupanti. Alcuni erano ancora svegli accanto al falò centrale, c'era sempre qualcuno a presidiarlo, per tutta la notte, e c'erano sentinelle sulle nuove mura, ma la zona fra lei e la fossa era vuota e buia.

Le tenebre erano davvero fitte. Dense nubi oscuravano la luce delle stelle e degli anelli e c'era odore di neve in arrivo. Facendo attenzione a dove metteva i piedi, Ada si avvicinò alla fossa: alcuni preferivano ancora dormire all'aperto, adesso che avevano cucito e imbottito sacchi a pelo migliori. Ada non voleva inciampare, era appena al quinto mese di gravidanza, ma già si sentiva grassa e impacciata.

"Mammaaaaaaa!"

Ada odiava la maledetta voce. Con un figlio vero che le cresceva in grembo, non sopportava la voce supplichevole, gemente, surrogato di pianto infantile, che proveniva dalla creatura nella fossa, anche se si trattava solo di un'eco mentale. Si domandò se il sistema neurale del suo bambino in via di sviluppo ricevesse quella invasione telepatica. Si augurò di no.

"Mamma, ti prego, fammi uscire. È buio quaggiù."

Avevano deciso di mettere una persona di guardia alla fossa, giorno e notte, e quella notte era toccato a Daeman. Ada riconobbe la sagoma sottile e muscolosa, con il fucile ad aghi appeso alla spalla, ancora prima di distinguerne il viso. Quando si avvicinò al bordo della fossa, Daeman si girò verso di lei.

«Non riesci a dormire?» mormorò.

«Me lo impedisce» rispose Ada, anche lei in un bisbiglio.

«Lo so. Sento sempre la voce che ti bersaglia di suppliche. Fioca, ma percettibile, una sorta di solletico in fondo al cervello. Sento la creatura

chiamare "Mammaaa" e mi viene voglia di svuotarle addosso tutto il caricatore.»

«Probabilmente è una buona idea» disse Ada, guardando in basso la griglia metallica imbullonata nella pietra sopra la fossa. La griglia - presa dalla vecchia cisterna accanto alle rovine di villa Ardis - era larga, pesante, con fitti intrecci di fili, e il piccolo Setebo era già cresciuto al punto di non poter più infilare fra le maglie le mani munite di peduncolo. La fossa era profonda solo quattro metri, ma era stata scavata nella solida roccia. Per quanto forte fosse la mostruosa creatura là dentro - il cervello dai molteplici occhi e dalle molteplici mani era lungo adesso più di un metro e venti e le mani diventavano ogni giorno più robuste -, non lo era abbastanza per strappare i bulloni e la saldatura della griglia e svellere le barre conficcate nella roccia. Non ancora.

«Una buona idea, a parte il fatto che, se la uccidiamo, in cinque minuti avremo addosso ventimila voynix» mormorò Daeman.

Ada non aveva bisogno di sentirselo ricordare, ma nell'udire le parole si sentì pervadere più a fondo dal gelo e dalla nausea. Il sonie era in volo, al momento, nel buio nuvoloso, e compiva lenti giri di ricognizione. Ogni giorno la notizia era la stessa: i voynix si tenevano lontano, formavano un cerchio quasi perfetto, con un raggio di circa tre chilometri, intorno a quello che forse era l'ultimo accampamento umano sulla terra, e continuavano a crescere di numero. Greogi aveva stimato che il pomeriggio precedente nelle spoglie foreste ci fossero tra le venti e le venticinquemila creature color argento opaco. Alle prime luci di quel mattino ce ne sarebbero state di più. Aumentavano ogni giorno. Era sicuro come il sorgere del pallido sole invernale. Era sicuro come il fatto che la supplicante, gemente, penetrante voce mentale che proveniva dalla fossa non si sarebbe fermata finché la creatura non fosse stata libera.

"E dopo?" si domandò Ada.

Poteva immaginarlo. La semplice presenza della creatura aveva steso un drappo funebre sui superstiti di villa Ardis. Era già difficile passare i giorni a costruire e migliorare le tende e le baracche, a ricuperare il possibile dalle macerie, a rinforzare il misero fortino di tronchi, a procurarsi cibo sufficiente, senza dover sopportare anche il maligno piagnisteo del piccolo Setebo.

Il cibo era una faccenda seria. Tutto il bestiame era stato disperso durante il massacro, le escursioni in sonie avevano rivelato soltanto carcasse in putrefazione in campi lontani e nella foresta. I voynix avevano massacrato

anche gli animali. E con il terreno ghiacciato e con la remota speranza di orti o messi o semine di lì ad alcuni mesi, e con i cibi conservati e inscatolati nella cantina di villa Ardis ridotti ora a grumi fusi sotto macerie annerite, i superstiti dipendevano dai cacciatori che uscivano con il sonie ogni giorno. Non c'era selvaggina nel cerchio composto dall'esercito di voynix, perciò ogni giorno due persone armate di fucili ad aghi rischiavano un viaggio al di là dei voynix, un viaggio ogni giorno più lungo, visto che i cervi e le prede più grosse avevano abbandonato la zona, e la sera, se avevano avuto fortuna, un cervo ibrido o un maiale selvatico girava sullo spiedo sopra il fuoco di cottura. Ma di recente non erano stati così fortunati, non avevano carne fresca ogni giorno e durante le battute di caccia era sempre più difficile trovare un animale da uccidere, nel raggio sempre più ampio delle sortite in volo; perciò conservavano ciò che potevano, affumicando la carne o mettendola sotto il restante, prezioso sale ricuperato dai magazzini, e sgranocchiavano carne secca dal pessimo sapore guardando i voynix ammassarsi, e ogni giorno il loro umore si faceva più nero, con il piccolo Setebo che protendeva di continuo le bianche mani umidicce e infestava la mente, con viticci di telepatia. Anche quando dormivano. E il sonno, come la selvaggina, era una conquista sempre più difficile.

«Ancora qualche giorno» disse piano Daeman «e sarà in grado di rompere la gabbia e uscire.» Prese la torcia piantata in una fenditura poco lontano e la tenne sopra la fossa. Grosso come un piccolo vitello, con la parte esterna che brillava di umido muco grigio, il piccolo Setebo si teneva appeso alla griglia. Cinque o sei mani peduncolate stringevano la scura maglia di ferro. Otto o dieci occhi gialli si socchiusero, batterono le palpebre e si serrarono alla vivida luce improvvisa. Due bocche si aprirono e Ada fissò, affascinata, le file di denti piccoli e bianchi.

«Mamma» squittì la creatura. Nell'ultima settimana aveva iniziato a parlare, ma la voce vera non aveva né il suono di quella umana né il tono infantile di quella telepatica.

«D'accordo» mormorò Ada. «Oggi faremo una riunione. Ciascuno voterà per decidere quando. Ma dobbiamo terminare presto i preparativi per la partenza.»

Il piano non piaceva quasi a nessuno, ma era il migliore che avessero escogitato. Mentre Daeman e alcuni altri stavano di guardia al piccolo Setebo, avrebbero cominciato a trasferire materiali e persone in un'isola che avevano scoperto nel fiume, cinquantacinque chilometri più a valle. Non era il paradiso dove Daeman voleva faxarsi, da qualche parte all'altro capo

del pianeta, ma un isolotto roccioso al centro del fiume, dove la corrente era forte e, cosa molto più importante, il terreno era difendibile.

Presumevano che i voynix si faxassero in qualche modo, da chissà dove, anche se il controllo quotidiano mostrava che il nodo fax di villa Ardis era tuttora inefficiente. Ciò significava che i voynix sarebbero stati in grado di seguirli facilmente, forse addirittura di faxarsi sull'isola. Ma i superstiti potevano radunarsi e accamparsi in una depressione erbosa sul cocuzzolo centrale, cacciare e procurarsi il cibo per mezzo del sonie come già facevano; e l'isola era così piccola che i voynix non vi si sarebbero potuti faxare tutti insieme, ma solo qualche centinaio per volta. Forse i superstiti ce l'avrebbero fatta a uccidere o respingere qualche centinaio di voynix.

Gli ultimi uomini e donne a lasciare villa Ardis - e Ada intendeva essere l'ultima donna - avrebbero ucciso la progenie di Setebo. I voynix avrebbero invaso come cavallette impazzite il campo evacuato, ma gli altri superstiti sarebbero stati sull'isola al sicuro. Al sicuro per qualche ora, sospettava Ada.

Potevano nuotare, i voynix? Ada e gli altri avevano frugato nei ricordi, cercando un'occasione in cui avessero visto un loro servitore voynix nuotare, prima della Caduta, dieci mesi or sono, prima che Harman e la defunta Savi e Daeman distruggessero lo spedale insieme con l'isola di Prospero. Prima della fine del loro stupido mondo di feste e di fax infiniti e di sicurezza. Nessuno era certo d'avere mai visto un voynix nuotare.

In cuor suo però Ada non aveva dubbi: i voynix potevano nuotare. Potevano percorrere nell'acqua e nella forte corrente il letto di un fiume, se dovevano. Avrebbero raggiunto gli umani sulla loro isoletta, una volta che il piccolo Setebo fosse morto.

E allora i superstiti, se ce ne fossero stati, sarebbero dovuti fuggire di nuovo. Ma dove? Ada aveva votato per il Golden Gate a Machu Picchu, perché ricordava bene la descrizione di Petyr dei voynix ammassati laggiù, incapaci di entrare nelle verdi bolle ambientali raggruppate sulle torri del ponte e sui cavi di sospensione. Ma la maggioranza non voleva andare sul ponte, che non aveva mai visto: era troppo distante, avrebbero impiegato troppo tempo per arrivarci, sarebbero dovuti restare chiusi nelle strutture di vetro sospese sul nulla e circondate di voynix da ogni parte.

Ada aveva detto loro che Harman, Petyr, Hannah e Odisseo avevano raggiunto il ponte in meno di un'ora, salendo fino alle frange dello spazio e poi rientrando nell'atmosfera sul continente meridionale. Aveva spiegato che il sonie aveva ancora in memoria il piano di volo, che un viaggio al

Golden Gate a Machu Picchu avrebbe richiesto solo alcuni minuti in più di quelli necessari a trasferirsi nell'isolotto roccioso in mezzo al fiume.

Ma loro non volevano ugualmente fare il tentativo. Non ancora.

Ada e Daeman però continuavano a pianificare l'evacuazione più lontano.

All'improvviso, da sopra la linea scura degli alberi verso sudovest, giunse un rumore: una sorta di acciottolio, di sibilo.

Daeman si tolse di spalla il fucile ad aghi e si tenne pronto. «Voynix!» gridò, togliendo la sicura.

Ada si morsicò il labbro, dimentica per un momento della creatura Setebo ai suoi piedi, i cui impulsi mentali erano annegati dai veri rumori. Qualcuno accanto al falò centrale suonava la campana d'allarme. Gente usciva in fretta dal riparo a una falda e dalle tende, strillando per svegliare gli altri.

«Non credo» disse Ada, quasi gridando per farsi udire da Daeman nella confusione. «Non sono i rumori giusti.»

Quando la campana smise di rintoccare e le urla si chetarono, Ada riuscì a sentire più chiaramente il rumore, metallico, stridulo, non il sibilo e il fruscio di migliaia di voynix all'attacco.

Poi comparve una luce, un fascio proiettato dal cielo, solo qualche centinaio di metri più in alto, un riflettore che illuminava rami spogli, erba gelata e annerita dal fuoco, la palizzata e le sorprese sentinelle sui rozzi bastioni.

Il sonie non aveva un proiettore.

«Prendete i fucili!» ordinò Ada al gruppo che si muoveva qua e là vicino al falò principale. Alcuni erano già armati. Altri afferrarono i fucili e li tennero pronti.

«Sparpagliatevi!» gridò Daeman, correndo verso la folla raggruppata e agitando le braccia.

«Mettetevi al riparo!» urlò Ada. Qualsiasi cosa fosse, poteva anche avere intenzioni ostili e non c'era bisogno di favorirla tenendosi in gruppo e offrendo un facile bersaglio.

Lo stridulo ronzio divenne così forte da soffocare perfino la campana d'allarme che qualcuno aveva ripreso a suonare all'impazzata sebbene non ve ne fosse bisogno.

Ada ora riusciva a vederla: una macchina volante, molto più grande del loro sonie, ma anche più lenta e più goffa. La forma non ricordava l'elegante ovale del sonie; era composta da due cerchi pieni di protuberanze e

uno sfarfallante fascio luminoso proiettato dal cerchio frontale. La macchina ballonzolò e ondeggiò come se fosse sul punto di schiantarsi, poi sorvolò la bassa palizzata - una sentinella si gettò a terra per evitare di essere colpita da una parte sporgente -, slittò sull'erba ghiacciata, non molto lontano dalla fossa, si alzò di nuovo in aria e infine si posò pesantemente.

Daeman e Ada corsero verso il velivolo, Ada con la rapidità che le consentiva la gravidanza e con in pugno una torcia, Daeman con il fucile ad aghi puntato sulle sagome scure che ora scendevano a terra.

Le sagome scure erano persone. Otto, contò rapidamente Ada. Vide facce che non riconobbe, ma gli ultimi due a scendere dal velivolo, i due che erano ai comandi nella parte frontale del cerchio anteriore, erano Hannah e Odisseo, o Nessuno, come aveva chiesto che lo chiamassero negli ultimi mesi, prima d'essere ferito e portato al ponte.

Ada e Hannah si ritrovarono strette in un abbraccio, piangendo insieme, Hannah quasi istericamente. Quando si staccarono un attimo per guardarsi in viso, Hannah ansimò: «Villa Ardis? Dov'è finita? Dove sono tutti gli altri? Cos'è accaduto? Petyr sta bene?».

«Petyr è morto» disse Ada in tono piatto, senza reazioni emotive. Troppi orrori si erano verificati in quel breve periodo di tempo: la sua anima ne portava i segni. «I voynix hanno attaccato in forze poco dopo la vostra partenza. Hanno abbattuto i muri, usando sassi come missili. La casa è bruciata. Emme è morta. Reman è morto. Peaen è morta...» Continuò a elencare i vecchi amici che erano periti durante l'attacco e dopo.

Hannah, che era sempre stata magra, ma che sembrava ancora più esile alla luce della torcia, si coprì la bocca, inorridita.

«Venite» li incoraggiò Ada, toccando il polso di Nessuno e passando di nuovo il braccio attorno alle spalle di Hannah. «Sembrate tutti affamati. Venite vicino al fuoco, presto sarà l'alba. Ci presenterete i vostri amici e vi daremo qualcosa da mangiare. Voglio essere informata di tutto.»

Rimasero seduti accanto al fuoco finché non sorse il sole e si scambiarono notizie, tenendo a freno le emozioni per quanto potevano, date le circostanze. Laman preparò un abbondante stufato e stappò lattine di caffè nero e forte, le ultime della piccola provvista trovata in uno dei magazzini bruciati solo in parte.

I cinque nuovi, tre uomini e due donne, si chiamavano Beman, Elian, Stefe, Iyayi e Susan. Elian era il capo: un uomo completamente calvo che aveva l'autorità degli anziani e che avrebbe potuto essere vecchio quanto

Harman. Tutti avevano fasciature o ferite non gravi e, mentre gli altri parlavano, Tom e Siris si occuparono di curarli con le forniture mediche rimaste.

Ada riferì rapidamente alla sua giovane amica Hannah - che, chissà come, non pareva più tanto giovane - e al silenzioso Odisseo la saga del massacro di villa Ardis, i giorni e le notti sulla Rupe Famelica, il dramma del nodo fax non più funzionante, il concentramento di voynix, la nascita e la prigionia del figlio di Setebo.

«Ho sentito nella mente quella creatura ancora prima di atterrare» disse piano Odisseo. Mentre Hannah iniziava il racconto, il massiccio greco dalla barba grigia, che indossava solo una rozza veste anche in quel freddo, si avvicinò alla fossa e fissò il prigioniero.

«Odisseo è uscito dalla culla di risanamento tre giorni dopo che Ariele portò via Harman» disse la giovane donna dai capelli neri e dagli occhi luminosi. «I voynix hanno continuato a cercare un modo per entrare, ma Odisseo mi ha garantito che non potevano farlo, finché era in funzione il campo d'attrito zero. Abbiamo mangiato, dormito...» A quel punto abbassò gli occhi per un minuto e Ada capì che i due non si erano limitati a dormire. «Ci aspettavamo che Petyr tornasse a prenderci come promesso, ma dopo una settimana Odisseo ha cominciato a mettere insieme parti di sonie e di altre macchine volanti conservate nel garage, hangar o come si chiama. Ho fatto io gran parte delle saldature. Odisseo si è occupato dei circuiti e del sistema di propulsione. Quando non avevamo i pezzi che ci servivano, ho frugato nelle altre bolle e stanze segrete del Golden Gate.

«Lui è riuscito a far alzare in aria nell'hangar il velivolo e a farlo muovere; l'ha ricavato in gran parte da due macchine volanti di tipo domestico, dette aerozattere, inadatte a viaggi su lunghe distanze; ma abbiamo avuto difficoltà con i sistemi di guida e di comando. Alla fine Odisseo ha dovuto smantellare una parte di una IA secondaria utilizzata nella cucina del ponte, lasciando le parti cottura e le ricette ma lobotomizzandola perché controllasse navigazione e assetto. È stato un disastro volare su quella baracca: l'IA continuava a volerci cucinare la colazione e a proporci manicaretti.»

Ada e alcuni altri risero. Ad ascoltare c'era una quindicina di persone, compresi Greogi, il monco Laman, Ella, Edide, Boman e i due medici. I cinque nuovi arrivati feriti ora mangiavano lo stufato caldo e ascoltavano in silenzio. La neve che Ada aveva fiutato ore prima cominciò a cadere lievemente, ma non si attaccava al terreno. Raggi di sole facevano capolino tra le nubi in corsa.

«Alla fine ci siamo convinti che Ariele non avrebbe riportato Harman e che Petyr o un altro di voi non sarebbe tornato a prenderci; allora abbiamo riempito di provviste la zattera, comprese le armi che ho trovato in una stanza segreta, abbiamo aperto la porta dell'hangar e ci siano diretti a nord, augurandoci che i sostentatori ci tenessero in aria e che il rozzo sistema di navigazione ci portasse più o meno dalle parti di villa Ardis.»

«È stato ieri?» chiese Ada.

«È stato nove giorni fa» rispose Hannah. Vedendo la reazione di sorpresa dell'amica, Hannah continuò: «Questa macchina vola lentamente, Ada. Ottanta, novanta chilometri all'ora, a velocità massima. E ha problemi. Abbiamo perduto la maggior parte delle provviste quando siamo finiti in mare dove secondo Odisseo c'era un tempo l'istmo di Panama. Per fortuna lui aveva aggiunto alla macchina alcune sacche di galleggiamento, così quella per qualche ora si è comportata da vera zattera, mentre scaricavamo peso e Odisseo cercava di convincere il sistema di volo a funzionare di nuovo.»

«Elian e gli altri erano già con voi?» chiese Boman.

Hannah scosse la testa, sorseggiò ancora un po' di caffè e strinse fra le mani la tazza come se ne ricevesse il calore di cui aveva bisogno. «Attraversato il mar Istmo, ci siamo dovuti fermare lungo la costa. Lì c'era una comunità intorno a un nodo fax... ci sei già stata, Ada: Hughes Town. Con l'alto grattacielo di plasticemento rivestito di edera.»

«Una volta ci andai per una festa della terza Ventina» disse Ada, ricordando la vista del mare da una terrazza quasi in cima alla torre. Era giovane, a quel tempo, non aveva ancora quindici anni: il periodo in cui aveva incontrato per la prima volta il suo "cugino" ciccione Daeman. Ricordava anche i primi segni di risveglio sessuale, in quei giorni.

Elian si schiarì la gola. Aveva livide cicatrici sul viso, sulle braccia e sulle mani, vestiti che parevano una massa di stracci a brandelli, ma si comportava con grande autorità. «Quando i voynix attaccarono, un mese fa, eravamo più di duecento» disse, con voce bassa e profonda. «Non avevamo armi. Ma la torre principale di Hughes Town era troppo alta perché i voynix la raggiungessero facilmente a balzi; qualcosa nella superficie esterna rendeva difficile fare presa e scalare la torre e le terrazze sporgenti facilitavano la difesa, più di ogni altro luogo dove ci saremmo potuti ritirare. Barricammo le scale, perché ovviamente gli ascensori non funzionavano più dopo la Caduta, e usammo come armi tutto ciò che riuscimmo a trovare, utensili dei servitori, sbarre di ferro, rozzi archi e frecce ricavati

con fili metallici e molle a balestra prese da calessi e da troike, qualsiasi cosa. I voynix uccisero la maggior parte di noi; cinque o sei riuscirono a raggiungere il padiglione fax e andarono a chiedere aiuto prima che i fax smettessero di funzionare; io e cinque altri restammo bloccati nell'attico della torre di Hughes Town, con cinquecento voynix che occupavano tutto il resto. Avevamo terminato il cibo da cinque giorni e l'acqua da due, quando abbiamo visto l'aerozattera di Nessuno e di Hannah sorvolare rumorosamente il golfo.»

«Abbiamo dovuto scaricare altro cibo e forniture mediche e perfino gran parte delle armi e delle munizioni per compensare il peso extra» disse con imbarazzo Hannah. «E siamo dovuti atterrare altre tre volte per riparazioni. Ma alla fine l'aerozattera ci ha portati qui.»

«Come faceva il sistema di navigazione a sapere dov'era villa Ardis?» chiese Casman, un superstite magro e barbuto con il pallino per la meccanica.

Hannah rise. «Non lo sapeva. Era appena in grado di trovare quello che Odisseo chiama il Nordamerica. Ci ha guidati qui, Odisseo voglio dire, seguendo prima un grande fiume che lui chiama Mississippi e poi il nostro fiume Ardis, che lui chiama Leanoka oppure Ohio. Alla fine abbiamo visto il vostro fuoco.»

«Volavate di notte?» chiese Ada.

«Eravamo costretti. Nelle foreste a sud di qui c'erano troppi dinosauri e tigri dai denti a sciabola per rischiare lunghe soste a terra. Abbiamo fatto a turno a pilotare, mentre Odisseo dormiva un poco. Ma è stato sveglio praticamente per settantadue ore di fila.»

«Pare di nuovo... in forma» commentò Ada.

Hannah annuì. «La culla di risanamento ha guarito la maggior parte delle ferite inflittegli dai voynix. Abbiamo avuto ragione a riportarlo al ponte. Se non l'avessimo fatto sarebbe morto.»

Ada rimase in silenzio, pensando che quella decisione le era costata il suo Harman.

Quasi avesse letto nella mente dell'amica, Hannah disse: «Abbiamo cercato Harman, Ada, anche se Odisseo era sicuro che Ariele l'avesse portato da qualche altra parte, con un sistema analogo al fax, solo più potente, simile a ciò che gli dèi facevano nel dramma del lino. Siamo scesi a frugare tra le antiche rovine di Machu Picchu sotto il Golden Gate e abbiamo perfino scandagliato i fiumi, le cascate, le valli vicine. Non c'era segno di Harman.»

«È ancora vivo» disse semplicemente Ada. Nel pronunciare quelle parole, si toccò il ventre ingrossato. Lo faceva sempre: non era solo un gesto simbolico del suo legame con Harman, ma pareva darle conferma che la sua sensazione era giusta. Come se il figlio non ancora nato sapesse che il padre era ancora vivo... da qualche parte.

«Sì» convenne Hannah.

«Avete visto altre comunità dei nodi fax?» chiese Loes. «Altri sopravvissuti?»

Hannah scosse la testa e Ada notò che i capelli dell'amica, sempre corti, erano cresciuti un poco. «Ci siamo fermati in altri due nodi fax, tra Hughes Town e villa Ardis. Nodi con scarsa popolazione, Live Oak e Hulmanica. Tutti e due erano stati invasi dai voynix. C'erano carcasse e cadaveri, nient'altro.»

«Quante persone pensi siano morte?» domandò piano Ada.

Hannah si strinse nelle spalle e bevve le ultime gocce di caffè. «Non più di quaranta, cinquanta» rispose, con la mancanza d'emozione che ormai accomunava tutti i superstiti di villa Ardis. «Niente di paragonabile a questo disastro.» Si guardò intorno. «C'è qualcosa che mi raschia la mente come un brutto ricordo.»

«È il piccolo Setebo» disse Ada. «Vuole entrarci nella mente e uscire dalla fossa.»

«Non avete paura che la madre, il padre o qualsiasi cosa sia ciò che Daeman ha visto a Cratere Parigi venga a reclamarlo?»

Ada guardò Daeman, fermo accanto alla fossa, intento a parlare con Nessuno. «Il Setebo grosso ancora non si è fatto vedere» rispose. «Siamo più preoccupati di ciò che farà il piccolo.» Riferì a tutti che la creatura dalle molte mani pareva succhiare energia dal terreno dove qualcuno aveva fatto una morte orribile.

Hannah rabbrividì, anche se il sole era un po' più caldo adesso. «Il proiettore ci ha permesso di scorgere i voynix nei boschi» disse piano. «Innumerevoli. File su file. Si limitavano a stare fermi tra gli alberi e lungo le creste, i più vicini a circa tre chilometri, credo. Cosa pensate di fare?»

Ada le parlò del piano per trasferirsi sull'isolotto.

Elian si schiarì di nuovo la gola. «Scusatemi. Non sono affari miei e mi rendo conto di non avere diritto di voto, qui, però mi pare che un'isola rocciosa come quella vi metterebbe nella posizione in cui eravamo noi sulla torre. I voynix continueranno ad arrivare, qui attorno ce ne sono molti di più, e morirete a uno a uno. Un luogo come il ponte di cui ci ha parlato

Hannah mi pare una scelta più sensata.»

Ada annuì. Non voleva discutere di strategie in quel momento, molti dei superstiti di villa Ardis seduti lì intorno ad ascoltare avrebbero votato per l'isola. «Anche tu hai diritto di voto, Elian» disse invece. «Ognuno di voi ne ha diritto. Ora fate parte della nostra comunità, come ogni altro profugo che incontreremo, e avete diritto di esprimere il vostro parere quanto me. Grazie per la tua osservazione. Discuteremo la linea da seguire durante il pasto di mezzogiorno e chi è di sentinella voterà per procura. Per il momento dovreste riposarvi un poco.»

Elian, Beman, la bionda Iyayi - che era ancora molto bella, malgrado i graffi e gli stracci -, Susan, una donna bassa e silenziosa, e Stefe, un uomo massiccio e barbuto, annuirono e si allontanarono con Tom e Siris per cercare un sacco a pelo libero sotto le tende.

«Anche tu dovresti riposare» disse Ada, toccando il braccio di Hannah.

«Cosa ti sei fatta al polso, Ada?»

Ada diede un'occhiata alla rozza ingessatura e alle fasce sporche. «Me lo sono rotto qui durante il combattimento. Non è niente. Pensavo al fatto che i voynix sono spariti dal Golden Gate a Machu Picchu. Si direbbe che combattiamo contro un numero finito di nemici, se devono ridislocare le forze, intendo.»

«Un numero finito» convenne Hannah. «Odisseo pensa che ci sia più di un milione di voynix e meno di centomila persone.» Rifletté un istante e aggiunse: «Centomila prima che iniziasse il massacro».

«Odisseo ha idea del perché i voynix ci uccidono?» chiese Ada, stringendo ora la forte mano di Hannah.

«Credo che ce l'abbia, ma non me l'ha detta» rispose Hannah. «Tiene per sé un mucchio di cose.»

"Non era possibile minimizzare di più" pensò Ada. Disse: «Sembri esausta, dovresti davvero dormire un poco».

«Quando lo farà Odisseo.» Hannah incrociò lo sguardo di Ada, mostrando ritrosia, sfida e l'orgoglio di una giovane innamorata.

Ada annuì di nuovo.

Daeman si avvicinò al fuoco. «Ada, possiamo parlarti un minuto?»

Ada si alzò con impaccio, strinse la spalla di Hannah e seguì Daeman alla fossa, dove Nessuno aspettava. L'uomo che un tempo chiamavano Odisseo non era molto più alto di Ada, ma era così solido e robusto da emanare un senso di potenza. Dalla veste aperta Ada vedeva i peli ricci e grigi sul petto.

«Ammiri il nostro cucciolo?» chiese Ada.

Nessuno non sorrise. Si grattò la barba, guardò giù nella fossa la piccola creatura stranamente silenziosa e riportò lo sguardo su Ada. «Dovrete ucciderlo» disse.

«Contiamo di farlo.»

«Al più presto, intendo. Queste creature non sono cuccioli del vero Setebo, sono pidocchi.»

«Pidocchi?» ripeté Ada. «Posso sentire i suoi pensieri...»

«E li sentirai sempre più forte, finché la creatura non uscirà da lì, forse potrebbe già farlo se volesse, e vi succhierà l'energia e l'anima dal corpo.»

Ada batté le palpebre e guardò nella fossa. Il dorso/cervello a due emisferi della creatura era solo un bagliore grigiastro. Se ne stava sul fondo, con i peduncoli ritratti, le mani deambulatone piegate sotto il corpo mucoso, gli occhi chiusi.

«Le uova si schiudono e quelle creature sciamano fuori» continuò Nessuno. «Fungono da esploratori per il vero Setebo. Crescono solo fino a sei metri circa. Trovano... cibo... nel terreno e tornano al Setebo d'origine; non so come viaggino così lontano, probabilmente sfruttano buchi brana, ma questo non è ancora tanto sviluppato da crearne uno, e fanno rapporto; il grande Setebo li ringrazia per le informazioni e li divora, assorbe tutto il male e il terrore che i... cuccioli... hanno risucchiato dal mondo.»

«Come sai tutte queste cose su Setebo e i suoi... pidocchi?» chiese Ada.

Odisseo scosse la testa, come se l'argomento non avesse importanza, nella situazione attuale.

"E quando comincerai a trattare Hannah con l'amore e l'attenzione che merita, porco maschio?" pensò Ada.

«Nessuno ha da dirci, da chiederci, una cosa importante» intervenne Daeman. Pareva preoccupato.

«Devo prendere il sonie» disse Nessuno.

Ada batté di nuovo le palpebre, sorpresa. «Per andare dove?»

«Sugli anelli.»

«Per quanto tempo?» volle sapere Ada. Si disse: "Non puoi prendere il sonie!" e capì che Daeman pensava la stessa cosa.

«Non lo so» rispose Odisseo, con la sua bizzarra cadenza.

«Be', è fuori questione che tu prenda il sonie» cominciò Ada. «Ci serve per fuggire da qui. Ci serve per cacciare. Ci serve per...»

«Devo prendere il sonie» ripeté Nessuno. «È l'unica macchina in questo continente in grado di portarmi lassù. Non ho il tempo per volare in Cina o

chissà dove a cercarne un'altra. E ormai i calibani avranno reso inavvicinabile il bacino del Mediterraneo.»

«Be', non puoi prendere il sonie» ribadì Ada. Si accorse di parlare con una punta di testardaggine, come le accadeva di rado. «Moriremmo tutti.»

«Al momento non è poi così importante» replicò il guerriero dalla barba grigia.

Ada iniziò a ridere, ma si bloccò e rimase solo a fissarlo, a bocca socchiusa per lo stupore. «È importante per noi, Nessuno! Noi vogliamo vivere.»

Odisseo scosse la testa come se Ada non avesse capito. «Non uno rimarrà vivo su questo pianeta, se non riesco ad andare sugli anelli. Oggi stesso. Mi serve il sonie. Se riuscirò, ve lo riporterò o ve lo rimanderò indietro. Altrimenti... be', non avrà più importanza.»

Ada rimpianse di non avere con sé un fucile ad aghi. Guardò quello di Daeman, ancora a tracolla, portato con noncuranza. Odisseo pareva disarmato, ma Ada aveva visto quanto fosse forte.

«Mi serve il sonie» ripeté Odisseo. «Oggi. Subito.»

«No» ribatté Ada.

Nella fossa, l'orfanello dalle molte mani all'improvviso cominciò a gemere, sbuffare, tossire con un rumore che terminò in un verso che parve molto simile a una risata umana.

30

Una tempesta infuriava in alto sopra di loro. Gli anelli e le stelle erano da tempo scomparsi e i lampi illuminavano le pareti verticali d'acqua ai due lati e il disgustoso squarcio bianco della Breccia che si estendeva tanto lontano a est e a ovest che i lampi non duravano abbastanza da mostrarne l'immensità.

Ora tuttavia i lampi si sovrapponevano, il tuono esplodeva ed echeggiava nel corridoio d'acqua trattenuta dai campi di forza e Harman, supino nel comodo sacco a pelo sottile come seta e nella termotuta, scorgeva le onde lassù in alto ergersi e agitarsi per un'altra trentina di metri, mentre l'oceano Atlantico si lanciava nell'impeto della tempesta. Le nubi frustanti e turbinanti distavano solo qualche centinaio di metri dalle onde torreggianti. E mentre le buie profondità ai lati restavano calme, lì, più di centocinquanta metri sotto la superficie, Harman vedeva gli strati d'agitazione molto sopra di lui. Erano agitati anche i ponti imbuto: non sapeva quale fosse il nome

dei tubi trasparenti, dei coni e dei tunnel d'acqua trattenuta da campi di forza che collegavano l'Atlantico a sud della Breccia e l'Atlantico a nord di essa; Moira si limitava a chiamarli "condotti". Un simile ponte imbuto era visibile sessanta metri sopra il fondo asciutto della Breccia, almeno sotto la luce dei lampi, meno di un chilometro a ovest del punto dove si erano accampati e un altro un chilometro e mezzo più o meno dietro di loro verso est. Tutti e due i condotti ribollivano d'attività, enormi quantità d'acqua spumosa passavano da un lato della Breccia all'altro. Harman si domandò se durante le tempeste una portata d'acqua maggiore veniva forzata ad attraversare la Breccia. Di sicuro adesso su di loro cadeva molta più acqua, le pareti d'energia impedivano alle grandi onde di riversarsi dentro e di annegarli, ma gli spruzzi cadevano giù come una nebbiolina costante. Harman aveva riposto gli indumenti nello zaino, che aveva scoperto perfettamente stagno al pari del sacco a pelo sottile come pelle, ma non aveva chiuso la maschera osmotica nel cappuccio della termotuta e aveva il viso bagnato. Quando si leccava le labbra, sentiva il gusto di sale.

Un fulmine colpì il fondo della Breccia a meno di cento metri da loro. Per la percussione del tuono Harman sentì vibrare i molari. «Non dovremmo spostarci?» gridò a Moira, che aveva indosso la termotuta. Si era spogliata e l'aveva indossata proprio davanti a lui, senza alcun segno d'imbarazzo, come se fossero amanti. In realtà, aveva riflettuto Harman, arrossendo, lo erano stati davvero.

«Cosa?» gridò Moira. La voce di Harman si era persa nel fragore delle onde e nei rombi di tuono.

«Non dovremmo spostarci?» ripeté, gridando più forte.

Moira si avvicinò nel sacco a pelo e si sporse per parlargli quasi all'orecchio. Anche lei era a viso scoperto e si era sdraiata: la nebbiolina aveva inzuppato lo strato esterno dell'attillata termotuta, mettendo in rilievo le costole e la sporgenza dell'osso iliaco. «L'unico posto dove possiamo andare per essere al sicuro» disse a voce alta «è sott'acqua. Saremmo al riparo dai fulmini in fondo all'oceano. Vuoi spostarti?»

Harman non ne aveva voglia. Il pensiero di attraversare il campo di forza ed entrare in quel buio quasi assoluto e sotto la terribile pressione, anche se la magica termotuta gli avrebbe impedito di annegare e di essere schiacciato, era più di quanto desiderasse affrontare quella notte. E poi la tempesta pareva essersi placata un poco. Ora le onde sembravano alte solo diciotto o venti metri. «No, grazie» gridò a Moira. «Correrò il rischio di restare qui.»

Si asciugò il viso e mise a posto la maschera osmotica sottile come una

pellicola. Senza l'amaro del sale negli occhi e nella bocca, era più facile concentrarsi.

E lui aveva un mucchio di cose su cui concentrarsi. Cercava ancora di vagliare le sue nuove funzioni umane.

Molte di quelle funzioni da poco acquisite - anche se "riscoperte" sarebbe stato un termine più preciso - erano inutilizzabili, come la facoltà di faxarsi liberamente. Per esempio, lui vedeva con chiarezza come accedere alla logosfera per acquisire dati o per comunicare con altri, dovunque si trovassero, ma non poteva farlo perché le funzioni erano state bloccate da chi governava gli anelli in quel momento.

Altre funzioni operavano bene, però non sempre contribuivano ad accrescere la sua pace mentale. C'era una funzione di controllo medico che, se richiesta, diceva e mostrava che la dieta a base di acqua e di tavolette di cibo, se mantenuta per più di tre mesi, avrebbe comportato una certa deficienza di vitamine. Lo informava inoltre che nel rene sinistro gli si stava accumulando calcio, col risultato che in un anno o forse meno si sarebbe formato un calcolo renale, che aveva due polipi nel colon, che i muscoli si deterioravano per l'età - in fin dei conti erano passati dieci anni dall'ultima revisione nello spedale -, che uno streptococco virale non era riuscito a stabilire una colonia nella gola grazie alle difese genetiche, che la pressione sanguigna era tropo alta e che una lieve ombra nel polmone sinistro richiedeva l'immediata attenzione dei sensori dello spedale.

"Magnifico" pensò Harman, lisciandosi il petto, come se la lieve ombra, di sicuro un cancro al polmone, cominciasse già a dargli fastidio. "Che me ne faccio di queste informazioni? Gli spedali sono un po' fuori portata, adesso."

Altre funzioni servivano a scopi più immediati. Negli ultimi giorni Harman aveva scoperto di avere una funzione replay mediante la quale poteva rivivere con stupefacente chiarezza, quasi come se facesse l'esperienza reale anziché rammentare, ogni momento della vita, individuando il ricordo non nel cervello ma in un fascio di memoria proteinica, scaricandolo e stabilendo la ripetizione all'esatto secondo. Aveva già ripetuto nove volte alcuni minuti del suo primo incontro con Ada - la normale memoria non avrebbe mai potuto dirgli che Ada indossava quella veste azzurro chiaro, la sera in cui l'aveva incontrata a una festa fax - e aveva ripetuto più di trenta volte alcuni momenti del loro ultimo rapporto amoroso. Moira aveva perfino fatto commenti sul suo sguardo fisso e sull'andatura da automa, mentre lui ripeteva quella esperienza. Aveva capito che cosa lui faceva anche

perché termotuta e vestiti non avevano nascosto la sua reazione.

Harman aveva abbastanza buonsenso da capire che il replay provocava assuefazione e che andava usato con molta, molta cautela, soprattutto mentre camminava sul fondo dell'oceano; ma era tornato a certi dialoghi avuti con Savi per ricavare altri dati da cose che lei aveva detto riguardo al passato o agli anelli o al mondo, cose che a quel tempo gli erano parse prive di significato o misteriose, ma che avevano senso adesso, dopo il mobiletto di cristallo. Capiva anche, con grande tristezza, che Savi si era basata su informazioni molto incomplete, nei secoli di tentativi per salire agli anelli e negoziare con i post-umani, ed era all'oscuro delle navi spaziali conservate nel bacino del Mediterraneo o del giusto modo per mettersi in contatto con Ariele tramite i collegamenti della logosfera privata di Prospero.

Nel vedere con tanta chiarezza mediante replay il viso e il corpo di Savi, Harman aveva capito quanto fosse più giovane l'iterazione Moira, ma anche quanto le due donne fossero simili. Pescò anche fra le altre funzioni. Proxnet, farnet e allnet erano bloccate come fax e logosfera: era chiaro che solo le funzioni interne erano operative, mentre qualsiasi cosa richiedesse l'uso del sistema satellitare planetario, accumulatori di massa orbitanti, trasmettitori fax e così via, non funzionava.

Ma perché gli indicatori interni gli dicevano che la funzione lettura non era operativa? Lui avrebbe pensato che la lettura dipendesse dal corpo come il monitoraggio medico, che andava fin troppo bene. Dipendeva forse in qualche modo da satelliti ripetitori? Le informazioni ricavate dal mobiletto di cristallo non lo spiegavano.

«Moira?» gridò. Solo allora si rese conto che la tempesta era passata e che, a parte il frastuono del moto ondoso in alto, i rumori si erano ridotti di molto. Inoltre indossava la maschera osmotica con microfoni incorporati, perciò la povera Moira aveva udito negli auricolari il suo grido.

Si tolse la maschera osmotica e respirò di nuovo il ricco profumo dell'oceano.

«Cosa c'è, uomo dai polmoni possenti?» rispose Moira in tono sommesso. Il suo sottile sacco a pelo distava poco più di un metro.

«Se, quando torno a casa, uso con mia moglie Ada la condivisione, anche mio figlio nascituro riceverà le informazioni?»

«Conti i tuoi pulcini prima che le uova si siano schiuse, mio giovane Prometeo?»

«Rispondi e basta, va bene?»

«Dovrai fare la prova. Ora non ricordo i parametri di progettazione e non

ho mai usato la funzione con donne incinte - noi post-umane deiformi non possiamo fare figli, e poi in quel dipartimento eravamo tutte femmine -, perciò fa' una prova quando torni a casa. Ricordo però che nella funzione genetica di condivisione c'erano reti di sicurezza. Non puoi riversare informazioni dannose in un feto o in un bambino. La ripetizione del concepimento, per esempio. Non vogliamo piccoli bastardi in terapia per trent'anni, giusto?»

Harman non badò al sarcasmo. Si strofinò le guance. Si era rasato prima d'iniziare il viaggio - il cappuccio della termotuta dava un certo fastidio sulla barba, l'aveva imparato sull'isola di Prospero più di dieci mesi prima -, ma i peli corti e ispidi già grattavano sotto la palma.

«Hai tutte le funzioni che avete dato a noi?» chiese a Moira. Solo all'ultimo istante cambiò in domanda la frase.

«Mio caro» rispose Moira, facendo le fusa come una gatta. «Ci ritieni scemi? Pensi che daremmo a semplici umani vecchio stile capacità che a noi mancano?»

«Quindi ne avete più di noi. Più del centinaio che avete incorporato in noi.»

Moira non commentò.

Harman aveva scoperto di avere nella pelle complesse nanocamere e ricevitori audio. Alcuni fasci di proteine potevano immagazzinare i dati visuali e auditivi. Altre cellule erano state alterate in trasmittenti bioelettroniche, utili solo a breve raggio perché alimentate dalla stessa energia cellulare, ma sufficienti per essere ricevute, amplificate e ritrasmesse. «Il dramma del lino.»

«Cos'è?» disse Moira, in tono assonnato. Pareva essersi appisolata.

«Capisco come tu o le tue travestite sorelle dee trasmettevate le immagini da Ilio e come facevamo a riceverle per mezzo del lino.»

«Eh... boh» replicò Moira, e tornò a dormire.

Harman capì che non avrebbe avuto più bisogno di un lino per ricevere quelle trasmissioni. Fra i protocolli con voce fuori campo della logosfera e quel collegamento multimediale, era in grado di condividere dati, sia vocali sia sensoriali, con ogni altro essere umano che si offrisse di collegarsi al flusso d'immissione.

"Che sensazioni avrei avuto, se fossi stato collegato con Ada mentre facevamo l'amore?" si domandò. "Sei un vecchio sporcaccione" si sgridò da solo. "Anzi, un vecchio sporcaccione eccitato!" si corresse.

Oltre la funzione logosfera, ce n'era un'altra che dava una complicata in-

terfaccia sensoriale con la biosfera. Poiché dipendeva dai satelliti e al momento era bloccata, Harman poteva solo indovinare come agisse e quali effetti provocasse. Era come fare una chiacchierata con Ariele oppure chi la usava diventava all'improvviso un tutt'uno con i denti di leone o i colibrì? In quel modo avrebbe potuto comunicare direttamente e a distanza con i Piccoli Omini Verdi? Di nuovo serio, ricordò le parole di Prospero, secondo il quale Ariele usava i POV per tenere a bada le migliaia e migliaia di calibani all'attacco lungo i margini meridionali della vecchia Europa e capì subito come avrebbe potuto usare quel collegamento per chiedere agli zek aiuto contro i voynix.

Tutto quel frugare nelle funzioni cominciava a procurargli un mal di testa ancora peggiore. Quasi per caso controllò il monitor medico e vide che in effetti il livello combinato di adrenalina e di pressione sanguigna era abbastanza alto da dargli l'emicrania che lo tormentava ormai da due settimane. Attivò un'altra funzione medica, diversa dal semplice controllo, e per fare una prova permise che alcune sostanze chimiche venissero liberate nel suo sistema. I vasi sanguigni nel collo si dilatarono e si rilassarono. Il calore fluì nella punta delle dita gelate. L'emicrania diminuì.

"Un ragazzo potrebbe usare questa funzione per eliminare erezioni non desiderate" pensò. Si rese conto di essere realmente un vecchio sporcaccione eccitato. "Non così vecchio, in fin dei conti." Aveva appreso dal monitor medico di avere il fisico di un trentunenne medio solo un po' fuori forma.

Altre funzioni fluttuarono nel suo controllo mentale: miglioramento figura-sfondo, empatia accresciuta, un'altra che battezzò funzione *beserker*, un temporaneo picco di adrenalina e di tutte le altre capacità fisiche e moltiplicatrici di forza, probabilmente da usarsi come ultima risorsa in un combattimento o nel tentativo di salvare un figlio schiacciato da un crollo di un paio di tonnellate. C'era una funzione che gli avrebbe permesso di mettere il proprio corpo in una sorta di ibernazione, un temporaneo rallentamento di ogni cosa fino al punto di stasi. Harman capì che non era un rapido modo per schiacciare un pisolino; serviva invece per l'uso di apparecchiature simili alla bara di cristallo del Taj Moira, se occorreva restare vivi, ma inerti, per lunghi periodi di tempo - nel caso di Moira, lunghissimi periodi di tempo - senza patire piaghe da decubito, atrofia muscolare, alitosi al risveglio e altri effetti collaterali della mancanza di conoscenza. Comprese subito che la vera Savi aveva usato molte volte quella funzione, nella culla temporale sul Golden Gate a Machu Picchu e altrove, per sopravvive-

re e prosperare nei quattordici secoli in cui si era nascosta ai voynix e ai post-umani.

C'erano molte altre funzioni, alcune davvero curiose, ma se lui si concentrava per esplorarle, era di nuovo assalito dal mal di testa. Allora escluse per la notte quella parte del cervello.

Immediatamente fu invaso da informazioni sensoriali più potenti. Il battere delle onde in alto. Un lucore fotoluminescente di fitoplancton negli strati superiori dell'Atlantico, che ai suoi occhi stanchi parve un'aurora boreale sottomarina.

Il cielo sopra l'oceano era vivo di luce: non fulmini dall'aria all'acqua, stavolta, ma scariche nei corpi nuvolosi, silenziose esplosioni che mostravano la complessità frattale delle nubi sconvolte e illuminate dall'interno. Da quei fenomeni nemmeno una minima traccia di tuoni arrivava al piccolo sacco a pelo sul fondo della Breccia atlantica; Harman incrociò le braccia dietro la testa e si limitò a godersi lo spettacolo e ad apprezzare anche l'effetto dei fulmini nelle nubi sulla superficie ancora agitata dell'oceano.

Disegni. Disegni dovunque. Tutto, nella natura e nell'universo, danzava sul ciglio del caos, dilazionato da contorni frattali e da miliardi di nascosti protocolli algoritmici incorporati in ogni cosa e in ogni interazione, ma ugualmente bello... oh, bellissimo. Harman capì che almeno una funzione non esplorata a fondo era in grado di vagliare per lui la maggior parte di quei disegni, molto meglio di quanto potessero fare i semplici sensi e l'evoluta sensibilità umana; ma sarebbe stata con ogni probabilità bloccata, perché avrebbe richiesto collegamenti agli anelli; e poi non aveva bisogno di una funzione geneticamente accresciuta per apprezzare la pura bellezza del silenzioso spettacolo in mezzo all'Atlantico, messo in scena solo per lui.

Rimase disteso sul fondo della Breccia, con le mani dietro la testa, e disse una preghiera per Ada e per il figlio non ancora nato, maschio o femmina (le funzioni di Ada, una volta attivate, le avrebbero detto se l'uno o l'altra). Rimpianse di non essere con lei ora. Pregò il Dio al quale non aveva mai realmente pensato... il dio Quiete che Setebo e il suo lacchè Calibano temevano sopra ogni cosa, secondo quanto il mostro si era lasciato sfuggire di bocca sull'isola di Prospero... Pregò solo che la sua amata Ada restasse in vita e in buona salute e avesse tutta la felicità che avrebbero permesso le terribili circostanze di quei giorni e la loro separazione.

Mentre si addormentava, udì il rauco e sbuffante russare di Moira. Sorrise lasciandosi andare al sonno. Mille anni di studi e applicazioni sulla ri-

strutturazione di nanociti e DNA post-umani non avevano eliminato il difetto di russare. Ma naturalmente era l'umano corpo di Savi a...

Si addormentò a metà pensiero.

31

Achille rimpiange di non essere morto.

L'aria è fetida e densa nel Tartaro, i polmoni gli bruciano forte, gli occhi gli lacrimano e gli dolgono da morire, la pelle e le viscere gli danno l'impressione di implodere ed esplodere nello stesso tempo per la pressione; la mostruosa Oceanide lo porta di peso, stringendolo fra le mani al punto di rompergli le costole, e la sua aspettativa per il futuro è così fottutamente nebulosa che lui si rammarica di non poter morire e farla finita.

Ma i Fati quantici non gli concedono questa possibilità. Quella dea puttana di sua madre, quella vacca di Teti che ha professato amore a suo padre, all'uomo che lui ha sempre onorato come padre, a Peleo, e poi si è data a Zeus come la troia acquatica che era, l'ha tenuto nel Fuoco Celeste e ha creato un punto di singolarità quantica per la sua morte, raggiungibile solo mediante l'azione dell'ormai defunto e cremato Paride di Ilio... e questo, come si suol dire, è tutto.

Così soffre e cerca di concentrarsi su ciò che accade fuori dalla sua stretta sfera di dolore e disagio in rapida implosione.

Le tre gigantesche figlie di Oceano, Asia, Pantea e Ione, procedono rapidamente nel venefico buio verso un bagliore più vivido che potrebbe essere un'eruzione vulcanica, con Achille stretto nelle enormi mani sudate di Asia. Quando il Pelide riesce ad aprire gli occhi brucianti e dare rapide occhiate al panorama, tra le lacrime - prodotte dalle sostanze chimiche tossiche nell'aria, non da emozioni - vede confusamente alti crinali rocciosi come quello che le tre Oceanidi seguono ora, tonanti vulcani, profondi baratri pieni di lava e di mostri dalle forme bizzarre, una scorta di gigantesche creature millepiedi di sicuro imparentate con il Guaritore dell'Olimpo, di tanto in tanto sagome di altri Titani che rumoreggiano e mugghiano nel buio e un cielo pieno di nubi miniate d'arancione, di fulmini tempestosi e di altri fenomeni elettrici.

All'improvviso la gigantessa Pantea parla. «È la figura velata che cerchiamo, quella che siede su quel trono d'ebano?»

Asia, la cui voce rimbomba come macigni che si schiantino in fondo a un pendio roccioso - e Achille non ha la forza di tapparsi con le mani u-

stionate dagli acidi le orecchie doloranti - dice: «Lo è. Il velo è caduto».

«Vedo una possente oscurità riempire il seggio del potere e raggi di tenebra saettare intorno come luce dal sole meridiano. Ma il Demogorgone stesso rimane non visto e informe, né arti né forma né contorno; eppure tutt'e tre abbiamo l'impressione che sia uno Spirito vivente» declama Pantea.

Allora il Demogorgone parla e Achille nasconde il viso nell'enorme palma di Asia, nel vano sforzo di soffocare il dolore subsonico di quella voce che tutto pervade. «CHIEDETE CIÒ CHE VORRESTE SAPERE, OCEANIDI.»

Asia mostra la palma e Achille che vi si contorce. «Puoi dirci che sorta di creatura è questa che abbiamo catturato? Pare più stella di mare che uomo, e si dimena e squittisce come tale.»

Il Demogorgone romba di nuovo: «È SOLO UN UOMO MORTALE, ANCHE SE RESO IMMORTALE DALL'ERRORE DEL FUOCO CELESTE. SI CHIAMA ACHILLE E SI TROVA MOLTO LONTANO DA CASA. NESSUN MORTALE È MAI VENUTO NEL TARTARO PRIMA D'OGGI».

«Ah» dice Asia; pare perdere interesse nel suo giocattolo e posa rudemente Achille su un sasso scottante.

Il Pelide sente il calore tutt'intorno, apre gli occhi e riesce a vedere più lontano grazie al bagliore della lava e delle eruzioni, ma inorridisce nel notare che la lava scorre lungo i lati del fumante sasso. Alza lo sguardo verso il Demogorgone sul trono - il trono è una montagna più alta dei vulcani in eruzione e la non-forma incappucciata e velata su quel trono pare alzarsi per chilometri - e alla vista della creatura priva di forma sente il bisogno di vomitare. E vomita.

Le Oceanidi sembrano non accorgersi dei suoi conati.

Asia chiede all'enorme forma: «Cos'altro puoi dirci?».

«TUTTO QUELLO CHE OSI DOMANDARE.»

«Chi creò il mondo vivente?» chiede Asia. Achille ha già deciso che è la più loquace, se non la più intelligente, delle tre stupide Oceanidi.

«DIO.»

«Chi creò tutto ciò che contiene?» insiste Asia. «Pensiero? Passione? Ragione? Volontà? Immaginazione?»

«DIO. IDDIO ONNIPOTENTE.»

Achille decide che il Demogorgone è una creatura/spirito di poche parole. E di ancor meno pensieri nella testa, se ha una testa. Darebbe qualsiasi

cosa per potersi alzare, sguainare la spada e impugnare lo scudo appeso sulla schiena. Prima ucciderebbe il Demogorgone e poi le tre sorelle... lentamente.

«Chi» chiede Asia, con voce rauca e rimbombante «creò quel senso che, quando i venti di primavera in rarissime visite o la voce di un amato udito solo in gioventù, riempie i deboli occhi di lacrime cadenti che annebbiano la fulgida bellezza di fiori non lamentosi e lascia il popolato mondo un luogo solitario, quando più non torna?»

Achille vomita di nuovo: stavolta è più un giudizio estetico che una reazione alla vertigine ottica. Decide che, tutto sommato, ucciderà per prime le Oceanidi. Avrebbe voglia di ammazzare quella puttana di Asia parecchie volte di fila. Immagina di svuotarle il cranio e utilizzarlo come casa, con le orbite al posto di rotonde finestre.

«IDDIO MISERICORDIOSO» intona il Demogorgone.

In greco non c'è una parola per "idem come sopra" e Achille pensa che il Demogorgone dovrebbe coniarne una. Non è minimamente sorpreso che le Oceanidi e gli spiriti informi nelle tenebre del Tartaro parlino fra loro il suo dialetto greco. Sono creature bizzarre, mostri in realtà, ma anche i mostri nell'esperienza di Achille parlano greco. Non sono mica barbari, in fin dei conti.

«E chi creò terrore, follia, crimine, rimorso» continua Asia, con voce inesorabile come il vocio di un bambino di due anni che ha appena imparato a fare conversazione con un adulto chiedendo "perché?" in continuazione «che, dagli anelli della grande catena di cose, a ogni pensiero nella mente dell'uomo ondeggiano e trascinano, e ciascuno barcolla sotto il loro peso verso l'abisso della morte? Speranza abbandonata e amore che si muta in odio e disprezzo per se stessi, più amaro da bere dal sangue. Dolore, il cui negletto e ben noto linguaggio è ululati e acute strida, giorno dopo giorno; e...» S'interrompe.

Achille si augura che il motivo dell'interruzione sia un cataclisma del Tartaro che porrà fine al mondo e inghiottirà Asia e le sue due sorelle urlanti come stimolatori coperti di miele a un banchetto di mirmidoni; con uno sforzo apre gli occhi e vede che è solo un cerchio di vivida luce che riversa bianca brillantezza nel bagliore rossastro.

Un buco brana.

Un'entità lontana dall'umano si staglia contro la luce del buco. Ha una forma che ricorda vagamente l'uomo, ma è fatta di sfere metalliche: non solo una sfera dove dovrebbe esserci la testa, ma sfere per il tronco, sfere

per le braccia aperte, sfere per le stupefacenti gambe. Solo piedi e mani, avvolti in un metallo più leggero del bronzo, hanno aspetto vagamente umano.

La creatura si avvicina e due brillanti luci scaturiscono dalle sfere più piccole che sono le spalle. Una luce rossa, sottile come un giavellotto, erompe dalla mano destra e gioca sulle sorelle Oceanidi, facendo sfrigolare e scoppiettare le loro carni. Le figlie di Oceano barcollano all'indietro, a guado nella lava, senza risentire del raggio rosso, ma si riparano faccia e occhi dalla dolorosa luce bianca che sgorga dal buco brana.

«Maledizione, Achille, ti piace startene lì disteso?»

Efesto. Achille vede ora le sfere d'acciaio come una sorta di tuta protettiva, con piedi rivestiti di ferro e mani pesantemente guantate che sbucano dalla catena di globi. Sulla schiena ha una sorta di zaino che fuma, rutta, respira, e la sfera in cima alle altre è trasparente come vetro; Achille distingue la brutta faccia barbuta del dio nano nella luce riflessa dei proiettori sulle spalle e del laser stretto nella mano.

Riesce a emettere un debole squittio.

Efesto ride, un brutto rumore amplificato dagli altoparlanti nella tuta a pressione. «Non ti piacciono l'aria e la gravità di questo posto, eh? Va bene. Mettiti questa. Si chiama termotuta e ti aiuterà a respirare.» Getta sul masso, accanto ad Achille, un indumento incredibilmente sottile.

Il Pelide cerca di muoversi, ma è indebolito e ustionato dall'aria. Riesce solo a dimenarsi, tossire, vomitare.

«Oh, cazzo» dice il dio storpio. «Mi sa che dovrò vestirti come un neonato. Proprio come temevo. Ora sta' fermo, smettila di contorcerti. Non cacarmi o vomitarmi addosso mentre ti spoglio e t'infilo la tuta.»

Dieci minuti più tardi, con un arazzo d'imprecazioni di Efesto librato in aria come fumo ardente emesso dai vulcani, Achille è in piedi su una solida roccia accanto al dio, con una termotuta dorata sotto la corazza, e respira con facilità dalla membrana trasparente del cappuccio della tuta - il fabbro l'ha chiamata "maschera osmotica" - brandendo lo scudo intaccato dagli acidi e la spada ancora lucente; fissa in alto l'incombente, ma sempre indistinta massa del Demogorgone e si sente di nuovo invulnerabile e incazzato non poco. Si augura solo che l'Oceanide chiamata Asia faccia un'altra delle sue infinite domande, così avrà una scusa per sventrarla come un pesce.

«Demogorgone» grida Efesto, usando l'amplificatore incorporato nel ca-

sco a forma di vaso per pesci rossi «ci siamo già incontrati una volta, più di diciannove secoli fa, durante la guerra degli olimpici contro i giganti. Mi chiamo Efesto...»

«SEI LO ZOPPO» romba il Demogorgone.

«Sì. È bello che te ne ricordi. Achille e io siamo venuti nel Tartaro per cercare te e i Titani... Crono, Rea, tutti gli Anziani... e chiedere il vostro aiuto.»

«IL DEMOGORGONE NON AIUTA SEMPLICI DEI E MORTALI.»

«No, certo» replica Efesto, con voce rauca amplificata cento volte dall'altoparlante nella tuta. «Merda. Achille, vuoi pensarci tu? Parlare a questa creatura è come parlare al proprio culo.» «Quella montagna di niente può sentirmi?» chiede Achille.

«TI SENTO.»

Il Piè veloce guarda in alto, si concentra sulle torbide nubi rosse un po' di lato rispetto all'informe non-faccia velata della non-creatura che incombe su di lui. «Quando dici "Dio", Demogorgone, intendi Zeus?»

«QUANDO DICO "DIO", INTENDO DIO.»

«Perciò ti riferisci senz'altro a Zeus, perché in questo momento il figlio di Crono e di Rea convoca tutti gli dèi superstiti sull'Olimpo e annuncia che lui, Zeus, è il Padre degli dèi, il Signore di tutto il creato, il Dio di questo e degli altri universi.»

«ALLORA O MENTE LUI O MENTI TU, FIGLIO D'UOMO. DIO REGNA. MA NON SU OLIMPO.»

«Zeus ha reso schiavi tutti gli altri dèi e mortali» dice Achille. La sua voce dall'altoparlante della termotuta e la trasmissione radio echeggiano dai pendii del vulcano e dalle creste di cenere.

«TUTTI GLI SPIRITI CHE SERVONO ENTITÀ MALIGNE SONO SCHIAVI: TU SAI SE ZEUS LO È O NON LO È.»

«Lo so» dice Achille. «Zeus è un avido immortale figlio di puttana, senza offesa per Rea, se è qui nel buio ad ascoltare. Penso che sia un codardo e un prepotente. Ma se lo consideri Dio, allora regnerà su Olimpo e nell'universo per tutta l'eternità.»

«HO PARLATO COME TU PARLI, PERCHÉ ZEUS È IL SUPREMO DI TUTTE LE CREATURE VIVENTI.»

«Chi è il padrone dello schiavo?» chiede Achille.

«Oh, questa è buona» bisbiglia in un sibilo Efesto. «Buona davvero...»

«Taci» ringhia Achille.

Il Demogorgone romba così forte che sulle prime Achille pensa che il

vulcano più vicino sia in piena eruzione. Poi il rombo si modula in parole.

«SE L'ABISSO POTESSE VOMITARE I SUOI SEGRETI... MA UNA VOCE È INSUFFICIENTE, LA PROFONDA VERITÀ È PRIVA D'IMMAGINE; INFATTI A COSA GIOVEREBBE INVITARTI A GUARDARE IL MONDO ROTANTE? COSA INVITARTI A PARLARE DI FATO, TEMPO, OCCASIONE, POSSIBILITÀ, CAMBIAMENTO? A ESSI TUTTE LE CREATURE SONO SOGGETTE, TRANNE L'ETERNO AMORE E LA PERFEZIONE DELLA QUIETE.»

«Come ti pare» dice Achille. «Ma mentre parliamo, Zeus si proclama Signore dell'universo e presto esigerà che tutto il creato, non solo il suo piccolo mondo ai piedi del monte Olimpo, tributi omaggio a lui e a lui solo. Addio, Demogorgone.»

«FERMO! ACHILLE, FALSO FIGLIO DI PELEO, VERO FIGLIO DI ZEUS, FUTURO DEICIDA E PARRICIDA. ASPETTA.»

Achille si ferma, si gira e attende con Efesto. Le figlie di Oceano si rannicchiano, si coprono la testa come per proteggersi da una pioggia di cenere ardente.

«CONVOCHERÒ I TITANI DAI CREPACCI E DALLE GROTTE, LI FARÒ USCIRE DAGLI ANGOLI IN CUI SI INFRATTANO. ORDINERÒ ALLE ORE IMMORTALI DI TRASCINARLI FUORI.»

Con un rombo che fa sembrare piccoli tutti gli altri insopportabili rumori, la roccia intorno al trono del Demogorgone si spacca in due nella notte violacea, la lava diventa più profonda e più larga, un arcobaleno di colori impossibili si arcua nelle tenebre del Tartaro e dal nulla compaiono cocchi grandi come montagne, tirati da giganteschi destrieri che non sono cavalli, che non assomigliano nemmeno remotamente a cavalli; alcuni sono frustati da aurighi dall'espressione stravolta che non sono né uomini né dèi, altri si guardano alle spalle, con occhi ardenti pieni di paura. Gli aurighi stessi sono quasi impossibili da fissare per occhi mortali, così Achille distoglie lo sguardo. Pensa che sarebbe poco saggio vomitare di nuovo, col viso racchiuso nella maschera della termotuta.

«QUESTE SONO LE ORE IMMORTALI ALLE QUALI HAI CHIESTO DI ASCOLTARE IL TUO CASO» tuona il Demogorgone. «PORTERANNO QUI CRONO E LA SUA GENIA.»

L'aria implode con una serie di bang sonici, le Oceanidi urlano di terrore e gli enormi cocchi scompaiono in cerchi di fiamma.

«Be'...» dice Efesto alla radio della tuta e non prosegue.

«Ora aspettiamo» afferma Achille. Ringuaina la spada e si rimette lo

scudo sulla schiena.

«Non per molto» replica Efesto.

L'aria è di nuovo piena di cerchi di fiamma. I giganteschi cocchi tornano a centinaia, no, a migliaia; ciascuno porta una gigantesca sagoma; alcune hanno aspetto umano, molte altre no.

«GUARDA!» ordina il Demogorgone.

«È difficile non guardare» commenta Achille. Si pianta sulle gambe e imbraccia il grande e magnifico scudo.

I cocchi dei Titani vengono avanti.

32

Quando si svegliò, Harman si accorse che Moira era sparita. Il giorno era grigio e freddo, pioveva forte. In alto il mare ribolliva di onde dalla cresta bianca di spuma, ma non era la violenta tempesta di liquide montagne da lui scorta alla luce dei lampi la notte prima. Lui non aveva dormito bene, aveva fatto sogni insistenti e inquietanti.

Arrotolò il sacco a pelo sottile come seta - sapeva che si sarebbe asciugato da solo - e lo ripose nello zaino impermeabile; lasciò dentro i vestiti e prese solo calze e scarponi da indossare sulla termotuta.

La notte precedente, prima della tempesta, Harman e Moira avevano acceso un fuoco - mente salsicciotti o dolcetti da scaldare, naturalmente - e, mentre sedevano accanto alle fiamme guizzanti, lui aveva mangiato la restante metà dell'insapore tavoletta di cibo e sorseggiato acqua.

Ora le ceneri erano bagnate e grigie; il fondo della Breccia fra rocce e coralli era diventato fango; Harman si rese conto di girare intorno al sito del campo, in cerca di un ultimo segno di Moira, forse di un biglietto.

Non c'era niente.

Si sistemò lo zaino più in alto sulle spalle, si tirò giù il cappuccio della termotuta in modo da avere gli occhiali nella giusta posizione, li asciugò e riprese il cammino verso ovest.

Invece di schiarirsi con l'avanzare del giorno, il cielo si fece più scuro, la pioggia s'intensificò e le muraglie d'acqua ai lati divennero più alte e più opprimenti. Harman si era ormai abituato alla falsa prospettiva: non era il fondo dell'oceano ad abbassarsi, ma le pareti d'acqua a innalzarsi. Continuò a camminare. La Breccia scendeva fra crinali di roccia nera, passava sopra profondi crepacci su stretti e scivolosi ponti di ferro privi di ringhiera e s'inerpicava ripidamente su altre creste rocciose. Benché le alte creste

rendessero più basse le pareti d'acqua - lì l'oceano era profondo non più di sessanta metri, calcolò -, la salita era estenuante e gli dava un senso di claustrofobia più forte di prima: le muraglie di roccia ai lati dello stretto sentiero gli procuravano l'impressione che pareti dentro pareti si chiudessero su di lui.

A mezzogiorno, annunciato solo dalla funzione oraria interna, perché il sole era completamente invisibile e la pioggia cadeva con tale violenza da fargli pensare di coprirsi il naso e la bocca con la maschera osmotica, il sentiero della Breccia uscì dal tratto montagnoso subacqueo e proseguì piatto e dritto. Era una difficoltà in meno, e Harman si accorse che il suo malumore migliorava, ma solo un poco.

Accolse ora con piacere i tratti di sentiero rocciosi o corallini, perché il fondo dell'oceano, che nei giorni asciutti aveva la consistenza di terreno battuto, era diventato un viale di fango appiccicoso. A un certo punto si stancò di camminare - dopo mezzogiorno, quale che fosse l'orario lì a sud dell'Inghilterra -, così si sedette su un basso macigno che spuntava dall'acqua trattenuta dal campo di forza a nord, prese la quotidiana tavoletta di cibo e si mise a mangiarla, tra sorsi di acqua fresca del tubo dell'idrodistillatore. Le tavolette, una al giorno, non lo saziavano. E avevano il sapore che avrebbe avuto la segatura pressata, immaginava. E gliene rimanevano solo quattro. Non aveva idea di che cosa Prospero e Moira si aspettassero che lui facesse, una volta terminata la scorta, presumendo che dovesse ancora camminare per altri settanta, ottanta giorni. La pistola avrebbe funzionato davvero sott'acqua? In caso positivo, sarebbe riuscito a uccidere un grosso pesce e a portarlo nella Breccia attraverso il campo di forza? Le alghe secche e i rottami di legno cominciavano già a scarseggiare: come avrebbe cucinato il teorico pesce? Nello zaino aveva un accendino, inserito nell'affilato coltello a scatto, cucchiaio, forchetta e altre cose ancora; e aveva una ciotola metallica che poteva modificare in padella premendola nei punti giusti, ma avrebbe dovuto sprecare ore di tempo ogni giorno per pescare...

Notò un'altra roccia, a meno di un chilometro verso ovest. Era enorme, grande come alcune delle creste più frastagliate che aveva già attraversato, e sporgeva dalla parete nord dell'Atlantico appena prima che il letto asciutto della Breccia sprofondasse in un altro fossato; ma quella roccia o banco corallino aveva una forma bizzarra. Invece di attraversare la Breccia e formare un sentiero scavato nella roccia, pareva inclinarsi dall'acqua e scomparire nella sabbia e nel fango della Breccia stessa. Inoltre sembrava

stranamente arrotondata, più liscia del basalto vulcanico sul quale lui aveva camminato negli ultimi tre giorni.

Harman aveva imparato come azionare i comandi telescopio e ingrandimento degli occhiali della termotuta e li utilizzò.

Non era una roccia. Era un gigantesco macchinario fatto dall'uomo, che sporgeva dalla parete nord della Breccia e si conficcava nel terreno. Era enorme, partiva da una prua simile a un delfino dal muso a bottiglia... metallo accartocciato, travi visibili... si allargava in curve sinuose come fianchi di donna e scompariva nel campo di forza.

Harman mise da parte il resto della tavoletta di cibo, estrasse la pistola, la premette sul cuscinetto adesivo nella cintura della termotuta e si avviò verso la nave affondata.

Harman si fermò sotto il macchinario sporgente, più grande di quanto avesse pensato da un chilometro di distanza, e pensò che fosse una sorta di sommergibile. La prua era fracassata, le travi esposte parevano arrugginite per la pioggia e non per l'acqua marina, ma il blocco dello scafo liscio e quasi simile a gomma, più o meno intatto, sporgeva ad angolo dal campo di forza e rientrava nel buio dell'oceano. Harman ne scorgeva il contorno per una decina di metri, non di più.

Osservò la grande breccia nello scafo dalle parti della prua - "Una breccia nella Breccia" pensò come uno sciocco, mentre la pioggia gli batteva sul cappuccio e sugli occhiali - e si convinse di poter entrare nel sommergibile da quell'apertura. Era altrettanto convinto che farlo sarebbe stato pura idiozia. Il suo compito non era esplorare relitti vecchi di duemila anni, ma riportare il culo a villa Ardis o almeno in un'altra comunità di umani vecchio stile, il più rapidamente possibile, settantacinque giorni, cento giorni, trecento, non importava. Il suo unico compito era continuare la marcia verso ovest. Non sapeva che cosa ci fosse in quella maledetta macchina dell'Età Perduta, ma qualcosa là dentro avrebbe potuto ucciderlo e lui non riusciva a immaginare che all'interno avrebbe trovato informazioni che potessero illuminarlo più di quanto avesse fatto l'annegamento nel mobiletto di cristallo.

Tuttavia...

Non era necessaria l'illuminazione mediante annegamento per sapere che, per quanto geneticamente modificata e rafforzata da nanociti, la sua specie discendeva da scimpanzé e ominidi. La curiosità aveva ucciso una quantità innumerevoli di quei nobili antenati a quattro zampe, ma li aveva

anche portati a due zampe.

Harman depose lo zaino a qualche metro dalla prua - lo zaino era a prova d'acqua, ma lui non sapeva se fosse anche a prova di pressione -, staccò la pistola dal cuscinetto adesivo, la impugnò nella destra, accese i due proiettori nella parte superiore del torace e s'infilò nello squarcio di metallo lacerato e nei bui corridoi anteriori del vascello morto.

33

I greci non resisteranno fino a sera.

Non resisteranno nemmeno fino all'ora di pranzo, a questo ritmo. E io neppure.

Gli achei si ritirano in un semicerchio sempre più stretto, lottando come demoni, il mare e i frangenti alle loro spalle già arrossati, ma l'attacco di Ettore è implacabile. Almeno cinquemila achei sono caduti dall'inizio dell'attacco, all'alba, e fra essi il nobile Nestore, ancora vivo, ma trasportato privo di conoscenza nella sua tenda, sbalzato dal cocchio da una lancia che gli ha trapassato la spalla e frantumato l'osso. Il vecchio eroe, che ha cercato di prendere il posto di giganti assenti o defunti, Achille, Agamennone, Menelao, Aiace il Grande, l'astuto Odisseo, ha fatto del suo meglio, ma una lancia l'ha trovato.

Suo figlio Antiloco, il più coraggioso degli achei negli ultimi giorni, è morto, con le viscere trafitte da una ben indirizzata freccia troiana. L'altro suo figlio, Trasimede, è disperso, abbattuto durante i primi scontri nella trincea gremita di troiani; nessuno lo ha più visto nelle successive tre ore. La trincea e i contrafforti sono ora nelle mani insanguinate di Ettore.

Aiace il Piccolo è ferito, ha subito un brutto fendente che gli ha tagliato gli stinchi proprio sopra gli schinieri, e solo qualche minuto fa dal campo di battaglia è stato portato al sicuro, per così dire, fra le navi bruciate. Podalirio, capitano combattente e abile guaritore, figlio del leggendario Asclepio, è morto, abbattuto da un cerchio di assassini delle legioni d'assalto di Deifobo. Hanno fatto a pezzi il corpo del brillante medico e hanno riportato a Troia la sua corazza insanguinata.

Alastorre, amico di Teucro e capitano che rilevò al comando Trasimede durante la terribile battaglia dietro le trincee abbandonate, è caduto di fronte ai suoi uomini, imprecando e torcendosi per vari minuti, trafitto da una decina di frecce. Cinque argivi si sono aperti la strada per ricuperare il suo cadavere, ma sono stati abbattuti dalle avanguardie di Ettore. Teucro stesso

piangeva, mentre ammazzava gli uccisori di Alastorre, scagliando freccia su freccia negli occhi e nelle viscere dei troiani, e intanto si ritirava lentamente con gli altri greci.

Ma non rimane nessun posto dove ritirarsi. Siamo accalcati qui sulla spiaggia, con la marea montante che ci lambisce i sandali, sotto una continua pioggia di frecce. Tutti i cavalli dei greci sono deceduti fra alti nitriti di dolore, salvo quei pochi che i padroni, piangendo, hanno liberato e spinto verso le avanzanti linee nemiche. Altri trofei per i troiani.

Se resto qui, sarò ucciso. Quando ero uno scoliaste, soprattutto quando ero l'agente segreto di Afrodite, dotato di bardatura di levitazione, giubbotto protettivo, bracciale morfico, storditore, l'elmo di Ade per rendermi invisibile e tutto il resto, mi sentivo abbastanza invulnerabile, anche nelle vicinanze dei combattimenti. A parte le frecce, micidiali anche a sorprendente distanza, in questa guerra non ci sono molti casi di uccisioni da lontano. Gli uomini sentono il puzzo di sudore e l'alito del nemico e gli schizzi del suo sangue, cervello e saliva, quando gli conficcano nelle viscere acciaio, o bronzo, in molti casi.

Nelle ultime due ore, però, ho rischiato tre volte di essere infilzato; una volta da una lancia che aveva sorvolato le linee dei difensori e che a momenti mi ha privato delle palle: quando la lancia si è conficcata nella sabbia bagnata, ho spiccato un balzo a mezz'aria per evitarla e sono ricaduto a cavalcioni sull'asta ancora vibrante che mi ha sbatacchiato le gonadi. Poi una freccia mi ha rasato i capelli e un minuto più tardi un'altra freccia, una delle migliaia che scurivano il cielo e spuntavano dalla sabbia dappertutto, come foresta in miniatura, mi avrebbe centrato alla gola se un argivo che nemmeno conosco non avesse alzato lo scudo rotondo e non si fosse sporto a deviare l'asticciola dalla punta dentellata e intrisa di veleno.

Devo andarmene.

Dall'alba avrò toccato centinaia di volte il medaglione, ma non mi sono mai telequantato altrove. Non sono sicuro di sapere perché.

Sì, lo so. Non voglio abbandonare questi uomini. Non voglio essere al sicuro nella camera da letto di Elena o in cima a un'altura poco distante, sapendo che questi achei che ho osservato per anni, con i quali ho parlato e spezzato pane e bevuto vino, saranno macellati come pecore su questo pezzo di spiaggia intriso di sangue.

Ma non posso salvarli.

O forse sì?

Stringo il medaglione, mi concentro su un luogo dove sono già stato, ruoto di un mezzo giro il cerchio d'oro, apro gli occhi e mi trovo a cadere in un lungo, lungo pozzo d'ascensore.

No, mi rendo conto troppo tardi, dopo avere già urlato due volte; sono in caduta libera nel corridoio principale sul ponte della *Regina Mab* o, almeno, nel corridoio ponte dove avevo la cabina. Ma a quel tempo c'era la gravità. Ora c'è solo la sensazione di cadere, di cadere, di ruzzolare nello spazio senza in realtà cadere, di agitare le braccia per arrivare alla porta della cabina o alla bolla di astronavigazione, venti metri più in giù, o più in su, nel corridoio.

Due moravec della Fascia, neri e chitinosi, i soldati con corazza incorporata, barbigli e testa simile a maschera, escono da un pozzo d'ascensore poco distante - non c'è cabina, lì - e mi afferrano per le braccia. Saettano di nuovo verso il pozzo e capisco che gli astervec possono muoversi in assenza di gravità non solo perché vi sono abituati - la gravità nella fascia degli asteroidi dove sono nati dev'essere assai prossima a zero -, ma anche perché nel carapace hanno propulsori quasi silenziosi che espellono getti in espansione di quella che potrebbe essere semplice acqua. Qualsiasi cosa sia, permette loro di muoversi con scioltezza e rapidità in questo mondo a gravità zero. Senza una parola, mi tirano nel pozzo che corre lungo tutta la *Regina Mab* - immaginate di saltare in un pozzo d'ascensore alto come l'Empire State Building -, così faccio l'unica cosa che un uomo sano di mente farebbe: urlo di nuovo.

I due soldati mi trasportano trenta metri più su o più giù in quel pozzo echeggiante, in cui l'unica eco è il mio grido; mi fanno attraversare una sorta di campo di forza e mi trovo in una sala affollata. Anche a testa in giù, riconosco il ponte della nave. Ci sono stato solo una volta, durante la mia permanenza a bordo, ma non posso sbagliare sulle funzioni della sala: moravec mai visti prima controllano pannelli di comando virtuali tridimensionali, altri soldati astervec sono accanto a proiezioni olografiche. Riconosco il generale Beh bin Adee, il moravec simile a un ragno zampettante di cui ora mi sfugge il nome, il navigatore dall'aspetto strano, Cho Li, e il primo integratore Asteague/Che.

Il primo integratore si muove senza sforzo verso di me, sul ponte privo di gravità, mentre i due soldati mi sistemano con decisione in una sedia di rete metallica e mi legano per non farmi volare via. No, non mi legano per tenermi prigioniero, si limitano ad agganciare delle cinghie in modo che resti fermo. Le condizioni migliorano un poco: stare fermo mi dà il senso

del sopra e del sotto.

«Dottor Hockenberry, non ci aspettavamo che tornassi» dice il piccolo moravec, più o meno delle dimensioni di Mahnmut ma di metallo, plastica e polimeri di colore diverso. «Mi scuso per l'assenza di gravità. Non siamo sotto accelerazione. Posso fare in modo che i campi di forza interni mostrino un differenziale di pressione in grado di simulare la gravità, in un certo modo, ma la verità è che siamo fermi nei pressi dell'anello polare terrestre e non vogliamo mostrare un sensibile cambiamento negli usi dell'energia a bordo, se possiamo evitarlo.»

«Va tutto bene» dico, augurandomi che non abbiano udito le mie grida nel pozzo dell'ascensore. «Devo parlare a Odisseo.»

«Odisseo è... ah... indisponibile al momento» replica Asteague/Che.

«Devo parlargli.»

«Purtroppo non sarà possibile» spiega il moravec, che è simile al mio amico Mahnmut ma parla in modo molto diverso. La sua voce ha un effetto confortante.

«Ma è necessario che io...» Mi blocco a metà frase. I moravec hanno ucciso Odisseo. È chiaro che quei mezzi robot hanno fatto qualcosa di terribile all'unico essere umano sulla loro nave. Non so perché abbiano ammazzato l'acheo, ma non ho mai capito due terzi delle cose che i moravec fanno o non fanno. «Dove si trova?» chiedo. Cerco di mostrarmi controllato e autoritario, anche se legato alla sedia. «Che cosa gli avete fatto?»

«Non abbiamo fatto niente al figlio di Laerte» risponde Asteague/Che.

«Perché avremmo dovuto nuocere al nostro ospite?» chiede il moravec dalle zampe di ragno del quale non ricordo il nome. No, ora ricordo: Retrograde... Jorgensen o Gundersen o un altro patronimico scandinavo.

«Allora portate qui Odisseo» dico.

«Non possiamo» ribadisce Asteague/Che. «Non è sulla nave.»

«Non è sulla nave?» ripeto. Poi guardo uno degli schermi olografici incassati in una nicchia dello scafo dove dovrebbe esserci un oblò. Diavolo, per quanto ne so, lo è davvero. Un globo bianco e blu gira più sotto, riempie lo schermo.

«Odisseo è sceso su quella Terra? Sulla mia Terra?» È davvero la mia Terra? Ci sono vissuto e morto, sì, ma migliaia di anni fa, se devo credere agli dèi e ai moravec.

«No, Odisseo non è tornato sulla superficie del pianeta» spiega Asteague/Che. «È andato a trovare la voce che ha preso contatto con la nave durante il viaggio, la voce che ha chiesto di lui chiamandolo per nome.»

«Faglielo vedere» lo sollecita il generale Beh bin Adee. «Così il dottor Hockenberry capirà perché non può parlare con Odisseo in questo momento.»

Asteague/Che pare riflettere. Poi si gira a guardare il navigatore Cho Li - sospetto che fra loro ci sia stata una sorta di trasmissione radio - e quest'ultimo muove un braccio a tentacolo. Una finestra olografica tridimensionale larga due metri si apre meno di mezzo metro davanti a me.

Odisseo è occupato a fare l'amore con la donna più sensuale che io abbia mai visto in vita mia, tranne forse Elena di Troia, è ovvio. Il mio ego maschile pensava che il mio amore... be, rapporto sessuale... con Elena fosse energico e immaginativo. Ma trenta secondi a guardare a bocca aperta l'accoppiamento fra Odisseo... corpo pieno di cicatrici da battaglia, abbronzato, tarchiato ma basso, e la pallida, esotica, formosa, sensuale e lievemente irsuta donna dall'incredibile trucco intorno agli occhi... mi fanno capire che i miei sforzi con Elena erano sbiaditi, privi di fantasia e al rallentatore, paragonati a quelli in cui sono coinvolti i due erotici atleti.

«Basta così» dico, con la bocca secca. «Spegnetelo.»

La pornofinestra scompare.

«Chi è quella... signora?» riesco a chiedere.

«Dice di chiamarsi Sicorace» risponde Retrograde Chissachissen. Fa sempre una certa impressione udire la perfetta voce che proviene da quella minuscola scatola su zampe di ragno.

«Fatemi parlare a Mahnmut e a Orphu di Io» dico. Sono i due moravec che conosco da più tempo e Mahnmut è il più umano di tutta quella gente meccanica. Se sulla *Regina Mab* posso convincere qualcuno, quello è di sicuro Mahnmut.

«Purtroppo neanche questo è possibile» replica Asteague/Che.

«Perché? Anche loro fanno sesso con qualche fanciulla moravec?» Mi accorgo di quanto sia stupida la battuta, sentendola echeggiare nel lungo silenzio censorio che segue.

«Mahnmut e Orphu sono entrati nell'atmosfera terrestre in una navetta che porta il sommergibile di Mahnmut» spiega Asteague/Che.

«Potete collegarmi con loro per radio o altro? Nel mio ventesimo e ventunesimo secolo riuscivano ad arrangiare chiamate radio di questo tipo.»

«Sì, siamo in contatto» dice Retrograde Qualechesia. «Ma al momento la loro navetta è sotto attacco e non vogliamo distrarli con comunicazioni superflue. La loro sopravvivenza è problematica, nel migliore dei casi.»

Vorrei fare altre domande - chi sulla Terra assale i miei amici? Perché?

Come? -, ma capisco che un simile dialogo riuscirebbe solo a distrarmi dal vero motivo per cui sono qui. «Dovete creare un buco brana sulla spiaggia vicino a Ilio» affermo.

Il generale Beh bin Adee muove le braccia irte di spine nere in un modo che potrebbe suggerire una domanda. «Perché?»

«Perché i greci sono massacrati dai troiani fino all'ultimo uomo e non meritano di essere spazzati via in quel modo. Voglio aiutarli a fuggire.»

«No, volevo dire: perché ci ritieni in grado di creare a piacere un buco brana?»

«Perché vi ho visto farlo già una volta. Avete creato tutti quei buchi dai quali siete saltati dalla fascia degli asteroidi a Marte e poi accidentalmente alla Terra di Ilio. Più di dieci mesi fa. Ero lì, ricordate?»

«La nostra tecnologia non è adeguata a creare buchi brana verso universi differenti» dice Cho Li.

«Ma l'avete già fatto, maledizione.» Mi accorgo del tono lamentoso della mia voce.

«No, non siamo stati noi» puntualizza Asteague/Che. «Ciò che abbiamo realmente fatto allora... è difficile da spiegare e io non sono né scienziato né ingegnere. Ci siamo limitati a interdire i collegamenti dei buchi brana dei cosiddetti dèi e a praticarne alcuni nostri nella matrice quantica da loro creata.»

«Be', rifatelo. Decine di migliaia di vite umane dipendono da questo. E già che ci siete, riportate indietro nell'Europa della Terra di Ilio i milioni di greci e di altri che sono scomparsi, scagliati nello spazio in un raggio blu.»

«Non sappiamo fare neanche questo» dice Asteague/Che.

"Ma allora che cazzo siete buoni a fare?" sono tentato di chiedere. Sto zitto.

«Ma qui sei al sicuro, dottor Hockenberry» continua il primo integratore.

Vorrei di nuovo gridare a quelle creature di plastica e di metallo, ma mi rendo conto che Asteague/Che ha ragione. Sono al sicuro, sulla *Regina Mab.* Al sicuro dai troiani, almeno. E forse la splendida ragazza che si sbatte Odisseo ha una sorella... «Devo tornare» mi sento rispondere. "Tornare dove, idiota? All'Ultima Spiaggia Greca? Sembra un negozio di baklava a Los Angeles."

«Sarai ucciso» dice il generale Beh bin Adee. Il grande, nero soldato umanoide non pare minimamente sconvolto dalla prospettiva.

«No, se mi aiutate.»

Ho l'impressione che di nuovo i moravec comunichino in silenzio fra lo-

ro. Un monitor olografico dall'altra parte del ponte è sintonizzato su Odisseo e la misteriosa donna: vedo che si danno ancora da fare come ricci. La donna ora è sopra e la trovo ancora più bella e desiderabile che non alla prima occhiata. Mi concentro per non avere un'erezione di fronte ai moravec. Se lo notano, e tendono a notare un mucchio di cose di noi umani, potrebbero prenderla male.

«Ti aiuteremo, se possibile» dice finalmente Asteague/Che. «Cosa vorresti?»

«Devo poter andare in giro senza essere visto» dico e descrivo due oggetti che avevo prima, l'elmo di Ade e il bracciale morfico.

«La tecnologia morfica, almeno applicata a organismi viventi, esula dalle nostre capacità tecnologiche» spiega Retrograde... ah, Sinopessen, ora ricordo. «Manipola la realtà a un livello quantico che ancora non comprendiamo appieno. Siamo molto lontano dal poter creare macchine per alterare quella forma di collasso di probabilità.»

«E non abbiamo indizi su come l'elmo di Ade dava l'invisibilità» aggiunge Cho Li. «Anche se è compatibile con altre tecnologie degli abitanti dell'Olimpo o dei poteri dietro di essi. È probabile che comporti un cambiamento quantico secondario nel tempo anziché nello spazio.»

«Non potete improvvisare una cosa del genere per me?» chiedo. Mi rendo conto che non esiste ragione impellente perché i moravec mettano da parte i loro impegni e facciano una qualsiasi cosa per me.

«No» risponde Asteague/Che.

«Potremmo adattare per lui del tessuto camaleonte» suggerisce il generale Beh bin Adee.

«Magnifico. Cos'è il tessuto camaleonte?»

«Un polimero attivo non rilevabile per mimetizzazioni. Primitivo, ma efficace, se non ci si muove troppo rapidamente tra sfondi troppo diversi. Grosso modo lo stesso materiale che rivestiva la vostra nave su Marte, ma permette di respirare meglio ed è meno visibile agli infrarossi. Gli occhiali sono a base di nanociti, quindi non c'è interruzione dell'adattamento camaleontico.»

«Gli dèi ci videro e spararono fuori orbita la nostra nave» obietto.

«Be', sì...» ammette Beh bin Adee. «Bisognerà pensarci.»

«Questo tessuto camaleonte è il meglio che potete fare?»

«In breve tempo, sì» risponde Asteague/Che.

«Allora lo prendo. Quanto impiegherà la vostra gente... voglio dire, i vostri... moravec... a preparare una tuta camaleonte e a mostrarmi come si u-

sa?»

«Ho ordinato al dipartimento ingegneria ambientale di fabbricare una tuta camaleonte appena abbiamo cominciato a discuterne» disse il primo integratore. «Abbiamo in archivio le tue misure vitali. Il prodotto finito dovrebbe essere consegnato entro tre minuti.»

«Magnifico» commento, chiedendomi se è davvero magnifico. Dove andrò esattamente? Come potrò convincere quelli da cui sono diretto ad aiutare i greci a fuggire? E dove potrebbero fuggire? I loro familiari e servi e amici e schiavi sono stati risucchiati in un raggio blu che si alza da Delfi. Come se pregustassi di andarmene dalla nave, giocherello col medaglione d'oro, tocco il cerchio mobile che lo attiva.

«A proposito» dice Cho Li «il tuo medaglione di teletrasporto quantico non funziona.»

«Cosa?» mi strappo dalle cinghie e galleggio. «Che cosa diavolo dici?»

«La nostra ispezione, quando era a bordo della nave, ha mostrato che il disco è privo di reale funzione» spiega il navigatore.

«Stronzate. Mi avete già detto che non può essere duplicato per vostro uso, che è in sintonia col mio DNA o cose del genere.»

Il primo integratore Asteague/Che emette un timido verso che suona proprio come quello di un uomo che si schiarisca la gola per l'imbarazzo. «È vero che c'è un certo... scambio di dati... fra il medaglione che porti al collo e le tue cellule, dottor Hockenberry. Ma il medaglione in sé non ha funzioni quantiche. Non ti teletrasporta attraverso lo spazio Calabi-Yau.»

«Idiozie» replico, moderando l'espressione. Ho ancora bisogno dell'aiuto e della tuta lucertola di quei moravec. «Sono comparso qui, no? Dall'universo della Terra di Ilio.»

«Certo» dice Cho Li. «L'hai fatto. Senza alcun aiuto da quel vuoto medaglione che ti pende al collo. È un mistero.»

Dall'apertura del pozzo dell'ascensore compare un soldato moravec con la tuta camaleonte. L'indumento non pare niente di speciale. A dire il vero, mi ricorda una versione troppo grande del famoso *leisure suit* che negli anni Settanta fui tanto sciocco da comprare: ha perfino lo stesso stupido colletto a punte e una lucentezza verde vomito di scimmia.

«Il colletto diventa cappuccio» spiega Asteague/Che, quasi mi avesse letto nella mente. «La tuta in sé è incolore. Il verde è solo il colore di default che ci permette di trovarla.»

Prendo dal soldato moravec la tuta camaleonte e faccio l'errore di tentare d'indossarla. In un secondo rotolo fuori controllo, giro intorno al mio asse

in gravità zero, mi aggrappo all'inutile indumento come se sventolassi una bandiera, ma non riesco a ottenere altro.

Il generale Beh bin Adee e il soldato mi afferrano, mi bloccano - sembra che sappiano dove agganciare i piedi alle console per non provocare ogni volta un'azione uguale e contraria - e, senza tante cerimonie, mi infilano nella tuta camaleonte. Poi attaccano una delle cinghie del sedile alla tuta e mi bloccano a un pezzo di velcro che non riesco a vedere. Però mi tiene a posto.

Tiro su le punte del colletto e mi metto sulla testa il cappuccio così ottenuto.

Non è comodo come calzare l'elmo di Ade e scomparire. Intanto tiene un caldo terribile, questa tuta lucertola. Secondariamente, i nano-affari che mi permettono di vedere dalla stoffa davanti agli occhi non sono del tutto a fuoco. Un'ora a scrutare da quella roba e avrò il peggior mal di testa della vita.

«Com'è?» chiede il primo integratore Asteague/Che.

«Magnifica» mento. «Mi vedete?»

«Sì, ma solo tramite il radar gravitazionale e altre bande dello spettro luminoso non visibile. Alla vista normale ti sei fuso con lo sfondo. Con il generale Beh bin Adee, per essere precisi. Le persone con cui viaggi useranno radar gravitazionale, radar termico a ingrandimento negativo o tecniche simili?»

Le useranno? Non ne ho idea. Dico: «C'è una complicazione».

«Sì? Forse possiamo fare qualcosa.» Asteague/Che pare sollecito, quasi attivamente interessato. A mia moglie piaceva moltissimo James Mason.

«Per telequantarmi devo girare il disco del medaglione» dico e mi chiedo quanto suoni soffocata la voce. Sento gocce di sudore rotolarmi su tempie, guance e torace. «Non posso girarlo senza aprire la tuta e...»

«La stoffa camaleonte è predisposta per essere molto cedevole» mi interrompe il generale Beh bin Adee. Come sempre pare leggermente disgustato di me. «Puoi ritirare il braccio dentro la tuta e toccare il medaglione. Tutt'e due le braccia, se necessario.»

«Oh, bene.» Sfilo dalla manica il braccio destro, lo inserisco nella tuta e senza altri contributi alla conversazione giro il cerchio e lascio la *Regina Mab.*

"E funziona anche!" vorrei gridare, mentre emergo nel punto dello spazio-tempo su cui mi sono concentrato. Poi mi accorgo di essermi dimenticato di chiedere ai moravec un'arma. E un po' di cibo e d'acqua. E forse un

giubbotto protettivo.

Ma non è proprio il momento di gridare.

Mi sono materializzato nella Grande Sala degli Dèi sul monte Olimpo e ho l'impressione che le divinità ci siano tutte, a parte Era, il cui trono, più piccolo, è inghirlandato di funereo nastro nero. Zeus, nel trono d'oro, pare alto quindici metri.

Sono presenti tutti gli dèi, più di quanti ne abbia visti al loro ultimo conclave, nel quale mi ero infiltrato con l'aiuto molto più comodo dell'elmo di Ade. Molti nemmeno li conosco, non riesco a dare loro un nome neppure dopo dieci anni di rapporti quotidiani alla Musa. Sono centinaia e centinaia, facilmente più di un migliaio.

E sono tutti in silenzio. In attesa che Zeus parli.

Cerco di non respirare rumorosamente e di non svenire per il caldo soffocante che tiene la maledetta tuta lucertola. Mi auguro che nessun immortale dell'Olimpo stia adoperando un radar gravitazionale o un radar termico a ingrandimento negativo. Resto perfettamente immobile, quasi guancia a guancia con la folla di dèi e dee, ninfe, Furie, Erinni e semidei; aspetto di sentire cosa dirà Zeus.

34

Ancora prima di penetrare dallo squarcio nella prua del relitto, Harman si era già fatto un'idea sulla natura del vascello. I pacchetti di dati proteinici DNA nel suo corpo avevano migliaia di riferimenti a migliaia di tipi di vascelli marini in diecimila anni di storia umana. Harman non poteva fare un confronto esatto basato solo sulla prua danneggiata, il campo di detriti intorno alla prua stessa e gli strati lacerati di materiale elastico invisibile ai rilevamenti radar che rivestiva lo scafo di acciaio intelligente a capacità morfica, ma ipotizzò di entrare in un sommergibile di un tardo secolo dell'Età Perduta, forse successivo alla pandemia rubicon, ma precedente l'epoca in cui i primi post-umani erano stati geneticamente creati, gli anni della follia.

Una volta entrato, facendosi strada in un corridoio non molto inclinato e respirando dalla maschera osmotica anche se quella parte del vascello affondato era asciutta, fu sicuro che era un sommergibile.

Si trovava in una sala spostata solo una decina di gradi dalla verticale, ma l'antico impatto con il fondo dell'oceano, solo sessanta metri sotto la superficie, molto tempo prima che ci fosse una Breccia atlantica, aveva ac-

cartocciato il metallo e sbalzato dalle rastrelliere cinque o sei lunghi contenitori cilindrici. Non c'era bisogno di essere armato. Niente viveva nello scafo. Harman premette la pistola contro il cuscinetto adesivo sul fianco destro e la ricoprì con un lembo della termotuta elastica: era come se portasse una delle fondine viste nei libri grazie al mobiletto di cristallo.

Posò la mano destra sul bordo arrotondato di un contenitore caduto, curioso di vedere se la funzione ricerca sarebbe stata attiva anche attraverso i guanti della termotuta di spessore molecolare.

Lo era.

Si trovava nella sala siluri di un sommergibile da guerra classe Mohammed. L'IA nel sistema di guida di quel particolare siluro - parola e concetto da lui mai incontrati fino a quel momento - era morta più di duemila anni prima, ma nei microcircuiti c'era sufficiente memoria residua per fargli capire che la sua mano distava alcuni centimetri da una testata nucleare inserita in cima a un siluro da quindici tonnellate ad alta velocità, autocavitazione e ricerca automatica del bersaglio. Quel particolare siluro a testata atomica - "testata atomica" era un altro termine da lui mai incontrato fino a quel momento - era una semplice arma a fusione, di soli 475 chiloton, l'equivalente di 430.000 tonnellate di TNT. L'esplosione della minuscola sfera su cui posava la mano avrebbe raggiunto i dieci milioni di gradi in un milionesimo di secondo. Harman quasi sentiva i micidiali neutroni e raggi gamma acquattati lì, invisibili murene di morte, pronti a balzare in ogni direzione alla velocità della luce per uccidere e infettare ogni brandello di nervi o di tessuto umano che incontrassero, a trapassarli come proiettili nel burro.

Tolse di scatto la mano e se la sfregò contro la coscia, come per pulirla da una sozzura.

Il sommergibile era uno strumento progettato per uccidere esseri umani. Grazie al brevissimo contatto con la defunta LA. di guida della testata, Harman aveva capito che i siluri erano d'importanza secondaria a confronto della reale missione della macchina e dell'equipaggio. Ma per sapere quale fosse la missione sarebbe dovuto uscire dalla sala siluri, avrebbe dovuto percorrere il ponte inclinato, attraversare il quadrato ufficiali e la sala mensa, salire una scaletta, scendere un corridoio, passare davanti alla cabina sonar e alla sala trasmissioni e, salita un'altra scaletta, sarebbe dovuto entrare nel centro di comando e di controllo.

Ma tutto il sommergibile, a parte la prima metà della sala siluri, era sott'acqua.

I raggi luminosi dei fari sul petto gli mostrarono dove iniziava la muraglia nord della Breccia, neanche cinque metri più avanti. Il sommergibile era rimasto lungo quel crinale oceanico a sessanta metri di profondità e si era riempito d'acqua per molti secoli, prima che lo sconosciuto creatore della Breccia risucchiasse l'oceano dai compartimenti anteriori; ma lì niente viveva: della miriade di forme di vita sottomarina che di sicuro vi avevano prosperato per secoli non rimaneva neppure un crostaceo rinsecchito, e non c'era segno né di ossa umane né di altri resti dell'equipaggio. Il campo di forza che tratteneva l'oceano Atlantico non aveva tagliato in due il metallo morfico dello scafo o la struttura metallica - i fari illuminavano la linea ininterrotta del ponte in alto -, però Harman poté visualizzare il completo taglio ovale dell'oceano dentro lo scafo. La parete nord del campo di forza della Breccia tratteneva il mare in ogni spazio aperto, ma un passo più in là... Harman poteva immaginare la pressione laggiù a sessanta metri e riusciva a scorgere la muraglia di tenebre più avanti: la luce dei fari vi si rifletteva come su una scura superficie brunita, ma non ancora opaca.

A un tratto provò un nauseante e orrendo terrore. Fu costretto ad afferrarsi al siluro per non perdere l'equilibrio, per non cadere sulle corrose piastre del ponte. Sarebbe voluto fuggire da quell'antico vascello da guerra, per andare all'aria e alla luce del sole, strapparsi la maschera osmotica e, se necessario, vomitare per liberarsi di quel veleno che all'improvviso gli aveva riempito il corpo e la mente.

Era un semplice siluro, quello a cui si appoggiava, progettato per distruggere altre navi, un porto al massimo, eppure la sua resa termonucleare era il triplo del potere esplosivo lanciato su Hiroshima - un'altra parola e un'altra immagine da poco entrate nella sua mente -, in grado di distruggere ogni cosa in un'area di duecentocinquanta chilometri quadrati.

Harman, sempre abile nel giudicare distanze e dimensioni anche in un'epoca che non esigeva simile capacità, vide con l'occhio della mente un'area di quindici chilometri per quindici nel cuore di Cratere Parigi o intorno a villa Ardis. A villa Ardis una simile esplosione avrebbe non solo vaporizzato in un microsecondo la casa padronale e gli edifici esterni, ma spazzato via le palizzate; e meno di un secondo più tardi la rotolante palla di fuoco avrebbe travolto il padiglione fax a due chilometri di strada, mutando in vapore il fiume ai piedi delle alture e in cenere la foresta; e si sarebbe estesa in un cerchio sempre più ampio di distruzione ancora più a nord della Rupe Famelica, da lui vista nella breve scena con Ada e gli altri grazie al lino.

Attivò, troppo tardi, le funzioni latenti di feedback biologico e ricevette il temuto messaggio: la sala siluri era piena di radiazioni. Le testate a fusione dei siluri danneggiati sarebbero dovute scendere da molto tempo sotto livelli di dispersione letali, ma intanto avevano irradiato ogni cosa nella parte prodiera del sommergibile.

No, i sensori gli dissero che le radiazioni erano più forti dritto davanti a lui, a poppa della sala siluri, la direzione in cui doveva andare, se voleva saperne di più su quello strumento di morte. Forse il reattore a fusione che muoveva il disgustoso vascello aveva disperso lentamente radioattività per tutti quei secoli. Davanti a lui c'era un inferno radioattivo.

Harman aveva appreso abbastanza sulle sue nuove funzioni biometriche da capire che poteva interrogare i monitor dei dati. Lo fece, ma pose solo la più semplice delle domande possibili: "La termotuta mi protegge adeguatamente dalla radioattività?".

La risposta gli giunse nella sua stessa voce mentale e fu un "no" inequivocabile.

Era follia andare avanti. Harman inoltre non aveva il coraggio di proseguire nella nera muraglia d'acqua, nel gorgo di radiazioni, nel resto della sala siluri sommersa, nel buio e freddo quadrato ufficiali e nella sala mensa, dove antichi contatori Geiger sarebbero impazziti, aghi a fondo scala, poi di nuovo su e giù nel corridoio, oltre la cabina sonar e la sala trasmissioni, e su per un'altra scaletta per quella impossibile, terrificante, agghiacciante, assassina distanza nel sommerso centro di comando e di controllo.

Era vera follia restare nel malevolo scafo, altro che inoltrarvisi. Era morte... morte per se stesso, per le speranze della sua specie, per la fiducia di Ada nel suo ritorno, per il figlio non ancora nato che avrebbe avuto bisogno di un padre in quei tempi terribili e pericolosi. Morte per tutti i futuri.

Ma doveva sapere. Dai residui quantici della IA della testata aveva appreso solo quanto bastava a cercare la risposta a un'unica, terribile domanda. Perciò andò avanti, terrorizzato, passo dopo passo.

Dopo tre giorni e tre notti nella Breccia, era la prima volta che esercitava pressione sul campo di forza. Scoprì che era semipermeabile, proprio come quelli attraversati nell'isola orbitante di Prospero - ora sapeva il significato di "semipermeabile": progettato per consentire il passaggio a esseri umani vecchio stile o post-umani, impenetrabile scudo per tutto il resto -, ma stavolta dall'aria e dal caldo passava al freddo, alla pressione, alle tenebre.

Confidò che la termotuta l'avrebbe tenuto in vita, al sicuro dagli effetti della profondità, se non dalle radiazioni, e non si sbagliava; si rifiutò perfi-

no di richiamare dati, che ora era consapevole di possedere, su come era progettata la termotuta, su cosa la faceva funzionare. Non gli interessava sapere come la tuta contrastasse la pressione dell'oceano, gli bastava che lo facesse.

I fari sul petto aumentarono in automatico la luminosità per penetrare il riflesso e l'acqua densa e piena di particelle.

La parte allagata del sommergibile pullulava di organismi marini quanto la parte asciutta della sala siluri era sterile. Chi stava lì adesso non solo sopravviveva nelle radiazioni, ma prosperava. Ogni superficie metallica era nascosta da strati di coralli mutanti e da masse di materia vivente che emettevano una luminescenza verde, rosa e grigioazzurra, con increspature e filamenti che ondeggiavano, pigri, in correnti impercettibili. Creature simili a granchi fuggirono lontano dalla luce. Un'anguilla rosso sangue si sporse da un buco in quello che era stato il portello di poppa della sala siluri e poi ritrasse la testa, lasciando vedere solo file di denti luccicanti. Harman le girò alla larga nell'attraversare il portello incrostato.

La defunta IA della testata gli aveva dato un rozzo schema del vascello, sufficiente ad arrivare nel centro di comando, ma la scaletta che avrebbe dovuto salire per raggiungere il quadrato ufficiali e la sala mensa era svanita. Il sommergibile era costruito in gran parte con superleghe che sarebbero durate altri duemila anni, perfino in fondo al mare, ma la scaletta - "passerella", si chiamava, gli dissero i fasci di proteine - si era corrosa da tempo.

Affondando le dita nel limo e negli ondeggianti ventagli ai lati del condotto inclinato, augurandosi di non metterle nella bocca di un'altra anguilla, Harman si tirò su faticosamente nella verde brodaglia marina. Particelle e grumi di particelle radioattive viventi gli aderirono alla termotuta e lui fu costretto anche a staccarle dagli occhiali e dalla maschera osmotica.

Quando raggiunse il livello del quadrato ufficiali, era ormai prossimo all'iperventilazione. Sapeva per esperienza che la maschera osmotica avrebbe continuato a fornirgli ottimo ossigeno puro, ma aveva voglia di contorcersi per il senso di pressione su ogni centimetro quadrato di corpo. Non aveva bisogno di accedere ai moduli di memoria per sapere che la termotuta l'avrebbe anche protetto dal freddo e dalla pressione: lo stesso tipo di indumento l'aveva mantenuto vivo nel vuoto dello spazio; ma quel vuoto gli era parso più... più pulito.

"Chissà se il fango che mi ricopre gli occhiali un tempo era parte degli uomini e delle donne di servizio su questa nave?" si domandò.

Scacciò pensieri come quello. Erano non solo morbosi, erano assurdi. Se l'equipaggio fosse affondato con il sommergibile, i sempre affamati abitanti dell'oceano ne avrebbero ripulito le ossa nel giro di qualche anno e poi avrebbero mangiato e decomposto le ossa stesse in un tempo non molto superiore.

"Eppure..."

Si concentrò nel seguire il percorso verso poppa tra la confusione di cuccette cadute e coperte di sedimenti. Capiva solo dalle molecole di memoria decadenti nella testata che quello era stato un dormitorio per esseri umani; ora pareva una cripta ammuffita, i cui ripiani grigi per la massa di funghi ospitavano granchi mutanti e anguille timorose della luce, anziché cadaveri in decomposizione di Montecchi o Capuleti.

"Devo *leggere* davvero altre opere di questo Shakespeare" pensò. "Un mucchio di cose nei pacchetti di dati è collegato ai suoi pensieri e ai suoi scritti." Attraversò un portello aperto, sfiorando stalagmiti di fango, e galleggiò in quella che era stata la sala mensa. Il lungo tavolo per chissà quale ragione gli ricordò il tavolo da cannibale di Calibano sull'isola di Prospero. Forse perché qui funghi e molluschi erano di un sanguigno color rosa.

In fondo alla sala mensa doveva salire una scaletta verticale, una vera scala a pioli, non una passerella inclinata, per entrare nella sala trasmissioni e poi passare davanti alla cabina sonar e raggiungere il centro di comando.

La scaletta non c'era. E stavolta lo stretto corridoio verticale era intasato di vegetazione marina verde e blu, che gli ricordò la descrizione di Daeman di Cratere Parigi ridotto a un nido di ghiaccio blu.

Ma qui era stata vita oceanica terrestre, per quanto mutata, a tessere la tela; Harman cominciò a strapparla, tirando via a grandi manate secoli di lento arricchimento e progresso, rimpiangendo di non avere un'ascia. L'acqua tutt'intorno divenne una brodaglia così densa che lui non riusciva nemmeno a vedere le proprie mani. Una creatura lunga e viscida - un'altra anguilla? Un serpente di mare? - gli scivolò lungo il corpo e sparì di sotto. Lui continuò a strappare grumi di fitta, melmosa roba radioattiva, aprendosi la strada nel buio.

Si sentì come se nascesse di nuovo, ma stavolta in un mondo molto più terribile.

Fu una tale fatica che per parecchi secondi, dopo essersi aperto la strada per salire al livello della sala trasmissioni, non si rese conto di essere arrivato. Filamenti verdastri pendevano da tutte le parti, l'acqua era così piena

di particelle galleggianti che Harman rimase accecato dalla luce dei suoi stessi fari e si abbandonò in quel limo primordiale, troppo sfinito per muoversi.

Poi, ricordando che ogni momento trascorso in quella micidiale carcassa significava maggiori probabilità di morte, si alzò sulle ginocchia, si strappò dalle spalle e dalla schiena rampicanti e viticci di antiche piante marine e si avviò a poppa.

La sala trasmissioni era ancora attiva.

Harman impietrì, rendendosene conto. Funzioni che ancora non aveva catalogato raccolsero la pulsazione di macchine, nascoste sotto il vivente tappeto grigioverde della sala, pronte a entrare in azione e a comunicare. Non con lui. Quelle IA non riconobbero la sua presenza: la loro capacità di interagire con esseri umani era svanita da tempo, con lo spostamento del nucleo quantico dei computer.

Ma volevano comunicare con qualcuno, soprattutto ricevere ordini da qualcuno, da qualche cosa.

Sapendo che non avrebbe trovato nella sala trasmissioni ciò che gli occorreva sapere, Harman oltrepassò, metà camminando, metà nuotando, l'incrostata cabina sonar e GPS. Non aveva idea del perché la sua memoria si ostinasse a chiamare "cambusa" quello spazio limitato e non voleva saperlo.

Se si fosse interessato di sommergibili, e non l'aveva mai fatto, probabilmente avrebbe immaginato che simili sub erano costruiti per viaggiare sott'acqua - sapeva che l'IA della testata aveva preferito il termine "sub", familiare per sommergibile, alla parola "nave" -, che erano fatti di molti piccoli compartimenti, ciascuno chiuso da una porta, un portello, a prova d'acqua, separato. Quel sub non era così. Gli spazi erano larghi in rapporto al volume della nave stessa, non divisi in capsule o compartimenti stagni. Se l'oceano avesse trovato modo di entrarvi, com'era chiaramente accaduto, la morte degli uomini e delle donne in quell'imbarcazione non sarebbe stata una lenta agonia prima d'annegare, ansimando nell'aria imprigionata contro il soffitto, ma sarebbe avvenuta in una massiccia onda di pressione che avrebbe ucciso tutti nel giro di secondi. Come se gli umani che vi avevano lavorato avessero preferito una morte quasi istantanea in spazi larghi a una lenta agonia in spazi ristretti.

Quando si rese conto di trovarsi nel centro di comando, Harman smise di nuotare e affondò i piedi fino all'impiantito del ponte.

Lì c'era minore vegetazione marina e più metallo nudo. Dallo schema

dell'IA della testata riconobbe i centri di lancio siluri e di comando delle armi, colonne metalliche che avrebbero proiettato una miriade di comandi virtuali olografici se la nave fosse stata in combattimento. Si mosse qua e là, toccò con la mano protetta dalla termotuta metallo e plastica, lasciò che i cervelli quantici morti, incorporati nelle colonne, gli parlassero.

Non c'era sediolo, sedile o trono per il capitano. Il comandante stava lì, accanto al tavolo strategico olografico centrale, di fronte allo schermo di un quadro di comando - virtuale nelle giuste condizioni, proiettato dall'interno di pannelli plastici LCD se il sistema virtuale fosse stato danneggiato - nel quale ciascuno dei vari sistemi e funzioni della nave era incanalato e mostrato.

Harman mosse la mano nel buio verdastro e immaginò che comparissero schermi sonar qui, video tattici lì, alla sua sinistra. Parecchi metri indietro, lungo il percorso appena compiuto, funghi di melma grigia erano gli sgabelli degli uomini d'equipaggio di fronte a schermi virtuali in continuo cambiamento che mostravano zavorra e assetto, radar, sonar, relè GPS, comandi di navi teleguidate, stato dei siluri e dei comandi di lancio, meccanismi per regolare i piani d'immersione...

Tolse di scatto la mano. Non aveva bisogno di conoscere quelle stronzate. Gli bastava sapere...

"Là."

Era un nero monolito metallico appena a poppa della postazione del capitano. Non era stato invaso da crostacei, molluschi, coralli, limo. Era così scuro da non riflettere la luce dei fari, quando Harman aveva fatto i primi passaggi in quella parte del centro di comando.

Era l'IA centrale del vascello, costruita per interagire in centinaia di modi con il capitano e l'equipaggio del sommergibile. Harman sapeva che un computer quantico, perfino di quell'epoca perduta, perfino morto da più di due millenni, sarebbe stato più vivo, all'un per cento di capacità, che non la maggior parte delle creature viventi sul pianeta. Le menti artificiali quantiche erano molto resistenti e lente a morire.

Sapeva pure che gli sarebbero mancati i codici di accesso ai banchi dell'IA centrale, forse perfino il linguaggio per capire i codici che ignorava, ma non era importante. Le sue funzioni erano state sviluppate e programmate mediante nanogenetica nel suo DNA molto tempo dopo che quella macchina era morta. Non avrebbe avuto segreti per lui.

Fu atterrito da quel pensiero.

Voleva uscire da quella cripta. Voleva fuggire dalle radiazioni che gli

colpivano la pelle, il cervello, i testicoli, le viscere e gli occhi, mentre se ne stava lì, indeciso.

Ma doveva sapere.

Posò la mano sul nero monolito metallico.

Il sommergibile si chiamava *Spada di Allah.* Aveva lasciato il porto il...

Harman saltò voci, date, motivi dell'antica guerra, tutto riportato sul libro di bordo; vi si soffermò solo quanto bastava a confermare che il sommergibile era di un'epoca successiva alla diffusione del rubicon, che risaliva agli Anni Folli, quando il Califfato globale era prossimo alla fine, le democrazie occidentali e l'Europa erano già morte, la Nuova Unione Europea era una finzione di boccheggianti Stati vassalli del sorgente khanato...

Niente di tutto questo importava. Ciò che si trovava nel ventre del sommergibile, reale come il feto che cresceva nel ventre di sua moglie Ada, solo quello importava.

Harman si trattenne quanto bastava ad ascoltare una trasmissione accelerata dell'ultimo testamento dei ventisei membri dell'equipaggio dello *Spada di Allah.* Il sommergibile classe Mohammed con missili balistici era così automatizzato da richiedere un equipaggio di soli otto membri, ma c'erano stati talmente tanti volontari che a ventisei prescelti era stato concesso di partecipare a quell'ultima missione.

Erano tutti uomini. Tutti devoti. Tutti avevano affidato l'anima ad Allah, mentre la loro triste fine si avvicinava: un cordone d'assalto di sommergibili, aerei, velivoli spaziali e navi del khanato, per quanto Harman ne capiva. Gli uomini sapevano di avere solo qualche minuto di vita, sapevano che mancava solo qualche minuto alla distruzione della Terra.

Il capitano aveva dato l'ordine di lancio. L'IA primaria l'aveva accettato e ritrasmesso.

Perché i missili non erano stati lanciati? Harman frugò l'IA fin nelle viscere quantiche, ma non ne scoprì la ragione. Il comando umano era stato dato, le quattro serie di chiavi fisiche erano state girate, le coordinate dei bersagli e i singoli ordini di lancio erano stati confermati e ritrasmessi, i missili erano stati indicati nella giusta sequenza di lancio, gli interruttori, virtuali e fisici, avevano chiuso i circuiti. Tutti i portelli per i missili erano stati aperti in successione da ridondanti macchine idrauliche: solo una sottile cupola azzurra in fibra di vetro aveva separato dall'oceano i tubi di lancio e ognuno di essi era stato riempito di azoto per pareggiare la pressione e impedire all'oceano stesso di invaderlo sino all'effettivo istante del lancio. I quarantotto missili sarebbero stati spinti fuori dalle incastellature

mediante generatori di azoto gassoso e un impulso a duemilacinquecento volt avrebbe innescato la scarica. Il gas avrebbe prodotto in meno di un secondo una pressione di più di sei tonnellate per centimetro quadrato e avrebbe scagliato i missili verso l'alto, ciascuno nella propria bolla d'azoto, facendoli schizzare dal mare come turaccioli, e il propellente solido si sarebbe acceso nell'istante in cui il missile entrava in contatto con l'aria. C'erano doppi e quadrupli sistemi d'avvio di lancio e di accensione. I missili avrebbero dovuto rombare e volare a bersaglio. Gli indicatori di lancio dell'IA erano rossi. In ciascuno dei quarantotto sili nel gravido ventre dello *Spada di Allah* la sequenza aveva seguito il corretto passaggio da IN ATTESA a LANCIO EFFETTUATO.

Ma i missili erano tutti ancora nei tubi di lancio. La defunta e decadente IA lo sapeva, e Harman si sentì formicolare la palma come se fosse attraversata da un senso di vergogna e di rimpianto.

Il cuore gli batteva forte e respirava ad ansiti irregolari, tanto che la maschera osmotica fu obbligata a ridurre il livello d'ossigeno in modo da evitare l'iperventilazione.

Quarantotto missili. Quarantotto testate. Ogni testata trasportava sedici diversi veicoli di rientro. Quindi erano settecentosessantotto testate effettive, tutte armate, caricate, senza sicura, pronte a esplodere. Avevano come bersaglio settecentosessantotto delle restanti città, antichi monumenti e centri abitati dai superstiti alla pandemia rubicon.

Ma quelle nei siluri dello *Spada di Allah* non erano semplici testate termonucleari.

Ciascuna delle settecentosessantotto testate ancora a bordo del sommergibile portava un buco nero tenuemente contenuto. L'arma finale della razza umana e del Califfato globale a quel punto del tempo, il suo *detergente finale*, pensò Harman, con un verso che era in parte singhiozzo e in parte risatina sciocca.

I buchi neri erano piccoli, non più grandi di quello che un defunto membro dell'equipaggio nel suo pressante e religioso discorso d'addio aveva descritto come "il pallone che da ragazzo prendevo a calci fra le rovine di Karachi". Ma una volta usciti dalle sfere di contenimento e caduti sul bersaglio, avrebbero provocato un risultato molto più drammatico di una semplice bomba termonucleare.

Il buco nero sarebbe penetrato nel terreno, creando un foro grande come un pallone da calcio nel centro della città bersaglio. Ma in quel secondo ci sarebbe stata un'implosione di plasma mille volte peggiore di un'esplosione

termonucleare. Il buco nero in discesa, mutando terra, roccia, acqua e magma in una nube di vapore e di plasma, avrebbe anche risucchiato persone, edifici, veicoli, alberi e l'effettiva struttura molecolare della città bersaglio e centinaia di chilometri quadrati tutt'intorno.

Il buco nero che aveva creato un foro ampio un chilometro nel centro di Cratere Parigi era largo meno di un millimetro e instabile, e si era consumato prima di raggiungere il nucleo terrestre. Harman sapeva ora che undici milioni di persone erano morte a causa di quell'antico esperimento andato male.

Questi buchi neri non erano intesi per consumarsi. Erano intesi per rimbalzare avanti e indietro nella Terra, riemergere nell'atmosfera e rituffarsi nel pianeta. Settecentosessantotto sfere circondate di plasma e di radiazioni ionizzanti, la distruzione finale, avrebbero traforato la crosta e il mantello, il magma e il nucleo, a ripetizione, per mesi o anni, finché non si fossero fermate al centro di questa cara buona Terra iniziando a divorare il tessuto del pianeta stesso.

Le voci dei ventisei membri dell'equipaggio ascoltate da Harman avevano celebrato il risultato della loro missione. I ventisei uomini si sarebbero ritrovati tutti insieme in paradiso. Gloria a Dio!

Con il solo desiderio di vomitare nella maschera osmotica, Harman si costrinse a tenere la mano sull'IA nel monolito nero per un altro interminabile minuto. Dovevano esserci istruzioni per disarmare i buchi neri innescati.

I campi di contenimento delle testate dovevano essere molto potenti, progettati per durare secoli, se necessario.

In realtà erano durati più di due millenni e mezzo, ma erano molto instabili. Se un buco nero fosse sfuggito al campo di contenimento, tutti gli altri lo avrebbero seguito. Non aveva la minima importanza se il loro viaggio al nucleo terrestre e oltre iniziava dai bersagli o da quel posto lungo la parete nord della Breccia atlantica. Il risultato non sarebbe cambiato.

Nella IA o in qualsiasi altra parte dello *Spada di Allah* non c'erano procedure per disarmare i missili. Le singolarità esistevano, erano sempre esistite per quel che ne sapeva Harman, e in un mondo dove la massima tecnologia degli umani vecchio stile consisteva in balestre non c'era modo di ripristinare i campi di contenimento.

Harman ritrasse la mano.

Più tardi non ricordò in che modo avesse trovato la via per uscire dalla parte allagata del sommergibile e percorso barcollando la sala siluri pro-

diera, varcando lo squarcio nello scafo e uscendo nella soleggiata striscia di terra fangosa che era la Breccia atlantica.

Rammentò di essersi tolto il cappuccio e la maschera osmotica, di essere caduto carponi, di avere vomitato per diversi minuti. Molto tempo dopo essersi liberato del poco che aveva nello stomaco - le tavolette erano nutrienti, ma lasciavano scarsi residui -, continuò ad avere conati di vomito.

Poi, troppo debole per reggersi su mani e ginocchia, strisciò lontano dalla pozza di vomito, crollò a terra e si girò sulla schiena, guardando la lunga, sottile, azzurra striscia di cielo. Gli anelli, deboli, ma chiari, giravano, si incrociavano, si muovevano come le pallide lancette di un nauseante congegno a orologeria che contasse le ore o i giorni o i mesi o gli anni fino a quando le sfere di contenimento delle testate solo a qualche metro da lui non fossero decadute e collassate.

Harman sapeva di doversi allontanare dal relitto radioattivo e di dover strisciare a ovest, se necessario, ma il suo cuore non aveva voglia di farlo.

Alla fine, dopo quelle che dovevano essere state ore - la striscia di cielo si scuriva verso la sera -, Harman attivò la funzione di analisi dei propri monitor biologici.

Come sospettava, aveva subito un dosaggio letale. Le vertigini che provava in quel momento sarebbero solo peggiorate. Vomito e conati sarebbero tornati presto. Il sangue già gli si coagulava sotto la pelle. Nel giro di alcune ore - il processo era già iniziato - le cellule nelle viscere avrebbero cominciato a disfarsi a miliardi. Sarebbe sopraggiunta la diarrea sanguigna, intermittente sulle prime, poi continua, quando il corpo avrebbe cominciato a espellere le viscere dissolte. In seguito l'emorragia sarebbe stata principalmente interna, le pareti cellulari si sarebbero rotte completamente e l'intero sistema sarebbe collassato.

Avrebbe vissuto abbastanza da vedere e sentire tutto questo, lo sapeva. Nel giro di un giorno sarebbe stato troppo debole anche per barcollare fra gli attacchi di diarrea e di vomito. Sarebbe rimasto prostrato nella Breccia, immobile, a parte crisi nervose involontarie. Non avrebbe nemmeno potuto guardare il cielo azzurro o le stelle, mentre moriva: i monitor biologici avevano già riferito che cataratte dovute alle radiazioni cominciavano a formarsi su tutti e due gli occhi.

Fu costretto a sogghignare. Non c'era da stupirsi se Prospero e Moira gli avevano dato tavolette di cibo sufficienti per pochi giorni. Di sicuro sapevano che non le avrebbe nemmeno utilizzate tutte.

"Perché? Perché rendermi il Prometeo della razza umana, con tutte que-

ste funzioni, con tutta questa conoscenza, con la promessa da donare a Ada e alla mia razza, per poi lasciarmi morire qui da solo in questo modo?"

Era ancora lucido e cosciente a sufficienza da sapere che miliardi di esseri umani non più eletti di lui avevano lanciato all'indifferente cielo simili pensieri finali nelle ore e nei minuti prima della morte.

Era anche abbastanza maturo da rispondere da solo alla domanda. Prometeo aveva rubato il fuoco agli dèi. Adamo ed Eva avevano assaggiato il frutto della conoscenza nel Giardino. Tutti i vecchi miti della creazione raccontavano versioni diverse della stessa storia, esprimevano la stessa terribile verità: ruba fuoco e conoscenza agli dèi, e diventerai qualcosa di più degli animali da cui ti sei evoluto, ma sempre qualcosa di meno, di molto meno, di ogni dio reale.

In quell'istante Harman avrebbe dato qualsiasi cosa per liberarsi dei ventisei testamenti religiosi dei pazzi a bordo dello *Spada di Allah.* In quegli addii appassionati sentiva in pieno il peso del fardello che era stato sul punto di riportare a Ada, a Daeman, a Hannah, ai suoi amici, alla sua razza.

Capì che tutto, nell'ultimo anno - la storia di Troia nel lino (il piccolo scherzo di Prospero ai vecchi umani, trasmesso mediante Odisseo e Savi), le loro varie ricerche folli, la mortale mascherata sull'isola di Prospero nell'anello equatoriale, la sua fuga, la scoperta fatta dalla gente di villa Ardis del modo per costruire armi, foggiare un rozzo principio di società, riscoprire la politica, perfino professare una qualche religione -, tutto ciò li rendeva di nuovo umani.

La razza umana era tornata sulla Terra dopo più di quattordici secoli di coma e d'indifferenza.

Harman capì che il figlio suo e di Ada sarebbe stato pienamente umano - forse il primo vero essere umano a nascere dopo tutti quei secoli di stasi, comodi e inumani, tenuti d'occhio da falsi dèi post-umani - e avrebbe affrontato pericoli e morte a ogni passo; sarebbe stato costretto a inventare e spinto a creare legami con altri esseri umani solo per sopravvivere ai voynix, ai calibani, allo stesso Calibano e a Setebo...

Sarebbe stato entusiasmante. Sarebbe stato terrificante. Sarebbe stato reale.

E tutto avrebbe portato, avrebbe potuto portare, forse avrebbe portato di nuovo, allo *Spada di Allah.*

Harman rotolò sul fianco e vomitò ancora. Stavolta il vomito era in gran parte sangue e muco.

"Più rapido di quanto pensassi."

A occhi chiusi per resistere al dolore, tutte le varietà del dolore, ma soprattutto il dolore della nuova conoscenza, si tastò il fianco destro. La pistola c'era ancora.

Slacciò la cinghia, liberò la pistola dal cuscinetto adesivo, usò l'altra mano per girare il tamburo come Moira gli aveva mostrato, inserì nella camera da sparo una cartuccia, tolse la sicura e si portò la canna alla tempia.

35

Il Demogorgone riempie metà del cielo pieno di fiamme. Asia, Pantea e la silenziosa Ione continuano a farsi piccole piccole. Le rocce e le creste e le vette vulcaniche nei pressi si riempiono di gigantesche ombre incombenti: Titani, Ore, mostruosi destrieri, mostruosi mostri, millepiedi giganteschi simili al Guaritore, aurighi non umani, altri Titani, tutti uniti a prendere posizione come giurati di un processo tenuto sugli scalini di un tempio greco. Gli occhiali della termotuta consentono ad Achille di vedere ogni cosa e il Pelide quasi lo rimpiange.

I mostri del Tartaro sono troppo mostruosi, i Titani sono troppo irsuti e titanici; è addirittura impossibile mettere a fuoco gli aurighi e quelle che il Demogorgone ha chiamato Ore. Ricordano ad Achille la volta che con un colpo di spada ha aperto in due fino al petto un ventre troiano e vi ha trovato un omuncolo che lo fissava, con occhi azzurri che parevano ammiccargli tra costole spezzate e viscere fuoriuscite. È stata l'unica circostanza in cui ha vomitato sul campo di battaglia. Per lui è altrettanto difficile guardare le Ore e gli aurighi.

Mentre il Demogorgone aspetta che i mostruosi giurati si sistemino, Efesto tira una sottile cordicella dal casco a bolla dell'assurda veste e ne aggancia un capo al cappuccio della termotuta di Achille.

«Ora mi senti?» chiede il dio storpio. «Abbiamo qualche minuto per parlare.»

«Sì, ti sento, ma non ti sentirà anche il Demogorgone? Prima è successo.»

«No, è una linea protetta. Il Demogorgone è un mucchio di cose, ma non J. Edgar Hoover.»

«Chi?»

«Lascia perdere. Ascolta, figlio di Peleo, dobbiamo accordarci su quanto

diremo a quella gigantesca plebaglia e al Demogorgone. Da ciò dipende tutto.»

«Non chiamarmi in quel modo» ringhia Achille, con un'occhiataccia che sui campi di battaglia ha impietrito i nemici.

Il dio Efesto, allarmato, arretra davvero di un passo e, senza volerlo, tende il filo di comunicazione tra loro. «Chiamarti come?»

«Figlio di Peleo. Non voglio più sentire quelle parole.»

Il dio dell'artificio alza le mani a palma in fuori. «D'accordo. Ma dobbiamo parlare. Abbiamo solo un paio di minuti prima che inizi questa carnevalata di processo.»

«Cos'è una carnevalata?» chiede Achille. Comincia a stancarsi del linguaggio ambiguo del piccolo dio. Stringe in pugno la spada. Ha il forte sospetto che per uccidere quel cosiddetto immortale gli basterà fare uno squarcio nella veste metallica del vecchio scemo, arretrare di un passo e guardare il dio del fuoco soffocare nell'aria acida. Ma in fin dei conti Efesto è davvero un immortale, anche senza le vasche del gigantesco scarafaggio Guaritore sull'Olimpo. Allora forse, come è accaduto a lui, l'impudente storpio barbuto, esposto all'aria acida del Tartaro, si limiterà a tossire, boccheggiare, vomitare e stare disteso a terra per il dolore, finché una Oceanide non se lo mangerà. Prova il forte impulso di scoprire se andrà davvero così.

Resiste all'impulso.

«Lascia perdere» dice Efesto. «Cosa dirai al Demogorgone? Parlo io per tutti e due?»

«No.»

«Be', dobbiamo far coincidere le nostre storie. Cosa chiederai al Demogorgone e ai Titani, oltre all'uccisione di Zeus?»

«Non chiederò affatto al Demogorgone di uccidere Zeus» replica con decisione Achille.

Il dio barbuto pare sorpreso dietro il vetro della bolla elmo. «No? Credevo che tu fossi qui per questo.»

«Zeus me lo uccido da me» replica Achille. «E darò il suo fegato in pasto ad Argo, il cane di Odisseo.»

Efesto sospira. «Va bene. Ma perché io sieda sul trono dell'Olimpo, il patto che mi hai offerto e sul quale la Notte è d'accordo, dobbiamo convincere il Demogorgone a farsi mediatore. E il Demogorgone è pazzo.»

«Pazzo?» ripete Achille. Pare che la maggior parte delle figure mostruose sia in posizione fra le creste, i coni di cenere e le colate di lava.

«Hai sentito come continuava a parlare del Dio supremo, no?» dice Efesto.

«Non so di quale dio diverso da Zeus parli.»

«Il Demogorgone parla di un singolo Dio supremo di tutto l'universo» spiega Efesto, con voce che suona ancora più rauca nel trasmettitore. «Un Dio con la "D" maiuscola, unico, senza altri dèi.»

«Assurdo» commenta Achille.

«Già» conviene il dio del fuoco. «Per questo il Demogorgone è stato esiliato dalla sua razza nel mondo prigione del Tartaro.»

«Razza?» ripete Achille, incredulo. «Vuoi dire che ci sono altri come il Demogorgone?»

«Naturalmente. Nessuna creatura vivente viene in serie completa di uno, Achille. Perfino tu dovresti saperlo. Questo Demogorgone è pazzo come un topo di fogna troiano. Adora un singolo Dio onnipotente con la "D" maiuscola e a volte si riferisce a lui come "la Quiete".»

«La Quiete?» ripete Achille. Prova a immaginare un dio silenzioso. Il concetto è di sicuro estraneo alla sua esperienza.

«Sì» brontola Efesto nell'auricolare del cappuccio. «Solo che la Quiete non è tutto quel Dio onnipotente con la "D" maiuscola, ma solo una delle varie manifestazioni di Lui... "L" maiuscola, qui.»

«Basta con le maiuscole» sbuffa Achille. «Allora anche il Demogorgone crede nell'esistenza di più di un dio.»

«No» insiste il dio del fuoco e degli artifici. «Questo grosso Dio ha molte facce o avatar o forme, un po' come Zeus quando ha voglia di farsi una donna mortale. Se ben ricordi una volta si è mutato in cigno per...»

«Che cazzo c'entra tutto questo con l'udienza che inizierà fra circa trenta fottuti secondi?» grida Achille nel microfono della termotuta.

Efesto preme le mani sulla bolla di vetro, nel punto dove dovrebbe avere le orecchie. «Piano!» sibila nell'interfono. «Stammi a sentire, c'entra *tutto*, con i nostri argomenti per convincere il Demogorgone a liberare i Titani e gli altri, in modo che attacchino Zeus, eliminino gli attuali abitanti dell'Olimpo e insedino me come nuovo sovrano.»

«Ma hai appena detto che il Demogorgone è un prigioniero, qui.»

«Infatti. Ma Nyx, la Notte, ha aperto il buco brana dall'Olimpo a qui. Possiamo tornare per quella via, a meno che non si chiuda prima che inizi la maledetta udienza, processo, riunione civica o quel che è. E poi penso che il Demogorgone possa andarsene quando vuole.»

«Che prigione è quella che ti permette di andartene quando vuoi?» repli-

ca Achille. Comincia a pensare che il pazzo, lì, sia il barbuto dio nano.

«Devi sapere un po' di cose sulla razza del Demogorgone» dice la testa a bolla in cima al corpo a bolle di ferro. «Che poi sarebbe ciò che tutti sanno, ossia molto poco. Il Demogorgone tiene qui prigioniero se stesso perché così gli è stato detto di fare. Può telequantarsi da qualsiasi parte, se ritiene che sia abbastanza importante farlo. Dobbiamo solo convincerlo che per lui è importante.»

«Però abbiamo il buco brana» ribatte Achille. «E da tutto questo Nyx cosa ne ricava? A casa di Odisseo, prima che svegliassi Zeus, mi hai detto che la Notte avrebbe aperto il buco e ti credo. Ma perché? Cosa ci guadagna lei?»

«Sopravvivenza» risponde Efesto e si guarda intorno. Pare che tutte le figure mostruose siano in posizione. «La corte è riunita e aspetta che il Demogorgone prenda la parola.»

Questo lo vede anche Achille. «Cosa intendi con "sopravvivenza"?» sibila nell'interfono. «Tu stesso hai detto che Nyx è l'unica dea che Zeus teme. Lei e i maledetti Fati. Non può nuocerle.»

La bolla di vetro si muove a destra e a sinistra, perché Efesto scuote la testa. «Non Zeus. Prospero e Sicorace e... la gente... gli esseri che hanno collaborato a creare Zeus, me stesso, gli altri dèi, perfino i Titani. E non mi riferisco a Urano, dio del cielo, e alla sua unione con Gea, la madre Terra. Prima di loro.»

Achille prova a rivolgere la mente al concetto di qualcuno diverso dalla Terra e dalla Notte che crei i Titani e gli dèi. Non ci riesce.

«Per dieci anni hanno intrappolato su Marte una creatura chiamata Setebo e la tua Ilio» continua Efesto.

«Chi è stato?» chiede Achille. Ora è completamente confuso. «Cos'è un Setebo? E che importanza può avere per ciò che diremo al Demogorgone fra un minuto?»

«Achille, di sicuro saprai dalla nostra storia come Zeus e un gruppo di giovani abitanti dell'Olimpo abbiano sconfitto suo padre Crono e gli altri Titani, anche se i Titani erano più potenti.»

«Lo so» dice Achille, sentendosi di nuovo bambino a scuola da Chirone, il centauro che lo ha allevato. «Zeus vinse la guerra fra gli dèi e i Titani, assicurandosi l'aiuto di terribili creature contro le quali i Titani erano impotenti.»

«E chi era la più terribile di quelle creature?» chiede il barbuto dio nano.

Udendo quel tono da professore, Achille sente il desiderio di sventrarlo

lì sul posto. «L'entità dalle cento braccia» risponde, al limite della pazienza. Il Demogorgone prenderà la parola da un istante all'altro e lui, per le chiacchiere di Efesto, non sa ancora che cosa dire. «La mostruosa creatura dalle molte mani che voi dèi chiamate Briareo» soggiunge «ma che i primi uomini chiamavano Egeone.»

«La creatura chiamata Briareo ed Egeone in realtà si chiama Setebo» sibila Efesto. «Per una decina d'anni, quella creatura è stata distratta dalle sue fameliche intenzioni e lasciata a nutrirsi della vostra misera guerra fra troiani e achei. Ma ora è di nuovo libera e la puntellatura quantica dell'intero sistema solare comincia a scardinarsi. Nyx si preoccupa che distrugga non solo la Terra, ma anche il nuovo Marte e tutta la sua buia dimensione. I buchi brana collegano ogni cosa. Sono troppo avventati, Sicorace e Setebo e Prospero e la loro genia. I Fati predicono la totale distruzione quantica, se qualcuno o qualcosa non interverrà. Nyx preferirebbe me, il nano storpio, sul trono di Olimpo, anziché rischiare il totale disastro quantico.»

Achille non ha la minima, fottuta idea di ciò che blatera il dio nano, perciò rimane in silenzio.

Il Demogorgone pare schiarirsi la non-gola per far tacere gli ultimi mormorii e movimenti nella folla di Titani, Ore, aunghi, millepiedi e altre figure deformi.

«La notizia più bella» sibila Efesto, bisbigliando ora che l'enorme, informe, velata massa sopra di loro può udirli malgrado la linea privata «è che il Demogorgone e il suo dio, la Quiete, mangiano setebi come stuzzichini.»

«Non è il Demogorgone il pazzo, qui» replica sottovoce Achille. «Sei tu quello pazzo come un topo di fogna troiano.»

«Comunque mi lasci parlare per noi?» bisbiglia Efesto, scandendo ogni sillaba in tono pressante.

«E va bene» accetta Achille. «Ma se dici qualcosa che non mi trova d'accordo, taglierò la tua ingegnosa veste in tante palle di ferro separate e poi ti taglierò anche le palle vere e te le farò mangiare da dentro quella sfera di vetro.»

«D'accordo» dice Efesto e stacca il cavo di collegamento.

«PUOI INIZIARE LA TUA SUPPLICA» romba il Demogorgone.

36

Decisero di mettere ai voti se Nessuno potesse prendere in prestito il so-

nie. La riunione fu programmata per mezzogiorno, quando le sentinelle erano ridotte al minimo e gran parte dei lavori quotidiani era terminata, in modo che il maggior numero di superstiti, compresi i cinque nuovi venuti e Hannah, potesse partecipare; ma già la natura della richiesta di Odisseo/Nessuno era giunta anche alla sentinella più lontana e l'opinione generale era del tutto contraria.

Hannah e Ada passarono il resto della mattinata a mettersi al passo con gli eventi. Hannah era inconsolabile per la perdita degli amici e della stessa villa Ardis; Ada replicò che la casa poteva essere ricostruita, almeno in una versione più rozza.

«Pensi che vivremo abbastanza da vederla?»

Ada non aveva risposte. Strinse la mano di Hannah.

Parlarono di Harman, dei particolari della sua bizzarra scomparsa dal Golden Gate in compagnia della creatura detta Ariele, della sensazione di Ada che Harman fosse ancora vivo da qualche parte.

Parlarono di piccole cose: il modo di preparare il cibo in quei giorni, le speranze di Ada d'ingrandire l'accampamento prima che i voynix cominciassero ad ammassarsi come avevano fatto.

«Sapete perché il piccolo Setebo li tiene a bada?» chiese Hannah.

«Nessuno di noi ha una vera e propria teoria» rispose Ada. Condusse l'amica a vedere la fossa. La creatura Setebo - Odisseo l'aveva definita una forma di pidocchio - era sul fondo, mani e peduncoli raccolti sotto il corpo, ma gli occhi gialli guardavano in alto con una indifferenza non umana molto peggiore della semplice malevolenza.

Hannah si strinse le tempie. «Oddio, mi artiglia la mente, vuole entrarvi.»

«Fa sempre così» disse piano Ada. Si era portata un fucile ad aghi e lo puntò con noncuranza sulla massa di tessuti grigioazzurri e di mani rosate, qualche metro più in basso.

«E se... prende il sopravvento?» chiese Hannah.

«Se comincia a controllarci, vuoi dire? A metterci l'uno contro l'altro?»

«Sì.»

Ada si strinse nelle spalle. «Ci aspettiamo che lo faccia da un giorno all'altro, da una notte all'altra. Ne abbiamo discusso. Per ora tutti sentiamo vagamente che il piccolo Setebo ci chiama, è come un cattivo odore di fondo; ma quando diventa più forte, come è appena accaduto con te, si rivolge a una sola persona alla volta. Se gli altri lo sentono, è come... non saprei... come un'eco.»

«Allora pensi che, se prenderà il controllo, lo farà con una persona alla volta?»

Ada si strinse di nuovo nelle spalle. «Una cosa del genere.»

Hannah guardò il pesante fucile ad aghi nella mano di Ada. «Ma se iniziasse a controllarti in questo momento, tu potresti uccidere me, uccidere molti di noi, prima che...»

«Sì» disse Ada. «Abbiamo discusso anche di questo.»

«Avete elaborato un piano?»

«Sì» rispose Ada, a voce molto bassa, in piedi sul bordo della fossa. «Uccideremo quell'abominio prima che giunga a tanto.»

Hannah annuì. «Ma dovrete portare via da qui tutta la gente, prima di farlo. Capisco perché non volete prestare il sonie a Odisseo.»

Ada sospirò suo malgrado. «Sai per quale motivo lo vuole, Hannah?»

«No. Si è rifiutato di dirmelo. Questo e un mucchio di altre cose.»

«Eppure lo ami.»

«Dal primo giorno che l'abbiamo visto sul ponte.»

«Tu guardavi il lino quando funzionava, Hannah. Sai che l'Odisseo del lino aveva moglie. L'abbiamo sentito parlare agli altri achei di Penelope. Di Telemaco, suo figlio ancora ragazzo. Comunicavano in una lingua strana, ma sotto il lino la capivamo.»

«Sì» replicò Hannah. Abbassò gli occhi.

Nella fossa, il piccolo Setebo cominciò a correre avanti e indietro sulle molteplici piccole mani. Cinque peduncoli serpeggiarono sulla parete della fossa e altre mani si strinsero sulla grata, tirarono il metallo, con tanta forza che le sbarre parvero piegarsi. I numerosi occhi della creatura brillavano più del solito.

Mentre tornava dalla foresta per partecipare alla riunione di mezzogiorno, Daeman vide il fantasma. Era andato a fare legna da ardere, portava sulla schiena un pesante sacco di tela pieno di rami secchi e rimpiangeva di non essere stato di sentinella o in una squadra di caccia, quel giorno, anziché tagliare legna e portarla al campo, quando una donna emerse dalla foresta a una decina di metri da lui.

All'inizio Daeman la vide solo con la coda dell'occhio, abbastanza da capire che era un essere umano femminile e quindi appartenente alla comunità di villa Ardis e non ai voynix, e per qualche secondo continuò a camminare, fucile ad aghi nella destra, canna rivolta al terreno, occhi bassi mentre si aggiustava in spalla il pesante sacco, ma quando si girò a saluta-

re, impietrì.

La donna era Savi.

Daeman si raddrizzò e il grosso carico di legna nel sacco di tela rischiò di farlo cadere all'indietro. Non era una reazione eccessiva: Daeman non poteva fare altro che fissarla a occhi sgranati.

Era Savi. Non l'anziana Savi dai capelli grigi che quasi un anno prima aveva visto cadere vittima di Calibano ed essere trascinata nelle caverne dell'infernale isola di Prospero; era una Savi più giovane, più chiara di carnagione, più bella.

Una Savi resuscitata? No.

"Un fantasma" fu la duplice pugnalata di pensiero e di paura. Gli umani vecchio stile della sua epoca non credevano ai fantasmi, non avevano nemmeno il concetto di fantasmi; Daeman non li aveva mai sentiti nominare, se non nel dramma del lino, e non aveva mai saputo che esistessero storie di fantasmi fin quando non aveva letto alcuni libri antichi a villa Ardis, l'autunno precedente.

Ma quello doveva essere per forza un fantasma.

La giovane Savi non pareva completamente concreta. Aveva intorno a sé un qualcosa, uno scintillio, quando si girò e andò proprio verso di lui. Daeman si rese conto di vedere attraverso il corpo di lei meglio che attraverso l'ologramma di Prospero sull'isola orbitante.

Eppure aveva la sensazione che quello non fosse un ologramma. Era... una cosa... reale, reale e viva, anche se lui notava il tenue, pallido bagliore emanato da tutto il corpo e il fatto che la donna pareva non toccare con i piedi il terreno, mentre avanzava verso di lui nell'alta erba scura. Indossava una termotuta e nient'altro. Daeman sapeva per esperienza che le termotute, più sottili di una mano di vernice, davano l'impressione di essere più nudi che quando si era svestiti; ed era proprio così che lei appariva: nuda. La termotuta celeste mostrava il movimento di ogni muscolo, sottolineava, anziché nascondere, i lievi sobbalzi del seno. Daeman si era abituato a Savi in termotuta, ma mentre la Savi più anziana aveva mammelle cadenti, natiche flosce e muscoli flaccidi, la più giovane apparizione mostrava un seno sodo, lo stomaco piatto, muscoli forti.

Daeman si liberò le braccia dalle cinghie, lasciò cadere il carico di legna e strinse a due mani il fucile ad aghi. Da lì scorgeva, duecento metri più avanti, la nuova palizzata e perfino una testa scura che si muoveva sopra la fila di tronchi, ma nessun altro era in vista. Lui e il fantasma erano da soli nel campo invernale al limitare della foresta.

«Ciao, Daeman.»

Era la voce di Savi. Più giovane, più vibrante di vita della voce ipnotica che ricordava, ma decisamente la voce di Savi.

Daeman rimase in silenzio finché la donna si fu fermata a distanza di braccio. La solida figura parve tremolare, un istante completa, l'istante successivo trasparente e incorporea. Quando era solida, Daeman vedeva perfino le areole intorno ai capezzoli lievemente alzati. Da giovane, si rese conto, Savi era stata di notevole bellezza.

La donna lo guardò in lungo e in largo, con occhi scuri che lui ricordava bene. «Sembri in forma, Daeman. Sei dimagrito parecchio. Hai messo su muscoli.»

Daeman continuò a rimanere in silenzio. Chi andava nella foresta portava con sé uno dei fischietti ad alti decibel ritrovati fra le rovine. Daeman ne aveva uno appeso a un cordoncino intorno al collo. Doveva solo avvicinarlo alla bocca e soffiare: una decina di uomini armati sarebbe accorsa in meno di un minuto.

Savi sorrise. «Hai ragione. Non sono Savi. Non ci siamo mai incontrati. Ti conosco solo dalle descrizioni di Prospero e dalle videoregistrazioni.»

«Chi sei?» chiese Daeman. La voce risuonò rauca, tesa, impastata, perfino alle sue stesse orecchie.

L'apparizione scrollò le spalle come se il suo nome avesse poca importanza. «Mi chiamo Moira.»

Quel nome a Daeman non diceva niente. Savi non aveva mai parlato di nessuna Moira, e neppure Prospero. In un istante di follia Daeman si domandò se Calibano potesse cambiare forma. «Che cosa sei?» disse alla fine.

«Ah!» esclamò la donna, con la rauca risata di Savi. «Una domanda davvero intelligente. Non: "Perché assomigli alla mia defunta amica Savi?" ma: "*Che cosa* sei?". Prospero aveva ragione. Non sei mai stato stupido come sembravi, perfino un anno fa.»

Daeman toccò il fischietto appeso al collo e aspettò.

«Sono una post-umana» disse l'apparizione simile a Savi.

«Non ci sono più i post-umani» ribatté Daeman. Con la sinistra alzò un poco il fischietto.

«Non *c'erano* più i post-umani» lo corresse la luccicante figura. «Ora ci sono. Una. Io.»

«Cosa ci fai qui?»

La donna protese lentamente la mano e gli toccò il braccio destro. Dae-

man si aspettò che lo attraversasse, ma il tocco fu solido e reale come quello di un qualsiasi superstite di villa Ardis. Lui avvertì la pressione delle lunghe dita penetrare la stoffa della giacca. Sentì anche un formicolio quasi elettrico.

«Voglio venire con te e assistere alla discussione, e poi al voto, riguardo alla questione se prestare o no il sonie a Nessuno» disse piano la donna.

"Come diavolo fa a saperlo?" si stupì Daeman. «Se comparirai tu» rispose «probabilmente non ci saranno né discussione né voto. Perfino Odi... ah, Nessuno, vorrà sapere chi sei, da dove vieni, cosa vuoi.»

La donna scrollò di nuovo le spalle. «Può darsi. Ma gli altri non mi vedranno. Sarò visibile solo a te. Un piccolo trucco che Prospero incorporò nelle mie sorelle che se ne andavano per diventare divinità; io ho deciso di tenermelo. Fa comodo, di tanto in tanto.»

Con la mano sinistra Daeman tastò il fischietto, infilò l'indice della destra nel ponticello del fucile e guardò la donna che passava dalla solidità alla quasi trasparenza e viceversa. In ciò che lei aveva detto c'erano troppe informazioni per consentirgli di formulare in quel momento le domande giuste. L'intuizione gli suggerì che sarebbe stato meglio trattenerla. Non avrebbe potuto spiegare nemmeno a se stesso perché quell'idea fosse sensata. «Perché vuoi presenziare alla discussione?» chiese.

«M'interessa il risultato.»

«Per quale motivo?»

Lei sorrise. «Daeman, se posso rendermi invisibile alle altre cinquantacinque persone, incluso Nessuno, avrei potuto di sicuro restare invisibile anche a te. Ma voglio che tu sappia che sono presente. Dopo la discussione e il voto ne parleremo.»

«Parleremo di cosa?» ribatté Daeman. Aveva visto i cadaveri marrone, mummificati, di quelli che Savi e Harman avevano creduto gli ultimi postumani, nell'aria rarefatta e viziata del morente regno di Prospero. Tutte femmine. In gran parte divorate da Calibano secoli prima. Lui non aveva indizi per stabilire se la donna era ciò che diceva di essere. Gli sembrava che assomigliasse alle dee del dramma del lino, che aveva visto solo di tanto in tanto: Atena, forse, o una Era molto più giovane. Un po' meno bella di Afrodite appena intravista. A un tratto ricordò che quasi un anno prima, a Cratere Parigi, si era parlato di altari nelle vie, innalzati agli dèi della guerra di Troia.

Ma ora a Cratere Parigi erano tutti morti, compresa sua madre. Uccisi e divorati da Calibano. E la città era sepolta nell'appiccicoso ghiaccio blu di

Setebo. Se la gente della sua città aveva pregato gli dèi e le dee del dramma del lino, non aveva ottenuto granché da loro. Se la donna era una dea del dramma, Daeman era sicuro che non avrebbe ottenuto granché da lei.

«Possiamo parlare di dove si trova il tuo amico Harman» disse la figura spettrale che si era presentata come Moira.

«Dov'è? Come sta?» Si rese conto d'avere gridato.

La donna sorrise. «Ne parleremo dopo il voto.»

«Almeno dimmi perché questo voto è così importante da farti venire da... da dovunque tu venga, per assistervi» replicò Daeman, con voce che suonò dura come si era indurito lui dentro nel corso dell'anno.

Moira annuì. «Sono venuta ad assistere perché è importante.»

«Perché? Per chi? In che modo?»

Lei non rispose. Non sorrideva più.

Daeman lasciò il fischietto. «È importante che diamo a Nessuno il sonie o è importante che non glielo diamo?»

«Voglio solo guardare» disse il fantasma di Savi che si era definito Moira. «Non votare.»

«Non ti ho chiesto questo.»

«Lo so» ammise la donna con la voce di Savi.

Suonò la campana che convocava la riunione. La gente si radunava intorno alla tenda centrale e alla zona di cottura.

Daeman non aveva fretta di andarci. Sapeva che forse sarebbe stato meno pericoloso condurre nel loro accampamento un voynix vivo. Sapeva anche di avere pochissimo tempo per prendere una decisione. «Se puoi assistere alla riunione senza farti vedere da nessuno, perché ti sei mostrata a me?» chiese a voce bassa.

«Te l'ho detto, è stata la mia scelta. O forse sono come i vampiri, posso entrare in un luogo solo se la prima volta sono invitata.»

Daeman non sapeva che cosa fossero i vampiri, ma pensò che in quel momento non fosse importante. «No» disse. «Non ti inviterò nella nostra zona sicura, a meno che tu non mi dia un motivo molto valido per farlo.»

Moira sospirò. «Prospero e Harman hanno detto che sei cocciuto, ma non immaginavo così tanto!»

«Parli come se avessi visto Harman. Dimmi qualcosa di lui... come sta, dove si trova... qualcosa che mi convinca che l'hai conosciuto.»

Moira continuò a fissarlo e Daeman ebbe l'impressione che l'aria intorno ai loro sguardi sfrigolasse.

La campana smise di suonare. La riunione era iniziata.

Daeman era immobile, silenzioso.

«E va bene» disse Moira, di nuovo con un tenue sorriso. «Il tuo amico Harman ha una cicatrice tra i peli pubici, appena sopra il pene. Non gli ho chiesto come se l'è procurata, ma di sicuro è successo nella sua ultima Ventina. Le vasche di guarigione nell'isola di Prospero l'avrebbero eliminata.»

Daeman non rimase sorpreso. «Non ho mai visto Harman nudo. Trovane un'altra.»

Moira rise di gusto. «Menti. Quando Prospero e io gli abbiamo dato la termotuta che ora indossa, Harman ha detto di sapere come metterla. Non è una cosa facile, lo sai. Ha detto pure che tu e lui ne avevate portata una per settimane, sull'isola, e che una volta vi siete dovuti denudare davanti a Savi, per indossarne la termotuta. Perciò l'hai visto nudo e la cicatrice è assai evidente.»

«Perché Harman porta la termotuta?» chiese Daeman. «Dove si trova?»

«Portami alla riunione. Prometto che dopo ti parlerò di Harman.»

«Dovresti parlare di lui a Ada» disse Daeman. «Sono... sposati.» L'insolita parola non gli era venuta facilmente.

Moira sorrise. «Ne parlerò a te e tu ne parlerai a Ada, se lo riterrai opportuno. Andiamo?» Protese il braccio, piegato a metà, come se lui avesse dovuto prenderlo per accompagnarla cerimoniosamente in una sala da pranzo.

Daeman prese il braccio.

«... Così questo è l'inizio e la fine della mia richiesta» diceva in quel momento Odisseo/Nessuno. Vide Daeman entrare nel cerchio di persone. Molti sedevano su sacchi a pelo o coperte. Alcuni stavano in piedi. Daeman rimase in disparte, dietro quelli in piedi.

«Vuoi prendere il sonie, l'unica cosa che ci offre una probabilità di sopravvivenza» disse Boman «e non ci dici perché o per quanto tempo lo terrai.»

«Esatto. Potrei averne bisogno solo per qualche ora... sarei in grado di programmarlo in modo che torni da solo. È possibile che il sonie non torni affatto.»

«Moriremo tutti» affermò uno dei profughi di Hughes Town, la donna di nome Stefe.

Nessuno rimase in silenzio.

«Spiegaci perché ti serve» disse Siris.

«No, è una faccenda privata.»

Alcuni ridacchiarono, come se il greco avesse detto una battuta.

Nessuno non sorrise. Era assolutamente serio.

«Trovati un altro sonie!» gridò Kaman, il loro futuro esperto militare. Aveva detto agli altri di non essersi mai fidato del *vero* Odisseo del dramma del lino, che aveva guardato ogni giorno per dieci anni prima della Caduta, e di fidarsi ancora meno della sua versione più anziana.

«Ne troverei un altro, se potessi» replicò Nessuno, con voce calma, tranquilla. «Ma i più vicini di cui sono a conoscenza si trovano a migliaia di chilometri da qui. L'aerozattera impiegherebbe troppo tempo ad arrivare fin lì, ammesso che possa arrivarci. Devo usare il sonie oggi. Subito.»

«Perché?» chiese Laman. Si sfregò, senza accorgersene, la mano destra ancora bendata, priva di dita.

Nessuno rimase in silenzio.

Ada, che dopo aver aperto la riunione e fatto la presentazione era rimasta in piedi accanto al robusto greco, disse piano: «Nessuno, puoi spiegarci quali vantaggi avremmo, se ti prestassimo il sonie?».

«Se avrò successo, è possibile che i nodi fax riprendano a funzionare» rispose Nessuno. «Nel giro di qualche ora. Di qualche giorno, al massimo.»

Si sentirono ansiti fra la folla.

«Però è più probabile che non funzionino più» soggiunse Nessuno.

«Allora è questa la ragione per usare il nostro sonie?» chiese Greogi. «Rimettere in funzione i padiglioni fax?»

«No. Questo è un possibile effetto collaterale del mio viaggio. Neanche tanto probabile.»

«Darti in prestito il sonie ci aiuterebbe in altri modi?» chiese Ada. Chiaramente era più bendisposta alla richiesta della maggioranza dello sbrindellato gruppo di accigliati ascoltatori.

Nessuno si strinse nelle spalle.

Nel momento seguente tutti furono così silenziosi che Daeman udì due sentinelle scambiarsi il richiamo, a più di mezzo chilometro verso sud. Si girò: la spettrale Moira era sempre in piedi accanto a lui, le braccia conserte sul seno ben visibile sotto la termotuta. Non uno di quelli che avevano alzato gli occhi per vedere chi si avvicinava, compresi Ada, Nessuno e Boman, che avevano continuato a fissarlo da quando lui aveva varcato il cancello della palizzata, era riuscito a scorgerla.

Nessuno alzò le mani tozze e forti, a dita aperte, come per raggiungere

tutti... o forse per spingerli via. «Vi piacerebbe sentire che farò un miracolo per voi» disse, in tono basso, ma con voce potente, addestrata alla retorica, che echeggiò dalla palizzata. «Non ci sono miracoli. Se restate qui col sonie, prima o poi sarete uccisi. Anche se vi trasferite sull'isola nel fiume, sarete seguiti dai voynix. Possono ancora faxarsi e non solo con i nodi fax che conoscete. Ci sono decine di migliaia di voynix nei dintorni, ammassati a tre chilometri da qui, mentre in tutto il pianeta le ultime migliaia di superstiti umani sono in fuga oppure rintanate in grotte, in torri o fra le macerie delle vecchie comunità. I voynix le stanno uccidendo. Voi avete il vantaggio che i voynix non vi attaccheranno, mentre quella creatura Setebo nella buca è vostra prigioniera. Ma nel giro di giorni, se non di ore, quel pidocchio di Setebo sarà abbastanza forte da uscire dalla buca ed entrarvi nella mente. Credetemi, è un'esperienza che vi conviene evitare. E alla fine i voynix verranno in ogni caso.»

«Motivo in più per tenerci il sonie!» gridò l'uomo di nome Caul.

Nessuno girò le mani a palma in alto. «Può darsi. Ma presto su questa terra non ci sarà posto dove fuggire. Credete di essere i soli ad avere la funzione ricerca? Le vostre funzioni sono inattive; quelle dei voynix e dei calibani no. Vi troveranno. Anche Setebo vi troverà, non appena avrà finito d'ingozzarsi della storia del vostro pianeta.»

«Non ci offri alcuna possibilità, a quanto sembra» disse Tom, il medico.

«No» convenne Nessuno, alzando la voce. «Non tocca a me offrirvi una possibilità. Però il mio viaggio potrebbe darvene comunque una, se avrò successo. Tuttavia le mie probabilità di riuscita sono basse, non voglio mentirvi. Meritate la verità. Ma se non accade un cambiamento importante, sonie o non sonie, le probabilità del vostro successo, la sopravvivenza, sono zero.»

Daeman, che aveva giurato di rimanere in silenzio durante la discussione, sentì se stesso gridare: «Non possiamo andare sugli anelli? Il sonie ci porterebbe lassù, sei per volta. Mi ha riportato a casa dall'isola di Prospero nell'anello equatoriale. Non saremmo al sicuro negli anelli orbitali?».

Tutti si girarono verso di lui. Nemmeno uno sguardo si spostò sulla luccicante Moira, due metri scarsi alla sua destra.

«No» rispose Nessuno. «Non sareste al sicuro sugli anelli.»

La donna dai capelli neri, Edide, si alzò di scatto. Pareva piangere e ridere al tempo stesso. «Non ci dai una fottuta possibilità!»

Per la prima volta Odisseo/Nessuno sorrise, un lampo di denti bianchi contro la barba in gran parte grigia. «Non tocca a me dare a voi una possi-

bilità» disse in tono duro. «I Fati decideranno se darvela o non darvela. Tocca a voi, oggi, dare una possibilità a me... o non darmela.»

Ada avanzò di un passo. «Procediamo. Penso che non debbano esserci astenuti, in questa votazione, perché tutto può dipendere da essa. Chi è favorevole a prestare il sonie a Odisseo... scusate, volevo dire Nessuno... alzi per favore la destra. Chi è contrario non la alzi.»

37

La città e il campo di battaglia di Troia, l'antica Ilio, non erano granché come spettacolo, da cinquemila metri d'altezza.

«È quello il posto?» chiese il centurione capo Mep Ahoo dal ponte del trasporto truppe. «Dove eravamo insieme ai greci e ai troiani che combattevano? Quella collina piena d'arbusti e quel pezzetto di terra?»

«Seimila anni fa» disse Mahnmut, dalla sala comando del *Dark Lady* nella stiva della navetta.

«E in un altro universo» aggiunse Orphu, dal suo angolo nella stiva del *Dark Lady.*

«Non sembra granché» commentò Suma IV, ai comandi della navetta. «Possiamo andare avanti?»

«Ancora un giro, per favore. Possiamo abbassarci? Sorvolare la piana fra il crinale e il mare? O la spiaggia?» domandò Mahnmut.

«No» rispose Suma IV. «Usa gli strumenti ottici per ingrandire. Non voglio volare vicino al campo d'interdizione sopra il Mediterraneo prosciugato o scendere troppo.»

«Pensavo di avvicinarmi un po' per consentire una migliore ricezione al radar e ai rilevatori termici di Orphu» spiegò Mahnmut.

«Mi va bene così» rombò Orphu dalla stiva, per interfono.

La navetta descrisse un altro giro a cinquemila metri, sopra la parte più occidentale delle rovine sulla collina, ad ancora più di un chilometro dall'inizio del bacino del Mediterraneo. Mahnmut ingrandì le immagini della telecamera primaria, escluse altri input e guardò con un bizzarro senso di tristezza.

Il pietrisco residuo degli antichi resti di Ilio si trovava su un crinale che correva a ovest verso la curva del mar Egeo; non era proprio una baia, solo un'ansa dove si legavano a pali le navi e si gettava l'ancora di pietra. E dove Agamennone e tutti gli eroi greci avevano tirato a secco centinaia di nere navi.

A ovest, un tempo, si estendevano l'Egeo e il Mediterraneo, il mare scuro come vino; ora, al di là del leggero scintillio del campo d'interdizione creato dai post-umani, che in un millisecondo avrebbe annullato tutta l'energia della navetta, se si fosse avvicinata tanto da toccarlo, si estendevano solo altro terreno, altre rocce, lontani campi verdi: il bacino del Mediterraneo prosciugato. Erano anche visibili a ovest antiche isole, che un tempo si alzavano dal mare - isole che Achille aveva conquistato prima di assalire Troia: Imbro, Lemno e Tenedo - e che ora si presentavano come scoscese montagne coperte di foreste, la cui base rocciosa poggiava sul fondo sabbioso del bacino.

Fra l'Egeo ora prosciugato e il crinale con le rovine di Troia, Mahnmut vedeva un chilometro e mezzo di pianura alluvionale. Adesso era una foresta di alberi stentati, ma il piccolo moravec poteva facilmente immaginare la scena come l'aveva vista quando era stato lì con Odisseo, Achille, Ettore e tutti gli altri guerrieri: tre miglia di mare poco profondo frangiato di paludi e di sabbiose secche alluvionali, una spiaggia affollata di uomini, dune che avevano assorbito un mucchio di sangue negli anni di combattimenti, migliaia di tende dai vivaci colori sulla spiaggia e poi l'ampia piana fra la spiaggia e la città, boscosa adesso, ma a quel tempo spogliata di tutti gli alberi da dieci anni di approvvigionamento di legna per i fuochi di cottura e per le pire.

A nord l'acqua c'era ancora: lo stretto dei Dardanelli, com'era detto un tempo l'Ellesponto, sbarrato dalle lucenti mani a campo di forza, simili a quelle fra Gibilterra e l'Africa, all'estremità occidentale del Mediterraneo prosciugato.

Come se esaminasse la stessa zona con il radar e altri strumenti, Orphu disse sulla banda privata: «I post-umani hanno costruito di sicuro un enorme sistema di drenaggio sotterraneo, altrimenti l'area sarebbe ormai nuovamente allagata».

«Sì» trasmise Mahnmut, non molto interessato all'ingegneria o alla fisica dell'impresa. Pensava a Lord Byron, ad Alessandro il Grande e a tutti gli altri che avevano compiuto il pellegrinaggio a Ilio, a Troia, a quel sito bizzarramente sacro.

"Là non c'è pietra senza un nome." Le parole parvero comparirgli nella mente. Chi le aveva scritte? Lucano? Forse. Probabilmente.

Sulla cima della montagna ora si vedevano solo cicatrici grigio bianche di roccia informe, un cumulo di pietre, tutte senza nome. Mahnmut si rese conto di guardare le rovine di rovine: probabilmente alcune di quelle ferite

e cicatrici risalivano al 1870, più di tremila anni prima, quando Schliemann, archeologo dilettante e fanatico di Troia, aveva iniziato scavi negligenti e sconsiderati in quella Terra vera.

Non era un luogo speciale, ora. L'ultimo nome che aveva avuto in una carta geografica umana era Hisarlik. Rocce, alberi stentati, una piana alluvionale, un'alta cresta che guardava a nord verso i Dardanelli e a ovest verso l'Egeo.

Ma con l'occhio della mente Mahnmut vedeva con precisione dove gli eserciti si erano scontrati nelle piane dello Scamandro e del Simoenta. Vedeva dove le mura e le tronche torri di Ilio si erano alzate, dove il lungo crinale scendeva verso il mare. Distingueva ancora una cresta boscosa fra la città e il mare - i greci la conoscevano come Boschetto sacro anche allora, ma i sacerdoti e le sacerdotesse nei templi di Troia la chiamavano spesso "tumulo di Mirina" - e ricordò che da lì aveva guardato la faccia di Zeus sollevarsi a sud come nube a forma di fungo, non molti mesi prima.

Seimila anni or sono.

Mentre la navetta completava l'ultimo giro ad alta quota, Mahnmut scorse il punto dove le grandi porte Scee avevano tenuto fuori i greci urlanti - non c'era stato alcun gigantesco cavallo di legno nell'*Iliade* da lui vista dal vivo - e il grande viale che attraversava la piazza del mercato, con fontane al centro, e portava al palazzo di Priamo, distrutto dalle bombe più di dieci mesi prima, tempo di Mahnmut, e proprio a nordest del palazzo il grande tempio di Atena. Dove ora c'erano solo rocce e crescevano alberi stentati, Mahnmut di Europa poteva vedere la posizione della porta Dardania piena d'attività e della principale torre di guardia e del pozzo a nord di essa, dove una volta Elena aveva...

«Qui non c'è niente» disse nell'interfono il pilota, Suma IV. «Ora mi allontano.»

«Sì» convenne Mahnmut.

«Sì» rombò Orphu, sulla stessa banda.

Puntarono a nord. La navetta ritrasse le ali per il volo atmosferico e superò di nuovo la barriera del suono. L'eco del bang sonico non fu udita da nessuno, su tutt'e due le sponde dei vuoti Dardanelli.

«Sei emozionato?» chiese Mahnmut all'amico Orphu, sulla linea privata. «Fra qualche minuto vedremo Parigi.»

«Un cratere dove sorgeva il centro di Parigi» precisò Orphu. «Penso che quel buco nero, millenni fa, si sia preso l'alloggio di Proust.»

«Comunque è la città dove lui scrisse. E per un periodo vi abitò un tale chiamato James Joyce, se ben ricordo.»

Orphu rise.

«Perché non mi hai mai detto di essere ossessionato anche da Joyce, oltre che da Proust?» insistette Mahnmut.

«Non se n'è presentata l'occasione.»

«Ma perché proprio quei due, come tuo interesse primario?»

«Perché Shakespeare, Mahnmut? Perché i suoi sonetti, anziché le sue opere teatrali? Perché la Dark Lady e il Giovane Uomo anziché, che so, l'*Amleto*?»

«No, rispondi alla mia domanda. Per favore.»

Silenzio. Mahnmut ascoltò gli statoreattori dietro e sopra di loro, il sibilo dell'ossigeno che scorreva in tubi e ventilatori, i disturbi elettrostatici delle linee di comunicazione inattive.

Alla fine Orphu disse: «Ricordi la mia lunga tirata, a bordo della *Regina Mab*, su come i grandi artisti umani, singolarità di genio, possono portare in esistenza nuove realtà? O almeno permetterci di attraversare brane universali fino a loro?»

«Come posso dimenticarmene? Nessuno di noi sapeva se parlavi sul serio.»

«Parlavo sul serio» rombò Orphu. «Il mio interesse negli esseri umani si concentrava sui secoli dal ventesimo al ventiduesimo, contando da Cristo. Decisi molto tempo fa che Proust e Joyce erano stati la coscienza levatrice dell'esistenza di quei secoli.»

«Una raccomandazione non proprio positiva, se ricordo bene la storia» disse piano Mahnmut.

«No. Cioè, sì.»

Rimasero in silenzio ancora per alcuni minuti.

«Ti piacerebbe ascoltare una poesia in cui mi sono imbattuto quando ero ancora un cucciolo di moravec, da poco uscito dalle vasche di crescita e dai tralicci della fabbrica?»

Mahnmut provò a immaginare un Orphu di Io appena nato. Ci rinunciò. «Sì» rispose. «Sentiamola.»

Non aveva mai sentito il suo amico rombare poesia. Fu un suono stranamente piacevole...

Nato morto

I.

Il piccolo Rudy Bloom, guance arrossate nel ventre materno
rossa luce permea la sua assonnata, sfocata veglia
Molly fa ticchettare lunghi ferri mentre lavora lana rossa per lui
sentendo i piedini muoversi dentro di sé
piccoli sogni di feto lo consumano, lo preparano all'odore di coltri

II.

Un uomo si picchietta piano le labbra, con un tovagliolo rosso
occhi su un mare di nubi vaganti dietro alte ciminiere di mattoni
sommerso dall'inatteso ricordo di steli di biancospino sfregati nella bufera
protende piccole mani verso svolazzanti petali rosa
profumi di giorni da tempo passati s'arricciano nelle basse ali delle sue narici

III.

Undici giorni. Undici volte l'arco di vita di una minuscola creatura che esce dal bozzolo
undici silenziose mattine di tepore e ombra strisciante sulle assi
undicimila battiti di cuore prima che cada la notte e le anatre lascino lo stagno lontano
undici indicate dalle lancette quando lei se l'è portato al seno
undici giorni han guardato il suo roseo corpo dormiente in lana vermiglia

IV.

Frammenti del romanzo erano legati nella sua immaginazione
ma pagine sciolte gli andarono alla deriva nei bui canali della mente
alcune vuote, altre contenenti solo note a piè di pagina
tediosamente lui ha sofferto le doglie della sua immaginazione
ma una volta in inchiostro, i ricordi mai sopravvissero alla notte

La bassa voce di Orphu morì nell'interfono. Per un poco Mahnmut rimase in silenzio, provò a valutare la qualità della poesia. Ebbe difficoltà a far-

lo, ma capì che essa significava parecchio per l'amico: la voce del gigantesco moravec aveva quasi un tremito, verso la fine.

«Chi l'ha scritta?» chiese.

«Non lo so. Una poetessa del ventunesimo secolo il cui nome si è perduto con il resto dell'epoca. Ho trovato per caso la poesia quando ero giovane, prima di leggere realmente Proust o Joyce e altri scrittori umani seri, ma quei versi hanno cementato Joyce e Proust come due facce di una singola coscienza. Una singolarità di genio e acume umano. Non ho mai superato del tutto quella percezione.»

«Un po' come quando incappai per la prima volta nei sonetti di Shakespeare...» cominciò Mahnmut.

«Sintonizzatevi sul video ritrasmesso dalla *Regina Mab*» ordinò Suma IV a tutto l'equipaggio.

Mahnmut eseguì.

Due creature umane copulavano selvaggiamente su un ampio giaciglio con lenzuola di seta e brillanti drappi di lana. Mahnmut si sorprese per l'energia e il focoso desiderio: aveva letto abbastanza sui rapporti sessuali tra umani, ma non aveva mai pensato di guardare una registrazione video degli archivi.

«Cos'è?» chiese Orphu sulla banda privata. «Ricevo sfrenati dati telemetrici, livelli di pressione sanguigna alle stelle, flusso di dopamina, di adrenalina, battito cardiaco sfrenato... c'è una lotta all'ultimo sangue da qualche parte?»

«Ah...» disse Mahnmut. Poi le figure rotolarono, ancora unite e in ritmico movimento, quasi frenetico, e il moravec vide per la prima volta chiaramente il viso dell'uomo.

Odisseo. La donna pareva la Sicorace che aveva accolto nella città asteroide il loro passeggero acheo. Seni e natiche parevano ancora più larghi, non costretti nelle vesti, anche se in quel particolare istante i seni della donna erano appiattiti contro il petto di Odisseo.

«Uh...» cominciò Mahnmut.

Suma IV lo salvò.

«Quel video non è importante. Passate sulle telecamere di prua della navetta.»

Mahnmut eseguì. Capì che Orphu si concentrava sui dati termici, radar e di altri rilevatori che ancora era in grado di ricevere.

Si avvicinavano alla Parigi col cratere del buco nero ma, come nelle immagini prese dalla *Regina Mab*, non si vedeva alcun cratere, solo una

cattedrale a cupola che pareva intessuta in una ragnatela di ghiaccio blu.

Suma IV trasmise per radio alla *Regina Mab*: «Dov'è il nostro amico dalle molte mani che ha costruito quell'affare?».

«Niente buchi brana visibili in ogni punto che possiamo inquadrare dall'orbita» rispose subito Asteague/Che. «Né i visori della nave né le telecamere dei satelliti seminati in orbita riescono a trovarlo. Pare che la creatura abbia terminato di banchettare con Auschwitz, Hiroshima e gli altri siti, per il momento. Forse è tornato a casa a Parigi.»

«Esatto» disse Orphu, sulla banda comune. «Controllate le immagini termiche. Qualcosa di molto grosso e molto brutto si annida proprio al centro della ragnatela blu, appena sotto l'apice della cupola. Lì ci sono molti sfiatatoi termici: pare che la creatura riscaldi il nido mediante il calore del cratere, ma è lì, certo. Nelle immagini termiche di profondità quasi si vedono le centinaia di dita troppo grosse sotto le zone calde del lucente cervello.»

«Be'» replicò Mahnmut, sulla banda privata «almeno è la tua Parigi. La proustiana Città del...»

In seguito Mahnmut non avrebbe mai capito come avesse fatto Suma IV a reagire con tale rapidità, anche mentre era collegato ai comandi della navetta e al computer centrale.

I sei fulmini luminosi saettarono da punti diversi intorno alla gigantesca cupola blu. Solo la quota di volo e i riflessi istantanei del pilota salvarono i moravec.

La navetta passò da statoreattori a statoreattori supersonici, si lanciò lateralmente in una virata a 75 g, si tuffò, rollò e poi puntò a nord, ma le sei scie di fulmini a miliardi di volt la mancarono solo di alcune centinaia di metri. L'implosione d'aria e l'onda d'urto del tuono sbatacchiarono due volte la navetta, però Suma IV riuscì a mantenere il controllo del velivolo. Le ali si ritrassero a pinne e la navetta se la diede a gambe.

Suma IV virò di nuovo, rollò deliberatamente, azionò al massimo il sistema d'invisibilità radar, lanciò razzi e coprì d'interferenze elettroniche l'aria sopra la cattedrale a cupola di ghiaccio blu di Parigi.

Dodici palle di fuoco si alzarono dalla città sepolta nel ghiaccio, saettarono in cielo a Mach 3, cercandoli, cercandoli, accelerando, cercandoli. Mahnmut guardò la traccia radar con qualcosa di più di un casuale interesse e capì che Orphu, che riceveva direttamente il segnale, di sicuro aveva l'impressione che i missili al plasma gli venissero addosso.

I missili non trovarono la navetta. Suma IV aveva già portato a Mach 5

gli statoreattori supersonici, si era alzato a trentaduemila metri di quota e continuava verso le frange dello spazio. Le meteore a palla di fuoco esplosero a diverse altezze sotto di loro e le onde d'urto si sovrapposero parzialmente come dodici violente increspature in uno stagno.

«Ehi, quel cazzone...» cominciò Orphu.

«Silenzio» ordinò bruscamente Suma IV.

La navetta rollò, si tuffò, virò a sud, allargò la sfera d'interferenze elettroniche e radar, risalì di nuovo verso lo spazio. Dalla città che rimaneva rapidamente indietro, seicento chilometri più in basso, sempre più piccola di secondo in secondo, non saettarono altre palle di fuoco o fulmini.

«Immagino che il nostro amico cervello dalle molte mani abbia delle armi» commentò Mahnmut.

«Le abbiamo anche noi.» Dall'interfono era giunta la voce di Mep Ahoo. «Dovremmo bombardarlo con le atomiche, riscaldargli il nido per un poco. Seimila gradi andrebbero benissimo, tanto per cominciare.»

«Silenzio!» ordinò bruscamente Stima IV dall'abitacolo.

Sulla banda comune giunse la voce di Asteague/Che. «Amici, vi... noi... avete un problema laggiù.»

«Lo vieni a dire a noi?» rombò Orphu di Io, dimenticandosi di essere ancora collegato.

«No, non parlo dell'attacco della creatura dalle molte mani» disse il primo integratore. «È un problema molto più grave. Appena sotto la vostra attuale traiettoria. Forse i nostri sensori non l'avrebbero rilevato, se non vi avessero seguito.»

«Più grave?» trasmise Mahnmut.

«Molto più grave» confermò il primo integratore Asteague/Che. «E non solo uno, purtroppo. Avete settecentosessantotto gravissimi problemi.»

38

«PROCEDETE CON LA SUPPLICA» romba il Demogorgone.

Efesto dà di gomito ad Achille, per significare che sarà lui a parlare; esegue un goffo inchino, una serie di sfere di ferro e una sola sfera di vetro che ballonzolano, e dice: «Vostra Demogorgonità, signore Crono e rispettata Titaneria, immortali Ore e onorevoli altre creature, il mio amico Achille e io siamo qui oggi non per supplicare, non per chiedere un favore, ma per condividere con voi informazioni essenziali. Informazioni che dovete conoscere e che vorrete conoscere. Informazioni che...»

«PARLA, DIO STORPIO.»

Efesto si costringe a un sorriso fra la barba, digrigna forte i denti e ripete il preambolo.

«PARLA, DUNQUE.»

Achille si chiede se Crono e gli altri Titani, per non parlare delle gigantesche e indescrivibili entità che li circondano, creature dai nomi bizzarri come Ore immortali e aurighi, prenderanno parte attiva all'assemblea o se il Demogorgone terrà per sé la parola, finché non concederà a un altro di prenderla.

Efesto allora lo sorprende.

Dal voluminoso zaino, una goffa intelaiatura di ferro e di tela che contiene quelli che Achille ha immaginato fossero contenitori d'aria, il dio degli artifici estrae un ovoide di ottone intarsiato di lenti di vetro. Depone con cura il congegno in cima a un masso fra lui e l'incombente Demogorgone e armeggia con vari interruttori e regolatori. Poi dice, gridando e amplificando al massimo l'altoparlante del casco: «Vostra Demogorgonità, nobilissime e terrorizzanti Ore, maestosi Titani e Titanesse, Crono, Rea, Crio, Coio, Iperione, Giapeto, Teia, Elio, Selene, Eos e tutti gli altri riuniti qui, vostre Guaritorità dalle molte braccia, aurighi dalla rozza sagoma, onorati esseri fra la nebbia e la cenere, anziché esporre oggi il mio caso personale - per rimuovere dal trono il simulatore Zeus perché ha tentato di usurpare in sé tutta la divinità, chiedendovi di deporlo o almeno di opporvi a lui perché ha presuntuosamente reclamato come suoi tutti i mondi e gli universi da oggi alla fine del tempo -, vi permetterò di vedere un evento attuale. Infatti, mentre siamo ammassati in questa montagna di merda crivellata di lava, Zeus ha chiamato tutti gli immortali dell'Olimpo nella Grande Sala degli Dèi. Lì ho nascosto una telecamera che trasmette dal vivo a una stazione ripetitrice nel bacino dell'Eliade e il buco brana dell'immortale Nyx ci consente di ricevere la trasmissione con un ritardo inferiore a un secondo. Guardate!».

Armeggia con altri interruttori, preme una levetta.

Non succede niente.

Il dio del fuoco si morde il labbro, impreca nel microfono e armeggia ancora col congegno d'ottone. Il congegno palpita, ronza, lampeggia e rimane di nuovo muto.

Achille comincia a estrarre dalla cintura il pugnale in grado di uccidere gli dèi.

«Guardate!» grida Efesto, alzando al massimo il volume.

Stavolta il congegno d'ottone proietta nell'aria un rettangolo largo quasi duecento metri, di fronte al Demogorgone e alle centinaia di enormi figure nella rossa luce lavica e nel fumo. Il rettangolo mostra solo disturbi e neve.

«Oh, 'fanculo» brontola Efesto e ogni parola si sente con chiarezza dal microfono del casco. Torna in fretta al congegno e muove qua e là alcune aste metalliche che ricordano ad Achille le orecchie di un coniglio.

L'enorme immagine a mezz'aria diventa di colpo chiara. È una proiezione olografica tridimensionale, con grande profondità, a colori naturali, che colpisce l'occhio come un'ampia finestra nella reale sala degli dèi. Le immagini sono accompagnate dai suoni: Achille sente il fruscio di centinaia di sandali; le divinità in attesa trascinano piano i piedi sul marmo. Ermes fa un peto e tutti ne sentono il rumore.

Titani, Titanesse, Ore, aurighi, Guaritori insettoidi, mostruose figure senza nome, tutti, tranne il Demogorgone, ansimano, ciascuno nel suo personale modo non umano. Non per l'indelicatezza di Ermes, ma per l'immediatezza e l'impatto della proiezione olografica che ancora si allarga. Quando la banda di luce e di movimento si chiude intorno a loro, l'illusione di trovarsi fra gli immortali nella Grande Sala degli Dèi è fortissima. Achille estrae ancora di più il pugnale, convinto che Zeus sul trono d'oro e le migliaia di dèi dell'Olimpo in piedi intorno a lui non possano non sentire i rumori e che si gireranno a guardare le creature ammassate nel puzzo e nel buio del Tartaro.

Gli dèi dell'Olimpo non si girano. La trasmissione è unidirezionale.

Zeus, alto almeno quindici metri sul trono, si sporge, guarda con fiero cipiglio file su file di dèi, dee, Furie ed Erinni, e inizia a parlare. Achille ode con chiarezza la definitiva presunzione del dio nell'arcaica cadenza di ogni lenta parola:

Voi, Poteri riuniti di questo Olimpo, voi che condividete
la gloria e la forza di colui che servite,
rallegratevi! D'ora innanzi sono onnipotente.
Ogni altra cosa mi è sottomessa; solo
l'anima dell'uomo, come fuoco inestinto,
arde ancora verso il cielo con fiero biasimo e dubbio,
e lamentazione e riluttante preghiera,
lanciando insurrezione, che rendere potrebbe
insicuro il nostro antico impero, sebbene costruito
su antica fede e paura coeva dell'inferno;

e benché le mie maledizioni nell'aria sospesa,
come neve su picchi brulli, cadano a fiocco a fiocco,
e vi aderiscano, benché sotto la notte della mia ira
risalga i burroni di vita, passo dopo passo,
e ne resti ferita, come ghiaccio ferisce piedi scalzi,
rimane tuttavia suprema sulla sofferenza,
agognante, non repressa, eppur prossima a cadere:

Zeus si alza all'improvviso e lo splendore che fluisce da lui è così brillante che un migliaio di dèi immortali e un uomo più che mortale in una sudata tuta camaleonte - l'uomo è ben visibile alla telecamera di Efesto e quindi a tutti nel Tartaro - muovono un passo indietro, mentre Zeus continua:

versa il vino del cielo, Ganimede d'Ida,
e lascia che riempia le coppe di Dedalo come fuoco,
e dal divino suolo intessuto di fiori
sorgano tutte le trionfanti armonie,
come rugiada dalla terra sotto le stelle del crepuscolo:
bevete! Sia il nettare che vi corre nelle vene
l'anima della gioia, voi sempiterni dèi,
finché l'esaltazione esploda in una vasta voce
come musica da venti Elisi.
E voi
ora attendete accanto a me, velati nella luce
del desiderio che vi rende tutt'uno con me,
mentre divento il Dio Ascendente, il singolo Dio per voi,
il solo e vero Onnipotente Dio,
Onnipossente Dio, vero Signore di tutta l'Eternità!

Efesto spegne il proiettore d'ottone e vetro. La gigantesca finestra circolare che collega il Tartaro alla Sala degli Dèi sull'Olimpo scompare e tutto torna come prima, scorie, fuliggine, puzzo e buio rossastro. Achille pianta i piedi, solleva lo scudo e tiene nascosto dietro di esso il pugnale che uccide gli dèi. Non ha idea di che cosa accadrà ora.

Per parecchi istanti non succede niente. Achille si aspetta grida, urla, ingiunzioni a Efesto perché dimostri che immagini e voci erano reali, frastuono di Titani, veloce fuga di grossi insetti Guaritori fra le rocce... invece

fra le centinaia di figure gigantesche ancora radunate non c'è movimento, non c'è rumore. L'aria è piena di fumo, il bagliore rosso lava è filtrato dalle ceneri sospese, tanto che Achille ringrazia in silenzio gli dèi... o qualcuno... di avere gli occhiali della termotuta e di poter vedere che cosa avviene. Lancia di nascosto un'occhiata al buco brana che Efesto sostiene sia stato aperto per lui da Nyx, la dea Notte in persona. Il buco è ancora lì, a duecento iarde, alto forse quindici. Se si comincerà a combattere, se il Demogorgone deciderà di divorare come spuntino il dio nano e l'eroe acheo, Achille progetta di correre verso il buco brana, pur sapendo di doversi aprirsi la via, a passo a passo, fra giganti e bestie. È pronto a farlo.

Il silenzio si protrae. Venti tenebrosi ululano su macigni deformi e creature senzienti ancora più deformi. Il vulcano brontola ed erutta, ma il Demogorgone non emette suono.

Alla fine parla. «TUTTI SCHIAVI SONO GLI SPIRITI CHE SERVONO CREATURE MALVAGIE. ORA SAI SE ZEUS È TALE O NO.»

«Malvagie?» ruggisce il titano Crono. «Mio figlio è pazzo! È l'usurpatore di tutti gli usurpatori.»

Rea, madre di Zeus, grida con voce ancora più fragorosa: «Zeus cavalca l'onda di relitti del suo volere. È la vergogna della Terra e la sventura dell'Olimpo. Deve subire l'emarginazione del suo stesso abbandono. Deve languire in sofferenza e penzolare dall'inferno nelle sue stesse adamantine catene».

Parla il mostro Guaritore e Achille scopre con sorpresa che la sua voce è molto femminile. «Zeus è andato troppo oltre. Ha prima scimmiottato e ora addirittura sbertucciato i Fati.»

Una delle Ore immortali tuona da un precipizio roccioso: «La caduta non esige nome più orrendo di questo: Zeus Usurpatore».

Achille sente tremare i massi e afferra il più vicino, pensando che il vulcano dietro il Demogorgone erutti; ma si tratta solo del rombo in sordina delle entità riunite.

Il fratello di Crono, l'irsuto titano Crio, parla dal centro di una colata di lava. «Questo impostore deve sprofondare sotto le grandi onde della sua stessa rovina. Io in persona ascenderò all'Olimpo, dove un tempo regnavamo, e trascinerò giù nell'inferno quella vuota creatura, così come, esausti, cadono un avvoltoio e un serpente, avvinghiati in inestricabile lotta.»

«Orrida sagoma!» grida al Demogorgone un auriga dalle molte braccia. «Parla!»

«IL DIO MISERICORDIOSO REGNA» echeggia fra i picchi e le valli

del Tartaro la voce dell'informe gigante Demogorgone. «ZEUS NON È DIO ONNIPOTENTE. ZEUS NON DEVE PIÙ REGNARE SULL'OLIMPO.»

Achille era certo che il velato Demogorgone non avesse membra, ma in qualche modo il gigante monco alza un braccio coperto dalla veste, invisibile un attimo prima, e protende quelle che sembrano dita spaventose.

Il buco brana, duecento iarde dietro Efesto, si alza come a comando, si libra su tutti, si allarga e inizia a cadere.

«LE PAROLE SONO PRONTE E LE PAROLE SONO VANE» romba il Demogorgone, mentre il cerchio di fiamma rosso ardente e in continua estensione cade intorno a tutti. «L'UNICA RISPOSTA CERTA E FINALE DEV'ESSERE DOLORE.»

Efesto afferra Achille per il braccio. Sogghigna follemente da un orecchio all'altro. «Reggiti forte, ragazzo» dice.

39

Gli avvenimenti avevano preso una piega disperata, quasi folle, eppure Mahnmut non avrebbe potuto essere più contento.

La navetta si era abbassata al massimo e aveva sganciato nell'oceano il sommergibile *Dark Lady*, circa quindici chilometri a nord delle turbolente coordinate della singolarità critica. Suma IV spiegò di avere effettuato quella manovra per non rischiare che il tonfo in acqua facesse esplodere i settecentosessantotto buchi neri rilevati, presumibilmente in testate contenute nel relitto dell'antico sottomarino ugualmente rilevato, e nessuno trovò niente da ridire.

Se Mahnmut avesse avuto una bocca, avrebbe sogghignato come un idiota. Il *Dark Lady* era progettato e costruito per esplorazioni e ricuperi sotto i ghiacci, in un buio denso come pece e sotto una terribile pressione, su Europa, satellite di Giove; ma funzionava altrettanto bene nell'oceano Atlantico della Terra.

Più che bene.

«Rimpiango che tu non possa vedere» disse Mahnmut, sulla linea privata. Lui e Orphu erano di nuovo soli. Nessuno degli altri moravec aveva mostrato grande voglia di avvicinarsi ai settecentosessantotto buchi neri nascenti, ma vicini al punto critico, e la navetta era già volata via per proseguire la ricognizione, stavolta lungo la costa orientale del Nordamerica.

«Posso "vedere" i dati radar, sonar, termici e altri» replicò Orphu.

«Sì, ma non è la stessa cosa. C'è moltissima luce nell'oceano terrestre. Anche qui, a venti metri di profondità. Neppure il pieno splendore di Giove penetrava i miei oceani per più di qualche metro, se in superficie c'era un canale, una zona sgombra.»

«Sono sicuro che è bellissimo.»

«Lo è davvero» borbottò Mahnmut, senza domandarsi se il suo grosso amico avesse parlato in tono ironico e comunque fregandosene. «I raggi di sole penetrano nell'acqua e illuminano ogni cosa, con un bagliore verde screziato. Il *Dark Lady* non è sicuro di capirla.»

«Si accorge della luce?»

«Naturalmente. Il suo compito è riferirmi ogni cosa, scegliere i giusti dati e i giusti rifornimenti sensoriali al momento giusto; ed è abbastanza autocosciente da notare la grande diversità di luce, di gravità e di bellezza. La trova piacevole.»

«Bene» rombò Orphu. «Farai meglio a non rovinare il piacere dicendo perché siamo qui e verso cosa nuotiamo.»

«Lo sa» disse Mahnmut. Non lasciò che il grande moravec gli facesse perdere il buonumore. Continuò a guardare, mentre il sonar rilevava più avanti un crinale - quello dove giaceva il relitto - che si alzava a formare un fondo melmoso a meno di ottanta metri dalla superficie. Ancora non riusciva a capacitarsi che quella parte dell'oceano fosse così poco profonda. Nei mari di Europa non c'era nessun punto che non toccasse il migliaio di metri, mentre lì un crinale portava il fondo dell'oceano Atlantico a poco più di sessanta metri dall'aria.

«Ho fatto girare l'intero programma del protocollo di disarmo che Suma IV e Cho Li ci hanno scaricato» disse Orphu. «Hai avuto tempo di studiare i particolari?»

«In pratica no» rispose Mahnmut. Aveva nella memoria attiva il lungo protocollo, ma era stato occupato a sovrintendere all'uscita del *Dark Lady* dalla navetta e all'adattamento del sommergibile al meraviglioso, insolito ambiente. Il suo amato sommergibile era tornato come nuovo; anzi, meglio che nuovo. Su Phobos i meccanici moravec avevano fatto uno splendido lavoro. E ogni sistema che aveva funzionato bene su Europa prima del devastante schianto nel mare Tethys marziano, un anno or sono, in quel momento funzionava più che bene, lì, nel placido mare terrestre.

«La buona notizia è che in teoria possiamo disarmare le testate con i buchi neri» disse Orphu. «Abbiamo a bordo gli utensili, inclusi il cannello da taglio a diecimila gradi e i generatori di campo di forza personalizzato. In

gran parte del procedimento io posso essere le tue braccia e tu i miei occhi nello spettro luminoso visibile. Dovremo lavorare insieme su ogni testata, ma teoricamente siamo in grado di disarmarle.»

«Sì, è una buona notizia» convenne Mahnmut.

«La cattiva notizia è che se lavoriamo di filato, senza pause caffè o visite al gabinetto, ci occorreranno più di nove ore per buco nero, non per testata, bada bene, per ciascun buco nero in condizioni quasi critiche.»

«Con settecentosessantotto buchi neri...» cominciò Mahnmut.

«Seimilanovecentododici ore» concluse Orphu. «E poiché siamo sulla Terra, e il tempo moravec standard è qui proprio il reale tempo planetario, sono duecentottantotto giorni, se tutto va secondo i piani e non ci imbattiamo in vere difficoltà...»

«Be'... ci penseremo quando avremo trovato il relitto e visto se è possibile arrivare alle testate.»

«Sai, è bizzarro ricevere input sonar diretti» disse Orphu. «Non è come sentirci meglio, è come se a un tratto la pelle si fosse allargata fino a...»

«Eccolo» lo interruppe Mahnmut. «Lo vedo... Il relitto.» Prospettiva e orizzonte visivo erano diversi, naturalmente, sulla Terra molto più vasta del Marte al quale si era quasi abituato; le distanze erano perfino più sproporzionate rispetto a quelle percepite sul minuscolo Europa dove aveva trascorso quasi tutta l'esistenza. Ma letture sonar, radar di profondità, rilevatori di massa e gli stessi occhi dissero a Mahnmut che la poppa del relitto era a circa cinquecento metri dritto davanti a lui, sul fondo melmoso poco più sotto del *Dark Lady*, a settanta metri di profondità, e che il vascello accartocciato era lungo intorno ai cinquanta metri. «Buon Dio» mormorò il piccolo moravec. «Lo vedi su radar e sonar?»

«Sì.»

Il relitto giaceva sul ventre, prua in basso; ma la prua stessa non era visibile per il luccicante campo di forza che tratteneva l'oceano Atlantico lungo la striscia di terra asciutta che andava dall'Europa al Nordamerica. Ciò che aveva indotto Mahnmut a restare con tanto d'occhi per lo stupore era la muraglia di luce proveniente dalla Breccia. A più di settanta metri di profondità, dove perfino negli oceani terrestri il fondo doveva essere nero come l'inchiostro, screziata luce solare illuminava il punto in cui l'acqua lambiva lo scafo verde muschio del sommergibile affondato.

«Vedo che cosa l'ha ucciso» disse Mahnmut. «I tuoi radar e sonar rilevano i segni di un'esplosione su quella che doveva essere la sala motori? Appena dietro il punto dove lo scafo s'inarca nel lungo compartimento

missili?»

«Sì.»

«Penso che lì sia esplosa una bomba di profondità o un siluro o un missile. Le piastre dello scafo sono tutte piegate verso l'interno. La deflagrazione ha spezzato la base della vela e l'ha anche piegata.»

«Vela?» ripeté Orphu. «Intendi una vela triangolare come quella della feluca con cui abbiamo risalito la Valles Marineris?»

«No. Intendo quella parte che sporge verso l'alto e la prua, fin quasi al campo di forza. Al tempo dei primi sommergibili era chiamata torretta. Quando nel ventesimo secolo cominciarono a costruire sommergibili nucleari come questo *boomer*, presero l'abitudine di chiamarla vela.»

«Perché?» chiese Orphu.

«Non so perché» rispose Mahnmut. «O, meglio, ce l'ho da qualche parte nei banchi di memoria, ma non è importante. Non voglio perdere tempo a fare una ricerca.»

«Cos'è un *boomer*?»

«Il nomignolo con cui gli umani, agli inizi dell'Età Perduta, indicavano un sommergibile dotato di missili balistici come questo» spiegò Mahnmut.

«Davano nomignoli a macchine progettate al solo scopo di distruggere città, vite umane e l'intero pianeta?»

«Sì. Probabilmente questo *boomer* fu costruito un paio di secoli prima che un'esplosione lo facesse affondare. Forse da una delle potenze maggiori, che poi lo vendette a un gruppo più piccolo. È affondato qui molto prima che fosse creato quel solco nell'oceano Atlantico.»

«Possiamo arrivare alle testate con i buchi neri?» chiese Orphu.

«Un momento. Ora lo scopriremo.»

Spinse avanti lentamente il *Dark Lady*. Non voleva avere niente a che fare con il campo di forza e l'aria vuota al di là di esso, perciò si accostò quel tanto che bastava per raggiungere il compartimento missili. Ordinò al *Dark Lady* d'illuminare con i potenti riflettori tutto il relitto, mentre gli strumenti sondavano l'interno dell'antico sommergibile.

«Non quadra» mormorò a un certo punto.

«Che cosa?» chiese Orphu.

«Il sommergibile è ricoperto di anemoni e di altre forme di vita marina, all'interno pullula di vita. È come se fosse affondato solo da un secolo, non da due millenni e mezzo.»

«Qualcuno non potrebbe averlo messo in navigazione un secolo fa?» chiese Orphu.

«No. A meno che tutti i nostri dati d'osservazione non siano errati. Negli ultimi duemila anni gli umani vecchio stile praticamente non hanno avuto tecnologia. Anche se qualcuno avesse trovato il sommergibile e fosse riuscito a farlo navigare, chi l'avrebbe affondato?»

«I post-umani?»

«Non credo. I post-umani non avrebbero usato un metodo così rozzo come un siluro o una bomba di profondità. E non avrebbero lasciato le testate con i buchi neri qui a ticchettare in attesa dello scoppio.»

«Però le testate ci sono» replicò Orphu. «Vedo la loro parte superiore nel ritorno del radar di profondità e, dentro, i campi di contenimento dei buchi neri. Sarà meglio metterci al lavoro.»

«Aspetta» disse Mahnmut. Aveva inviato nel relitto alcuni veicoli telecomandati non più grandi della sua mano e ora cominciava a ricevere dati attraverso fili di spessore microscopico. Un veicolo telecomandato si era inserito nella IA del centro di comando e di controllo.

Mahnmut e Orphu ascoltarono le ultime parole dei ventisei membri dell'equipaggio che si preparavano a lanciare i missili balistici che avrebbero distrutto il pianeta.

Quando il flusso di dati terminò, i due moravec rimasero in silenzio per un minuto.

«Oh, che mondo, che contiene abitanti come questi» mormorò alla fine Orphu.

«Ora scendo e preparo la tua uscita» disse Mahnmut, con voce atona. «Affronteremo il problema da vicino.»

«Possiamo guardare nella zona prosciugata?» chiese Orphu. «Nel solco?»

«Non mi avvicino di certo. Il campo di forza potrebbe distruggerci. Gli strumenti del *Dark Lady* non sono neppure in grado di stabilire di che cosa è fatto. E poi ti garantisco che il nostro sommergibile non va bene nell'aria e su terreno asciutto. Non ci avvicineremo alla Breccia.»

«Hai guardato le foto aeree della prua del relitto, scattate dalla navetta?» chiese Orphu.

«Certo» rispose Mahnmut. «Sono sullo schermo di fronte a me. Alcuni gravi danni alla prua, che però non ci riguardano. Possiamo raggiungere i missili da qui.»

«No, mi riferivo agli altri oggetti sparsi sul terreno asciutto là fuori» disse Orphu. «I miei dati radar non saranno buoni come le tue immagini ottiche, ma pare quasi che uno dei mucchi sparsi sul terreno là fuori sia un es-

sere umano.»

Mahnmut scrutò lo schermo. La navetta aveva scattato un'ampia serie di fotografie prima di volare via e Mahnmut le passò in rivista tutte. «Se era un essere umano» disse «è morto da lungo tempo. È appiattito, rinsecchito, con gli arti rivolti in fuori nel modo sbagliato. Non credo che fosse un essere umano, penso che la mente ci voglia far vedere quella sagoma fra la confusione di roba. Là fuori c'è un mucchio di detriti.»

«D'accordo» convenne Orphu, ben consapevole delle loro priorità. «Cosa devo fare per prepararmi?»

«Ti basta restare dove sei» rispose Mahnmut. «Scendo io a prenderti. Usciremo insieme.»

Il *Dark Lady* si posò sulle tozze gambe a meno di dieci metri a ovest della poppa del relitto. Orphu si era chiesto come sarebbero usciti dal portello della stiva merci posta nel ventre del sommergibile, se il vascello si fosse posato sul fondo dell'oceano; ma la faccenda si era chiarita quando Mahnmut aveva esteso le gambe d'atterraggio.

Mahnmut era entrato nella stiva dalla camera d'equilibrio interna e si era collegato direttamente con Orphu, mentre il pilota automatico del sommergibile allagava con cautela la stiva, pareggiava la pressione e poi apriva il portello. Orphu era stato staccato dai vari cavi e i due moravec si erano lasciati cadere sul fondo dell'oceano.

Per quanto fosse vecchio e crepato, il carapace di Orphu non subì infiltrazioni. Quando il moravec mostrò curiosità per i dati di pressione che il guscio e altre parti del corpo rilevavano, Mahnmut spiegò la circostanza.

La pressione atmosferica in alto, in una teorica spiaggia o sulla superficie dell'oceano, si manteneva costante a 14,7 libbre per pollice quadrato. Mahnmut usava le unità di misura dell'Età Perduta, con le quali Orphu sapeva destreggiarsi altrettanto bene. Circa ogni 33 piedi, disse Mahnmut, la pressione aumentava di un'atmosfera. Perciò a 33 piedi di profondità, ogni pollice quadrato del tegumento esterno dei moravec sopportava una pressione di circa 29,4 libbre. A 66 piedi avrebbero sopportato una pressione di tre atmosfere e così via. Alla profondità del relitto, più di 230 piedi, la pressione del mare esercitava otto atmosfere per pollice quadrato sullo scafo del *Dark Lady* e sul corpo dei moravec.

I moravec erano costruiti per sopportare pressioni molto superiori, anche se Orphu era abituato a differenziali di pressione negativi, perché di norma operava nello spazio pieno di radiazioni intorno al satellite Io.

Parlando di radiazioni, nella zona ce n'era una grande quantità. I due moravec le rilevarono e il *Dark Lady* le controllò e ritrasmise i dati. Non erano pericolose per moravec come loro, ma ciò non sminuiva la sensazione di essere attraversati da neutroni e raggi gamma.

Mahnmut spiegò che a quella pressione, se fossero stati esseri umani e avessero respirato da bombole la normale aria terrestre, composta per un ventuno per cento di ossigeno e per un settantanove per cento di azoto, avrebbero dovuto fare i conti con le bolle d'azoto che, moltiplicandosi ed espandendosi a otto atmosfere, li avrebbero devastati, avrebbero provocato narcosi da azoto, avrebbero distorto il loro giudizio e le loro emozioni e non gli avrebbero permesso di risalire in superficie senza una lenta decompressione a profondità differenti. Ma i moravec respiravano O_2 puro e le loro apparecchiature rimettevano in circolo l'aria respirata e compensavano l'aumento di pressione.

«Diamo un'occhiata al nemico?» disse Orphu.

Mahnmut mostrò la strada. Anche se risaliva con cautela il curvo scafo del relitto, fu avvolto dal limo che si alzava come una tempesta di sabbia sulla terra.

«Riesci ancora a vedere per mezzo del radar? Questa merda mi acceca sulle frequenze visive. Ho letto descrizioni del fenomeno in tutte le storie di sommozzatori sulla Terra. Il primo sommozzatore nel sito di un relitto alla base o all'interno del relitto stesso aveva una buona visuale, tutti gli altri avrebbero avuto visuale zero, almeno finché la melma e la sporcizia non si fossero depositate.»

«Visuale zero, eh?» disse Orphu. «Benvenuto nel club, amico. Il radar analitico che uso nella confusione sulfurea del vuoto intorno a Io serve a sondare altrettanto bene queste nuvolette di melma. Vedo lo scafo, la gobba del compartimento missili, la... come l'hai chiamata?... la vela rotta, trenta metri più avanti. Se ti serve aiuto, hai soltanto da chiedere e io ti guiderò per mano.»

Mahnmut brontolò e passò dallo spettro visivo primario alle frequenze termiche e radar.

Si librarono sul compartimento missili, cinque metri sopra le testate, usando per le manovre i propulsori incorporati e facendo attenzione a non indirizzare scariche verso le testate cadute fuori.

Erano cadute fuori davvero. C'erano quarantotto tubi per missili e quarantotto portelli di tubo spalancati.

I portelli sembrano pesanti, trasmise Mahnmut sulla banda a raggio coe-

rente. Tutto ciò che dicevano e vedevano era ritrasmesso alla *Regina Mab* e alla navetta, grazie a una boa lanciata dal *Dark Lady*.

Orphu aveva afferrato uno dei grandi portelli, il cui diametro era pari al suo, e disse: «Sette tonnellate».

Anche dopo che l'equipaggio aveva ordinato all'IA del sommergibile di aprire i portelli dei tubi, i missili erano ancora protetti da cupole di fibra di vetro blu che tenevano fuori il mare. A Mahnmut bastò un'occhiata per capire che i missili, spinti in superficie da grandi cariche di azoto gassoso e muniti di motori che si sarebbero accesi solo a contatto con l'aria, avrebbero facilmente infranto la copertura di fibra di vetro.

Ma i missili non erano schizzati dai tubi su bolle di azoto e i motori non si erano accesi. Le coperture di fibra di vetro si erano consumate da tempo: restavano solo fragili frammenti blu.

«Che casino» disse Orphu.

Mahnmut annuì. Qualsiasi cosa avesse colpito la poppa dello *Spada di Allah*, spezzato il dorso del sommergibile proprio all'altezza della sala motori, reciso i getti di propulsione e mandato l'oceano a precipitarsi nel *boomer* come una muraglia d'onda d'urto e d'acqua di mare, aveva anche squarciato i vari compartimenti e fatto cadere fuori i missili. Parevano un mucchio d'antica paglia. In alcuni casi le testate puntavano grosso modo verso l'alto, ma in altri i vecchi e corrosi motori a razzo e il carburante solido erano in alto e la testata era sepolta nella fanghiglia.

Dimentica le seimilanovecentododici ore di facile lavoro, trasmise Orphu. *Se ne andranno solo per arrivare ad alcune testate. E ci sono schiaccianti probabilità che l'uso del cannello da taglio su una ne faccia detonare un'altra.*

Già, ammise Mahnmut. Ora non aveva la visuale oscurata dalla fanghiglia e usava primariamente le frequenze dello spettro visivo.

«Suggerimenti?» chiese il primo integratore Asteague/Che.

Mahnmut rischiò di sobbalzare. Sapeva di essere osservato da tutti sulla *Regina Mab*, ma era così concentrato nell'esame del relitto da essersene quasi scordato.

«Sì» rispose Orphu, passando sulla linea comune. «Ecco cosa faremo.»

Descrisse la procedura, nel modo più succinto e meno tecnico possibile. Anziché disarmare ogni testata secondo il lungo protocollo fornito dai primi integratori, Mahnmut e lui avrebbero adottato il modo veloce e sporco. Mahnmut avrebbe portato il *Dark Lady* proprio sopra il relitto ed esteso al massimo le gambe d'atterraggio, fino a trovarsi acquattato sul som-

mergibile come mamma anatra sul nido. Avrebbero sfruttato i riflettori nel ventre del vascello per illuminare il lavoro. Poi Orphu e Mahnmut avrebbero usato separatamente il cannello da taglio per staccare ogni testata dal suo missile e, con un semplice sistema di catena e puleggia, avrebbero caricato i coni direttamente nella stiva del *Dark Lady* e li avrebbero deposti in contenitori da carico come uova in un cartone.

«Non è assai probabile che i buchi neri raggiungano lo stato critico durante questo procedimento irregolare?» chiese Cho Li dal ponte della *Regina Mab.*

«Già» rombò Orphu «ma la probabilità che un buco nero si attivi se passiamo un anno ad armeggiare intorno alle testate è del cento per cento. Procederemo in questo modo.»

Mahnmut toccò un manipolatore di Orphu e annuì per dirsi d'accordo, sicuro che il radar di vicinanza del moravec avrebbe colto il cenno.

Dal collegamento radio provenne la voce severa di Suma IV. «E cosa proponi di fare delle quarantotto testate con i settecentosessantotto buchi neri, una volta che le avrete caricate nella stiva del vostro sommergibile?»

«Voi ci tirerete su» rispose Mahnmut. La navetta porterà il *Dark Lady* e il suo carico di morte nello spazio esterno e noi manderemo i buchi neri per la loro strada.»

«La navetta non è configurata per volare al di là degli anelli» replicò brusco Suma IV. «E di sicuro i veicoli automatici d'attacco, i leucociti degli anelli, ci assaliranno nella salita.»

«Questo è un problema vostro» rombò Orphu. «Ora ci mettiamo al lavoro. Dovremmo impiegare da dieci a dodici ore per tagliare le testate e caricarle nel *Dark Lady.* Quando risaliremo in superficie, sarà meglio che abbiate già un piano. Sappiamo che in questa missione avete altri veicoli spaziali oltre la *Regina Mab...* non rilevabili, molto al di là degli anelli. È meglio che ce ne sia uno ad aspettare la navetta in orbita bassa intorno alla Terra e a toglierci dalle mani questa patata bollente. Non abbiamo fatto tanta strada per venire fin qui solo per distruggere la Terra.»

«Ricevuto» disse Asteague/Che. «Vi informo intanto che quassù abbiamo un visitatore. Mentre parlo, un piccolo veicolo spaziale, un sonie, credo, si avvicina all'isola orbitante di Sicorace.»

40

Non ci fu una cerimonia per la partenza di Nessuno. L'attimo prima lui

era sul sonie librato a mezz'aria e parlava con Daeman, Hannah e Tom, fermi accanto al velivolo; l'attimo dopo il sonie si inclinò quasi in verticale e saettò verso l'alto come un ago di fucile, mentre il campo di forza premeva Nessuno sul fondo dell'abitacolo. Nel giro di qualche secondo sparì fra le basse nubi grigie.

Ada si sentì truffata. Aveva desiderato scambiare le ultime parole con l'amico che un tempo conosceva come Odisseo.

Il greco aveva ottenuto in prestito il sonie per un solo voto. L'ultimo, quello decisivo, era stato di Elian, il capo dei cinque profughi di Hughes Town, non uno dei superstiti di villa Ardis.

Fra questi ultimi, chi aveva votato contro la cessione del sonie era furibondo. C'erano state richieste di ricontare i voti. Si erano alzate voci rabbiose e anche qualche fucile.

Ada era entrata nella mischia e aveva annunciato con voce forte e calma che la decisione era stata presa. Nessuno avrebbe avuto in prestito il sonie e l'avrebbe restituito il prima possibile. Intanto loro, se fossero dovuti fuggire sull'isola nel fiume, avrebbero utilizzato l'aerozattera; il sonie poteva portare solo sei persone per volta; la zattera, quattordici. La faccenda era sistemata.

I fucili erano stati abbassati, ma il brontolio era continuato. Vecchi amici di Ada avevano evitato di guardarla in faccia, nelle ore seguenti, e lei aveva capito di essersi giocata le ultime carte come capo dei superstiti di villa Ardis.

Ormai Nessuno e il sonie erano spariti e Ada non si era mai sentita più sola di così. Si toccò il ventre sporgente e pensò: "Piccola creatura, figlio o figlia di Harman, se è stato un errore che ti mette in pericolo, ne sarò dispiaciuta fino all'ultimo istante di vita".

«Ada?» disse Daeman. «Posso parlarti in privato?»

Andarono fuori, al di là della palizzata nord, dove un tempo Hannah teneva l'impalcatura con il letto di fusione acceso. Daeman parlò dell'incontro con la donna post-umana, Moira. Disse che aveva l'aspetto di una giovane Savi e che era invisibile agli altri, mentre se ne stava accanto a lui durante la riunione e il voto.

Ada scosse lentamente la testa. «Non ha senso, Daeman. Perché una post-umana comparirebbe nel corpo di Savi e si manterrebbe invisibile a noi? Come potrebbe? Perché dovrebbe?»

«Non lo so.»

«Non ti ha detto nient'altro?»

«Ha promesso, prima della riunione, di darmi notizie di Harman al termine della votazione, se vi avesse assistito.»

«E...?» disse Ada. Sentì il cuore batterle all'impazzata, forse era il bambino che si agitava dentro di lei, ansioso quanto la madre di avere notizie.

«Dopo il voto, il fantasma Moira ha detto solo: "Ricorda che la bara di Nessuno era la bara di Nessuno"» rispose Daeman.

Ada gli chiese di ripetere quelle parole. «Neanche questo ha senso» dichiarò poi.

«Lo so» riconobbe Daeman, a spalle basse. Pareva abbattuto. «Le ho chiesto di spiegarsi, ma lei è... svanita. Scomparsa.»

Ada lo guardò con durezza. «Sei sicuro che sia accaduto, Daeman? Ci ammazziamo di lavoro, dormiamo troppo poco, ci preoccupiamo troppo. Sei sicuro che quella Moira fosse reale?»

Daeman la fissò con altrettanta durezza, uno sguardo tanto difensivo quanto quello di lei era dubbioso, ma non replicò.

«"Ricorda che la bara di Nessuno era la bara di Nessuno"» borbottò Ada. Si guardò intorno. La gente continuava nei lavori del pomeriggio, ma le squadre si erano frazionate in gruppetti composti solo da chi aveva votato alla stessa maniera. Nessuno dei due schieramenti parlava a Elian. Ada combatté l'impulso di mettersi a piangere.

Nessuno e il sonie non tornarono quel giorno. Neppure il giorno seguente e il successivo.

Il terzo giorno Ada salì sull'aerozattera ballonzolante, con Hannah ai comandi, per accompagnare la squadra di caccia di Daeman al di là del cerchio di voynix e per fare una stima di quante fossero quelle creature assassine. Era una bella mattina, neanche una nuvola, cielo azzurro, vento più caldo che prometteva la primavera, e lei vedeva facilmente che il numero di voynix ammassati nel raggio di tre chilometri dalla fossa era aumentato.

«Ho difficoltà a fare una valutazione» mormorò Ada a Daeman, anche se si trovavano trecento metri sopra i voynix. «Solo in quel campo se ne vedono tre o quattrocento. Non abbiamo mai avuto bisogno di contare grandi gruppi di cose. Cosa pensi? Saranno quindicimila, nella massa che ci accerchia? Di più?»

«Di più, credo» replicò con calma Daeman. «Ritengo che quelli che ora ci circondano siano da trenta a quarantamila.»

«Non si stancano di stare lì fermi? Non devono mangiare, bere?»

«Evidentemente no. Quando erano macchine al nostro servizio, non ho mai visto un voynix che mangiasse, bevesse o si riposasse. E tu?»

Ada non rispose. Quei tempi parevano troppo remoti per pensarci, anche se risalivano a meno di un anno prima.

«Cinquantamila» borbottò Daeman. «Forse sono già cinquantamila. E altri si faxano qui ogni giorno.»

Hannah li portò più a ovest, per cercare selvaggina e carne fresca.

Il quarto giorno il piccolo Setebo nella fossa era grosso come un vitello di un anno... uno dei loro vitelli di un anno, ora tutti macellati dai voynix, ovviamente, ma un vitello costituito solo di un grigio cervello con una ventina di rosee mani sul ventre, occhi gialli, orifizi pulsanti e altre mani a tre dita che si protendevano su peduncoli grigi.

"Mamma, mamma" bisbigliò la creatura, nella mente di Ada e nella mente di tutti. "È ora di uscire adesso. Questa buca è troppo piccola e io ho troppa fame per stare ancora qui."

Mancava meno di un'ora al crepuscolo e a un'altra lunga notte invernale. Il gruppo si radunò accanto alla fossa. Uomini e donne avevano ancora la tendenza a stare vicino solo a chi aveva votato come loro sul prestito del sonie. Tutti ora portavano un'arma ad aghi, anche se tenevano a portata di mano balestre di riserva.

Casman, Kaman, Greogi e Edide erano in piedi intorno alla fossa, con i fucili puntati sulla grossa creatura sul fondo. Altri si avvicinarono.

«Hannah» disse Ada «l'aerozattera è approvvigionata?»

«Sì» rispose la ragazza. «Tutte le casse del primo volo sono a bordo e c'è ancora posto per dieci persone. Dopo potremo portarne quattordici per viaggio.»

«E quanto tempo hai impiegato nelle prove per arrivare all'isola e scaricare le casse?» chiese Ada.

«Quarantadue minuti» rispose Laman, strofinandosi i moncherini delle dita della destra. «Trentacinque per trasportare solo persone. Basta qualche minuto per imbarcarsi o sbarcare.»

«È ancora troppo» disse Ada.

Hannah si avvicinò al fuoco che tenevano sempre acceso accanto alla fossa. «Ada, il viaggio all'isola richiede quindici minuti in un senso e nell'altro. La macchina non può andare più veloce.»

«Il sonie ci avrebbe messo meno di un minuto» disse Loes, uno dei superstiti più arrabbiati. «In meno di dieci minuti saremmo andati via tutti.»

«Ora non abbiamo il sonie» replicò Ada. Sentì nella propria voce la mancanza di affetto. Senza volerlo, diede un'occhiata a sudovest, giù verso il fiume e l'isola, ma anche verso i boschi dove aspettavano da cinquanta a sessantamila voynix.

Odisseo aveva ragione. Anche se l'intera colonia umana fosse fuggita sull'isola, avrebbe avuto addosso i voynix nel giro di ore, forse di minuti. Anche se il nodo fax di villa Ardis era ancora inattivo - due del gruppo stavano giorno e notte nel padiglione per controllare se riprendesse a funzionare - i voynix si faxavano. Chissà come, si faxavano. Non c'era luogo sulla Terra, capì Ada, dove sarebbero stati liberi da quegli assassini.

«Torniamo a preparare la cena» disse a voce alta per superare i mormorii. Tutti sentivano nella mente la viscida voce della progenie di Setebo.

"Mamma, papà, è ora di uscire. Aprite la griglia, papà, mamma, o l'aprirò io. Ora sono più forte. Sono affamato. Voglio venire da voi subito."

Greogi, Daeman, Hannah, Elian, Boman, Edide e Ada parlarono fino a tarda notte. In alto gli anelli giravano silenziosamente come sempre. L'Orsa Maggiore era bassa a nord. C'era una falce di luna.

«Domani, alle prime luci, lasciamo perdere l'idea dell'isola e cominciamo a trasferire sul Golden Gate a Machu Picchu il maggior numero possibile di persone» disse Ada. «Avremmo già dovuto farlo da settimane.»

«La stupida aerozattera impiegherà mesi ad arrivare al Golden Gate» replicò Hannah. «E potrebbe guastarsi di nuovo e non arrivarci mai. Senza Odisseo a ripararla, la gente sul velivolo rimarrà bloccata.»

«Saremo morti anche se si guasterà qui» disse Daeman. Toccò la spalla di Hannah, che pareva sfiduciata. «Hai fatto un ottimo lavoro nel mantenerla funzionante, Hannah, ma è sempre una tecnologia che non comprendiamo.»

«Qual è la tecnologia che comprendiamo?» borbottò Boman.

«Balestre» disse Edide. «Siamo diventati abilissimi a fabbricare balestre.»

Non ci furono sorrisi. Dopo qualche minuto, Elian disse: «Ripetetemi perché i voynix non possono entrare nella parte abitativa del ponte a Machu Picchu».

«Le bolle abitative sono come acini di un grappolo» spiegò Hannah, che aveva trascorso laggiù più tempo di tutti «ma collegati insieme. Plastica trasparente o roba del genere. È tecnologia della tarda Età Perduta, forse addirittura tecnologia post-umana: una sorta di campo di forza proprio sul-

la superficie esterna. I voynix scivolano via.»

«C'era una cosa del genere sui finestrini del crawler che Savi guidò da Gerusalemme al bacino del Mediterraneo» intervenne Daeman. «Lei lo chiamò campo ad attrito zero, per non far passare la pioggia. Ma funzionava anche per voynix e calibani.»

«Mi piacerebbe vedere uno di quei calibani» disse Elian. «E anche l'entità Calibano che ci hai descritto.» La bocca e i lineamenti di quell'uomo calvo parevano mostrare sempre un'espressione di forza e di curiosità.

«No» replicò piano Daeman «non ti piacerebbe vedere né gli uni né l'altro. Soprattutto il vero Calibano. Credimi.»

Rimasero in silenzio, poi Greogi espresse a voce ciò che tutti gli altri pensavano. «Dovremo tirare la paglia... o trovare un sistema del genere. Quattordici vanno al ponte. Possono portare armi, acqua e un minimo di cibo, forse cacciare durante il viaggio. Così l'aerozattera a pieno carico parte. Gli altri rimangono.»

«Vivranno solo quattordici su cinquantaquattro?» disse Edide. «Non mi sembra giusto.»

«Hannah sarà una di loro» affermò Greogi «per riportare l'aerozattera, se i quattordici arriveranno al ponte nel primo viaggio.»

Hannah scosse la testa. «Tu puoi pilotare bene quanto me quella carretta, Greogi. Possiamo insegnare a tutti a pilotarla. Non sono di diritto fra quelli del primo viaggio e tu sai... sai bene... che non ci sarà il secondo. Non con l'aerozattera in queste condizioni. Non con i voynix che continuano ad ammassarsi qui nel buio. Non con il piccolo Setebo che diventa più forte a ogni ora che passa. Le quattordici paglie più corte o più lunghe o quel che sarà avranno una probabilità di vivere. Gli altri moriranno qui.»

«Allora decideremo appena ci sarà luce» stabilì Ada.

«Potrebbero ribellarsi» disse Elian. «Sono rabbiosi, affamati, offesi. Forse non vorranno tirare a sorte per vedere chi vive o chi muore. Forse prenderanno d'assalto l'aerozattera, subito o dopo essere stati esclusi.»

Ada annuì. «Daeman, prendi dieci dei tuoi uomini migliori e mettili di guardia all'aerozattera, prima che convochi l'assemblea. Edide, tu e i tuoi amici cercate, senza dare nell'occhio, di raccogliere il maggior numero di armi.»

«Molti ormai dormono con il fucile accanto» disse Edide. «Non lo lasciano un momento.»

Ada annuì di nuovo. «Fate il possibile. Parlerò a tutti. Spiegherò perché è la nostra sola speranza.»

«I perdenti vorranno essere portati sull'isola» intervenne Greogi. «Come minimo.»

Boman annuì. «Io lo vorrei. Lo voglio, se non tiro la paglia giusta.»

Ada sospirò. «Non servirà a niente. Sono convinta che l'isola è solo un altro posto dove morire. I voynix saranno lì qualche minuto dopo di noi, se non c'è il piccolo Setebo a proteggerci. Però è una cosa che possiamo fare. Trasferire quelli che vorranno andarci. Poi lasciare che i quattordici si dirigano al ponte.»

«Sarà una perdita di tempo» commentò Hannah «e uno sforzo in più per l'aerozattera.»

Ada alzò le mani con le palme in alto. «Potrebbe evitare che i nostri si uccidano l'un l'altro, Hannah. L'aerozattera offre a quattordici di noi una possibilità. Gli altri devono poter scegliere dove tentare l'ultima resistenza e morire. È già qualcosa, l'illusione di una scelta, se non altro.»

Non ci furono commenti. Si divisero e ciascuno andò alla tenda dove dormiva.

Hannah seguì Ada e prima di arrivare alla tenda le toccò il braccio. «Ada» mormorò «ho la sensazione che Harman sia ancora vivo. Mi auguro che tu faccia parte dei quattordici.»

Ada sorrise, i denti bianchi visibili al chiarore degli anelli. «Anch'io ho la sensazione che Harman sia vivo, mia cara. Ma non sarò una dei quattordici. Ho già deciso che non parteciperò all'estrazione a sorte. Mio figlio e io restiamo a villa Ardis.»

Alla fine tutti i loro piani si rivelarono inutili.

Proprio dopo il sorgere del sole Ada si destò di scatto, sentendo gelide mani nella mente e nel ventre.

"Mamma... ho qui il tuo piccolo bambino. Rimarrà dentro ancora per qualche mese, mentre gli insegno cose, cose meravigliose, ma io esco a divertirmi!"

Ada urlò, quando avvertì che la mente nella fossa toccava la mente del feto dentro di lei.

Prima che qualcuno si svegliasse, era in piedi e correva, portando due fucili ad aghi.

Il piccolo Setebo aveva piegato le sbarre della grata e spingeva il corpo tra le maglie della rete. Aveva già lanciato peduncoli a quattro, cinque metri e affondato nel terreno mani a tre dita. Aveva aperto tre orifizi per nutrirsi e le lunghe, carnose appendici simili a proboscidi già succhiavano

angoscia e terrore e storia dal suolo di villa Ardis. I numerosi occhi gialli erano molto luminosi, mentre la creatura usciva dalla fossa, e le molteplici dita delle grosse mani rosa ondeggiavano come anemoni in una forte corrente.

"Mamma, è tutto a posto" pensò/sibilò la creatura, tirandosi fuori dalla fossa. "Non farò altro che..."

Ada sentì Daeman e altri correre dietro di lei, ma non girò la testa a guardare; si fermò, si tolse di tracolla il fucile ad aghi e sparò tutto un caricatore contro il piccolo Setebo.

La creatura ruotò su se stessa, mentre migliaia di aghi gli laceravano parte del lobo sinistro. Tentacoli saettarono verso Ada.

"Mammmmmmmmaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa."

Quando il caricatore fu vuoto, Ada lasciò cadere il primo fucile, prese il secondo, lo mise sull'automatico, mosse tre passi avanti per essere più vicino agli sferzanti tentacoli e svuotò il caricatore, piantando aghi fra gli occhi nella parte frontale del cervello.

La progenie di Setebo urlò, urlò con le molteplici bocche, e cadde all'indietro nella fossa.

Ada si avvicinò al bordo, inserì un nuovo caricatore e sparò, senza badare alle grida e alle urla alle sue spalle. Quando il caricatore fu vuoto, ne inserì un altro, lo puntò contro la sanguinante macchia grigia sul fondo e sparò di nuovo. Ancora. Ancora. Il cervello si divise in due lungo gli emisferi e Ada li ridusse in poltiglia come se schiacciasse una zucca. Le mani e i lunghi peduncoli si contrassero in spasmi, ma il piccolo Setebo era già morto.

Ada lo sentì morire. Tutti lo sentirono. Il suo ultimo grido, non a parole, ma nell'universale linguaggio del dolore, sibilò fino al silenzio nella loro mente, come acqua sporca che scoli in una fogna.

Tutti, tranne quelli di guardia, si raccolsero intorno alla fossa, guardarono giù, sentirono l'assenza della creatura, ancora increduli.

«Be', credo che non ci toccherà tirare la paglia, in fin dei conti» disse Greogi a Ada, chinandosi verso di lei, quasi bisbigliandole all'orecchio, nell'attonito silenzio.

All'improvviso da ogni parte intorno a loro provenne un rumore, un ronzante, sibilante, spaventoso rumore, lontano ma sempre più forte, che echeggiò nella foresta e dalle alture circostanti.

«Cosa diavolo...» cominciò Casman.

«I voynix» disse Daeman. Prese a Ada un fucile, inserì un nuovo carica-

tore e glielo restituì. «Vengono tutti insieme.»

41

Sono qui, guardo e ascolto un dio che impazzisce.

Non so quale aiuto avrei potuto ottenere, sull'Olimpo, per i miei assediati e moribondi achei, ma ormai mi sono messo in trappola da solo, senza il minimo dubbio, proprio come i greci sulla spiaggia sono accerchiati dai troiani in avanzata; nella madida tuta camaleonte, guancia a guancia con un migliaio d'immortali, cerco di trattenere il fiato per non rivelare la mia presenza, mentre guardo e ascolto Zeus, già re degli dèi, dichiararsi l'unico e solo Dio Eterno e Onnipotente.

Non dovrei preoccuparmi che si accorgano di me. Gli dèi osservano la scena, a immortale bocca aperta, con i divini occhi olimpici sgranati.

Zeus è impazzito. E pare trapassarmi con lo sguardo mentre continua a sputare frasi sulla sua nuova ascensione alla divinità finale. Sono sicuro che può vedermi. Mostra la soddisfatta pazienza di un gatto con un topo fra le zampe.

Poso la mano guantata sul medaglione che mi pende sul petto sotto l'appiccicosa tuta camaleonte.

Ma dove vado? Tornare sulla spiaggia fra gli achei significa morte certa. Tornare a Ilio per vedere Elena significa piacere e vita, ma così avrò tradito... tradito chi? I greci non si sono nemmeno accorti di me, quando camminavo fra loro, almeno finché Achille e Odisseo sono scomparsi nel lato sbagliato del buco brana. Perché dovrei dimostrargli lealtà, quando quelli non...?

Eppure desidero essere leale.

A proposito di Odisseo - nella mente mi balzano immagini per soli adulti, quando penso a lui -, so di potermi telequantare di nuovo sulla *Regina Mab*. Potrebbe essere per me il luogo più sicuro, anche se in realtà non è proprio il mio posto, lì fra i moravec.

Niente pare giusto. Nessuna mossa pare meglio di un tradimento da codardo.

"Tradimento di chi, per l'amor di Dio?" mi chiedo, nominando invano il nome di Dio anche mentre il nuovo Signore dell'universo e unico Dio Onnipotente mi guarda negli occhi e termina la concione accompagnata da pugni e schizzi di saliva.

Signore Iddio Zeus non termina il discorso con la frase di rito: «CI SO-

NO DOMANDE?». Ma avrebbe anche potuto farlo, a giudicare dal silenzio che ora è sceso nella Grande Sala degli Dèi.

Poi all'improvviso, inspiegabilmente, visto il terrore in tempo reale della situazione, l'immortale pedante che è in me, il futuro studioso anziché l'ex scoliaste, è colpito da un miltoniano verso di Lucifero: "Esalterò il mio trono sopra le stelle di Dio...".

Qualcosa strappa il tetto e i piani superiori della Grande Sala degli Dèi, lascia vedere il cielo nudo e una figura informe. Ruggito di vento e di voci.

Il muro si schianta verso l'interno. Sagome gigantesche, alcune vagamente umane, frantumano le opere murarie, gettano a terra le colonne, volano giù dal cielo e attaccano gli dèi riuniti. Ogni immortale con un po' di sale in zucca si telequanta via o scappa di corsa. Io rimango impietrito sul posto.

Zeus balza in piedi. La sua corazza d'oro e le armi sono in un mucchio sei metri più in là, a una distanza ormai proibitiva: troppe figure si avvicinano troppo rapidamente perché il Padre degli dèi si armi.

Zeus si erge e tira indietro il possente braccio per scagliare il fulmine, per guidare il tuono.

Non accade niente.

«Ohi ohi!» grida Zeus. Si fissa la mano destra vuota, come se si fosse ammutinata. «Gli elementi non mi obbediscono!»

«NESSUN RIFUGIO! NESSUN APPELLO!» tuona una voce dalla mobile massa di nubi tempestose che si staglia sull'edificio devastato e su divinità e figure belligeranti. «VIENI GIÙ CON ME ORA, USURPATORE, QUELLI CHE RESTANO NON AMANO TRONI, ALTARI, BANCHI DI GIUDICI E PRIGIONI, TUTTE LE PERFIDE FIGURE ABORRITE DAL VERO DIO E DALL'UOMO. VIENI, USURPATORE, TIRANNO DEL MONDO, VIENI ALLA TUA NUOVA CASA, STRANA, SELVAGGIA, SPETTRALE, TENEBROSA ED ESECRABILE.»

Nonostante il rombo, la terribile voce è ancora più terribile per la sua calma.

«No!» grida Zeus e si telequanta via.

Sento gli immortali che combattono vicino a me gridare: «Titani! Crono!». Allora fuggo di corsa, pregando di restare invisibile nella tuta camaleonte, corro fuori tra colonne che crollano, oltrepasso sagome che combattono, attraverso letteralmente fulmini, esco sulla vetta dell'Olimpo, sotto il cielo squarciato dal fuoco.

Alcuni dèi sono saliti sui cocchi volanti e sono già stati affrontati e im-

pegnati in battaglia da cocchi più grandi, più bizzarri, e dai loro indescrivibili occupanti. Tutt'intorno alle rive del lago della caldera ci sono dèi che combattono contro Titani - scorgo una figura che può essere solo Crono affrontare Apollo e Ares insieme - e mostri che assalgono dèi e dèi che fuggono.

All'improvviso mi sento afferrare. Una mano possente mi costringe a fermarmi di colpo, mi blocca il braccio destro prima che possa toccare il medaglione e mi strappa la tuta camaleonte, come uno che laceri carta natalizia da un pacchetto mal confezionato.

Si tratta di Efesto, il barbuto dio del fuoco, primo fabbro di Zeus e degli dèi. Dietro di lui sull'erba c'è una roba che pare un mucchio di palle di cannone sormontato da un vaso per pesci rossi.

«Cosa fai qui, Hockenberry?» ringhia lo sciatto dio. Per quanto sia nano a confronto degli altri dèi dell'Olimpo, è sempre più alto di me.

«Mi hai visto?» è tutto ciò che riesco a dire. Cinquanta metri più in là, pare che Crono abbia ucciso Apollo, colpendolo con un enorme randello. L'entità simile a nube di tempesta, sospesa sulla Grande Sala degli Dèi scoperchiata, sembra dissiparsi per il forte vento che spazza la cima dell'Olimpo.

Efesto ride e picchietta una sorta di lente di vetro e bronzo che gli pende dal giubbotto, fra un centinaio di altri aggeggi. «Certo che ti ho visto. Ti vedeva anche Zeus. Proprio lui mi ha ordinato di fabbricare te, Hockenberry. La sua ascensione alla Divinità, oggi, andava osservata... da uno che sapesse descriverla fottutamente bene. Qui siamo tutti analfabeti, sai?»

Prima che possa muovermi o aprire bocca, Efesto afferra il mio medaglione, me lo strappa, spezzando la catenina, e lo sbriciola nella massiccia, lurida mano dalle dita tozze.

"OhGesùDioOnnipotenteno" riesco a pensare, mentre il dio del fuoco apre il pugno quanto basta a lasciar cadere briciole d'oro in una tasca del giubbotto.

Il dio ride. «Non fartela addosso, Hockenberry. 'Sta roba non ha mai funzionato. Guarda, non c'è nessun fottuto meccanismo! Solo un quadrante da girare. Per te era come la piuma per Dumbo, quella che gli permetteva di volare.»

«Funzionava... ha sempre... sono venuto dalla... l'ho usato per...»

«No, non l'hai fatto» replica Efesto. «Ti ho costruito con i geni necessari al teletrasporto, proprio come i grandi. Come noi dèi. Solo che non dovevi saperlo finché non fosse stato il momento. Afrodite è stata precipitosa, ti

ha dato il finto medaglione per sfruttarti nel suo complotto per uccidere Atena.»

Mi guardo disperatamente intorno. La Grande Sala degli Dèi è crollata. Le fiamme lambiscono le colonne cadute. Gli scontri si sono diffusi da tutte le parti, ma la vetta dell'Olimpo comincia a svuotarsi perché un numero sempre maggiore di dèi fugge a nascondersi nella Terra di Ilio. Buchi brana si aprono qua e là, Titani e mostruose creature inseguono le divinità in fuga. L'entità a forma di nube di tempesta, che ha strappato il tetto e i tre piani superiori della sala, è scomparsa.

«Devi aiutarmi a salvare i greci» dico battendo i denti.

Efesto ride di nuovo, si strofina sulla bocca bisunta il dorso della mano sporca di fuliggine. «Ho già spazzato via tutti gli altri umani della fottuta Terra della storia di Ilio» dice. «Perché dovrei salvare i greci? O i troiani, se è per questo? Cosa hanno fatto per me di recente? Inoltre mi serviranno alcuni umani, laggiù, per adorarmi quando fra qualche giorno salirò sul trono dell'Olimpo...»

Riesco solo a fissarlo. «Tu hai spazzato via la gente? Tu hai messo la popolazione della Terra di Ilio in quel raggio blu che si alza da Delfi?»

«Chi diavolo pensi che sia stato? Zeus, con tutta la sua bravura tecnica?» Scuote la testa. I fratelli Titani Crono, Giapeto, Iperione, Crio, Coio e Oceano vengono da questa parte. Sono coperti d'icore dorato, il sangue degli dèi.

A un tratto dalle rovine in fiamme compare Achille. Indossa la corazza d'oro, sul magnifico scudo ha macchie di sangue d'immortali, impugna la lunga spada, osserva con una luce quasi di follia dalle feritoie dell'elmo d'oro, striato e sporco di fuliggine. Non mi degna di uno sguardo e grida a Efesto: «Zeus è fuggito!».

«Naturalmente» replica il dio del fuoco. «Cosa credevi, che restasse qui ad aspettare che il Demogorgone lo trascinasse nel Tartaro?»

«Non riesco a trovare l'ubicazione di Zeus, col localizzatore della vasca olografica!» grida Achille. «Ho costretto la madre di Afrodite, Dione, a usare per me il localizzatore. Diceva che l'avrebbe trovato in qualsiasi punto dell'universo. Ha fallito e l'ho tagliata a fettine. Dov'è Zeus?»

Efesto sorride. «Ricordi, Piè veloce, il posto in cui Zeus si è nascosto agli occhi di tutti, quando Era voleva fotterlo nel sonno eterno?»

Achille afferra per la spalla il dio del fuoco e quasi lo alza da terra. «La casa di Odisseo! Portami là. Subito.»

Efesto socchiude gli occhi, tutt'altro che divertito. «Tu non dai ordini in

questo modo al futuro re dell'Olimpo, mortale. Anche se sei una singolarità, devi trattare con maggior rispetto quelli migliori di te.»

Achille lascia la presa sul giubbotto di pelle di Efesto. «Per favore. Subito. Per favore.»

Efesto annuisce e mi guarda. «Vieni anche tu, scoliaste Hockenberry. Zeus ti voleva qui, oggi. Ti voleva come testimone. E testimone sarai.»

42

I moravec a bordo della *Regina Mab* ricevettero in tempo reale, dal vivo, tutto ciò che segue - le nanotelecamere e i trasmettitori di Odisseo funzionavano bene -, ma Asteague/Che decise di non ritrasmetterlo a Mahnmut e Orphu, al lavoro sul fondo dell'oceano terrestre. I due moravec avevano sgobbato per sei ore, delle dodici previste, a tagliare e caricare le testate con i settecentosessantotto buchi neri in fase critica e nessuno sulla *Regina Mab* voleva distrarli.

E ciò che avveniva in quel momento era una distrazione di tutto rispetto.

L'atto amoroso, se questo era la copula quasi violenta fra Odisseo e la donna che aveva detto di chiamarsi Sicorace, era in temporaneo stato di pausa. I due, nudi, stravaccati sui cuscini in disordine, bevevano vino da grandi coppe a due manici e mangiavano frutta, quando una mostruosa creatura, branchie da anfibio, zanne, artigli, piedi palmati, scostò le tende e avanzò balzelloni nella stanza di Sicorace.

«Maledizione, pensa lui, sì, di dover annunciare che si preparava a sciogliere in pastone il frutto di una zucca, quando Calibano ha sentito il ciclo della camera d'equilibrio. Qualcosa è qui, venuta a vedere te, Madre. Dice, ha carne sul muso e dita tozze come pietre. Dice, Madre, e nel Suo nome strapperò dalle sue ossa morbide come gesso la saporita carne di quest'opera.»

«No, grazie, Calibano, mio caro» disse la donna nuda dalle palpebre colorate di viola. «Fa' entrare il nostro visitatore.»

La creatura anfibia chiamata Calibano si fece da parte. Entrò una versione più vecchia di Odisseo.

Tutti i moravec, perfino quelli che a volte avevano difficoltà a distinguere un essere umano dall'altro, notarono la rassomiglianza. Il giovane Odisseo nudo e scompostamente disteso sui cuscini di seta guardò in silenzio l'Odisseo più anziano. La versione più vecchia aveva la stessa bassa statura e lo stesso massiccio torace, ma cicatrici più numerose, capelli brizzolati e

peli grigi nella barba; si comportava con grande solennità, molta più di quanta ne avesse mostrata a bordo della *Regina Mab.*

«Odisseo» disse Sicorace. Per quanto potevano dedurre i circuiti di analisi delle emozioni umane, pareva davvero sorpresa.

L'uomo scosse la testa. «Il mio nome ora è Nessuno. Sono lieto di rivederti, Circe.»

La donna sorrise. «Allora siamo cambiati tutti e due. Sono Sicorace per il mondo e per me, adesso, mio Odisseo pieno di cicatrici.»

L'Odisseo più giovane si mosse per alzarsi, le mani strette a pugno, ma Sicorace fece un gesto con la sinistra e lui ricadde sui cuscini.

«Tu sei Circe» disse l'uomo presentatosi come Nessuno. «Sei sempre stata Circe. Sarai sempre Circe.»

Sicorace scrollò leggermente le spalle, facendo ballonzolare i seni. Il giovane Odisseo era scompostamente disteso alla sinistra di lei. Sicorace batté alcuni colpetti alla sua destra. «Allora vieni a sederti accanto a me... Nessuno.»

«No, grazie, Circe» disse l'uomo che indossava veste, calzoncini e sandali. «Resto in piedi.»

«*Tu verrai a sederti accanto a me*» replicò Sicorace con voce intensa. Mosse la destra in un gesto complesso nel quale le varie dita non si spostavano a caso.

E rimase di nuovo sorpresa. Molto più di prima, stavolta, pensarono gli analisti moravec osservando l'espressione del suo viso.

«Molü» disse Nessuno. «Credo che tu lo conosca. Una sostanza ricavata da una rara radice nera che produce un bocciolo bianco latte una volta ogni autunno.»

Sicorace annuì lentamente. «Oddio, ne hai fatta di strada. Ma hai sentito la notizia? Ermes è morto.»

«Non ha importanza» commentò Nessuno.

«No, immagino di no. Come sei venuto qui, Odisseo?»

«Nessuno.»

«Come sei venuto qui, Nessuno?»

«Ho usato il vecchio sonie di Savi. Mi ci sono voluti quasi quattro giorni, strisciando da un grumo orbitante all'altro, nascondendomi a quei tuoi robot distruttori d'intrusi o superandoli in velocità dopo essermi reso invisibile ai radar. Devi liberarti di quegli affari, Circe. Oppure nei sonie bisogna prevedere servizi igienici.»

Sicorace rise morbidamente. «E perché mai dovrei liberarmi degli inter-

cettori?»

«Perché te lo chiedo io.»

«E perché mai dovrei fare una cosa che chiedi tu, Odi... Nessuno?»

«Te lo spiegherò quando avrò terminato di esporre le mie richieste.»

Dietro Nessuno, Calibano ringhiò. L'uomo non badò al rumore e alla mostruosa creatura.

«Comunque, continua» disse Sicorace. Il suo sorriso mostrò quanta poca attenzione era pronta a riservare alle richieste.

«Primo, come ho già detto, elimina gli intercettori orbitanti o, almeno, riprogrammali in modo che i velivoli possano di nuovo muoversi in sicurezza fra gli anelli...»

Il sorriso di Sicorace non vacillò. Lo sguardo degli occhi viola sotto le palpebre dipinte di viola non si scaldò.

«Secondo» continuò Nessuno «togli il campo d'interdizione sopra il bacino del Mediterraneo e annulla i campi delle Mani d'Ercole.»

La maga rise piano. «Che richiesta bizzarra. Ne deriverebbe uno tsunami devastante.»

«Puoi farlo per gradi, Circe. So che è possibile. Riempi di nuovo il bacino.»

«Prima di proseguire» lo interruppe freddamente Sicorace «dammi una sola ragione per cui dovrei fare una cosa del genere.»

«Nel bacino del Mediterraneo ci sono cose che gli umani vecchio stile non dovrebbero avere così presto.»

«Ah, i depositi» disse Sicorace. «Veicoli spaziali, armi...»

«Molte cose. Lascia che il mare scuro come vino riempia di nuovo il bacino.»

«Forse non l'hai notato, mentre viaggiavi, ma gli umani vecchio stile sono sull'orlo dell'estinzione.»

«L'ho notato. Ti chiedo ancora di riempire il bacino del Mediterraneo, con cautela, lentamente. E già che ci sei, elimina quella follia della Breccia atlantica.»

Sicorace scosse la testa e alzò la coppa per sorseggiare il vino. Non ne offrì a Nessuno. L'Odisseo più giovane era sempre disteso sui cuscini, evidentemente non poteva muoversi. «È tutto?» chiese Sicorace.

«No. Ti chiedo anche di riattivare tutti i nodi fax per gli umani vecchio stile, i collegamenti di funzione e le vasche di ringiovanimento rimaste negli anelli equatoriale e polare.»

Sicorace rimase in silenzio.

«Infine» riprese Nessuno «voglio che tu mandi laggiù quel tuo mostro addomesticato per dire a Setebo che la Quiete è in arrivo sulla Terra.»

Calibano sibilò e ringhiò. «Pensa, è ora di strappare le gambe all'umano e lasciarlo a meditare sui moncherini. Pensa, Lui è forte e Signore e questo tizio illividito riceverà un virus, no, due virus, per avere nominato il Suo nome invano.»

«Silenzio» ordinò brusca Sicorace. Si alzò, apparendo più regale nella nudità di altre regine in abito da cerimonia. «Nessuno, la Quiete viene davvero su questa Terra?»

«Credo di sì. Sì.»

Sicorace parve rilassarsi. Prese dalla fruttiera sui cuscini una manciata di grappoli, li portò a Nessuno, glieli offrì. Lui scosse la testa. «Mi chiedi molto, per un vecchio non-Odisseo» disse piano, andando avanti e indietro nello spazio fra l'uomo e il letto imbottito. «Cosa mi daresti in cambio?»

«Racconti dei miei viaggi.»

Sicorace rise di nuovo. «Conosco i tuoi viaggi.»

«No, stavolta non li conosci. Sono durati vent'anni, non dieci.»

Il bellissimo viso della maga si contorse in una smorfia che i moravec interpretarono come un sogghigno di scherno. «Sempre alla ricerca della stessa cosa... della tua Penelope.»

«No» replicò Nessuno. «Non stavolta. Stavolta, quando hai mandato il me giovane a varcare la porta dello spazio Calabi-Yau, i miei viaggi nello spazio e nel tempo, vent'anni del mio tempo soggettivo, sono stati tutti alla ricerca di te.»

Sicorace smise di andare avanti e indietro e lo fissò.

«Di te» ripeté Nessuno. «La mia Circe. Ci siamo amati bene e abbiamo fatto l'amore bene molte volte in quei vent'anni. Ti ho trovata nelle tue iterazioni come Circe, Sicorace, Alys e Calipso.»

«Alys?» disse la maga.

Nessuno si limitò ad annuire.

«Avevo un piccolo interstizio fra gli incisivi allora?»

«L'avevi.»

Sicorace scosse la testa. «Menti. In tutte le linee di realtà è lo stesso, Odisseo/Nessuno. Ti salvo, ti tiro fuori dal mare, ti soccorro, ti do vino col miele e ottimo cibo, ti curo le ferite, ti faccio il bagno, ti dimostro amore fisico del tipo che hai solo sognato, ti offro immortalità ed eterna giovinezza e sempre tu te ne vai. Sempre mi lasci per quella puttana tessitrice di Penelope. E per tuo figlio.»

«Ho visto mio figlio in questi vent'anni passati» disse Nessuno. «Si è fatto un magnifico uomo. Non ho bisogno di vederlo ancora. Voglio stare con te.»

Sicorace tornò sui cuscini e bevve a due mani dalla grande coppa. «Sto pensando di tramutare in porci tutti i tuoi marinai moravec» dichiarò alla fine.

Nessuno scrollò le spalle. «Perché no? Lo hai fatto a tutti i miei uomini in tutti gli altri mondi.»

«Che tipo di porci pensi che saranno i moravec?» chiese la maga in tono colloquiale. «Una filza di salvadanai di plastica?»

Nessuno disse: «Moira è di nuovo sveglia».

La maga batté le palpebre, sorpresa. «Moira? Perché ha deciso di svegliarsi adesso?»

«Non lo so. È nel corpo di Savi giovane. L'ho vista il giorno in cui ho lasciato la Terra, ma non abbiamo parlato.»

«Nel corpo di Savi?» ripeté Sicorace. «Cosa combina? E perché adesso?»

«Pensa» disse Calibano dietro Nessuno. «Lui ha fatto la vecchia Savi da morbida argilla per Suo figlio, da mordere e mangiare, aggiungere favo e baccelli, masticarle il collo finché bava si alza gonfia come vescica, rapida, rapida, finché larve mi corrono nel cervello.»

Sicorace si alzò e riprese a passeggiare; si avvicinò a Nessuno, mosse una mano come per toccargli il petto nudo, poi si scostò. Calibano sibilò e si acquattò, palme sul granito, schiena ingobbita, braccia tese fra le robuste gambe piegate, una luce malefica negli occhi gialli. Ma rimase dove lei gli aveva ordinato di stare.

«Sai che non posso mandare mio figlio giù all'inferno a dire a suo padre Setebo della Quiete» disse piano.

«So che quella... roba... non è tuo figlio» replicò Nessuno. «L'hai costruito con merda e DNA difettoso in una vasca di melma verdastra.»

Calibano sibilò e aprì la bocca per ricominciare i suoi terribili farneticamenti blesi. Con un gesto Sicorace gli ordinò di tacere. «Sai che mentre parliamo i tuoi amici moravec portano in orbita più di settecento buchi neri?»

Nessuno si strinse nelle spalle. «Non lo sapevo, ma mi auguravo che lo facessero.»

«Dove li hanno presi?»

«Di sicuro sai da dove provengono. Settecentosessantotto testate con bu-

chi neri? C'è solo un posto.»

«Impossibile» disse Sicorace. «Quasi duemila anni fa ho sigillato quel relitto in un uovo di stasi.»

«E più di un secolo fa Savi e io l'abbiamo dissigillato.»

«Sì, stavo a guardare, mentre tu e quella puttana vi affannavate con le vostre piccole, futili trame» disse Sicorace. «Cosa diavolo contavate di ottenere, con i collegamenti a Ilio mediante i lini?»

«Preparazione.»

«A cosa?» Sicorace rise. «Non puoi credere che quelle due razze della specie umana s'incontreranno mai, giusto? Sii serio. Greci, troiani e simili si mangerebbero per colazione i tuoi ingenui piccoli umani vecchio stile.»

Nessuno si strinse nelle spalle. «Annulla questa guerra con Prospero e vedi cosa succede.»

Sicorace sbatté la coppa di vino su un tavolo lì accanto. «Lasciare il campo, mentre quel bastardo di Prospero vi rimane?» sbottò. «Sii serio.»

«Sono serio. La vecchia entità chiamata Prospero è completamente pazza. Ha terminato i suoi giorni. Ma tu puoi lasciare questo posto prima che la stessa pazzia ti reclami. Andiamo via, Circe, tu e io.»

«Via?» La voce della maga era molto bassa, incredula.

«So che questo sasso ha motori a fusione e generatori di buchi brana che potrebbero portarci fra le stelle, oltre le stelle. Se ci stuferemo, potremo varcare la porta Calabi-Yau e fare l'amore per tutto il ricco universo della storia... incontrarci a età diverse, portare i nostri vari corpi a età diverse con la facilità con cui ci cambiamo d'abito, viaggiare nel tempo per unirci a noi stessi che facciamo l'amore, fermare il tempo stesso per prendervi parte. Qui hai cibo e aria sufficienti a mantenerci comodi per mille anni, diecimila, se preferisci.»

«Dimentichi» disse Sicorace, alzandosi e riprendendo a passeggiare «che sei un mortale. Fra vent'anni dovrò cambiarti la biancheria sporca e imboccarti. Fra quaranta sarai morto.»

«Già una volta mi hai offerto l'immortalità. Le vasche sono ancora qui sulla tua isola.»

«L'hai rifiutata!» gridò Sicorace. Prese dal tavolo la pesante coppa e gliela tirò. Nessuno la evitò, ma rimase ben piantato sui piedi. «L'hai rifiutata ancora e ancora!» urlò lei, strappandosi i capelli e graffiandosi le guance. «Me l'hai gettata in faccia per tornare dalla tua amata... Penelope... ancora e ancora. Hai riso di me.»

«Ora non rido. Vieni via con me.»

Lei era stravolta dalla furia. «Dovrei dire a Calibano di ucciderti e divorarti qui davanti a me. Riderò, mentre ti spezza le ossa e ne succhia il midollo.»

«Vieni via con me, Circe. Riattiva i fax e le funzioni, lascia perdere le vecchie Mani d'Ercole e gli altri inutili giocattoli e vieni via con me. Sii di nuovo la mia amante.»

«Sei vecchio!» disse lei con sarcasmo. «Vecchio e pieno di cicatrici e con i capelli quasi bianchi. Perché dovrei scegliermi un vecchio al posto di un giovane pieno di vita?» Accarezzò le cosce e il flaccido pene dell'immobile, all'apparenza ipnotizzato, Odisseo più giovane.

«Perché questo Odisseo non se ne andrà dalla porta di Calabi-Yau dopo una settimana o un mese o otto anni, come farà quello giovane. E perché questo Odisseo ti ama.»

Sicorace emise un verso soffocato che parve un ringhio. Calibano echeggiò quel ringhio.

Nessuno infilò la mano sotto la veste e prese una pistola che aveva tenuto nascosta nell'ampia cintura, sulla schiena.

La maga smise di passeggiare e lo fissò. «Non crederai che quella roba possa farmi male!»

«Non l'ho portata per farti male.»

Sicorace lanciò un'occhiata all'immobile Odisseo più giovane. «Sei impazzito? Sai quale danno combinerebbe sul livello quantico delle cose? Corteggi il *kaos* anche solo pensando a una simile azione. Andrebbe distrutto un ciclo che si prolunga in migliaia di fili per migliaia...»

«Che si prolunga da troppo tempo» la interruppe Nessuno. Sparò sei colpi e ogni esplosione parve più rumorosa della precedente. I sei grossi proiettili penetrarono nel nudo Odisseo, gli lacerarono il torace, gli spappolarono il cuore; l'ultimo lo colpì in mezzo alla fronte.

Il corpo dell'uomo più giovane sobbalzò per l'impatto dei colpi e scivolò a terra, lasciando striature rosse sui cuscini di seta e una pozza di sangue sempre più larga sulle piastrelle di marmo.

«Decidi» disse Nessuno.

43

Non so se mi sono telequantato per facoltà innata, indipendente dal medaglione, o se sono rimasto sotto l'influenza di Efesto, visto che gli toccavo la manica quando il teletrasporto ha avuto luogo. Non ha importanza. Sono

qui.

Qui è la casa di Odisseo. Un cane abbaia come un pazzo, quando Efesto, Achille e io sbuchiamo dal nulla; un'occhiata di Achille dalla visiera dell'elmo insanguinato manda il bastardo a uggiolare fuori nella corte, con la coda fra le zampe.

Siamo nell'anticamera che dà sulla grande sala da pranzo della casa di Odisseo nell'isola di Itaca. Una sorta di campo di forza ronza sopra l'edificio e la corte. Nella lunga sala non ci sono impudenti corteggiatori a oziare intorno al tavolo, non c'è Penelope a titubare, non c'è l'impotente giovane Telemaco a tramare, non ci sono servi a correre qua e là per dispensare cibi e vino di Odisseo a indolenti fannulloni. Ma le condizioni della stanza danno l'impressione che vi sia già avvenuta la strage dei proci: sedie rovesciate, un grande arazzo strappato dalla parete e ora steso su tavolo e pavimento a inzupparsi di vino versato; perfino il grande arco di Odisseo, quello che secondo la leggenda solo lui riusciva a tendere, un'arma così bella e rara che il figlio di Laerte non aveva rischiato di portarla con sé a Troia, ora giace sul pavimento di pietra, fra un mucchio disordinato delle famose frecce da caccia dalla punta seghettata e avvelenata.

Zeus si gira di scatto. Indossa le stesse morbide vesti che portava sul trono dell'Olimpo, ma non è gigantesco come allora. Tuttavia, anche rimpicciolito per stare comodamente nella stanza, è ancora alto due volte Achille.

Il Pelide ci fa segno di stare indietro, alza lo scudo, appronta la spada ed entra nella sala dei banchetti.

«Figlio mio» romba il Signore del Tuono «risparmiami la tua collera infantile. Commetteresti deicidio, tirannicidio e parricidio in un solo terribile colpo?»

Achille avanza fino a trovarsi dalla parte opposta del tavolo rispetto a Zeus. «Combatti, vecchio.»

Zeus continua a sorridere, a quanto pare nient'affatto allarmato. «Rifletti, Piè veloce. Per una volta usa il cervello anziché i muscoli o la verga. Vorresti che quell'inutile storpio sedesse sul trono d'oro dell'Olimpo?» Con un cenno indica Efesto, fermo in silenzio nel vano della porta, accanto a me.

Achille non gira la testa.

«Rifletti, una volta tanto» ripete Zeus, con voce profonda che provoca un acciottolio di vasellame nella cucina poco distante. «Unisciti a me, Achille, figlio mio. Diventa tutt'uno con la penetrante presenza che è Zeus, Padre di tutti gli dèi. Così padre e figlio, immortale e mortale, due possenti

spiriti, mescolandosi, ne formeranno un terzo, più possente dei singoli... tre in uno insieme, padre e figlio e sacro volere, regneremo sui cieli e su Troia e rimanderemo per sempre i Titani nel loro abisso.»

«Combatti, vecchio fottitore di porci» ringhia Achille.

La faccia di Zeus si arrossa di varie gradazioni. «Detestato prodigio! Anche così, privo del controllo su tutti gli elementi, ti calpesto!»

Afferra per il bordo il lungo tavolo e lo sbatte in aria. Quindici metri di pesanti assi di legno e di pali volano verso la testa di Achille. Il Pelide si abbassa e il tavolo si schianta contro la parete, distrugge un affresco e manda schegge a volare in tutte le direzioni.

Achille avanza di due passi.

Zeus spalanca le braccia, apre le mani, mostra le palme. «Vorresti uccidermi così come sono, uomo? Disarmato? O lottiamo a mani nude come eroi nell'arena, finché uno non si rialza più e l'altro prende il premio?»

Achille esita solo un secondo. Poi si sfila l'elmo d'oro e lo posa da parte. Si toglie dal braccio lo scudo circolare, mette la spada nell'incavo dello scudo, vi aggiunge la corazza pettorale di bronzo e gli schinieri e con un calcio spinge il tutto verso di noi. Ora ha solo la veste, il corto gonnellino, i sandali e la larga cintura di cuoio. A due metri da Zeus apre le braccia nella posizione d'inizio del lottatore e si raccoglie.

Zeus allora sorride e, con un movimento troppo rapido perché io riesca a coglierlo, si acquatta e si rialza reggendo l'arco di Odisseo e una freccia avvelenata dalla nera impennatura.

"Fila via!" ho il tempo di gridare mentalmente ad Achille, ma il biondo e muscoloso eroe non si muove.

Zeus tende al massimo l'arco, compie facilmente l'impresa che in teoria nessuno sulla Terra, tranne Odisseo, è in grado di fare, punta contro il cuore di Achille, da meno di tre metri, la freccia avvelenata e la scaglia.

La freccia manca il bersaglio.

Non poteva mancarlo, da quella distanza. L'asticella era dritta, ben impennata, eppure ha mancato il bersaglio di un buon palmo o anche più e si è conficcata nel tavolo distrutto contro la parete. Quasi sento il terribile veleno, che si dice Ercole avesse estratto dai serpenti più micidiali, colare nel legno del tavolo.

Zeus sgrana gli occhi. Achille non si muove.

Con la velocità di un lampo, Zeus si piega, si rialza, incocca la freccia che ha raccolto, si avvicina ancora, tende l'arco, tira.

La freccia manca il bersaglio. Da un metro e mezzo, manca il bersaglio.

Achille non muove muscolo. Guarda con odio la luce di panico negli occhi del Padre degli dèi.

Zeus si china di nuovo, incocca con attenzione la freccia, tende l'arco al massimo - ora i possenti muscoli sono lucidi di sudore -, che sembra vibrare per la tensione. Avanza finché la punta della freccia è a meno di un palmo dall'ampio petto di Achille.

L'arco scatta.

La freccia manca il bersaglio.

È impossibile, eppure vedo la freccia conficcarsi nella parete alle spalle di Achille. Non lo ha attraversato, non ha fatto una curva, eppure in qualche modo, cosa del tutto impossibile, ha mancato il bersaglio.

Allora Achille balza, con una manata scosta l'arco e afferra per la gola il dio due volte più alto di lui.

Zeus barcolla per la sala, cerca di staccare dalla propria gola le possenti dita di Achille, colpisce ripetutamente il Pelide, col divino pugno grande la metà della schiena dell'avversario. Achille mantiene la presa, mentre Zeus si dibatte, fracassa travi, il tavolo, l'architrave della porta, la parete stessa. Pare un uomo con un bambino appeso al collo. Achille non molla la presa.

Poi il dio infila le forti dita sotto quelle di Achille, molto più piccole, e stacca dalla propria gola prima la sinistra, poi la destra del mortale. Ora urta, colpisce, fracassa gli oggetti, con micidiale decisione, stringendo nelle massicce mani le braccia di Achille: l'uomo penzola, mentre Zeus lo capovolge, con il rumore di due grossi macigni in collisione, poi pianta il divino torace contro costole mortali e infine si avventa verso la robusta parete e l'arcata davanti a noi, piegando la schiena di Achille contro la resistente pietra dell'intelaiatura.

Ancora cinque secondi e spezzerà la schiena di Achille come se fosse un arco di balsa.

Achille non aspetta cinque secondi. Neanche tre.

In qualche modo è riuscito a liberare per un istante la destra, mentre Zeus lo piega all'indietro, con la spina dorsale che sfrega contro la pietra.

Vedo ciò che avviene come un riflesso retinico, tanto l'azione è veloce.

Achille porta la mano alla cintola e la ritrae stringendo nel pugno un corto pugnale.

Lo pianta sotto il mento barbuto di Zeus, lo gira, lo conficca più a fondo, lo gira ancora, con un grido perfino più forte dell'urlo di dolore dell'inorridito Padre degli dèi.

Zeus barcolla all'indietro nel corridoio ed entra con uno schianto nella

stanza vicina.

Efesto e io corriamo a vedere.

I due sono ora nella camera da letto di Odisseo e Penelope. Achille estrae il pugnale e il Padre degli dèi si porta alla gola e al viso le mani possenti. Icore dorato e sangue rosso pulsano nell'aria, volano dalle narici del dio e dalla bocca spalancata, gli riempiono d'oro e di rosso la barba bianca.

Zeus cade all'indietro sul letto. Achille protende il braccio e gli conficca profondamente il pugnale nel ventre, poi lo sposta verso l'alto e verso destra, finché la magica lama raschia contro la cassa toracica.

Zeus urla di nuovo, ma prima che possa stringersi la ferita Achille ha estratto metri di grigie budella, il luccicante intestino del dio, e le ha avvolte varie volte intorno alle quattro colonne del grande letto di Odisseo, legandole con un rapido e sicuro nodo da marinaio.

"Quella colonna è l'albero d'olivo vivente intorno al quale Odisseo ha costruito la stanza e il talamo" penso, sbalordito. Mi tornano in mente i versi dell'Odissea letti per la prima volta da ragazzo, quelli dove Odisseo parla alla dubbiosa Penelope...

Bella d'olivo rigogliosa pianta
sorgea nel mio cortile, i rami larga
e grossa molto, di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
mi architettai la maritale stanza,
e d'un bel tetto la coversi, e salde
porte v'imposi e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
alquanto su dalla radice il tronco
ne tagliai netto, e con le pialle sopra
vi andai leggiadramente, v'adoprai
la infallibile squadra e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec'io del letto;
e il letto a molta cura io ripolii,
l'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
con arte varia, e di taurine pelli
tinte in lucida porpora, il recinsi.

Ora ben più delle taurine pelli è tinto in porpora, mentre Zeus lotta per liberarsi dalle pastoie dei suoi stessi intestini; dorato icore e rosso sangue

fin troppo umano gli sgorgano dalla gola, dalla faccia e dal ventre. Accecato dal dolore e dal sangue, il possente Zeus agita le braccia, cerca tentoni il suo tormentatore. Ogni movimento e strattone fa uscire altro intestino. Le urla costringono perfino l'imperturbabile Efesto a tapparsi le orecchie.

Achille saltella agilmente fuori portata, si avvicina solo al dio accecato per menare fendenti a braccia, gambe, cosce, pene e tendini del ginocchio.

Con uno schianto Zeus cade sulla schiena, sempre legato alla colonnina d'olivo da dieci metri di grigio budello, ma continua a dibattersi e a urlare, innaffiando d'icore il soffitto, in complicate macchie di Rorschach di divino spruzzo arterioso.

Achille lascia la stanza e subito vi torna impugnando la spada. Col piede blocca il braccio sinistro di Zeus, alza la spada e la cala con tanta forza che la lama, dopo avere attraversato il collo del dio, fa scaturire scintille dal pavimento.

La testa del Padre degli dèi ruzzola via, rotola sotto il letto.

Achille piega il ginocchio e pare seppellire il viso nella gigantesca ferita aperta nel ventre abbronzato e muscoloso di Zeus. Per un orrido secondo sono perfettamente sicuro che Achille divori le viscere del nemico caduto, con la faccia in gran parte nascosta nella cavità addominale: un uomo mutato in predatore, in lupo devastante.

Ma Achille cercava soltanto.

«Ah!» grida, e dalla confusione di lucido grigio estrae una enorme massa violacea ancora pulsante.

Il fegato di Zeus.

«Dov'è il maledetto cane di Odisseo?» chiede Achille con occhi scintillanti. Ci lascia per portare il fegato ad Argo, rincantucciato chissà dove fuori nella corte.

Efesto e io ci scostiamo rapidamente per lasciarlo passare.

Mentre il rumore di passi dell'uccisore di uomini, dell'uccisore di dèi, diminuisce, il dio del fuoco e io ci guardiamo intorno.

Nella stanza neanche un centimetro quadrato di letto, pavimento, soffitto o pareti è rimasto immacolato.

Il gigantesco cadavere acefalo sul pavimento di pietra, ancora impastoiato alla colonnina d'olivo, continua a torcersi e contrarsi, a flettere le dita insanguinate.

«Cazzo santo!» alita Efesto.

Vorrei distogliere lo sguardo, ma non posso. Vorrei lasciare la stanza per vomitare in pace da qualche parte, ma non posso. «Cosa... come... è anco-

ra... in parte... vivo» ansimo.

Efesto mi rivolge il suo più folle sogghigno. «Zeus è un immortale, Hockenberry, non ricordi? È ancora in agonia. Brucerò i pezzi nel Fuoco Celeste.» Si china a ricuperare il corto pugnale usato da Achille. «Brucerò anche questa lama di Afrodite per uccidere gli dèi. La fonderò e ne farò altro... una targa commemorativa di Zeus, forse. Non avrei mai dovuto fabbricare questa lama per quella puttana assetata di sangue.»

Batto le palpebre e scuoto la testa, poi afferro per il giubbotto il dio del fuoco. «E ora cosa succederà?» chiedo.

Efesto scrolla le spalle. «Solo ciò su cui eravamo d'accordo, Hockenberry. Nyx e i Fati, che hanno sempre governato l'universo, questo universo, almeno, mi lasceranno sedere sul trono dell'Olimpo, non appena sarà finita la seconda folle guerra contro i Titani.»

«Come fai a sapere chi vincerà?»

Efesto mi mostra gli irregolari denti, bianchi contro il nero della barba.

Dalla corte proviene una voce autoritaria. «Qui, cane... qui, Argo... qui, bello. Da bravo. Ho un boccone per te, bravo cagnaccio.»

«Non per niente li chiamano "Fati", Hockenberry» prosegue Efesto. «Sarà una guerra lunga e sgradevole, combattuta più sulla Terra di Ilio che sull'Olimpo, ma i pochi olimpici superstiti vinceranno... di nuovo.»

«Ma quella creatura... quella nube vivente... quella voce...»

«Il Demogorgone è andato a casa nel Tartaro.» Efesto ride. «Non gliene frega un fottuto fico secco di ciò che accade ora sulla Terra, su Marte o sull'Olimpo.»

«Il mio popolo...»

«I tuoi cari amichetti greci sono bell'e fottuti» dice Efesto e poi sorride per la propria arguzia. «Ma se ti fa sentire meglio, sono fottuti anche i troiani. Chiunque resti sulla Terra di Ilio sarà sotto fuoco incrociato nei prossimi anni, da cinquanta a cento, finché durerà la guerra.»

Lo afferro con più forza per il giubbotto. «Devi aiutarci...»

Mi toglie la mano, con la facilità di un adulto che allontani un bimbo di due anni. «Non devo fare un bel niente, Hockenberry.» Col dorso della mano si pulisce la bocca, guarda la creatura che si torce per terra dietro di lui e dice: «Ma in questo caso farò un'eccezione. Torna ai tuoi pietosi achei e alla tua donna, Elena, in città. Avverti tutti di togliere le chiappe dalle alte torri, dalle mura, dagli edifici. Fra qualche minuto nella vecchia Ilio ci sarà un terremoto di nono grado. Devo bruciare questo... affare... e riportare all'Olimpo il nostro eroe, così proverà a convincere il Guaritore a risve-

gliare la sua puttana morta.»

Achille torna. Fischia e sento le unghie di Argo raspare la pietra: il cane è ansioso di seguirlo.

«Vai!» mi dice Efesto, dio del fuoco e degli artifici.

Porto la mano al medaglione, mi accorgo di non averlo più, mi rendo conto che non mi serve e mi telequanto via.

44

Le previste dodici ore di lavoro continuo sarebbero state in realtà poco più di diciotto.

I quarantotto missili e relativi tubi furono più difficili da selezionare, separare e tagliare, di quanto Orphu o Mahnmut avessero calcolato. Alcuni involucri metallici delle testate si erano rotti completamente, lasciando solo le selle di plastilega dei missili e i campi di contenimento, ciascuno risplendente di blu per le radiazioni Cerenkov.

Lo spettacolo sarebbe stato interessante, se qualche altro, a parte i silenziosi moravec sulla *Regina Mab*, avesse guardato: il sommergibile *Dark Lady* acquattato sullo scafo del micidiale sottomarino morto, con i fari ventrali che illuminavano per lo più un mondo pieno di limo, anemoni aperti a ventaglio, cavi strappati, cablaggi contorti, letali missili e testate ricoperti di verde vegetazione. Più luminosi delle chiazze di luce che penetravano dalla parete della Breccia, più luminosi dei vividi proiettori superalogeni puntati sulla zona di lavoro, più luminosi del sole stesso, erano i cannelli da taglio a seimila gradi che il cieco Orphu e il Mahnmut reso cieco dalla fanghiglia usavano con la delicatezza di un bisturi.

Travi, argani, pulegge e catene erano tutti a posto e ora in piena attività, mentre i due moravec e lo stesso *Dark Lady* controllavano il caricamento di ogni testata, quando veniva staccata dal missile. La stiva merci del sommergibile di Mahnmut non era mai realmente vuota; era un alveare di flussoschiuma programmabile che si sagomava in scanalati contrafforti da cattedrale della controventatura interna per contrastare le terribili pressioni quando la stiva era sgombra di merci, ma che poteva fluire strettamente intorno a ogni oggetto, compreso Orphu di Io, quando il moravec viaggiava nell'angolo dello scomparto. Ora la flussoschiuma si adattava per proteggere e sostenere ogni sgraziato pezzo di testata, mentre Mahnmut e Orphu lo mettevano a posto.

A un certo punto, superata di poco la metà dell'estenuante lavoro, Ma-

hnmut finse di battere colpetti sulla testata lucente per il campo di contenimento mentre la flussoschiuma si chiudeva intorno a essa, e disse:

Di che cosa, o sostanza, sei composto,
tu, circondato da ombre, a milioni?

«Il tuo vecchio amico Will?» chiese Orphu, mentre i due moravec ricadevano giù nella confusione di melma agitata per iniziare il taglio della testata seguente.

«Sì» rispose Mahnmut. «*Sonetto 53.*»

Circa due ore più tardi, subito dopo avere fissato un'altra testata che emetteva luminescenza azzurra nella stiva ormai affollata - tra un buco nero e l'altro c'era la massima distanza possibile -, Orphu disse: «Questa soluzione al nostro problema ti costa la nave. Mi spiace, Mahnmut».

Il moravec di Europa annuì, sicuro che il radar dell'amico avrebbe colto il movimento. Quando Orphu aveva suggerito quella soluzione, Mahnmut si era reso conto che avrebbe significato perdere per sempre il suo amato *Dark Lady*: non potevano correre il rischio di rimuovere le testate dallo scafo imbottito di flussoschiuma del sommergibile per metterle in un'altra stiva merci. Ora lo scenario migliore era che i moravec avessero in orbita bassa intorno alla Terra un'altra nave spaziale in grado di spingere il *Dark Lady* e il suo letale carico lontano dalla Terra, nello spazio profondo, con la massima delicatezza e rapidità possibili.

«E pensare che l'ho appena riavuta» disse Mahnmut; si accorse del tono patetico della sua stessa voce via radio.

«Te ne costruiranno un'altra, prima o poi» lo consolò Orphu.

«Non sarà mai la stessa» replicò Mahnmut. Aveva passato più di un secolo e mezzo in quel piccolo sommergibile.

«No» convenne Orphu. «Niente sarà più lo stesso, dopo tutto questo.»

Al termine delle diciotto ore, dopo che l'ultimo gruppo di buchi neri nascenti, luminosi per la radiazione Cerenkov, fu caricato, protetto con la flussoschiuma, e il portello della stiva merci del *Dark Lady* fu chiuso, i due moravec, librati sopra il relitto del sottomarino, erano in uno stato che rasentava il totale sfinimento fisico e nervoso.

«C'è qualcosa che dobbiamo esaminare o portare via dallo *Spada di Allah*?» chiese Orphu.

«Non ora» trasmise dalla *Regina Mab* il primo integratore Astea-

gue/Che. La nave era stata pressoché silenziosa, nelle ultime diciotto ore.

«Non voglio vedere mai più quel maledetto affare» disse Mahnmut, troppo sfinito per preoccuparsi del fatto di parlare sulla linea comune. «È ripugnante.»

«Amen» replicò il centurione capo Mep Ahoo dalla navetta che girava sopra di loro.

«Non avete niente da raccontarci su ciò che è avvenuto fra Odisseo e la sua amica nelle ultime diciotto ore?» chiese Orphu.

«Non ora» rispose di nuovo il primo integratore Asteague/Che. «Portate su le testate. Fate attenzione.»

«Amen» ripeté Mep Ahoo, e parve che nella voce del vecchio soldato astervec non ci fosse ironia.

Suma IV era un pilota maledettamente abile, bisognava concederglielo, e Orphu e Mahnmut glielo concessero. Tenne sospesa la navetta in modo che il *Dark Lady* rimanesse completamente sommerso mentre il portello molto più largo del velivolo si richiudeva sotto il piccolo sommergibile. Poi scaricò lentamente l'acqua marina, ma solo dopo che la ebbe sostituita con la propria flussoschiuma ed ebbe incapsulato in un altro strato avvolgente il sommergibile e il suo carico.

Orphu si era già arrampicato tentoni sulla navetta, prima che il *Dark Lady* venisse ingerito; Mahnmut invece lasciò la nicchia ambientale solo all'ultimo momento, permettendo al *Dark Lady* di stabilizzarsi e di controllare il proprio assetto durante le delicate operazioni di sollevamento e sistemazione. Sentì che avrebbe dovuto pronunciare qualche parola d'addio, mentre abbandonava per sempre il sommergibile, ma a parte un *addio, Lady* trasmesso su banda a raggio coerente all'IA e rimasto senza risposta non disse niente.

La navetta si sollevò dall'acqua, con l'oceano che ruscellava dai tubi di sfiato della stiva merci, e Mahnmut usò le ultime forze, meccaniche e organiche, per tirarsi sulla parte superiore della navetta e poi calarsi dal più piccolo di due portelli d'accesso nella stiva di trasporto soldati.

In qualsiasi altra circostanza, la confusione in quella parte della navetta sarebbe stata comica, però non molte cose sembravano comiche a Mahnmut in quel momento. Ritirati tutti i manipolatori e le antenne, Orphu era riuscito a entrare dal più largo dei due portelli, ma con la sua massa riempiva quasi tutto lo spazio dove i venti soldati astervec erano appollaiati nei sedili a rete. I soldati ora si erano riversati nello stretto corridoio

d'accesso che portava all'abitacolo di prua: astervec dai barbigli neri e tutte le loro armi stesi scompostamente da ogni parte. Mahnmut fu costretto a strisciare sul loro corpo chitinoso per raggiungere Mep Ahoo e Suma IV nell'affollato abitacolo.

Suma IV pilotava manualmente la navetta, usava di continuo la leva di comando per bilanciare la nave e il contenuto, premeva sui tasti dei propulsori come i pianisti umani un tempo suonavano il loro strumento prescelto.

«Niente cinghie» disse Suma IV a Mahnmut, senza girare la testa. «Abbiamo usato le ultime per imbracare il tuo grosso amico nello spazio trasporto truppe. Per favore, Mahnmut, allunga l'ultimo strapuntino e magnetizzati allo scafo.»

Mahnmut eseguì. Capì di essere troppo stanco per rimettersi in piedi - la gravità terrestre era terribile, in fin dei conti - e si sentì come se piangesse per il rilascio di sostanze chimiche, dopo le ultime diciotto ore di fatica e di tensione.

«Reggetevi» disse Suma IV.

I motori rombarono e la navetta si alzò lentamente, in verticale, metro dopo metro, senza scosse, senza sorprese, finché raggiunse, vide Mahnmut dall'oblò principale dell'abitacolo, una quota di circa duemila metri; allora cominciò a picchiare leggermente: i motori passarono dalla propulsione verticale a quella in avanti. Mahnmut non avrebbe mai pensato che fosse possibile manovrare così delicatamente una macchina.

Tuttavia c'erano scosse e a ognuna di esse Mahnmut si ritrovò a trattenere il fiato, a sentire il cuore organico battere all'impazzata, ad aspettarsi che i buchi neri nel ventre della navetta raggiungessero il punto critico. Sarebbe bastato che uno lo superasse e anche gli altri sarebbero collassati in se stessi in un milionesimo di secondo.

Mahnmut cercò d'immaginare le immediate conseguenze: i minibuchi neri si sarebbero immediatamente mescolati e avrebbero attraversato lo scafo del *Dark Lady* e della navetta, accelerando verso il centro della Terra a 9,75 metri al secondo e risucchiando con sé tutta la massa delle due navi moravec, e poi le molecole d'aria, poi il mare, poi il fondo dell'oceano, poi la roccia, poi la stessa crosta terrestre, mentre piombavano verso il centro del pianeta.

Quanti giorni o mesi il grande minibuco nero composto di tutti i settecentosessantotto buchi neri delle testate sarebbe rimbalzato avanti e indietro nel pianeta e avrebbe descritto un arco nello spazio (quanto lontano?) a

ogni rimbalzo? La calcolatrice elettronica nella mente diede a Mahnmut la risposta benché lui non la volesse, benché la parte fisica del suo cervello fosse troppo stanca per recepirla. Abbastanza lontano perché nel primo centinaio di rimbalzi attraverso il pianeta i buchi neri risucchiassero tutti i milioni e passa di oggetti negli anelli orbitali, ma non tanto lontano da risucchiare la Luna.

Non avrebbe fatto differenza, per Mahnmut, Orphu e gli altri moravec, anche quelli sulla *Regina Mab*. I moravec della navetta sarebbero stati spaghettizzati quasi istantaneamente, le loro molecole sarebbero state stiracchiate verso il centro della Terra insieme con il minibuco nero che cadeva, poi più lontano, *elasticando* - esisteva la parola? si domandò stancamente Mahnmut - attraverso se stessi quando il buco nero avesse tagliato un altro riquadro attraverso il nucleo fuso e rotante del pianeta.

Mahnmut chiuse gli occhi virtuali e si concentrò sul proprio respiro, sulla sensazione della navetta che accelerava dolcemente, ma costantemente, nella salita. Era come trovarsi su una liscia rampa di vetro che portava al cielo. Suma IV era bravo davvero.

Il cielo passò dal blu pomeridiano al nero del vuoto. L'orizzonte si piegò come l'arco di un arciere. Le stelle parvero esplodere in piena vista.

Mahnmut attivò la visione e guardò dal finestrino dell'abitacolo e dal ricevitore d'immagini della navetta tramite il cavo di connessione dello strapuntino.

Non salivano verso la *Regina Mab*, era chiaro. Suma IV stabilizzò la navetta a una quota non superiore a trecento chilometri, appena sopra l'atmosfera, e usò i propulsori per far rollare la Terra nel finestrino superiore dell'abitacolo in modo che la piena luce del sole cadesse sul portello della stiva merci. Gli anelli e la *Regina Mab* erano più di trenta chilometri in alto e la nave spaziale atomica moravec si trovava al momento sull'altro lato del pianeta.

Mahnmut spense per un secondo il ricevitore virtuale - l'assenza di gravità gli parve una liberazione fisica dalla gravità accumulata nel loro lavoro delle ultime diciotto ore - e guardò in alto dal tettuccio trasparente il terminatore attraversare quella che un tempo era l'Europa, le acque azzurre e le bianche masse di nubi dell'oceano Atlantico - la Breccia non era neppure una linea sottile, da quella distanza o angolazione - e non per la prima volta nelle ultime diciotto ore si domandò come mai una specie vivente che aveva avuto in dono un pianeta così bello avesse potuto dotare un sommergibile di simili armi di distruzione completa e irrazionale. Che co-

sa, in un qualsiasi universo mentale, poteva valere l'omicidio di milioni di persone, per non parlare della distruzione di un intero pianeta?

Mahnmut sapeva che non erano ancora fuori pericolo. Tecnicamente, per quel che di buono poteva venire loro dalle centinaia di chilometri di distanza, si sarebbero potuti trovare ancora sul fondo dell'oceano. Se uno dei buchi neri si fosse attivato in quel momento e avesse innescato gli altri, la fine di tutto mediante la serie di rimbalzi attraverso il cuore della Terra sarebbe stata altrettanto certa, altrettanto sicura. Essere in caduta libera non era la stessa cosa che essere fuori dal campo gravitazionale terrestre. Le testate si sarebbero dovute trovare molto lontano - di sicuro molto al di là dell'orbita lunare, dal momento che lì la gravità terrestre regnava ancora -, a milioni di chilometri, per poter dichiarare il cessato pericolo per il pianeta. L'unica differenza di risultato a quella misera distanza, capì Mahnmut, sarebbe stata che nei minuti iniziali il rapporto di spaghettizzazione dei moravec sarebbe cresciuto di qualche punto.

Una nave spaziale nero opaco si svelò... si scoprì, spense il campo di forza, uscì dal nascondiglio - maledizione, Mahnmut non trovava la parola per definirlo - e comparve a meno di cinque chilometri da loro sul lato esposto al sole. La nave era chiaramente di progettazione moravec, ma molto più avanzata di ogni mezzo spaziale che Mahnmut avesse mai visto. Se la *Regina Mab* era sembrata un manufatto del ventesimo secolo dell'Età Perduta della Terra, l'astronave appena comparsa pareva secoli più avanti di qualsiasi cosa i moravec avessero al momento. In qualche modo, l'opaca sagoma riusciva a sembrare al tempo stesso tozza e terribilmente snella, semplice e complicatissima insieme nelle geometrie frattali ad ala di pipistrello, e Mahnmut non aveva il minimo dubbio che portasse armi terrificanti.

Si chiese per alcuni secondi se i primi integratori avrebbero rischiato davvero la perdita di una delle loro navi da guerra non rilevabili al radar, ma mentre se lo chiedeva vide un'apertura morfizzarsi in esistenza nel ventre curvo della nave da guerra e un lungo congegno simile al manico di scopa di una strega si protese nello spazio, ruotò sul proprio asse, si allineò alla navetta e usò propulsori secondari sui lati di una campana assurdamente troppo grande per spingersi nella loro direzione.

Perché siamo sorpresi? trasmise Orphu. *I primi integratori hanno avuto più di diciotto ore per escogitare una soluzione e noi moravec abbiamo sempre generato buoni ingegneri.*

Mahnmut fu costretto a convenire con l'amico. Mentre il manico di sco-

pa si avvicinava, rallentando e ruotando di nuovo nel tragitto, poi frenando, mantenendo lo scarico dei propulsori lontano dal ventre della navetta, Mahnmut vide che era lungo probabilmente sessanta metri e aveva un piccolo nodo di IA applicato al centro come una sella su un ronzino pelle e ossa, un mucchio di argentei manipolatori e di grosse ganasce metalliche e un grande motore ad alta propulsione proprio a prua dell'enorme campana, oltre a decine e decine di piccoli propulsori disposti a quadrilatero.

«Ora sgancio il sommergibile» avvertì Suma IV sulla banda comune.

Mahnmut guardò dalle telecamere nello scafo della navetta i lunghi scomparti merci aprirsi e il *Dark Lady* galleggiare fuori, delicatamente spinto da minuscoli sbuffi di gas. Il suo amato sommergibile cominciò a ruotare molto lentamente, senza tentativi di modificare il proprio assetto, perché il suo sistema di stabilizzazione era stato spento. Mahnmut pensò di non avere mai visto niente così fuori del suo elemento come lo era il *Dark Lady* nello spazio, trecento chilometri sopra il vivido blu dell'oceano terrestre.

La nave robot simile a manico di scopa non permise al sommergibile di rotolare a lungo. Si mosse con prudenza, uguagliò perfettamente la velocità, tirò più vicino il *Dark Lady*, usando bracci manipolatori che si muovevano con la delicatezza di un amante dopo una lunga e provvisoria assenza dell'amata; poi azionò solide ganasce costruite per chiudersi sui ricettacoli d'approdo e vari sfiatatoi del sommergibile. Di nuovo, con una sorta di amorevole attenzione, l'IA del manico di scopa o il moravec ai comandi sulla nave da guerra estruse una copertura molecolare di foglia d'oro e la ripiegò con cautela, con grande cautela, intorno all'intero sommergibile. Gli ingegneri non volevano che cambiamenti di temperatura innescassero i buchi neri.

Quadrilateri di propulsione si accesero e la nave automatica a forma di mantide religiosa e il *Dark Lady* avvolto in foglia d'oro si allontanarono dalla navetta; la nave automatica si allineò lungo il proprio asse in modo che la campana fosse puntata in basso, verso il mare azzurro, le bianche nubi e il terminatore in visibile movimento sull'Europa.

«Cosa faranno per i piccoli leucociti laser?» chiese Orphu di Io sulla banda comune.

Anche Mahnmut se l'era chiesto: come avrebbero impedito che i robot laser di guardia innescassero le testate? Ma non era un suo problema e non aveva lavorato per risolverlo, nelle ultime diciotto ore.

«La *Valkyrie*, la *Indomitable* e la *Nimitz* accompagneranno la nave robot

e distruggeranno i leucociti in avvicinamento» spiegò Suma IV. «Mentre le nostre navi da guerra rimangono invisibili, ovviamente.»

Orphu scoppiò a ridere sulla banda comune. «*Valkyrie*, *Indomitable* e *Nimitz*? Oddio, noi pacifici moravec incutiamo più paura di minuto in minuto, no?»

Nessuno rispose. Per rompere il silenzio, Mahnmut disse: «Qual è quella che... no, un momento, è sparita». Il pipistrello frattale nero opaco era di nuovo invisibile, nemmeno una chiazza che oscurasse il campo stellare o gli anelli suggeriva la sua presenza.

«Quella era la *Valkyrie*» replicò Suma IV. «Dieci secondi.»

Non si udì alcun conteggio. Tutti, Mahnmut ne era sicuro, contavano in silenzio.

Allo zero, la campana ad alta propulsione s'illuminò di un lieve bagliore azzurro che ricordò a Mahnmut le radiazioni Cerenkov delle testate. Il manico di scopa/mantide iniziò a muoversi, a salire... con angosciante lentezza. Mahnmut però sapeva che qualsiasi cosa sotto spinta costante avrebbe raggiunto ben presto una terrificante velocità, anche mentre risaliva il pozzo gravitazionale terrestre, e sapeva pure che la nave automatica avrebbe aumentato quella spinta durante la salita. Probabilmente quando la nave e lo scafo avvolto in copertura termica del *Dark Lady* ormai morto avessero raggiunto la vuota orbita della Luna, l'insieme avrebbe già ottenuto la velocità di fuga. Anche se i buchi neri si fossero attivati a quel punto, le singolarità sarebbero state uno dei pericoli nello spazio, non più la morte della Terra.

La nave robot scomparve in breve contro lo sfondo degli anelli in movimento. Mahnmut non vide la minima traccia di scarichi di fusione o di ioni delle tre invisibili astronavi moravec che presumibilmente scortavano la nave robot.

Suma IV chiuse il portello dello scomparto merci. «Bene, per favore, ascoltate tutti» disse. «Mentre i nostri due amici erano impegnati sul fondo dell'oceano, sono accadute cose bizzarre. Dobbiamo tornare sulla *Regina Mab*.»

«Ma la ricognizione...» cominciò Mahnmut.

«Puoi scaricare le registrazioni mentre risaliamo» lo interruppe Suma IV. «I primi integratori ci vogliono subito a bordo. La *Regina Mab* si ritira per un poco, almeno fino all'orbita lunare.»

«No» disse Orphu di Io.

La parola parve echeggiare nella linea interfono come un singolo rintoc-

co di una enorme campana.

«No?» ripeté Suma IV. «Sono gli ordini.»

«Dobbiamo tornare nell'Atlantico, in quella interruzione, Breccia o come la si vuole chiamare» affermò Orphu. «Dobbiamo tornarci subito.»

«Dobbiamo chiudere il becco e tenerci forte» replicò il moravec di Ganimede. «Riporto alla *Regina Mab* la navetta, come ordinato.»

«Guardate le riprese da diecimila metri» disse Orphu e trasmise a tutti l'immagine, via Internet su cavo.

Mahnmut guardò. Era la stessa fotografia che aveva già visto prima di iniziare il lavoro per staccare le testate: la sorprendente Breccia nell'oceano, la prua accartocciata del sommergibile che emergeva dalla parete nord della Breccia, una piccola distesa di detriti.

«Sono cieco alle frequenze ottiche» proseguì Orphu «ma ho continuato a manipolare le immagini radar e ho capito che laggiù c'è qualcosa di strano. Ecco il migliore ingrandimento della fotografia. Ditemi se non c'è una cosa che merita un esame più approfondito.»

«Ti dico subito che niente di ciò che vediamo lì mi farà riportare giù la navetta» replicò Suma IV in tono piatto. «Voi due ancora non lo sapete, ma l'isola asteroide, quel grosso sasso dove abbiamo scaricato Odisseo, è in partenza. Ha già cambiato asse e si è riallineata, e mentre parliamo ha acceso propulsori a fusione. E il nostro amico Odisseo è morto. E più di un milione di satelliti negli anelli polare ed equatoriale, accumulatori di massa, congegni di teletrasporto fax, altri macchinari torna a funzionare. Partiamo.»

«Guardate quella maledetta foto!» urlò Orphu di Io.

Tutti i moravec a bordo cercarono di proteggersi le orecchie, anche quelli che non le avevano.

Mahnmut guardò la fotografia successiva della serie digitale. Era stata molto ingrandita e la risoluzione dei pixel era stata aumentata. «C'è una sorta di zaino sul fondo asciutto della Breccia» disse il piccolo moravec. «E lì vicino...»

«Una pistola» completò il centurione capo Mep Ahoo. «Una sputapiombo a polvere da sparo, se la mia ipotesi è giusta.»

«E quello che pare un corpo umano, disteso accanto allo zaino» aggiunse un soldato astervec. «Morto da lungo tempo, mummificato e appiattito.»

«No» disse Orphu. «Ho controllato i rilevamenti radar. Non è un corpo umano, è solo una termotuta.»

«E allora?» chiese Suma IV, dal sediolo davanti ai comandi. «Il relitto

del sommergibile ha espulso un passeggero o gli effetti personali di un passeggero. Fanno parte dei detriti.»

Orphu sbuffò. «Ed è ancora lì dopo venticinque secoli standard? Non credo proprio, Suma. Guarda la pistola. Niente ruggine. Guarda lo zaino. Intatto. La Breccia è aperta agli elementi, compresi sole e vento, ma quegli oggetti non si sono rovinati.»

«Non dimostra niente» replicò Suma IV, mentre batteva le coordinate di appuntamento con la *Regina Mab.* I propulsori misero la navetta nel giusto allineamento per l'accensione e la risalita. «In qualche momento degli ultimi anni un umano vecchio stile è andato lì ed è morto. Ora abbiamo cose più importanti da fare.»

«Guarda la sabbia» disse Orphu.

«Cosa?»

«Guarda la quinta immagine che ho trasmesso. La sabbia. Non posso vedere cosa c'è, ma il radar è andato giù per tre millimetri. Cosa ci vedete voi con gli occhi?»

«Un'orma» rispose Mahnmut. «L'impronta di un piede umano scalzo. Parecchie orme. Tutte chiare nel terreno fangoso e nella morbida sabbia. Tutte dirette a ovest. La pioggia le avrebbe cancellate nel giro di qualche giorno. Alcuni umani sono stati laggiù nelle ultime quarantotto ore o anche meno, forse addirittura mentre lavoravamo al ricupero delle testate.»

«Non ha alcuna importanza» disse Suma IV. «I nostri ordini sono di tornare alla *Regina Mab* e così faremo.»

«Porta la navetta giù nella Breccia atlantica» ordinò il primo integratore Asteague/Che, da trentamila chilometri più in alto, sul lato opposto della Terra. «Il nostro esame delle immagini prese frettolosamente durante l'ultima orbita mostra quello che potrebbe essere il corpo di un essere umano nella Breccia, circa ventitré chilometri a ovest del relitto del sottomarino. Andate subito a ricuperarlo.»

45

Torno solido e capisco di essermi telequantato nella stanza da bagno privata di Elena di Troia, nel cuore del palazzo che lei era solita dividere con il defunto marito, Paride, e che ora divide con l'ex suocero, il re Priamo. So di avere solo pochi minuti per agire, ma non so che cosa fare.

Schiave e domestiche strillano mentre passo di stanza in stanza e grido il nome di Elena. Le sento chiamare le guardie e capisco di dovermi tele-

quantare via in fretta, se non voglio finire in punta a una lancia troiana. Poi, nella camera seguente, vedo un viso noto. È Ipsipile, la schiava di Lesbo che Andromaca ha usato come sorvegliante personale della folle Cassandra. Ipsipile potrebbe sapere dov'è Elena, perché Elena e Andromaca erano molto intime, l'ultima volta che le ho viste. E poi non scappa e non chiama le guardie.

«Sai dov'è Elena?» chiedo, mentre mi avvicino alla robusta donna dalla faccia ottusa e inespressiva come una zucca.

Come risposta, Ipsipile prende lo slancio e mi molla un calcio nei testicoli. Salto in aria, mi stringo la parte colpita, ricado sulle piastrelle, rotolo per il dolore e gemo. La donna mi tira un altro calcio che mi staccherebbe la testa se non lo schivassi; mi scosto, lo prendo nella spalla, rotolo di nuovo e finisco nell'angolo; non riesco nemmeno a gemere, con la spalla dolorante e il braccio sinistro intorpidito fino alla punta delle dita.

Mi rialzo a fatica, piegato in due, mentre la robusta donna si avvicina con aria decisa.

"Telequantati via, idiota" consiglio a me stesso.

"Dove?"

"Da qualsiasi parte tranne qui!"

Ipsipile mi afferra per la camicia, me la strappa e con un pugno grosso come un prosciutto mira al viso. Alzò le braccia per parare il colpo e l'impatto con le massicce nocche per poco non mi spezza radio e ulna di tutt'e due. Rimbalzo contro la parete e lei mi afferra un'altra volta per la camicia, mi assesta un pugno nel ventre.

A un tratto sono di nuovo sulle ginocchia, vomito, cerco di tenermi lo stomaco e le palle insieme, nei polmoni non ho più aria nemmeno per un gemito.

Ipsipile mi scalcia nelle costole, me ne rompe almeno una; rotolo sul fianco, odo il rumore dei sandali delle guardie che salgono di corsa la scala principale.

"Ah, ora ricordo. L'ultima volta che l'ho vista, Ipsipile era accorsa in difesa di Elena e io l'ho colpita col pugno appesantito da un sasso, per trascinare via con me la sua padrona."

La schiava mi solleva come una bambola di pezza e mi schiaffeggia, prima col dritto, poi col rovescio, poi di nuovo col dritto. Sento i denti ballare e mi rallegro di non avere sul naso gli occhiali che solevo portare per leggere.

"Dio Cristo, Hockenberry" s'infuria una parte della mia mente. "Hai ap-

pena visto Achille uccidere in singolar tenzone Zeus che guida le nubi di tempesta e ora te le fai suonare da una pidocchiosa di Lesbo."

Le guardie irrompono nella stanza, lance puntate su di me. Ipsipile si gira verso di loro; mi tiene sempre sollevato per la camicia, tanto che riesco solo a strisciare sul pavimento la punta dei piedi, e mi offre alle lance.

Telequanto me e lei in cima alle grandi mura.

Un'esplosione di luce solare intorno a noi. Guerrieri troiani a vari metri di distanza gridano e saltano indietro. Ipsipile, sorpresa per l'istantaneo cambio di luogo, mi lascia cadere.

Sfrutto il suo istante di confusione per darle un calcio alle gambe e fargliele mancare. La donna si alza carponi, ma io, sempre steso sulla schiena, ritraggo le gambe, prendo la spinta e con un calcio la butto giù dal bastione, nella città in basso.

"T'insegno io, grossa vacca tutta muscoli, t'insegno io a non impicciarti con il dottor Thomas Hockenberry, professore di letteratura classica..."

Mi rialzo, mi spolvero e guardo giù dal bastione. La grossa vacca tutta muscoli è caduta sul tendone di un chiosco addossato alle mura, ha lacerato il telo, è atterrata su un mucchio di quelli che sembrano ortaggi e già corre alle scale accanto alle porte Scee per assalirmi di nuovo.

"Oh, merda."

Corro sul bastione verso il punto dove ora vedo Elena insieme con gli altri membri della famiglia reale, sull'ampia tribuna di parata, vicino al tempio di Atena. Tutti fissano con attenzione la battaglia sulla spiaggia, l'ultima resistenza dei miei achei condannati, giunta chiaramente all'atto conclusivo; nessuno mi blocca, prima che afferri per il candido braccio la bella Elena.

«Hock-en-bear-eeee» esclama lei, stupita. «Che cosa c'è? Perché sei...»

«Dobbiamo far uscire tutti dalla città!» ansimo. «Adesso! Subito!»

Elena scuote la testa. Le guardie si sono girate e hanno portato la mano alla lancia o alla spada, ma con un gesto Elena le allontana. «Hock-en-bear-eeee... è meraviglioso... stiamo vincendo... gli argivi cadono come grano sotto la nostra falce... da un momento all'altro il nobile Ettore farà...»

«Dobbiamo dire a tutti di uscire dagli edifici, dalle mura, dalla città!» grido.

Non serve. Ora le guardie sono intorno a noi, per proteggere Elena, il re Priamo e gli altri membri della famiglia reale, pronte a uccidermi o a trascinarmi via. Non riuscirò mai a convincere Elena o Priamo ad avvertire in tempo i cittadini.

Ansimando, consapevole dei passi di Ipsipile in corsa dal bastione verso di noi, ansimo: «Le sirene dei moravec. Dove hanno messo le sirene per le incursione aeree?».

«Sirene?» ripete Elena. Ora pare allarmata, come se dovesse risolvere rapidamente la mia crisi di pazzia.

«Le sirene d'allarme aereo. Quelle che risuonavano mesi fa, quando gli dèi attaccavano la città dall'aria. I moravec, le macchine giocattolo, dove hanno messo l'attrezzatura per le sirene?»

«Oh, nell'anticamera del tempio di Apollo. Ma, Hock-en-bear-eeee, perché vuoi...»

Sempre tenendola stretta per il braccio, visualizzo i gradini del tempio di Apollo e mi telequanto lì un istante prima che le guardie e una robusta e rabbiosa donna di Lesbo mi afferrino.

Quando torniamo solidi sui bianchi scalini, Elena ansima, ma io la trascino nell'anticamera. Lì non ci sono guardie. Pare che tutti gli abitanti della città siano sulle mura o su luoghi elevati per guardare le fasi conclusive della guerra sulla spiaggia a ovest.

L'attrezzatura è lì, nella piccola stanza dove i novizi si cambiano, vicino all'anticamera principale del tempio. Le sirene d'avvertimento per le incursioni aeree erano automatiche, azionate dai siti radar e dai missili antiaerei dei moravec, ora scomparsi, disposti all'esterno della città; ma, proprio come ricordavo, gli ingegneri moravec avevano sistemato lì un microfono e altri congegni elettronici, nel caso che Priamo o Ettore avessero voluto rivolgersi a tutta la popolazione troiana mediante i trenta enormi altoparlanti disseminati nella città cinta di mura.

Esamino solo per un attimo l'impianto: è fatto in modo molto semplice, tanto che potrebbe usarlo un bambino, per consentire ai troiani di gestirlo da soli, e la tecnologia di semplicità infantile è proprio del tipo adatto al dottor Thomas Hockenberry.

«Hock-en-bear-eeee...»

Giro l'interruttore con la scritta ACCENSIONE SISTEMA, sposto la levetta ANNUNCI PER ALTOPARLANTE, alzo il microfono che sembra un pezzo d'antiquariato e comincio a parlare; le mie parole echeggiano da un centinaio di edifici e dalle stesse grandi mura...

«ATTENZIONE! ATTENZIONE! POPOLO DI ILIO... IL RE PRIAMO LANCIA UN ALLARME TERREMOTO... A EFFETTO IMMEDIATO! LASCIATE TUTTI GLI EDIFICI... SUBITO! SCENDETE DALLE MURA... SUBITO! FUGGITE DALLA CITTÀ IN SPAZI A-

PERTI, SE POTETE. SE VI TROVATE IN UNA TORRE, ANDATE VIA SUBITO! UN TERREMOTO COLPIRÀ ILIO ENTRO QUALCHE SECONDO. RIPETO, IL RE PRIAMO LANCIA UN ALLARME TERREMOTO E ORDINA L'EVACUAZIONE IMMEDIATA... LASCIATE TUTTI GLI EDIFICI E CORRETE ALL'APERTO, SUBITO!»

Continuo a ripetere il messaggio ancora per un minuto, poi spengo l'impianto, afferro Elena, rimasta a fissarmi a bocca aperta, e la trascino fuori dal tempio di Apollo, nella piazza del mercato centrale.

La gente si muove qua e là, parla, guarda i vari altoparlanti da dove è giunto il mio avvertimento, ma pare che nessuno si decida ad andare via. Alcuni escono dagli edifici più grandi che si affacciano sulla piazza centrale, ma quasi nessuno corre verso le porte Scee spalancate e verso la campagna, come ordinava il mio allarme.

«Merda!» impreco.

«Hock-en-bear-eeee, sei molto agitato. Vieni nelle mie stanze, berremo del vino melato e...»

La trascino con me. Anche se nessun altro si avvia alle porte e si allontana dagli edifici, io me la squaglio di sicuro. E porto in salvo Elena, che lei lo voglia o no.

Mi fermo appena prima d'imboccare il viale sul lato ovest della grande piazza. Che diavolo faccio? Non devo correre come un idiota. Devo soltanto visualizzare il Boschetto sacro, distante dalle mura, e telequantarmi lì...

«Oh, merda!» impreco di nuovo.

Sopra di noi, orizzontale, vasto intere miglia, in rapida discesa, c'è un buco brana come quello che ho già visto sul monte Olimpo: un cerchio piatto, orlato di fiamme.

«Maledizione!» Decido all'ultimo istante di non telequantarmi: la possibilità di rimanere intrappolati nello spazio quantico mentre il buco brana ci colpisce è troppo grande.

Tiro indietro una decina di metri verso il centro della piazza l'attonita e inorridita Elena. Con un po' di fortuna, lì saremo fuori portata delle mura e degli edifici che crollano.

Il cerchio di fuoco cade intorno a noi oltre Ilio, oltre le alture circostanti, piane, paludi e spiagge per un cerchio di almeno due miglia e, nell'istante in cui cade, cadiamo anche noi. Ho la sensazione che l'intera antica Troia sia su un ascensore all'improvviso sganciato dai cavi, e due secondi più tardi tutto si scatena.

Molto tempo dopo, gli ingegneri moravec mi avrebbero detto che l'intera città di Ilio era letteralmente caduta da un metro e mezzo di altezza, prima di toccare il suolo della Terra dei giorni attuali. Tutti quelli che combattevano sulla spiaggia, più di centocinquantamila uomini urlanti e sudati, erano anch'essi caduti da un metro e mezzo di altezza, non sulla soffice sabbia, ma sulla roccia e sugli intricati arbusti che hanno preso il posto della sabbia, da quando la linea costiera si è spostata di quasi trecento metri verso ovest.

Per Elena e per me, nella grande piazza cittadina, gli ultimi minuti di Ilio per un pelo non furono anche i nostri ultimi.

Fu la torre tronca vicino alle mura al di là dell'angolo sudest della piazza - la stessa torre danneggiata dove Elena mi aveva pugnalato al cuore secoli prima, o almeno così pareva - a precipitare sugli edifici vicini, inclinandosi e crollando come una gigantesca ciminiera di fabbrica, schiantandosi proprio verso di noi accovacciati accanto alla fontana.

La fontana ci salvò la vita. La costruzione a gradini, con la vasca e l'obelisco centrale, alto non più di tre metri e mezzo, si rivelò larga abbastanza da dividere in due la pioggia di detriti della torre e ci lasciò a tossire in una nube di polvere e di piccoli frammenti, ma deviò i blocchi di pietra più grandi che rimbalzarono altrove nella piazza.

Eravamo storditi. Le grandi pietre pavimentali della piazza stessa si erano fracassate per la caduta. L'obelisco era inclinato a un angolo di trenta gradi e la fontana si era fermata per sempre. L'intera città era persa in una nube di polvere che non si schiarì per più di sei ore. Quando Elena e io ci ripigliammo e cominciammo a spolverarci, tossendo e cercando di liberare le narici e la gola da quella terribile polvere bianca, altri già correvano, per la maggior parte a caso, spinti solo dal panico, adesso che era troppo tardi per fuggire, mentre alcuni avevano già cominciato a scavare tra le macerie nel tentativo di trovare e aiutare altri.

Più di cinquemila persone morirono nella caduta della città. Molti erano rimasti intrappolati negli edifici più grandi; il tempio di Atena e il tempio di Apollo erano crollati e le loro colonne si erano spezzate come rametti. Il palazzo di Paride, ora abitazione di Priamo, era un cumulo di macerie. Nessuno sulla terrazza del tempio di Atena era sopravvissuto, tranne Ipsipile, che ancora mi dava la caccia quando la sua parte di muro era crollata. Molta gente si era trovata sui bastioni principali a ovest e sudovest, che non erano stati rasi al suolo, ma che in molti punti erano crollati verso l'esterno o verso l'interno e avevano mandato corpi a volare giù sulle rocce

nella piana dello Scamandro o sulle macerie nella città. Il re Priamo fu uno dei tanti che morirono in quel modo, al pari di numerosi altri membri della famiglia reale, compresa la sventurata Cassandra. Andromaca, moglie di Ettore e superstite per eccellenza, non riportò neanche un graffio.

La città di Troia si trovava all'epoca in una zona sismica quanto lo era ai miei giorni quella parte della Turchia: la gente sapeva già reagire ai terremoti, e il mio allarme probabilmente salvò parecchie persone. Molti erano corsi sotto solidi architravi o erano fuggiti in spazi aperti per evitare il crollo degli edifici. Si stimò in seguito che parecchie migliaia di persone erano evacuate nella piana prima che la città crollasse, le torri precipitassero e le mura cadessero.

Quanto a me, mi guardai intorno, stordito e incredulo. La più nobile delle città, che aveva resistito a dieci anni d'assedio degli achei e ad altri mesi di guerra contro gli dèi stessi, era ridotta a macerie. Fuochi divampavano qua e là, non le onnipresenti fiamme di una moderna città della mia epoca dopo un terremoto, perché qui non c'erano tubature del gas rotte, ma piccoli incendi provocati da bracieri e focolari e cucine e semplici torce in sale prive di finestre ora aperte al cielo. Fuochi a sufficienza, fumo mischiato al polverone, per far tossire e lacrimare le centinaia di persone nella piazza.

«Devo trovare Priamo... Andromaca...» disse Elena fra i colpi di tosse. «Devo trovare Ettore!»

«Allora vai a cercare i tuoi, Elena» dissi fra i colpi di tosse. «Io scendo alla spiaggia a cercare Ettore.»

Mi girai, ma Elena mi prese per il braccio. «Hock-en-bear-eeee, che cosa è stato? Chi è stato?»

Le dissi la verità. «Gli dèi.»

Esisteva da molto tempo la profezia che Troia non sarebbe caduta finché non fosse stata staccata la pietra sopra le grandi porte Scee; mentre mi facevo strada fra la gente in fuga, notai che le grandi porte di legno si erano frantumate e che il grande architrave era caduto.

Niente era come dieci minuti prima. Non solo la città era stata distrutta in una vampata di fiamme accerchianti, ma la zona all'intorno era cambiata, il cielo era cambiato, le condizioni atmosferiche erano cambiate. Per dirla con Dorothy nel *Mago di Oz*, "non siamo più in Kansas, Toto".

Avevo insegnato l'*Iliade* per più di vent'anni, all'università dell'Indiana e altrove, ma non avevo mai pensato di visitare Troia, le rovine di Troia lungo la costa turca. Avevo però visto un numero sufficiente di foto della località, alla fine del ventesimo secolo e all'inizio del ventunesimo. Il posto

dove Ilio era atterrata con uno schianto alla maniera della casa di Dorothy assomigliava più alle rovine di Troia del ventunesimo secolo, una piccola zona detta Hisarlik, che all'affaccendato centro di un impero che era stata Ilio.

Mentre guardavo lo scenario mutò, e con esso il cielo, perché era primo pomeriggio quando i greci avevano tentato l'ultima resistenza e in quel momento era il crepuscolo. Ricordai un canto del *Don Juan* di Byron, scritto quando il poeta aveva visitato quel luogo nel 1810 e vi aveva sentito sia il legame alla storia eroica sia la distanza da essa...

Alti tumuli senza marmo o senza un nome,
una vasta piana incolta e cinta di monti
e l'Ida in lontananza, sempre uguale,
e il vecchio Scamandro (se è questo) rimangono;
la situazione pare ancora formata per la fama...
centomila uomini potrebbero combattere di nuovo
facilmente; ma dove ho cercato le mura di Ilio,
la cheta pecora si ciba e striscia la tartaruga.

Non vidi pecore, ma quando girai la testa a guardare la città, il crinale era quasi lo stesso, anche se ovviamente un metro e mezzo più basso, là dove la città era appena caduta sulle rovine dell'archeologo dilettante Schliemann. Fui colpito dal ricordo che gli antichi romani avevano tagliato metri della cima di quel crinale per costruire la loro Ilio, più di mille anni dopo la scomparsa della città originaria, e capii che eravamo stati fortunati a precipitare solo da un metro e mezzo. Se non fosse stato per le macerie romane sopra le macerie greche, la caduta sarebbe stata molto peggiore.

A nord, dove prima si estendeva per chilometri la piana del Simoenta, una bassa prateria perfetta per i pascoli e per le corse dei famosi cavalli troiani, ora cresceva una foresta. La liscia piana dello Scamandro, l'area fra la città e la linea costiera a ovest, la piana dove si era svolta la maggior parte dei combattimenti da me osservati negli ultimi undici anni, era adesso un'orgia, crivellata di burroni, di querce stentate, di pini e di terreni acquitrinosi. Mi diressi alla spiaggia, risalendo quello che i troiani chiamavano Boschetto sacro, senza neppure riconoscere il luogo, e quando raggiunsi il basso crinale mi fermai, stupito.

Il mare era scomparso.

Non si trattava solo del chilometro e mezzo di linea costiera in secca, di

cui sapevo grazie ai ricordi della mia precedente vita nel ventunesimo secolo: tutto il fottuto mare Egeo era scomparso!

Mi sedetti sul sasso più alto che riuscii a trovare nel Boschetto sacro e riflettei sulla scoperta. Mi chiesi non solo in quale luogo Nyx ed Efesto ci avessero mandato, ma in quale epoca. Le uniche certezze, all'imbrunire, erano che non si vedevano luci elettriche in qualsiasi parte nell'entroterra o lungo la costa e che il fondo di quello che avrebbe dovuto essere il mare Egeo era coperto di alberi annosi e di arbusti.

"Toto, non solo non siamo più nel Kansas, non siamo nemmeno a Oz."

Il cielo della sera era coperto di nubi, ma la luce bastava ancora per vedere le migliaia e migliaia di uomini ammassati in un arco di meno di un chilometro lungo quella che, solo quindici minuti prima, era stata una spiaggia. Sulle prime fui sicuro che combattessero ancora, vedevo migliaia di caduti da entrambe le parti, ma poi capii che si limitavano a muoversi qua e là, dimentichi di linee di combattimento, trincee, difese, comunicazioni, disciplina. In seguito avrei scoperto che quasi un terzo degli uomini laggiù, sia troiani sia achei, avevano riportato fratture, in gran parte delle ossa delle gambe, per la caduta da un metro e mezzo su rocce e canaloni che un attimo prima non c'erano. In alcuni posti, avrei presto scoperto, uomini impegnati pochi istanti prima in reciproci tentativi di squarciarsi il ventre o fracassarsi il cranio giacevano insieme a lamentarsi o a cercare d'aiutarsi.

Mi affrettai a scendere l'altura e attraversai la piana alluvionale che era stata molto più facile da percorrere al tempo in cui le battaglie l'avevano consumata e spogliata. Quando raggiunsi la retroguardia delle linee troiane, per così dire, era quasi buio.

Cominciai subito a chiedere di Ettore, ma impiegai mezz'ora a trovarlo e a quel punto tutto avveniva a lume di torcia.

Ettore e suo fratello Deifobo, ferito, parlavano con i comandanti temporanei degli argivi, Idomeneo figlio di Deucalione e comandante dei cretesi e Aiace il Piccolo di Locri, figlio di Oileo. Aiace era stato portato in barella all'incontro, perché durante la giornata aveva riportato ferite profonde fino all'osso in entrambi gli stinchi. A parlare con Ettore c'era anche Trasimede, coraggioso figlio di Nestore che pensavo fosse caduto in mattinata: era stato considerato disperso nella battaglia per l'ultima trincea e ritenuto morto fra i cadaveri ammucchiati, ma come scoprii in un attimo era stato solo ferito per la terza volta e aveva impiegato ore ad aprirsi una via d'uscita nella trincea piena di cadaveri, per poi ritrovarsi in mezzo ai troia-

ni. L'avevano fatto prigioniero, uno dei pochi gesti di misericordia quel giorno o qualsiasi altro giorno nei quasi undici anni di guerra, e ora usava come stampella una lancia spezzata, mentre negoziava con Ettore.

«Hock-en-bear-eeee» disse Ettore, che pareva stranamente contento di vedermi. «Figlio di Duane! Sono lieto di apprendere che sei sopravvissuto a questa follia. Che cosa l'ha provocata? Chi è stato? Cos'è accaduto?»

«Sono stati gli dèi» risposi, dicendo il vero. «Per essere precisi, il dio del fuoco Efesto e Nyx, la Notte, la misteriosa dea che vive e opera con i Fati.»

«So che eri vicino agli dèi, Hock-en-bear-eeee figlio di Duane. Perché hanno agito così? Che cosa vogliono che facciamo?»

Scossi la testa. Le torce laceravano la notte nella robusta brezza che soffiava da ovest, da dove un tempo c'era il Mediterraneo, e che ora portava odori di vegetazione. «Non importa cosa vogliano gli dèi» dissi. «Non li rivedrete mai più. Sono scomparsi per sempre.»

Le centinaia di uomini ammassati intorno a noi rimasero in silenzio e per un minuto ci furono solo scoppiettii di torce e gemiti dei numerosi feriti.

«Come lo sai?» chiese Aiace il Piccolo.

«Sono appena giunto dall'Olimpo» risposi. «Il vostro Achille ha ucciso Zeus in singolar tenzone.»

Il mormorio sarebbe diventato rombo, se Ettore non avesse zittito tutti. «Continua, figlio di Duane.»

«Achille ha ucciso Zeus e i Titani sono tornati sull'Olimpo. Alla fine Efesto regnerà, la Notte e i Fati l'hanno già deciso; ma per il prossimo anno la Terra sarebbe stata un campo di battaglia dove nessun mortale sarebbe potuto sopravvivere. Così Efesto ha mandato tutti voi... la città, i superstiti, achei, troiani... qui.»

«Dov'è, qui?» chiese Idomeneo.

«Non ne ho idea.»

«Quando ci sarà permesso di tornare?» chiese Ettore.

«Mai» risposi. Di questo ero certo e la mia voce riflettè la mia sicurezza. Credo di non avere mai pronunciato con tanta convinzione quella parola, prima di allora o dopo.

In quel momento si verificò la seconda delle tre cose impossibili di quel giorno... la prima, per me, era la caduta di Ilio in un universo differente.

Il cielo era stato coperto da quando la città era atterrata sul crinale, dense nubi diffuse da est a ovest, e per quel motivo il crepuscolo era giunto più rapidamente. Ma ora il vento che portava odore di vegetazione cominciava

a spostare la massa di nubi da ovest a est e rischiarava su di noi il manto notturno.

Udimmo gli uomini, sia achei sia troiani, lanciare esclamazioni per diversi secondi; allora ci accorgemmo che guardavano il cielo e lo indicavano.

Mi resi conto della bizzarra luce ancora prima di avere alzato gli occhi. Era una sorta di bagliore, più vivido di qualsiasi luna piena e anche più ricco, più latteo, stranamente più fluido. Mi ritrovai a osservare le nostre multiple ombre muoversi sulla roccia sotto di noi, ombre non più gettate dalle torce. Allora Ettore stesso mi tirò per il braccio, per farmi guardare in alto.

Le nubi erano in pratica corse via. Il cielo notturno era sempre il cielo notturno della Terra; vidi la Cintura di Orione, le Pleiadi, la stella Polare e l'Orsa Maggiore a nord, tutte più o meno nella giusta posizione; ma quel ben noto cielo invernale e la falce di luna che si alzava sulle rovine di Troia verso est impallidivano, insignificanti, di fronte alla nuova fonte di luce.

Due larghe strisce di stelle si incrociavano sulle nostre teste, una a sud, in rapido movimento da ovest a est, l'altra proprio sopra di noi, in movimento da nord a sud. Gli anelli erano luminosi e lattei, ma non indistinti: vedevo in ognuno di essi migliaia e migliaia di singole stelle luminose. Un ricordo da tempo perduto, riguardante un articolo nella pagina scientifica di un quotidiano, mi disse che nelle notti più serene da molti punti della Terra erano visibili solo circa tremila stelle. Adesso ne vedevo decine di migliaia, forse centinaia di migliaia, che si muovevano tutte insieme e si incrociavano in due brillanti anelli sopra di noi, illuminando ogni cosa intorno e fornendo una sorta di luce di mezza sera, la stessa che avevo sempre pensato illuminasse le partite di softball a mezzanotte nella città di Anchorage in Alaska. Senza dubbio era lo spettacolo più bello cui avessi mai assistito in due vite.

«Figlio di Duane» disse Ettore «cosa sono quelle stelle? Sono dèi? Nuove stelle? Cosa?»

«Non lo so» risposi.

In quel momento, con più di centocinquantamila eroi in corazza ad allungare il collo, a guardare a bocca aperta e con timore il sorprendente cielo notturno di quest'altra Terra, gli uomini più vicino alla spiaggia cominciarono a gridare per qualcos'altro. Impiegammo parecchi minuti a capire che stava accadendo qualcosa nella parte della folla più spostata verso ovest; e poi altri minuti a muoverci in quella direzione, su un'altura roccio-

sa, forse il bordo della spiaggia originaria, per vedere il motivo per cui gli achei continuavano a gridare.

Per la prima volta notai che centinaia di nere navi bruciate erano ancora lì; avevano attraversato con noi il buco brana e adesso, relitti anneriti, si trovavano non vicino all'acqua, ma per sempre in secco sulle creste boscose sovrastanti la palude alluvionale verso ovest. Allora compresi per quale motivo centinaia di uomini gridavano.

Un oggetto nero e lucido che rifletteva la luce delle stelle strisciava sul fondo dell'ex oceano da ovest, muovendosi silenziosamente verso di noi attraverso il bacino prosciugato; un oggetto che fluiva e scivolava verso est, con la lenta, ma sicura, certezza della morte. Sotto i nostri occhi riempì i punti più bassi, poi circondò le cime boscose in lontananza vicino all'orizzonte, ben visibili alla luce degli anelli, e nel giro di alcuni minuti quelle cime furono contornate dalla scura sagoma in movimento, non furono più cime, diventarono di nuovo le isole di Lemno e Tenedo e Imbro.

Questo fu il terzo miracolo di quel giorno che pareva non finire mai.

Il mare scuro come vino tornava alle spiagge di Ilio.

46

Harman tenne la pistola contro la fronte solo per pochi secondi. Anche se aveva già il dito sul grilletto, capì che non avrebbe posto termine a tutto in quel modo: era un'uscita da vigliacchi. Per quanto atterrito al pensiero della morte imminente, non voleva andarsene da codardo.

Si girò, puntò l'arma contro la massiccia prua dell'antico sommergibile che spuntava dalla parete nord della Breccia e premette il grilletto finché la pistola, dopo nove colpi, smise di sparare. Le mani gli tremavano così tanto che non capì neppure se avesse colpito l'enorme bersaglio, ma il semplice atto di far fuoco contro di esso esorcizzò una parte della rabbia e della ripugnanza che provava per la follia della sua stessa specie.

Si tolse lentamente la sporca termotuta. Neanche pensò a lavarla, si limitò a gettarla da parte. Tremava per le conseguenze del vomito e della diarrea, ma non indossò vestiti e scarpe; si alzò, ritrovò l'equilibrio e cominciò a camminare verso ovest.

Non ebbe bisogno di controllare le funzioni biometriche per sapere che la morte si avvicinava velocemente. Sentiva le radiazioni nelle viscere e nelle budella, nei testicoli e nelle ossa. La debolezza finale cresceva in lui come un immondo *homunculus* che si agitasse. Così camminò verso ovest,

verso Ada e villa Ardis.

Per diverse ore la sua mente si mantenne in un meraviglioso stato di assopimento, risvegliandosi solo per aiutarlo a non calpestare oggetti acuminati e per guidarlo sul giusto sentiero fra creste di corallo o di roccia. Harman era vagamente consapevole che le pareti della Breccia diventavano sempre più alte, che lì l'oceano era più profondo e che l'aria intorno a lui era molto più fredda. Ma il sole di mezzogiorno colpiva ancora. Una volta, a metà pomeriggio, abbassò gli occhi e si accorse di avere gambe e cosce ancora sporche, in gran parte di sangue; barcollò fino alla parete sud della Breccia, con la mano nuda attraversò il campo di forza, sentì sulle dita il gelo e la terribile pressione, ma raccolse abbastanza acqua salata da ripulirsi. Proseguì a passo malfermo verso ovest.

Quando cominciò di nuovo a pensare, notò con piacere che la sua mente non era focalizzata esclusivamente sulla ripugnante macchina sottomarina, ormai fuori vista più indietro, e sul suo carico di morte per l'intero pianeta. Cominciò a riflettere sulla sua stessa esistenza, sui cento anni vissuti.

All'inizio erano pensieri amari: Harman si rimproverò per avere sprecato tanti decenni in feste e giochi e in una inutile serie di spostamenti via fax da un evento mondano all'altro, ma ben presto si perdonò. C'erano stati momenti belli, momenti reali anche in quella falsa esistenza; e l'ultimo anno di vere amicizie, vero amore e onesto impegno aveva compensato almeno in parte gli anni di superficialità.

Harman rifletté sul suo ruolo negli eventi degli ultimi mesi e trovò la capacità di perdonare se stesso anche in quel caso. La post-umana Moira lo aveva preso in giro, chiamandolo Prometeo, ma Harman vide se stesso come una sorta di Adamo ed Eva combinati che, scegliendo l'unico frutto proibito nel perfetto Giardino dell'Indolenza, aveva bandito per sempre la sua stessa specie da quel luogo spensierato e salutare.

Che cosa aveva dato in cambio a Ada, ai suoi amici, alla sua razza? La capacità di leggere? Pur ritenendo fondamentale la lettura e la conoscenza, si domandò se quell'unica capacità, in potenza molto più formidabile delle centinaia di funzioni che ora gli si agitavano debolmente nel corpo, fosse in grado di compensare il terrore, la sofferenza, l'incertezza e la morte in attesa.

Forse, capì, non doveva compensare niente.

Mentre la sera scuriva la lunga striscia di cielo in alto, Harman continuò a barcollare verso ovest e cominciò a pensare alla morte. La sua, capì, sarebbe giunta nel giro di ore, forse meno; ma come valutare il concetto di

morte che lui e la sua gente non avevano mai dovuto affrontare prima di quegli ultimi mesi?

Si concedette di cercare nei dati immagazzinati nel suo corpo dopo il bagno nel mobiletto di cristallo e trovò che la morte, la paura della morte, la speranza di sfuggire alla morte, la curiosità sulla morte erano stati lo sprone principale per quasi tutta la letteratura e le religioni, nei nove millenni di dati che aveva in sé. Le religioni, non le capiva affatto, aveva poco contesto, a parte l'attuale terrore per la presenza della morte. Vide, in migliaia di culture nel corso di migliaia d'anni, l'ardente desiderio d'avere una rassicurazione, una rassicurazione qualsiasi, che la propria vita continuasse anche dopo essere chiaramente fuggita via. Batté le palpebre, mentre riordinava concetti di esistenza ultraterrena, il valhalla, il paradiso, l'inferno, il paradiso islamico dove l'equipaggio del sommergibile era così ansioso di entrare, il senso di avere vissuto una vita virtuosa in modo da continuare a vivere nella mente e nei ricordi di altri, e poi guardò le miriadi di versioni del tema della rinascita in una vita terrena, il mandala, la reincarnazione, i nove sentieri della devozione. Per la mente e il cuore di Harman, era tutto bello e tanto etereo e vuoto quanto una ragnatela abbandonata.

Mentre avanzava a ovest nelle fredde ombre sempre più fitte, Harman capì che, se era sensibile alle umane concezioni della morte ora contenute nelle sue cellule morenti e nel suo stesso DNA, toccava ai tentativi letterari e artistici esprimere il lato umano dell'incontro, una sorta di sfida del genio. Guardò le immagini degli ultimi autoritratti di Rembrandt e pianse di fronte alla terribile saggezza di quel viso. Ascoltò la propria mente leggere ogni parola della versione integrale dell'*Amleto* e capì, come moltissime generazioni prima di lui, che quel principe in nero era stato forse l'unico vero inviato dal Paese Sconosciuto.

Si rese conto di piangere, non per se stesso e per la propria imminente dipartita, e neppure per la perdita di Ada e di suo figlio non ancora nato, che erano sempre presenti nei suoi pensieri, ma per non avere mai avuto la possibilità di vedere la rappresentazione di una tragedia di Shakespeare. Capì che, se fosse tornato arzillo e sano a villa Ardis, non in quello stato di sanguinante scheletro moribondo, avrebbe insistito perché la comunità, se fosse sopravvissuta ai voynix, mettesse in scena una delle opere di Shakespeare.

Quale opera?

Nel tentativo di decidere l'interessante questione si distrasse abbastanza da non accorgersi che la luce assumeva le sfumature del crepuscolo avan-

zato e che la fetta di cielo si era ridotta a campi stellati e anelli in movimento; e non notò subito che il freddo nella profonda Breccia gli filtrava prima nella pelle, poi nella carne e nelle ossa.

Alla fine non riuscì ad avanzare oltre. Continuò a inciampare in sassi e altri oggetti invisibili nel buio. Non vedeva nemmeno più dove iniziavano le pareti della Breccia. Tutto era terribilmente freddo e totalmente buio, un assaggio preliminare di morte.

Harman non voleva morire. Non ancora. Non in quel momento. Si rannicchiò in posizione fetale sul fondo sabbioso della Breccia, sentì il ruvido contatto della ghiaia e della sabbia sulla pelle come segno reale che era ancora vivo. Si strinse fra le braccia, battendo i denti, tirò più in alto le ginocchia e le tenne appiccicate al ventre, tremando in tutto il corpo, rassicurato di essere vivo. Pensò perfino con rimpianto allo zaino che aveva abbandonato e al sacco a pelo termico che vi era contenuto e ai vestiti. Pensò anche alle tavolette di cibo rimaste, ma il suo stomaco si ribellò solo all'idea.

Varie volte nella notte Harman fu costretto a strisciare lontano dal nido di sabbia dove si era rannicchiato e a tremare sulle mani e sulle ginocchia mentre vomitava e vomitava... solo conati asciutti. Ciò che aveva avuto nello stomaco il giorno prima era sparito da tempo. Poi strisciava indietro lentamente, faticosamente, nel piccolo incavo di sabbia a forma di feto, pregustando il leggero tepore che vi avrebbe trovato quando vi si fosse accoccolato, come un tempo avrebbe pregustato un ottimo pasto.

Quale opera? La prima che aveva letto era *Romeo e Giulietta* e la ricordava con l'affetto che si riserva al primo incontro. Passò in rassegna *Re Lear* - "mai, mai, mai, mai, mai" - e la ritenne perfettamente appropriata per un moribondo come lui, per uno che non aveva vissuto abbastanza da vedere il proprio figlio o figlia; ma forse sarebbe stata eccessiva per il primo incontro con Shakespeare della gente di villa Ardis. Sarebbero stati loro gli attori, e Harman si chiese chi avrebbe potuto interpretare il vecchio Lear... Odisseo/Nessuno era l'unico viso che gli paresse adatto. Si domandò come se la passasse Nessuno in quei giorni.

Voltò la faccia e guardò gli anelli girare contro le stelle, una bellezza che non aveva mai apprezzato tanto come in quella terribile notte. Una brillante striatura, più brillante del resto delle stelle e degli anelli insieme, un deciso graffio sul nero onice, si mosse di traverso sull'anello polare e fra le stelle e scomparve dietro la parete sud della Breccia. Harman non sapeva che cosa fosse - il fenomeno era durato troppo a lungo, non poteva trattarsi

di un meteorite -, ma capì che l'oggetto era talmente lontano da non riguardare lui di sicuro.

Pensando alla morte e a Shakespeare, ancora indeciso su quale opera mettere in scena per prima, trovò alcuni interessanti versi immagazzinati nel suo DNA. Parlava Claudio, il Claudio di *Misura per misura*, mentre affrontava la propria condanna a morte:

Sì, ma morire è andar non si sa dove,
giacere in gelida rigidità
e marcire... questo mio caldo moto
dei sensi diventar terra impastata...
ed il mio spirito, che sa la gioia,
immergersi negli infuocati flutti,
o confinarsi in gelide regioni,
sopra una crosta di ghiaccio compatto...
oppure rimanere imprigionato
nella bufera di venti invisibili
continuamente trascinato intorno
alla penduta sfera della terra,
o star peggio del più malcapitato
tra coloro che inseguono ululando
dissennati pensieri... È troppo orribile!
La più squallida e odiosa delle vite
che posson dare a un uomo le afflizioni,
gli acciacchi dell'età e la miseria
o la prigione è sempre un paradiso
in rispetto al pensiero della morte!

Harman si rese conto di piangere... rannicchiato, infreddolito, tremante... non per paura della morte e per l'imminenza della perdita di tutto e di tutti, ma per la gratitudine di provenire da una razza in grado di generare un uomo capace di scrivere quelle parole, di pensare quei pensieri. Compensava - quasi, solo quasi - il pensiero umano che aveva concepito, progettato, varato ed equipaggiato il sommergibile con i settecentosessantotto buchi neri in attesa di divorare il futuro di ognuno.

All'improvviso Harman scoppiò a ridere forte. La sua mente era saltata all'*Ode a un usignolo* di John Keats, e lui vide - non gli fu mostrato, lo vide da solo - il cenno del giovane Keats nella direzione di Shakespeare, con

i versi all'uccello canoro...

Ancora tu canteresti e io avrei orecchie invano...
al tuo alto requie divenuto una zolla.

«Tre urrà per l'alleanza fra la terra impastata di Claudio e la zolla senza orecchie di Johnny!» gridò. Per l'improvviso tentativo di parlare ricominciò a tossire e, quando si guardò la mano alla luce degli anelli, vide di avere sputato sangue e tre denti.

Emise un gemito, si rannicchiò di nuovo nel ventre di sabbia, tremò e suo malgrado sorrise ancora. Con l'inquieto cervello non poteva smettere di sondare Shakespeare, non più di quanto con la lingua potesse smettere di sondare i tre spazi vuoti nelle gengive lasciati dai denti. Era stato il distico dal *Cimbelino* a farlo sorridere...

Pur le nobil fanciulle e i giovinetti di corte
come spazzacamini saran polvere in morte.

Aveva appena capito la battuta. Quale sorta di genio, si domandò, può mettere una battuta tanto infantile e giocosa in un così triste canto funebre?

Con questo ultimo pensiero, scivolò di fianco e si addormentò nel freddo, insensibile alla gelida pioggia che aveva iniziato a cadere su di lui.

Si svegliò.

Fu quello il primo prodigio. Aprì gli occhi incrostati di sangue nella grigia e fredda ora che precede l'alba, tra le pareti marine della Breccia, ancora buie, che si alzavano per centocinquanta metri o anche più. Ma aveva dormito e ora si svegliò.

Il secondo prodigio fu che a un certo punto riuscì a muoversi, bene o male. Impiegò quindici minuti ad alzarsi carponi, ma poi poté trascinarsi al più vicino masso sporgente dalla sabbia e, in altri dieci minuti, tirarsi in piedi e non cadere.

Adesso era pronto per andare di nuovo a ovest, ma non sapeva da quale parte fosse, l'ovest.

Era completamente disorientato. La lunga Breccia si estendeva da una parte e dall'altra, e lui non aveva il minimo indizio per stabilire quale fosse l'oriente e quale l'occidente. Scosso, tremante, dolorante in modi che mai avrebbe potuto immaginare, barcollò in tondo, cercando le proprie orme

della notte precedente; ma lì il fondo marino era in gran parte di roccia e la pioggia, che l'aveva quasi gelato a morte, aveva cancellato ogni traccia, ogni impronta di piedi scalzi.

Barcollando, Harman percorse quattro passi in una direzione. Si convinse di tornare verso il sommergibile e allora si girò e percorse otto passi nella direzione opposta.

Inutile. Le nubi erano basse come un coperchio sull'apertura della Breccia. Harman non riusciva a orientarsi. Non avrebbe potuto sopportare l'idea di tornare al sommergibile e a tutto il male contenuto nel suo ventre, di perdere il tragitto compiuto così faticosamente il giorno prima verso Ada e villa Ardis.

Instabile sulle gambe, procedette fino alla parete della Breccia, non sapeva se quella nord o quella sud, e guardò il suo riflesso nella luce in lenta crescita prima dell'alba.

Una creatura che non era Harman gli restituì lo sguardo. Il corpo nudo era già scheletrico. Chiazze di sangue si erano coagulate sotto la pelle: sulle guance smunte, sul torace, sulle braccia, sulle gambe malferme, perfino una, enorme, nel basso ventre. Harman tossì di nuovo e sputò altri due denti. L'immagine riflessa dava l'impressione di avere pianto lacrime di sangue. Nel tentativo di rassettarsi, si lisciò di lato i capelli.

Per un lungo, vuoto momento rimase a guardarsi la mano: una grossa ciocca di capelli gli era rimasta fra le dita. Era come se stringesse una piccola creatura morta, fatta solo di capelli. La lasciò cadere, si lisciò di nuovo la testa. Altri capelli si staccarono. Harman guardò la sua immagine riflessa e vide un morto ambulante, già calvo per un terzo.

Sentì sulla schiena un tocco caldo.

Si girò di scatto e quasi cadde.

Era il sole, si alzava direttamente dietro di lui nell'apertura della Breccia. Il sole, sorto perfettamente nell'incavo della Breccia, raggi dorati che lo bagnarono di calore nei pochi secondi prima che le nubi ingoiassero la sfera arancione. Quante erano le probabilità che il sole sorgesse proprio nella Breccia in quel particolare mattino, come se lui fosse un druido a Stonehenge, in attesa del sorgere del sole all'equinozio?

Si sentì euforico, ma capì che, se non avesse agito subito, avrebbe dimenticato da quale parte era sorto il sole. Puntando nella direzione opposta alla sensazione di calore sulla schiena, cominciò a barcollare verso ovest.

A mezzogiorno, mentre le nubi si diradavano fra gli acquazzoni e lascia-

vano filtrare raggi di sole, la mente di Harman non si sentiva più collegata al barcollante corpo. Lui doveva compiere il doppio dei passi necessari, avanzando malfermo dalla parete nord alla parete sud della Breccia, doveva sentire sotto le mani la leggera scarica ronzante del campo di forza per decidersi a riprendere il cammino in quel trogolo infinito.

Mentre camminava, si domandava come sarebbe stato... o come avrebbe potuto essere... il futuro per la sua gente. Non solo per i superstiti di Ardis, ma anche per gli umani vecchio stile forse sopravvissuti ai micidiali attacchi dei voynix. Ora che il vecchio mondo era sparito per sempre, quali forme di governo, religione, società, cultura, politica avrebbero creato?

Un modulo di memoria proteinica annidato nel DNA, una memoria che sarebbe morta solo molto dopo la maggior parte delle cellule, gli offrì un brano dei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci: "La crisi consiste precisamente nel fatto che il vecchio è moribondo e il nuovo non può nascere; in questo interregno compare una grande varietà di sintomi morbosi".

Harman scoppiò a ridere e la risata gli costò la perdita di un altro dente. Sintomi morbosi, davvero. Da un rapido esame del contesto di quel brano Harman capì che Gramsci era stato un intellettuale promotore di rivoluzione, socialismo e comunismo - le ultime due teorie erano già morte e sepolte a meno della metà dell'Età Perduta, abbandonate come le ingenue stronzate che erano -, ma il problema dell'interregno era di sicuro rimasto e ora si ripresentava.

Capì che Ada, nelle settimane e nei mesi prima che lui avesse sciocca-mente abbandonato la sua amata in attesa, conduceva la gente verso una sorta di rozza democrazia ateniese. Non ne avevano mai discusso, ma Harman era consapevole che Ada si rendeva conto che le quattrocento persone a quel tempo nella comunità di Ardis - non era ancora avvenuto il massacro a opera dei voynix da lui visto per mezzo del lino sulla *eiffelbahn* - si rivolgevano a lei per avere una guida; e Ada odiava quel ruolo, anche se l'aveva assunto con naturalezza. Lasciando che le decisioni fossero sempre messe ai voti, cercava chiaramente di stabilire le basi di una futura democrazia, se Ardis fosse sopravvissuta.

Ma se il lino gli aveva mostrato immagini vere - e lui ne era convinto -, Ardis come comunità reale non era sopravvissuta: quattrocento persone formavano una comunità, cinquantaquattro superstiti, cenciosi e affamati, no.

Le radiazioni parevano avergli consumato gran parte del rivestimento

della gola e ora, ogni volta che deglutiva, tossiva sangue. Era una distrazione. Harman tentò di rallentare il ritmo della deglutizione, una volta ogni dieci passi. La mano destra, il mento e il torace, lo sapeva, erano macchiati di sangue.

Sarebbe stato interessante vedere quale struttura sociale e politica la sua razza avrebbe sviluppato. Forse la popolazione, anche prima dell'attacco dei voynix, non era mai stata sufficiente -solo centomila tra uomini e donne - a generare vere dinamiche come cerimonie politiche e religiose, eserciti o gerarchie sociali.

Ma Harman non ci credeva. Vide nei numerosi banchi di memoria proteinica gli esempi di Atene, di Sparta e delle comunità greche molto prima che Atene e Sparta crescessero. Il dramma del lino, che ora identificava chiaramente come l'*Iliade* di Omero, aveva preso in prestito i suoi eroi da regni tanto piccoli quanto l'isola di Itaca di Odisseo.

Pensando al dramma del lino, ricordò l'altare scorto di sfuggita durante il viaggio a Cratere Parigi, un anno prima, poco dopo che Daeman era stato divorato da un dinosauro: era dedicato a uno degli dèi dell'Olimpo, anche se Harman non ricordava esattamente quale. I post-umani erano serviti al suo popolo, almeno per l'ultimo millennio e mezzo, come sostituti degli dèi o di Dio, ma quali forme e cerimonie avrebbe assunto il futuro bisogno di fede?

Il futuro.

Harman si fermò, ansimando, e si appoggiò a una roccia nera, alta quasi quanto lui, che sporgeva dalla parete nord della Breccia; cercò di pensare al futuro.

Le gambe gli tremavano forte, come se i muscoli gli si dissolvessero sotto gli occhi.

Ansimando, forzando il respiro nella gola chiusa e sanguinante, guardò avanti e batté le palpebre per la sorpresa.

Il sole era appollaiato proprio sopra la fenditura della Breccia. Per un terribile istante pensò che fosse ancora l'alba e che in fin dei conti avesse camminato nella direzione sbagliata; poi capì di avere marciato per tutto il giorno in uno stato di stordimento. Il sole era sceso dalle nubi e si preparava a tramontare in fondo al lungo corridoio della Breccia.

Harman mosse ancora due passi e cadde bocconi.

Stavolta non riuscì ad alzarsi. Usò tutte le energie per sostenersi sul gomito e guardare il tramonto.

Aveva la mente molto chiara. Non pensò più a Shakespeare o a Keats o

alle religioni, ai cieli, alla morte, alla politica, alla democrazia. Pensò agli amici. Vide Hannah ridere il giorno della colata di metallo fuso presso il fiume, ricordò la sua energia giovanile e l'allegria degli amici di lei, che producevano il primo manufatto di bronzo creato in chissà quante migliaia d'anni. Vide Petyr disquisire con Odisseo, nei giorni in cui il barbuto greco pontificava con lunghe dichiarazioni filosofiche e bizzarre sedute a domanda e risposta sulla collina erbosa dietro villa Ardis. C'erano state tanta energia e tanta gioia in quelle riunioni.

Rievocò la voce rauca, cinica, di Savi e la sua risata ancora più roca. Ricordò perfettamente le grida di giubilo quando Savi aveva portato lui e Daeman fuori Gerusalemme nel crawler, inseguiti senza successo da migliaia di voynix. E vide la faccia del suo amico Daeman come da un diverso paio di occhiali: il tipo grassoccio e un po' infantile che era quando lo aveva incontrato per la prima volta e la versione più magra, più seria, un uomo a cui affidare la vita, di qualche settimana prima, il giorno in cui, sul sonie, avevano lasciato villa Ardis.

E mentre il sole entrava nella Breccia così perfettamente che i bordi dell'astro toccavano le pareti, Harman sorrise al pensiero che provocasse la salita di vapore sfrigolante, credette quasi di udirlo, e pensò a Ada.

Pensò ai suoi occhi, al suo sorriso, alla sua morbida voce. Rammentò le sue risate e il suo tocco e l'ultima volta che erano stati a letto insieme. Si concesse di ricordare che, quando si giravano dall'altra parte al sopraggiungere del sonno, quasi subito si rannicchiavano l'uno contro l'altra in cerca di calore, Ada contro la sua schiena, il braccio destro intorno al suo corpo, lui più tardi nella notte contro la schiena e il perfetto posteriore di Ada, con il risveglio di una briciola d'eccitazione anche mentre si addormentava, il braccio sinistro intorno a lei, la mano a coppa sul suo seno.

Si rese conto di avere le palpebre incrostate di sangue, tanto da non riuscire in pratica a batterle, a chiudere davvero gli occhi. Il sole al tramonto, la parte inferiore già sotto l'orizzonte della Breccia, gli lasciava nella retina brucianti echi rossi e arancioni. Non importava. Dopo quel tramonto gli occhi non gli sarebbero più serviti, lo sapeva. Così si concentrò per tenere nella mente e nel cuore l'amata Ada e per guardare l'ultima metà del disco del sole scomparire dritto a ovest.

Qualcosa si mosse e bloccò l'ultima parte del tramonto.

Per parecchi secondi la moribonda mente di Harman non riuscì a elaborare quel dato. Qualcosa si era mosso nel suo campo visivo e gli aveva bloccato la visione del tramonto.

Sempre puntellato sul gomito destro, usò il dorso della mano sinistra per togliersi dagli occhi un po' del sangue rappreso.

Qualcosa era nella Breccia, a neanche sei metri da lui. Di sicuro era uscito dalla parete d'acqua del lato nord. Aveva all'incirca le dimensioni di un bambino di nove, dieci anni ed era sagomato più o meno come un bambino, ma indossava una bizzarra tuta di metallo e di plastica. Harman scorse un visore nero dove il bambino avrebbe dovuto avere gli occhi.

"In punto di morte, quando il cervello si spegne per mancanza d'ossigeno" gli suggerì, non richiesta, una molecola di memoria proteinica "le allucinazioni non sono rare. Questo spiega le frequenti storie di vittime tornate da un lungo tunnel' che termina in una 'vivida luce' e..."

"Stronzate" pensò Harman. Guardava davvero in un lungo tunnel verso una vivida luce, anche se restava solo il bordo superiore del sole e le pareti della Breccia erano piene di bagliori, argentee e vivide superfici riflesse con milioni di sfaccettature di luce danzante.

Ma il bambino nella tuta di metallo e di plastica, nera e rossa, era reale.

E mentre Harman lo fissava, qualcosa di più grosso e di ancora più strano emerse dalla parete nord della Breccia.

La seconda apparizione non aveva niente di umano. Era circa il doppio della troika più grande, ma pareva un robot a forma di granchio gigantesco, con grosse chele e molte zampe e un grande guscio butterato dal quale colavano rumorosi rivoli d'acqua.

"Nessuno mi ha detto che gli ultimi minuti prima della morte sarebbero stati così visivamente divertenti" pensò Harman.

La figura piccola come un bambino si avvicinò. Parlò con voce morbida e piuttosto infantile, forse come avrebbe parlato il futuro figlio di Harman. «Signore» disse «le servirebbe un aiuto?»

47

Il sole era sorto da poco e cinquantamila voynix venivano all'attacco da tutte le direzioni. Ada si soffermò a guardare la fossa dove giaceva la carogna ridotta a brandelli della progenie di Setebo.

Daeman le toccò il braccio. «Non sentirti in colpa. Dovevamo ucciderlo, prima o poi.»

Ada scosse la testa. «Non sono affatto dispiaciuta» disse. Gridò a Greogi e Hannah: «Portate su l'aerozattera!».

Troppo tardi. Più di metà dei superstiti era in preda al panico per il fra-

stuono dei voynix in arrivo. Le creature non si vedevano ancora, nella foresta, ma avevano stretto il cerchio, dimezzandone il raggio di tre chilometri. Sarebbero state a villa Ardis in meno di un minuto.

«No, no!» urlò Ada, mentre trenta persone in preda al panico cercavano di ammassarsi sull'aerozattera che si sollevava lentamente. Hannah, ai comandi, tentava di tenere fermo il velivolo a un metro da terra, ma altri ancora si affannavano per issarsi a bordo.

«Portala su!» gridò Daeman. «Hannah, portala su subito!»

Troppo tardi. La pesante macchina emise un gemito meccanico, si inclinò a destra e urtò il terreno, sbalzando i passeggeri.

Ada e Daeman corsero alla macchina caduta. Hannah alzò gli occhi, affranta. «Non ripartirà. Qualcosa si è rotto.»

«Non pensarci» disse Ada, calma. «Tanto non avrebbe mai fatto neanche un viaggio all'isola.» Strinse la spalla a Hannah e alzò la voce. «Alla palizzata, subito! Con tutte le armi disponibili. La nostra migliore possibilità è respingere la loro prima carica.»

Si girò e corse verso il lato ovest; un attimo dopo gli altri la imitarono e occuparono posti vuoti nella palizzata ora circolare. Tutti seguirono l'esempio di Ada, portando almeno due fucili ad aghi e una balestra, oltre a una pesante sacca di tela con caricatori e dardi.

Ada si sistemò dietro una feritoia e vide che Daeman era ancora accanto a lei.

«Bene» disse lui.

Ada annuì, anche se non aveva idea di che cosa in realtà Daeman volesse comunicarle. Con movimenti accurati, senza precipitazione, inserì nel fucile un nuovo caricatore, tolse la sicura e mirò alla linea degli alberi distante non più di duecento metri.

Il rumore di voynix in corsa all'attacco divenne assordante e Ada dovette farsi forza per non lasciar cadere il fucile e tapparsi le orecchie. Sentiva il cuore batterle all'impazzata e una leggera nausea, un po' come nei primi giorni di gravidanza, ma non era impaurita. Non ancora.

«Tutti gli anni di dramma del lino...» disse, senza rendersi conto di aver parlato a voce alta.

«Cosa?» fece Daeman, sporgendosi per udire meglio.

Ada scosse la testa. «Pensavo al dramma del lino. Secondo Harman, Odisseo ha detto che erano lui e Savi i responsabili e che avevano iniziato a distribuire i lini dieci anni fa. Forse volevano insegnarci a morire con coraggio.»

«Credo piuttosto che volessero insegnarci come vincere una battaglia contro cinquantamila fottuti voynix» replicò Daeman. Armò il fucile.

Ada rise.

Il rumore fu soffocato dal rombo dei voynix che sbucavano dalla foresta... alcuni balzavano dai rami sugli altri che correvano sotto: una muraglia grigia di carapaci e artigli che si precipitava contro di loro a cinquanta o sessanta chilometri all'ora. Erano talmente numerosi, stavolta, che Ada ebbe difficoltà a distinguere ogni singola creatura nella massa che si alzava e ricadeva. Girò la testa e vide lo stesso incubo arrivare da tutte le direzioni, mentre le decine di migliaia di voynix restringevano a tutta velocità il cerchio.

Senza che nessuno gridasse "fuoco!", tutti all'improvviso iniziarono a sparare. Ada sogghignò in preda a una sorta di feroce terrore, mentre vuotava il primo caricatore del fucile ad aghi, con una serie di colpi secchi contro la sua spalla. Lasciò cadere il caricatore vuoto e lo sostituì con uno pieno.

Gli aghi colpirono a migliaia, sfaccettature di cristallo che brillavano al sole sorgente, ma non parvero sortire alcun effetto. Voynix cadevano, ma erano migliaia quelli che ancora saltavano, correvano, balzavano, correvano, raspavano, tanto che Ada non riusciva nemmeno a veder stramazzare i feriti e i morti. La terribile muraglia grigio argento aveva coperto in pochi secondi metà della distanza dai boschi e di lì a breve avrebbe raggiunto la bassa palizzata.

Daeman fu forse il primo a scavalcare il muro; Ada non avrebbe potuto giurarlo, perché parve una decisione quasi simultanea. Afferrata un'arma, urlando, Daeman saltò dal parapetto, volteggiò sulla cima dei tronchi, atterrò, rotolò e cominciò a correre contro i voynix.

Ada rise e pianse. All'improvviso era la cosa più importante al mondo, per lei, unirsi alla carica, la cosa più importante al mondo morire attaccando quel nemico privo d'intelligenza, rabbioso, stupido, programmato per l'omicidio, e non aspettare, rannicchiata dietro un muro di legno, di essere uccisa.

Muovendosi con assurda prudenza perché, in fin dei conti, era incinta di cinque mesi, saltò, rotolò, si tirò in piedi e si precipitò dietro Daeman, sparando mentre correva. Udì una voce nota urlare alla sua sinistra e girò la testa quanto bastava a vedere Hannah e Edide correre poco più indietro, fermarsi, sparare, riprendere a correre.

Ora scorgeva le gobbe sui corpi dei voynix. Le creature coprivano sei,

sette metri a balzo, con gli artigli protesi per uccidere. Ada corse e sparò. Non sapeva più di urlare né che cosa urlava. Per un istante, un brevissimo istante, evocò un'immagine di Harman e cercò di inviare un messaggio nella sua direzione - "Mi spiace, amore mio, mi spiace per il bambino" - ma poi badò solo a correre e a sparare alle sagome grigie che gli erano quasi addosso, che si alzavano su di loro come una grigia e argentea onda di marea...

Le esplosioni scagliarono Ada indietro di tre metri e le bruciarono le sopracciglia.

Donne e uomini erano distesi intorno a lei, scaraventati indietro con lei, troppo storditi per parlare o alzarsi. Alcuni cercavano di spegnere i vestiti che avevano preso fuoco. Altri erano svenuti.

Il recinto di villa Ardis era circondato da una muraglia di fiamme che si alzavano per quindici, venti, trenta metri.

Comparve una seconda ondata di voynix, correndo a balzi tra le fiamme. Altre esplosioni eruppero lungo la linea di figure grigio argento. Ada batté le palpebre, sorpresa, nel vedere carapaci e artigli, gambe e gobbe volare in tutte le direzioni.

Poi Daeman la tirò in piedi. Ansimava, aveva sul viso bolle da ustione. «Ada... dobbiamo... tornare... a...»

Ada liberò il braccio e guardò in alto. Cinque macchine volanti giravano in tondo sulla radura di villa Ardis e non erano sonie: quattro macchine più piccole, con ali da pipistrello, lasciavano cadere bidoni verso la linea degli alberi, mentre una macchina alata molto più grande scendeva verso il centro del recinto chiuso dalla palizzata, in gran parte crollata verso l'interno in seguito alle esplosioni multiple.

A un tratto dei cavi caddero dalle macchine alate e nere sagome umanoidi, ma non umane, scivolarono lungo essi, toccarono terra più velocemente di quanto non avrebbe potuto fare un essere umano e formarono un perimetro difensivo. Quando alcune di quelle figure alte e nere la oltrepassarono di corsa, Ada vide che si trattava non di esseri umani in una sorta di corazza da combattimento, ma di creature più alte, dalle bizzarre giunture, coperte di barbigli, punte e una chitinosa corazza color ebano.

Altri voynix attraversarono le fiamme.

Le nere figure tra Ada e i voynix avevano piegato il ginocchio e alzato armi che parevano troppo pesanti per un essere umano. I fucili entrarono all'improvviso in azione, col rumore di una sega a catena, mentre scariche di pura energia azzurra sventagliavano le file di voynix all'attacco. Se una

scarica colpiva, il voynix esplodeva.

Daeman trascinava Ada verso il recinto.

«Cosa?» gridò lei, superando il frastuono. «Cosa?»

Daeman scosse la testa. O non riusciva a udirla o non conosceva la risposta.

Un'altra salva di esplosioni sbatté di nuovo a terra gli umani in ritirata. Stavolta i funghi di fiamme si alzarono per ottanta, cento metri nella fredda aria del mattino. Tutti gli alberi a ovest e a est di villa Ardis avevano preso fuoco.

Voynix saltavano tra le fiamme. I soldati neri li abbattevano a decine per volta, poi a centinaia.

Infine una figura nera si stagliò su di lei. Abbassò un lungo braccio munito di barbigli e tese una mano che pareva più un artiglio. «Ada *Uhr*?» disse con voce pacata, profonda. «Sono il centurione capo Mep Ahoo. Tuo marito ha bisogno di te. Ti riaccompagniamo al recinto, la mia squadra e io.»

La nave più grande era atterrata accanto alla fossa. Superava per dimensioni il recinto e nell'atterraggio aveva abbattuto quasi tutti i tronchi della palizzata rimasti in piedi. Era sostenuta da alte gambe metalliche dai molteplici snodi e nel suo ventre si era aperto una sorta di portello.

Harman giaceva su una barella, per terra, circondato da varie creature accovacciate. Ada non badò a loro e corse da lui.

La testa del suo amato era posata su un guanciale e il corpo era sotto una coperta. Ada si portò il pugno alla bocca per non urlare. Il viso di Harman era devastato, le guance incavate, le gengive non avevano più denti. Gli occhi sanguinavano, le labbra si erano screpolate al punto di sembrare che le avessero lacerate a morsi. Le braccia nude erano visibili sopra la coperta e Ada notò le chiazze di sangue coagulato sotto la pelle, pelle arrossata che si pelava come se avesse subito la peggiore ustione solare.

Daeman, Hannah, Greogi e altri erano accoccolati accanto a lei. Ada prese la mano di Harman e avvertì una lievissima pressione ricambiarle la stretta delicata. Il moribondo sulla barella cercò di puntare su di lei gli occhi coperti da cataratta, cercò di aprire la bocca, ma riuscì solo a tossire sangue.

Una piccola figura umanoide avvolta in metallo e plastica neri e rossi le rivolse la parola. «Sei Ada?»

«Sì.» Lei non si girò a guardare il bambino meccanico. Aveva occhi solo

per Harman.

«Lui è riuscito a fare il tuo nome e a darci le coordinate di questo posto. Ci spiace non averlo trovato prima.»

«Cosa...» cominciò Ada e non seppe che chiedere. Una delle creature macchina lì vicino era enorme. Reggeva delicatamente un flacone per endovena che lasciava gocciolare qualcosa nell'emaciato braccio di Harman.

«Ha ricevuto una dose letale di radiazioni» disse la figura alta come un bambino, con la sua morbida voce. «Quasi certamente da un sommergibile nella Breccia atlantica.»

"Sommergibile" pensò Ada. Una parola per lei priva di significato.

«Ci spiace, ma non abbiamo le attrezzature mediche per esseri umani in queste condizioni» proseguì la piccola creatura macchina. «Quando abbiamo visto la vostra situazione, abbiamo chiamato dalla *Regina Mab* i calabroni; hanno portato analgesici e altri flaconi per endovena, ma non possiamo fare niente per i danni dovuti alle radiazioni.»

In realtà Ada non capiva niente delle parole della piccola creatura macchina. Tenne fra le sue la mano di Harman e lo sentì morire.

Harman tossì, chiaramente non riusciva a emettere i suoni che cercava di formulare, tossì di nuovo e cercò di ritrarre la mano. Ada la trattenne, ma il moribondo era insistente, tirava...

Ada si rese conto di fargli male. Lasciò la mano. «Scusa, scusa, tesoro mio.»

Dietro di loro, altre esplosioni, più lontano ora. Le macchine volanti con ali di pipistrello sparavano nella foresta circostante, con quel continuo rumore di sega a catena. I soldati correvano avanti e indietro per il recinto, alcuni somministravano cure agli esseri umani feriti in modo non grave, soprattutto per ustioni.

Harman non ritrasse la mano e l'alzò verso il viso di lei.

Ada cercò di stringerla di nuovo, ma lui con la sinistra la tenne lontano. Ada si fermò e lasciò che lui le toccasse il collo, la guancia; le posò la palma contro la fronte e usò tutte le forze che gli restavano per adattarla al cranio, per aggrapparsi a lei quasi con disperazione.

Prima che Ada potesse anche solo pensare di staccarsi, tutto ebbe inizio.

Niente, neppure l'esplosione che l'aveva sbalzata all'indietro per tre metri, colpì Ada con la forza di quell'esperienza.

Prima ci fu la chiara voce di Harman... "Va tutto bene, amore mio, tesoro mio. Sta' calma. È tutto a posto. Devo farti questo dono, finché posso."

E poi ogni cosa intorno a Ada scomparve, a parte la pressione della ma-

no e delle dita sanguinanti del suo amato che le versava immagini, non solo nella mente, che la riempiva di parole, ricordi, fotografie, dati, altri ricordi, funzioni, citazioni, libri, interi volumi, altri libri, altri ricordi, il suo amore per lei, i suoi pensieri su di lei e sul loro figlio, il suo amore, ancora dati, ancora voci e nomi e date e pensieri e fatti e idee e...

«Ada? Ada?» Tom era in ginocchio accanto a lei, le spruzzava acqua in faccia, la schiaffeggiava piano. Hannah, Daeman e altri erano chini su Ada. Harman aveva lasciato cadere il braccio. La piccola persona di plastica e metallo ancora armeggiava su Harman, ma Harman, il suo amato, pareva morto.

Ada si alzò. «Daeman! Hannah! Venite qui. Fatevi più vicino.»

«Cosa c'è?» chiese Hannah.

Ada scosse la testa. Non aveva tempo per spiegare. Non aveva tempo per fare una qualsiasi cosa, se non condividere. «Fidatevi di me» rispose. Protese le mani, con la sinistra strinse la fronte di Daeman, con la destra il polso di Hannah e attivò la condivisione.

Bastarono non più di trenta secondi, lo stesso tempo occorso a Harman per condividere con lei le funzioni e i dati essenziali, i dati che nelle ore della camminata a ovest nella Breccia aveva suddiviso in compartimenti, preparandoli per la trasmissione; a Ada però i trenta secondi parvero trenta eternità. Se avesse potuto fare da sola la parte seguente, non si sarebbe preoccupata, non avrebbe preso tempo, neanche se ne fosse dipeso il futuro della razza umana; ma non poteva fare da sola la parte seguente. Aveva bisogno di una persona per continuare la condivisione e di una persona per aiutarla nel tentativo di salvare Harman.

Fatto.

Tutti e tre - Ada, Daeman e Hannah - caddero sulle ginocchia a occhi chiusi.

«Che cos'è?» chiese Siris.

Un uomo giunse di corsa, gridando, nel recinto. Era uno dei volontari rimasti nel padiglione fax, a due chilometri da villa Ardis. Il nodo fax funzionava! Proprio mentre i voynix si avvicinavano, gridò il messaggero, il nodo fax era tornato in vita.

"Non c'è tempo per il padiglione fax" pensò Ada. E neppure un luogo dove andare, fra i nodi fax numerati. Da ogni parte gli esseri umani erano in ritirata o sotto attacco diretto. Non c'era altro posto in un nodo fax conosciuto dove fosse possibile salvare il suo amato.

La grande creatura che assomigliava a una sorta di granchio gigantesco

aveva cominciato a parlare. «In orbita ci sono vasche di ringiovanimento per esseri umani» diceva. «Ma le uniche di cui conosciamo con certezza l'esistenza si trovano nell'asteroide orbitante di Sicorace, che ha appena oltrepassato la Luna, a tutta accelerazione. Siamo spiacenti, non conosciamo un altro...»

«Non importa» disse Ada, tornando a inginocchiarsi accanto a Harman. Gli toccò il braccio. Non vide reazione, ma avvertì le ultime scintille di vita, trasmesse dai monitor biologici di lui alle sue nuove funzioni biometriche. Come una pazza passò in rassegna tutte le migliaia di nodi di fax libero, la stessa procedura di fax libero.

C'erano i depositi dei post-umani nel bacino del Mediterraneo dove si trovavano medicinali anche per una simile morte per radiazioni, ma erano sigillati in campi di stasi e Ada sapeva dai monitori allnet che le Mani d'Ercole erano lentamente scomparse e il Mediterraneo si era di nuovo riempito. Avrebbe avuto bisogno di macchine, di sommergibili, per arrivare a quei depositi. Occorreva troppo tempo. C'erano altre aree di magazzinaggio dei post-umani, nelle steppe della Cina e presso la Valle Secca nell'Antartide, ma tutte avrebbero richiesto una grande quantità di tempo per arrivarci e le procedure mediche erano troppo complicate. Harman non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da...

Ada afferrò per il braccio Daeman e lo tirò accanto a sé.

Lui pareva stupefatto, intontito. «Tutte le nuove funzioni...» mormorò.

Ada lo scosse. «Ripetimi ciò che ha detto quel fantasma, quella Moira!»

«Cosa?» Il suo sguardo era perso nel vuoto.

«Daeman, ripetimi ciò che ti ha detto il fantasma Moira il giorno in cui abbiamo votato per lasciar partire Nessuno. Era "Ricorda..." Dimmelo!»

«Ah... mi disse: "Ricorda che la bara di Nessuno era la bara di Nessuno". Ma questo come può...»

«Certo» esclamò Ada. «Il secondo "Nessuno" era generico. "La bara di Nessuno era la bara di nessuno." Hannah, tu hai aspettato che quel sarcofago sul Golden Gate a Machu Picchu curasse Odisseo, tu sei stata sul ponte molto più di chiunque altro. Vieni con me? Vuoi provarci?»

Hannah impiegò solo un secondo a capire ciò che l'amica le chiedeva. «Sì» rispose.

«Daeman» disse Ada, correndo non solo contro il tempo, ma contro la morte, che era già tra loro, che già stringeva tra le grinfie Harman «devi fare la condivisione con tutti gli altri. Subito.»

«Sì» replicò Daeman. Si allontanò in fretta per chiamare gli altri.

I soldati moravec - che Ada ormai conosceva per forma, se non per nome - sparavano ancora lungo il perimetro per uccidere gli ultimi assalitori. Nemmeno un voynix era passato.

«Hannah» disse Ada «ci servirà la barella, ma se non la si può faxare, mettiti in spalla la coperta di Harman, useremo quella.»

«Ehi» esclamò il piccolo moravec di Europa, quando Hannah tirò via la coperta dal paziente umano moribondo. «Ne ha bisogno! Trema tutto...»

Ada toccò sul braccio il piccolo moravec, e ne sentì l'umanità e lo spirito anche attraverso il metallo e la plastica. «È tutto a posto» disse. Estrasse dalla memoria cibernetica del moravec il suo nome. «Amico Mahnmut, è tutto a posto. Sappiamo quel che facciamo. Alla fine, dopo tanto tempo, sappiamo quel che facciamo.» Con un gesto invitò gli altri a stare indietro.

Hannah si inginocchiò da un lato della barella, con una mano sulla spalla di Harman e l'altra sull'impugnatura metallica. Ada la imitò, dall'altro lato.

«Penso che basti visualizzare la stanza principale, quella dove abbiamo incontrato Odisseo, e le coordinate vengono da sole» disse Ada. «È importante che tutt'e due siamo state là.»

«Sì» rispose Hannah.

«Al tre, allora. Uno, due... tre.»

Le due donne, la barella e Harman scomparvero.

Sebbene il moribondo Harman paresse non pesare niente, alle due donne occorse tutta la forza che avevano per trasportare lui e la barella nella sala principale del museo del Golden Gate a Machu Picchu, scendere parecchie rampe di scale, attraversare la bolla verde, entrare nella zona sarcofagi, passare davanti a quello che soleva usare Savi e, dopo l'ultima rampa a chiocciola, trovare la crioculla di Odisseo/Nessuno.

Quando posò la mano sul petto devastato di Harman, Ada ottenne solo un impercettibile guizzo di risposta, ma non sprecò tempo a cercare altri segni vitali. «Di nuovo, al tre» ansimò.

Hannah rispose con un cenno d'assenso.

«Uno, due... tre.»

Alzarono con cautela Harman dalla barella e lo deposero, nudo, nella crioculla di Nessuno. Hannah abbassò il coperchio e lo chiuse.

«Come fai a sapere dove...» cominciò Ada, colta dal panico. Avrebbe potuto interrogare tutti i vari macchinari nella sala, le suggerirono le nuove funzioni, ma ci sarebbe voluto troppo tempo...

«Qui» replicò Hannah. «Tornato in vita, Odisseo mi ha insegnato.» Con

dita da scultrice toccò una serie di pulsanti virtuali accesi. Le funzioni di umano vecchio stile interagirono con i comandi della culla.

Il sarcofago emise un sospiro, poi iniziò a ronzare. Una nebbia fluì nella camera interna da bocchette invisibili e nascose la maggior parte del corpo di Harman. Sul coperchio trasparente si formarono cristalli di ghiaccio. Si accesero varie spie luminose. Una spia rossa palpitò.

«Oh!» mormorò Hannah, con una vocina sottile.

«No» disse Ada, in tono calmo ma deciso. «No. No. No!» Posò la palma sulla plastica del gruppo comandi della bara, come se discutesse con la macchina.

La luce rossa ammiccò, passò al giallo ambra, tornò al rosso.

«No» ripeté con fermezza Ada.

La luce rossa tremolò, divenne più fioca, passò al giallo ambra. Così rimase.

Le dita di Hannah e di Ada si toccarono brevemente sopra la culla, poi Ada riportò la palma sulla lucida curva del gruppo comandi dell'IA.

La spia color ambra rimase accesa.

Varie ore più tardi, mentre le nubi del tardo pomeriggio si spostavano fino a oscurare prima le rovine di Machu Picchu e poi il piano stradale del ponte a sospensione duecento metri più in basso, Ada disse: «Hannah, torna a villa Ardis. Mangia un boccone. Riposa».

Hannah scosse la testa.

Ada sorrise. «Almeno va' nella zona pranzo e procura qualche frutto o altri cibi. Acqua.»

La luce color ambra era rimasta accesa tutto il pomeriggio. Appena dopo il tramonto, mentre le valli delle Ande erano inondate di un bagliore rossastro riflesso, giunsero via fax Daeman, Tom e Siris, ma si trattennero solo pochi istanti.

«Abbiamo già raggiunto trenta altre comunità» spiegò Daeman a Ada.

Lei annuì, ma con gli occhi non lasciò mai la luce ambra.

Alla fine gli altri si faxarono via, ma promisero di tornare al mattino. Hannah si avvolse nella coperta e si addormentò sul pavimento accanto al sarcofago.

Ada rimase, a volte ginocchioni, a volte seduta, ma sempre pensierosa, sempre con la palma sul gruppo comandi della culla, sempre inviando testimonianza della propria presenza e preghiere nei circuiti che la separavano da Harman, sempre con gli occhi sulla spia luminosa ambra.

A un certo punto, dopo le tre del mattino, ora locale, la luce ambra di-

venne verde.

Seconda parte

48

Una settimana dopo la caduta di Ilio

Achille e Pentesilea comparvero sul vuoto crinale che si alzava fra la piana dello Scamandro e la piana del Simoenta. Come aveva promesso Efesto, due cavalli erano in attesa: un possente destriero morello per l'acheo e una giumenta bianca più piccola, ma perfino più robusta, per l'amazzone. I due montarono in sella per ispezionare ciò che restava.

Non restava molto.

«Com'è possibile che un'intera città grande come Ilio scompaia?» chiese Pentesilea nel tono polemico che sempre la contraddistingueva.

«Tutte le città scompaiono» rispose Achille. «È il loro destino.»

L'amazzone sbuffò. Achille aveva già notato che lo sbuffare della bionda femmina umana era simile a quello della giumenta bianca. «Non scompaiono in un giorno... in un'ora» disse Pentesilea. Il commento suonò come una rimostranza. Erano trascorsi solo due giorni dalla risurrezione della regina delle amazzoni nelle vasche del Guaritore e Achille si era quasi abituato a quel continuo tono di lamentela.

Per mezz'ora lasciarono che i cavalli procedessero con cautela nella confusione di sassi che si estendeva per due miglia lungo il crinale dove un tempo sorgeva la potente Troia. Non rimaneva una sola pietra angolare. La divina magia che si era presa Troia aveva tagliato la città quasi un palmo sotto le più antiche pietre. Non era rimasto niente, nemmeno una lancia caduta o una carcassa imputridita.

«Zeus è davvero potente» disse Pentesilea.

Achille sospirò e scosse la testa. La giornata era calda. La primavera si approssimava. «Te l'ho già detto, amazzone» replicò. «Non è stato Zeus a portare via Troia. Zeus è morto per mano mia. Questa è opera di Efesto.»

La donna sbuffò. «Non crederò mai che quel piccolo storpio fetente fottinculo possa fare una cosa simile. Non credo neppure che sia un vero dio.»

«È stato lui» ribadì Achille. "Con l'aiuto di Nyx" aggiunse tra sé.

«Lo dici tu, figlio di Peleo.»

«Ti ho chiesto di non chiamarmi così. Non sono più il figlio di Peleo. Ero figlio di Zeus, senza merito per lui o per me.»

«Lo dici tu. Saresti un parricida, se la tua vanteria fosse vera.»

«Sì. E io non mi vanto mai.»

L'amazzone e la giumenta bianca sbuffarono all'unisono.

Achille diede di sprone al destriero morello e iniziò a scendere il crinale, lungo la strada piena di solchi che dalle porte Scee - dove il ceppo della grande quercia, cresciuta lì dalla creazione della città, era rimasto, ma i grandi battenti erano scomparsi - andava a meridione e poi di nuovo nella piana dello Scamandro, tra la città e la spiaggia.

«Se quel misero Efesto è ora il re degli dèi» disse Pentesilea, con voce forte e irritante come raschiare d'unghie sull'ardesia «perché stava sempre nascosto nella sua grotta, mentre eravamo sull'Olimpo?»

«Te l'ho detto, aspetta che termini la guerra fra dèi e Titani.»

«Se è il successore di Zeus, perché non vi pone fine lui stesso, comandando il tuono e il fulmine?»

Achille non rispose. Aveva scoperto che, se non replicava, a volte lei si zittiva.

Nella piana dello Scamandro, consumata da quasi undici anni di battaglia, il terreno mostrava ancora le impronte di migliaia di sandali e croste di sangue sui sassi; ma esseri umani viventi, cavalli, cocchi, armi, cadaveri e altri manufatti erano scomparsi come aveva detto Efesto. Perfino le tende degli achei e gli scafi bruciati delle nere navi erano spariti.

Achille lasciò che i cavalli riposassero sulla spiaggia per qualche minuto; lui e l'amazzone guardarono le limpide onde dell'Egeo rotolare sulla sabbia vuota. Il Piè veloce non l'avrebbe mai detto alla lupa accanto a lui, ma era addolorato al pensiero che non avrebbe mai più rivisto i compagni d'arme, l'astuto Odisseo, il tonante Aiace Telamonio, il sorridente arciere Teucro, i suoi fedeli mirmidoni, perfino lo stupido Menelao dai capelli rossi e il suo intrigante fratello Agamennone, la sua nemesi personale. Strano: perfino i nemici diventano importanti, se li perdi.

Pensò a Ettore e alle cose che Efesto gli aveva detto sull'*Iliade*, sull'altro futuro che lui avrebbe avuto. Sentì la disperazione montargli dentro come bile. Spinse verso meridione il cavallo e bevve dall'otre di vino appeso al pomo della sella.

«E non illuderti, non crederò mai che quel dio storpio e barbuto avesse davvero la facoltà di renderci marito e moglie» brontolò Pentesilea dietro di lui. «Era solo una carrettata di stronzate.»

«Lui è il re di tutti gli dèi» replicò stancamente Achille. «Chi, meglio di lui, può santificare i nostri voti matrimoniali?»

«Può santificare il mio culo» disse Pentesilea. «Ce ne andiamo? Perché puntiamo tra oriente e meridione? Che cosa c'è da quella parte? Per quale ragione lasciamo il campo di battaglia?»

Achille rimase in silenzio. Dopo una quindicina di minuti fermò il cavallo. «Vedi quel fiume, donna?»

«Certo che lo vedo. Non sono cieca. È solo il pidocchioso Scamandro, troppo denso per berlo, troppo molle per ararlo, fratello del Simoenta nel quale si versa solo qualche lega più a monte.»

«Qui, in questo fiume che noi chiamiamo Scamandro e che gli dèi chiamano Xanto, secondo Efesto, che cita il mio biografo Omero, avrei realizzato la mia più grande *aristeia*, il combattimento che mi avrebbe reso immortale anche prima di uccidere Ettore. Qui, donna, avrei affrontato da solo l'intero esercito troiano e il fiume ingrossato dal dio stesso, e avrei gridato ai cieli: "Morite, troiani, morite!... Vi farò a pezzi e mi aprirò la strada fino alla sacra Troia!". Proprio qui, donna, vedi quelle basse rapide? Proprio qui avrei ucciso, in un turbine di colpi, Tersiloco, Midone, Astipilo, Mneso, Trasio, Enio e Ofeleste. E poi i peoni mi avrebbero assalito alle spalle e io avrei eliminato anche loro. E qui, dall'altra parte del fiume, sulla sponda troiana, avrei ucciso l'ambidestro Asteropeo, la mia lancia di frassino peliano contro le sue due. Avremmo sbagliato il colpo entrambi, ma con la spada sarei riuscito ad abbattere l'eroe mentre cercava di svellere dalla riva la mia grande lancia per tirarla di nuovo...»

S'interruppe. Pentesilea era smontata ed era scomparsa dietro un cespuglio per orinare. Al puro e semplice rumore di lei che faceva acqua, Achille ebbe voglia di ucciderla sul posto e di lasciare il cadavere ai corvi divoratori di carogne appollaiati sui rami di un cespuglio di chaparral vicino al fiume. Il loro cibo quotidiano a base di carne morta era scomparso e a lui dispiaceva che restassero delusi.

Ma non avrebbe potuto fare del male all'amazzone. L'incantesimo di Afrodite era ancora attivo e lasciava che l'amore per quella puttana gli attorcigliasse le viscere, gli causasse la nausea come una lancia dalla punta di bronzo nelle budella. "La tua unica speranza è che i feromoni si consumino nel tempo" aveva detto Efesto, quando tutti e due si erano ubriacati, l'ultima notte nella grotta, facendo brindisi l'uno all'altro e a tutti quelli che conoscevano, alzando le grosse coppe a due manici e confidandosi a vicenda, come solo due fratelli o due ubriachi fanno.

Quando Pentesilea rimontò in sella, i due attraversarono lo Scamandro, con i cavalli che avanzavano con prudenza. L'acqua adesso non arrivava al ginocchio, nemmeno nei punti più profondi. Achille girò a meridione.

«Dove andiamo?» chiese Pentesilea. «Perché lasciamo questo posto? Che cos'hai in mente? Ho diritto di voto o sarà sempre il possente Achille a decidere ogni piccola questione? Non credere che ti seguirò ciecamente, figlio di Peleo. Potrei non seguirti affatto.»

«Cerchiamo Patroclo» rispose Achille senza girarsi sulla sella.

«Cosa?»

«Cerchiamo Patroclo.»

«Quel mezzo finocchio d'amico tuo? Patroclo è morto. L'ha ucciso Atena. L'hai visto e l'hai detto tu stesso. Hai iniziato una guerra contro gli dèi, per questo.»

«Efesto dice che Patroclo è vivo» replicò Achille. Aveva la mano sull'elsa, le nocche sbiancate, ma non estrasse la spada. «Efesto sostiene di non avere incluso Patroclo nel raggio blu quando raccolse tutti gli altri sulla Terra e poi quando mandò via Ilio per sempre. Patroclo è vivo, da qualche parte al di là del mare, e lo troveremo. Sarà la mia cerca.»

«Ah, sì, Efesto dice...» lo sbeffeggiò l'amazzone. «Qualsiasi cosa Efesto dice dev'essere vera, giusto? Quello storpio bastardo in formato ridotto non potrebbe mai mentire a te, non è così?»

Achille rimase in silenzio. Seguiva la vecchia strada a meridione lungo la costa, la strada calpestata nei secoli da moltissimi cavalli d'allevamento troiano e, più di recente, seguita verso settentrione da molti alleati dei troiani che lui aveva collaborato a uccidere.

«Patroclo è vivo, da qualche parte al di là del mare» lo scimmiottò Pentesilea. «Ma come, nel nome di Ade, attraverseremo il mare, figlio di Peleo? E quale mare, poi?»

«Troveremo una nave» rispose Achille senza girare la testa. «Oppure ne costruiremo una.»

Qualcuno sbuffò, o l'amazzone o la giumenta. Pentesilea aveva smesso di seguirlo - Achille udiva solo il rumore degli zoccoli del suo cavallo sulle pietre - e alzò la voce per farsi udire. «Che cosa siamo diventati ora, maledetti costruttori di navi? Tu sai costruire una nave, Piè veloce uccisore di uomini? Non credo proprio. Tu sei buono a fare il Piè veloce e a uccidere uomini... e amazzoni che valgono il doppio di te... non a costruire qualcosa. Scommetto che non hai mai costruito niente, nella tua inutile vita, giusto? Giusto? I calli che vedo ti sono venuti a forza di usare lance e coppe

di vino, non dal... Figlio di Peleo! Mi ascolti?»

Achille aveva proseguito per trenta passi. Non si guardò alle spalle. La grande giumenta bianca di Pentesilea era sempre dove l'amazzone l'aveva fermata, ma ora raspava il terreno, incerta: voleva seguire il morello più avanti.

«Achille, maledizione a te! Non presumere che mi limiterò a seguirti! Non sai neppure dove vai, giusto? Ammettilo!»

Achille proseguì, gli occhi fissi sulla caliginosa linea di montagne all'orizzonte vicino al mare, lontano, lontano, lontano a meridione. Cominciava a sentire un terribile mal di testa.

«Non dare per scontato che... Gli dèi ti maledicano!» gridò Pentesilea, mentre Achille e il destriero continuavano ad allontanarsi a passo lento, ora a un centinaio di passi. Il figlio bastardo di Zeus non guardò indietro.

Un avvoltoio sul rachitico albero accanto al sacro Xanto batté le ali e si alzò in volo, descrisse un giro sul campo di battaglia ora deserto, notò con occhio d'aquila che non erano rimaste nemmeno le ceneri delle pire, di solito il posto dove trovare un bocconcino per la colazione.

Volò a meridione. Descrisse tre giri sopra i due cavalli e i due esseri umani, le uniche creature vive sul terreno che la sua vista acuta riusciva a scorgere, e decise, speranzoso, di seguirli.

Molto più in basso, la giumenta bianca e il suo fardello umano rimasero immobili, mentre il destriero morello e il suo cavaliere trottavano a meridione. L'avvoltoio li osservò, ascoltando, senza badarci troppo, i fastidiosi rumori emessi dall'umano alla retroguardia nello spronare all'improvviso il cavallo bianco e galoppare per raggiungere l'altro.

Insieme, il bianco leggermente più indietro, i due cavalli e i due umani puntarono a meridione lungo la curvatura dell'Egeo. Affidandosi pigramente alle forti termali del pomeriggio sempre più caldo, l'avvoltoio li seguì, speranzoso.

49

Nove giorni dopo la caduta di Ilio

Il generale Beh bin Adee guidò personalmente l'attacco su Cratere Parigi; usò come centro di comando la navetta, mentre da sei calabroni d'assalto più di trecento dei suoi migliori soldati astervec scendevano con cavi e sostentatori nella città alveare di ghiaccio blu.

Il generale Beh bin Adee non era stato favorevole a unirsi a quella lotta sulla Terra, consigliando di mantenersi neutrali, ma i primi integratori avevano deciso e la loro decisione era definitiva. A lui toccava il compito di trovare e uccidere la creatura detta Setebo. Aveva suggerito di sganciare dall'orbita un'atomica sulla cattedrale di ghiaccio blu che ricopriva Cratere Parigi, perché era l'unico modo per essere sicuri di colpire la creatura Setebo, ma i primi integratori non avevano accettato il consiglio.

Il centurione capo Mep Ahoo guidò la squadra d'assalto principale. Dopo che le altre dieci squadre si furono calate ed ebbero attraversato la superficie esterna della città di ghiaccio blu, stabilendo un perimetro e confermandolo sul canale tattico, in modo che la creatura non potesse fuggire, Mep Ahoo e i suoi venticinque astervec scelti saltarono dal calabrone primario librato a tremila metri, attivarono i sostentatori proprio all'ultimo secondo, usarono cariche sagomate per aprire un foro nel tetto della cupola della cattedrale di ghiaccio blu e si calarono con i cavi ancorati a chiodi piantati nel ghiaccio stesso.

«È vuoto» trasmise Mep Ahoo. «Niente Setebo.»

Il generale Beh bin Adee lo vedeva da solo nelle immagini inviate dai nanotrasmettitori e dalle telecamere dei ventisei soldati. «Ricerca a griglia» ordinò sulla banda tattica primaria.

Ora giungevano rapporti da tutte le squadre del perimetro. Il ghiaccio blu era marcio: bastava un pugno a far crollare un'intera parete. Tunnel e cunicoli avevano già iniziato a crollare.

La squadra di Mep Ahoo azionò i sostentatori ed eseguì la ricerca a griglia nel cavernoso punto centrale sopra l'antico cratere di buco nero. Partì dall'alto, assicurandosi che nessuno si nascondesse nelle balconate di ghiaccio blu o nei crepacci più elevati, ma presto sciamò sulle fumarole e sui nidi secondari abbandonati.

«Il nido principale è crollato» riferì Mep Ahoo sul canale tattico comune. «È caduto nell'antico cratere del buco nero. Invio immagini.»

«Le vediamo» disse il generale Beh bin Adee. «Ci sono probabilità che la creatura Setebo possa trovarsi nello sfiatatoio del buco nero?»

«No, signore. Stiamo esaminando col radar di profondità il cratere. Arriva giù fino al magma. Niente sfiatatoi laterali o caverne. Credo che sia andato via, signore.»

Dalla linea comune giunse la voce di Cho Li. «Conferma la nostra teoria che l'evento quantico di quattro giorni fa era l'apertura di un ultimo buco brana nella stessa cattedrale di ghiaccio blu.»

«Accertiamocene» disse il generale Beh bin Adee. Sulla banda tattica a raggio coerente trasmise a Mep Ahoo: *Controlla tutti i nidi.*

Ricevuto, signore.

Sei astervec della forza d'assalto primaria setacciarono le rovine del nido centrale di Setebo, poi si aprirono a ventaglio e si librarono sul pavimento della cattedrale in fase di crollo per guardare ciascuna fumarola decadente e ogni nido afflosciato.

All'improvviso, da una delle squadre perimetrali appena penetrate nella cupola centrale provenne un grido. «Qui c'è una scritta, signore.»

Sei altri soldati, incluso il centurione capo Mep Ahoo, eseguirono una conversione verso quel punto, in alto sulla parete sud della cupola. Lì c'era una terrazza, dove il corridoio più grande entrava nella cupola; e nella parete, dove il passaggio si ampliava nella cosiddetta cattedrale, qualcuno o qualcosa aveva scritto nel ghiaccio blu, usando forse l'unghia o l'artiglio: "Pensa, la Quiete giunge. Sua madre ritiene che la Quiete ha fatto tutte le creature che Setebo vessa soltanto, ma lui non ritiene così. Chi deboli le ha fatte, intendeva poter vessare la debolezza. Ma, pensa, perché allora Setebo qui è vessato a combattere? Pensa, può la Forza essere mai vessata a fuggire dalla Debolezza? Pensa, è Lui l'unico e solo, dopotutto? La Quiete giunge".

«Calibano» disse il primo integratore Asteague/Che dalla *Regina Mab* in nuova orbita geosincrona.

«Signore, tunnel e caverne tutti controllati e trovati vuoti» fu il rapporto di un centurione sul canale tattico comune.

«Molto bene» replicò il generale Beh bin Adee. «Preparate le cariche di termite per sciogliere l'intero complesso di ghiaccio blu e ripristinare le rovine dell'originario Cratere Parigi. Assicuratevi che le strutture non vengano danneggiate. Le perquisiremo in seguito.»

Qui c'è qualcosa, disse Mep Ahoo sulla banda tattica a raggio coerente. Le immagini trasmesse ai monitor della navetta mostrarono che i fari sul petto dei soldati illuminavano un nido fumarola rovesciato. Tutte le uova si erano schiuse o afflosciate. Tutte, tranne una. Il centurione capo scese con i sostentatori, si accoccolò accanto all'uovo, vi posò sopra le mani guantate di nero, poi la testa, come per ascoltare meglio. *Penso che qui dentro ci sia una cosa ancora viva, signore,* riferì. *Ordini?*

In attesa, latrò il generale Beh bin Adee. Sulla sua banda a raggio coerente trasmise alla *Regina Mab*: *Ordini?*

«In attesa» disse l'ufficiale di ponte, parlando per i primi integratori.

Alla fine il primo integratore Asteague/Che fu in linea. «Qual è il tuo suggerimento, generale?»

«Bruciarlo. Bruciare tutto, qui... due volte.»

«Grazie, generale. Un secondo, per favore.»

Seguì il silenzio, rotto solo dai disturbi. Beh bin Adee poteva sentire il respiro dei suoi trecentodieci soldati dai microfoni della tuta.

«Vorremmo che l'uovo fosse raccolto» disse infine il primo integratore Asteague/Che. «Usando un cubo di stasi, se fattibile. Il calabrone Nove dovrebbe portarlo su. Il centurione capo Mep Ahoo stia con l'uovo sul calabrone Nove. Useremo la *Regina Mab* come laboratorio in quarantena. La *Regina Mab* si è spogliata delle armi e del materiale fissile. Gli incrociatori d'assalto non rilevabili al radar terranno sotto controllo il nostro studio dell'uovo.»

Il generale Beh bin Adee rimase in silenzio per alcuni secondi, poi rispose: «Molto bene». Aprì il canale tattico e ritrasmise gli ordini al centurione capo Mep Ahoo. La squadra nella cattedrale di ghiaccio blu aveva già pronto un cubo di stasi.

Signore, è sicuro di questo? Sappiamo da Ada e dai superstiti di villa Ardis di che cosa era capace il loro piccolo Setebo. Anche l'uovo non ancora dischiuso ha un certo potere. Non credo che Setebo abbia abbandonato per caso un uovo vitale, trasmise Mep Ahoo.

«Implementa gli ordini» disse il generale Beh bin Adee sul canale tattico comune. Poi aprì la banda privata con Mep Ahoo: *E buona fortuna, figliolo,* aggiunse.

50

Sei mesi dopo la caduta di Ilio, il 9 del mese di Av

Daeman era a capo dell'incursione su Gerusalemme. Un piano studiato accuratamente.

Cento umani vecchio stile, dotati di tutte le funzioni, si faxarono nello stesso istante e arrivarono tre minuti prima di quattro calabroni moravec che trasportavano un altro centinaio di volontari di Ardis e di altre comunità. Mesi prima, i soldati moravec avevano offerto i loro servigi per l'incursione, ma Daeman aveva fatto voto di liberare gli umani vecchio stile racchiusi nel raggio blu di Gerusalemme, tutti amici e parenti ebrei di Savi, e riteneva che la responsabilità toccasse a lui. Aveva comunque accettato il

prestito a lungo termine di tute da combattimento, zaini con sostentatori, giubbotti protettivi e armi a energia. Il centinaio di uomini e donne nei calabroni, pilotati da moravec che non avrebbero preso parte al combattimento, portavano armi troppo pesanti da spostare via fax.

Daeman e la sua squadra, umani e moravec insieme, avevano impiegato più di tre settimane a controllare e ricontrollare al centimetro le coordinate GPS di vie, viali, piazze e nodi stradali della vecchia città, per rilevare le centinaia di zone d'arrivo fax e stabilire siti d'atterraggio per i calabroni.

Aspettarono fino ad agosto e alla festa ebraica del 9 di Av. Daeman e i suoi volontari si faxarono dieci minuti dopo il tramonto, quando il raggio blu era al massimo dello splendore.

Secondo i rapporti della sorveglianza e ricognizione della *Regina Mab*, Gerusalemme era unica fra tutti i luoghi della Terra, perché abitata sia da voynix sia da calibani. Nella città vecchia, il loro bersaglio quella notte, i voynix occupavano le vie a nord e a nordovest del Monte del Tempio, zone grosso modo equivalenti ai vecchi quartieri musulmani e cristiani, mentre i calibani riempivano le strette vie e gli edifici a sudovest della Cupola della Roccia e della moschea al-Aqsa, zone un tempo chiamate "quartiere ebreo" e "quartiere armeno".

Dalle immagini spia, compreso il radar di profondità, a Gerusalemme si stimava ci fossero circa ventimila fra voynix e calibani.

«Probabilità cento a uno» aveva detto Greogi, con una scrollata di spalle. «Abbiamo avuto di peggio.»

Si faxarono quasi silenziosamente, una semplice perturbazione nell'aria. Daeman e la sua squadra comparvero nella stretta piazza di fronte al Kotel, il Muro occidentale. C'era ancora abbastanza luce, ma Daeman usò il rilevatore termico e il radar di profondità, oltre agli occhi, per trovare i bersagli. Stimò che lì intorno vi fossero circa cinquecento calibani, in ozio, in riposo, in piedi e in movimento nello spazio e sulle mura e sui tetti subito a ovest della piazza. Nel giro di alcuni secondi tutti i comandanti delle dieci squadre confermarono con l'interfono della tuta da guerra di essere pronti.

«Fuoco a volontà» ordinò Daeman.

Le armi a energia erano state programmate per distruggere tessuti viventi, di calibani o di voynix, ma non le costruzioni. Mentre mirava e sparava, guardando cadere o scoppiare in migliaia di brandelli di carne i calibani che correvano o che balzavano sui lunghi arti muniti di artigli, Daeman ne fu lieto. Non voleva distruggere quella borgata per salvarla.

La città vecchia di Gerusalemme divenne un vortice di lampi d'energia,

di urla di calibani, di richiami radio gridati e di carne che esplodeva.

Quando il cronometro nel visore indicò che i calabroni erano in arrivo, Daeman e la sua squadra avevano ucciso ogni bersaglio visibile. Daeman azionò i sostentatori, salì da solo al livello del Monte del Tempio e guardò i primi due calabroni planare, atterrare, sbarcare persone e armi e poi allontanarsi. Trenta secondi più tardi arrivarono anche gli altri due calabroni e uomini e donne in tuta da combattimento si riversarono sulle pietre del Monte, portando le armi pesanti su treppiedi e blocchi sostentatori. I due calabroni volarono via.

«Monte del Tempio occupato» trasmise per radio Daeman ai suoi capisquadra. «Potete volare appena pronti. Tenetevi alla larga dalle previste linee di fuoco dal Monte.»

«Daeman?» trasmise Elian, dalla posizione sopra Bab al-Nazir, nel vecchio quartiere musulmano. «Vedo masse di voynix risalire la via Dolorosa e gruppi di calibani avvicinarsi dalla tua parte a est sulla via Re David.»

«Grazie, Elian. Pensaci tu, appena arrivano. I cannoni più grandi possono entrare in funzione non appena...»

Daeman fu assordato dal fuoco di armi pesanti dal Monte proprio sotto i suoi piedi. Gli umani lungo i muri e i tetti sparavano in tutte le direzioni contro le figure grigie e verdi in avanzata. Fra il raggio blu verticale e le migliaia di lampi blu delle armi a energia, tutta la città vecchia era bagnata da un bagliore blu da saldatura ad arco. I filtri negli occhiali della tuta da combattimento in realtà lo attenuavano un poco.

«A tutte le squadre, fuoco a volontà» ordinò Daeman. «Riferite se ci sono penetrazioni nei vostri settori.» Si inclinò sui sostentatori e scivolò nell'aria a nordest, dove si ergeva l'edificio del raggio blu, più alto e più moderno, proprio dietro la Cupola della Roccia. Scoprì con interesse che il cuore gli batteva così forte da costringerlo a concentrarsi per evitare l'iperventilazione. Negli ultimi due mesi avevano provato cinquecento volte la missione, faxandosi in una finta Gerusalemme ricostruita, con l'aiuto dei moravec, non lontano da Ardis. Ma niente avrebbe potuto prepararlo a un combattimento di quella portata, con quelle armi, in quella città fra tutte.

Quando arrivò alla porta sigillata dell'edificio del raggio blu, trovò Hannah e la sua squadra di dieci ad aspettarlo. Atterrò, rivolse un cenno a Laman, Kaman e Greogi, che accompagnavano Hannah, e disse: «Procediamo».

Laman, lavorando rapidamente con la sinistra, la mano buona, piazzò le cariche al plastico. I dodici umani si ripararono dietro l'angolo dell'edificio

di lega metallica e l'esplosione staccò l'intera porta.

L'interno era poco più vasto della piccola stanza da letto di Daeman a villa Ardis e i comandi, grazie a qualsiasi Dio ci fosse, erano quasi come avevano presunto dal controllo di tutti i dati condivisi ricavati dal mobiletto di cristallo del Taj Moira.

Hannah eseguì il lavoro pratico, muovendo le agili dita sulla tastiera virtuale per digitare il codice a sette cifre ogni volta che veniva richiesto dalla primitiva IA dell'edificio.

All'improvviso un basso ronzio, in gran parte subsonico, provocò in loro un battere di denti e un vibrare di ossa. Tutti gli schermi sulla parete IA brillarono di luce verde e si spensero.

«Fuori, fuori» gridò Daeman. Fu l'ultimo a lasciare l'anticamera dell'edificio, e neppure un secondo dopo l'anticamera, la parete metallica e l'intero lato della costruzione si ripiegarono due volte su se stessi e scomparvero, diventando un rettangolo nero.

Daeman, Hannah e gli altri erano arretrati fino alle pietre del Monte del Tempio e ora guardarono il raggio blu cadere dal cielo, mentre il ronzio diventava più profondo, dolorosamente profondo, e moriva. Daeman si trovò a chiudere gli occhi e a stringere i pugni, sentendo la vibrazione subsonica nelle viscere e nei testicoli, oltre che nelle ossa e nei denti. Poi il rumore cessò.

Daeman si tolse il cappuccio della tuta da combattimento, ma non gli auricolari e il microfono, e disse a Hannah: «Perimetro difensivo. Appena il primo esce, chiamiamo i calabroni».

Hannah annuì e si unì agli altri che, spalle al Monte del Tempio, avevano iniziato a sparare.

A un certo punto dei preparativi per quella notte, qualcuno, forse Ada, aveva detto per scherzo che sarebbe stato cortese che Daeman e gli altri memorizzassero la faccia e il nome di tutti i novemilacentotredici uomini e donne catturati nel raggio blu quattordici secoli prima. Tutti avevano riso, ma Daeman sapeva che era tecnicamente possibile: il mobiletto di cristallo nel Taj Moira aveva trasmesso gran parte di quei dati.

Così negli ultimi cinque mesi da quando avevano deciso come e quando tentare l'incursione, Daeman aveva consultato immagini e nomi. Non li aveva memorizzati tutti e novemilacentotredici perché, come gli altri superstiti, era stato troppo impegnato, ma non rimase sorpreso quando riconobbe il primo uomo e la prima donna che uscirono a passo malfermo dal rettangolo nero della macchina che riassemblava il raggio di neutrini e ta-

chioni.

«Petra, Pinchas, bentornati» disse. Afferrò il magro uomo e la donna prima che cadessero. Quelli che emergevano dalla porta nera - a due a due come gli animali dell'arca di Noè, ebbe il tempo di notare Daeman - parevano più storditi che consapevoli.

La donna dai capelli neri, Petra, che Daeman ricordava essere stata un'amica di Savi, si guardò intorno con aria istupidita e chiese: «Per quanto tempo?».

«Troppo» rispose Daeman. «Da questa parte. Verso quella nave, prego.»

Il primo calabrone era atterrato, con altri trenta umani vecchio stile il cui compito era solo di accompagnare e aiutare nell'imbarco le lunghe file di esseri umani. Daeman guardò Stefe avvicinarsi e condurre Petra e Pinchas sulle antiche pietre verso la rampa del calabrone.

Daeman accolse con un saluto tutti coloro che scendevano dalla rampa dell'edificio e ne riconobbe molti... il terzo era un uomo di nome Graf, la sua compagna si chiamava Hannah, un amico di Savi di nome Stephen, Abe, Kile, Sarah, Caleb, William; li salutò tutti per nome e li sostenne mentre facevano i pochi passi per raggiungere gli altri, che li aiutavano a salire sui calabroni.

Voynix e calibani continuavano ad attaccare. Gli umani continuavano a ucciderli. Nelle prove, erano occorsi più di quarantacinque minuti, in una buona serata, per imbarcare sui calabroni novemilacentotredici persone, pur lasciando trascorrere solo pochi secondi fra la partenza di un calabrone carico e l'arrivo del seguente; ma quella sera, sotto attacco, ci riuscirono in trentatré minuti.

«Bene» trasmise Daeman su tutti i canali. «Ce ne andiamo dal Monte del Tempio.»

Le squadre con le armi pesanti caricarono l'equipaggiamento sugli ultimi due calabroni che si libravano vicino al bordo est del Monte. Poi i velivoli sparirono, seguirono a ovest le decine di altri, e rimasero solo Daeman e le sue squadre.

«Tre o quattromila voynix giungono dalla direzione della chiesa del Santo Sepolcro» riferì Elian.

Daeman si rimise il cappuccio e si morsicò il labbro. Sarebbe stato più duro uccidere i voynix, senza le armi pesanti. «D'accordo» disse sul canale di comando. «Qui Daeman. Faxatevi via. Subito. Capisquadra, riferite quando i vostri si sono faxati.»

Edide confermò e si faxò dalla posizione in via Bab al-Hadid.

Boman confermò che la sua squadra aveva abbandonato la posizione in Bab al-Ghawanima e si faxò.

Loes confermò dalla porta dei Leoni e scomparve.

Elle confermò dalla porta del Giardino e svanì.

Kaman riferì che la sua squadra si era faxata con successo -pareva che gli piacessero fin troppo le faccende militari, pensò Daeman - e poi chiese, senza che fosse necessario, l'autorizzazione a faxarsi.

«Porta via le chiappe da lì» gli trasmise Daeman.

Oko riferì che la sua squadra era partita e la seguì.

Caul confermò da sotto la moschea al-Aqsa e scomparve.

Elian confermò e seguì la sua squadra.

Daeman radunò la squadra, Hannah compresa, e guardò tutti svanire, uno per volta, dalle ombre sempre più fitte della piazza del Muro occidentale.

Sapeva che non c'era più nessuno, che l'edificio del raggio era vuoto, ma doveva controllare.

Battendo col medio i comandi dei sostentatori sulla palma, si alzò in volo, descrisse un cerchio sopra l'edificio, guardò nel vano il vuoto più oltre, girò sopra la Cupola della Roccia e sulla piazza deserta, poi descrisse cerchi più bassi e più ampi, controllando tutti i punti nei quattro quartieri della città vecchia dove le sue squadre avevano tenuto il perimetro senza perdere un solo uomo per l'attacco di voynix e calibani.

Doveva andarsene, lo sapeva... voynix e calibani si precipitavano nelle antiche e strette vie come acqua in una nave bucata... ma sapeva anche perché si tratteneva ancora.

Il sasso per poco non gli portò via la testa. Il radar della tuta da combattimento lo salvò, rilevando l'oggetto lanciato, invisibile nella scarsa luce del crepuscolo, ed escludendo i comandi dello zaino: mandò Daeman a cadere in picchiata, gambe all'aria, e lo raddrizzò solo a qualche metro dalla pavimentazione del Monte del Tempio.

Daeman atterrò, attivò completamente il giubbotto protettivo e alzò il fucile a energia. Tutti i sensi, umani e della tuta, gli dicevano che la grossa figura non del tutto umana nel buio androne della Cupola della Roccia non era un semplice Calibano.

«Daemannnnn» disse in tono lamentoso la creatura.

Daeman si avvicinò, fucile pronto, senza badare all'imperativo a sparare che gli giungeva dal sistema di puntamento della tuta, e cercò di controllare respiro e pensieri.

«Daemannnnn» sospirò la sagoma anfibia troppo grande nell'androne. «Pensa, anche così, vorresti che Lui fraintendesse, supponi che questo Calibano si sforzi duramente e soffra non meno, gli avresti fatto male?»

«L'avrei ucciso» gridò Daeman. Tremava in tutto il corpo per la rabbia di un tempo. Sentiva il raspare di migliaia di voynix e di calibani che correvano e zampettavano sotto il Monte. «Vieni fuori e combatti, Calibano.»

La sagoma rise. «Pensa, l'umano si augura che il male a volte debba emendarsi come verruche si raschiano via e piaghe son curate col fango, ssssì?»

«Vieni fuori e affrontami, Calibano.»

«Immagina, poserà lui il suo piccolo fucile e affronterà il seguace di Lui in equo combattimento, mano e artiglio contro mano e artiglio?»

Daeman esitò. Sapeva che non ci sarebbe stato un combattimento equo. Nel giro di dieci secondi, migliaia di voynix e di calibani sarebbero stati lì sul Monte del Tempio. Udiva il raspare e il grattare nella piazza del Muro occidentale e già sui gradini. Alzò il fucile e commutò su AUTOMATICO il sistema di puntamento; udì negli auricolari la conferma: "Bersaglio inquadrato".

«Pensa, Daemannnnn non sparerà, no» gemette Calibano, nell'androne buio della Cupola della Roccia. «Lui ama troppo Calibano e il suo signore Setebo come nemici per tendere... Oh! Oh!... subito una cortina sopra il loro mondo, sssì? Nooo? Daeman deve aspettare un altro giorno per lasciare che il vento prenda a spallate la polvere rafforzata con pilastri, per incontrare la Casa della Morte in movimento e...»

Daeman sparò. Sparò di nuovo.

Voynix balzarono sui muri del Monte del Tempio davanti a lui. Calibani corsero sui gradini del Monte del Tempio dietro di lui. Era buio, ora a Gerusalemme, anche il bagliore del raggio blu, costante per quattordici secoli e ventun anni, si era spento. I mostri possedevano di nuovo la città.

Daeman non dovette guardare dai siti termici del fucile per sapere di non avere colpito il bersaglio, per sapere che Calibano si era telequantato via. Avrebbe dovuto affrontare quella creatura un altro giorno o un'altra notte, in una situazione molto meno vantaggiosa.

Cosa strana, nell'intimo Daeman si rallegrò a quel pensiero.

Voynix e calibani corsero a balzi sulle antiche pietre del Monte del Tempio, diretti verso di lui.

Un secondo prima che i loro artigli lo raggiungessero, Daeman si faxò a casa, a villa Ardis.

51

Sette mesi e mezzo dopo la caduta di Ilio

Alys e Ulisse - per gli amici Sam - dissero ai genitori che sarebbero andati al Lakeshore Drive-in ad assistere ai due spettacoli *Il buio oltre la siepe* e *Licenza di uccidere.* Era ottobre e il Lakeshore era l'unico drive-in ancora aperto, perché aveva stufette elettriche portatili nel parcheggio; di solito, almeno nei quattro mesi da quando Sam aveva preso la patente, era bastato per la loro passione, ma quella sera speciale Sam e Alys attraversarono in macchina campi di granturco maturo e si fermarono in un posticino privato in fondo a un lungo viottolo.

«E se mamma e papà mi chiedono la trama dei film?» disse Alys. Indossava la solita camicetta bianca, un maglione marrone chiaro gettato sulle spalle, una gonna scura, calze e scarpe fin troppo eleganti per una serata al drive-in. Portava i capelli legati a coda di cavallo.

«Del *Buio oltre la siepe* hai letto il libro. Ti basta dire loro che Gregory Peck è bravo nella parte di Atticus Finch.»

«Lui è Atticus Finch?»

«E chi vorresti che fosse?» disse Sam. «Il nero?»

«E l'altro film?»

«È una storia di spionaggio su un tizio inglese, James Bond mi pare si chiami. Al presidente piace il libro su cui è basato. Puoi dire a tuo padre che era emozionante, pieno di sparatorie e roba simile.»

Sam parcheggiò la Chevy Bel Air del 1957 di suo padre in fondo al viottolo, al di là delle rovine, in vista del lago. Erano passati davanti al Lakeshore e avevano girato intorno allo stagno troppo grande che dava il nome al drive-in. Lontano, dall'altra parte dell'acqua, Sam poteva vedere il piccolo rettangolo bianco, lo schermo del drive-in, e più in là il bagliore di luci della loro piccola città contro il basso cielo ottobrino; ancora oltre si scorgeva il chiarore più vivido della vera città dove i loro padri andavano al lavoro ogni giorno. Un tempo, probabilmente durante la Depressione, in fondo al viottolo c'era stata una fattoria; ora la casa era scomparsa, restavano solo le fondamenta invase da erbacce e gli alberi che fiancheggiavano il viale d'accesso. Gli alberi perdevano le foglie. Cominciava a fare freddo, Halloween era vicino.

«Puoi lasciare acceso il motore?» chiese Alys.

«Certo» rispose Sam. Lo riavviò.

Cominciarono a baciarsi quasi subito. Sam attirò a sé la ragazza, le mise la mano sul seno e in qualche secondo le loro bocche erano calde e aperte e umide, le lingue erano affaccendate. Avevano scoperto quel piacere solo quell'estate.

Sam armeggiò con i bottoni della camicetta: erano troppo piccoli e messi dalla parte sbagliata.

Alys lasciò cadere il maglione e lo aiutò col bottone più restio, quello che teneva chiuso il colletto. «Hai seguito in tivù stasera il discorso del presidente?»

Sam non voleva parlare del presidente. Lasciò perdere i bottoni più in basso e, col respiro affannoso, infilò la mano nella camicetta e cercò di insinuarla attraverso il piccolo reggiseno piuttosto rigido.

«L'hai seguito?» chiese Alys.

«Sì. Come tutti.»

«Pensi che ci sarà la guerra?»

«Nooo» rispose Sam. La baciò di nuovo, cercò di riportarla alla passione, ma la lingua di lei si era nascosta.

Quando si staccarono il tempo sufficiente a permettere ad Alys di tirare fuori dalla gonna i lembi della camicetta e gettarla sul sedile posteriore - il suo corpo e il reggiseno erano chiari nella fioca luce riflessa dal cielo e nel bagliore giallastro della radio e dei quadranti sul cruscotto -, lei disse: «Secondo mio padre, potrebbe significare la guerra».

«È solo una pidocchiosa quarantena» replicò Sam, le braccia intorno a lei, le dita che armeggiavano con i gancetti del reggiseno. «Non è come se invadessimo Cuba o roba del genere» soggiunse. Non riusciva a sganciare quei maledetti affari.

Alys sorrise nella tenue luce, si portò alla schiena le mani e come per miracolo il reggiseno cadde, slacciato.

Sam cominciò a strusciare la faccia sul seno di lei e a baciarlo. Era un seno giovane, più grande e più sodo di quello in boccio di un'adolescente, ma non ancora del tutto formato. Le areole erano gonfie come i capezzoli, Sam lo notò nella luce del quadrante della radio; poi abbassò il viso arrossato per strusciare la faccia e succhiare di nuovo.

«Piano, piano!» esclamò Alys. «Più delicatamente. Sei sempre così rude!»

«Scusa» disse Sam. Ricominciò a baciarla. Stavolta le labbra di lei erano calde, la lingua presente... e indaffarata. Sam sentì crescere l'eccitazione,

mentre premeva Alys contro la portiera del passeggero. Il sedile anteriore era più ampio e più profondo e più morbido del divano nel salotto di casa. Fu obbligato a contorcersi per togliersi da sotto il grande volante con cautela: anche in fondo al Miller's Lane, non voleva premere accidentalmente il clacson.

Per metà su di lei, l'erezione premuta contro la sua gamba sinistra, le mani occupate sul seno e la lingua impegnata a cercare quella di lei, Sam divenne così eccitato che quasi eiaculò non appena Alys gli posò le lunghe dita sulla coscia dei calzoni di velluto a coste.

«E se i russi attaccano davvero?» mormorò Alys, quando lui alzò un attimo il viso per respirare. In macchina faceva un caldo terribile. Con la sinistra Sam spense il motore.

«Smettila» disse. Sapeva che cosa Alys stava facendo, aveva scelto lei la linea di condotta. Voleva che lui riflettesse sulle varie possibilità. Lui invece voleva solo capire ciò che il ragazzo-Sam pensava e sentiva in quel momento.

«Ahi» disse Alys. Lui l'aveva spinta contro la portiera, tanto che le scapole premevano contro la maniglia. Mentre abbassava la faccia verso di lei per baciarla ancora, Alys mormorò: «Vuoi che ci spostiamo sul sedile posteriore?».

Sam respirava a fatica. Nelle ultime settimane quella frase era il loro segnale per fare sul serio... non solo arrivare in terza base, cosa che ormai aveva fatto varie volte con Alys, ma andare sino in fondo, cosa alla quale si erano avvicinati due volte, senza mai concludere.

Alys girò intorno dal suo lato - rimettendosi affettatamente la camicetta, ma senza abbottonarla, notò lui - e Sam dal proprio.

La luce interna rimase accesa finché non chiusero le portiere posteriori. Sam abbassò un poco il finestrino dalla sua parte, per far circolare l'aria - dal momento che gli pareva di far fatica a respirare normalmente - e anche per udire l'arrivo di macchine nel Miller's Lane, caso mai Barney passasse da quella parte nella vecchia auto bianca e nera della polizia che risaliva a prima della guerra.

Dovettero cominciare da capo, ma quasi subito Sam si aprì la camicia per sentire sul petto il seno di lei e Alys si distese per il lungo sull'ampio sedile, con lui metà sopra di sé e metà penzoloni; le gambe di Alys erano un po' sollevate e quelle di Sam piegate in modo strano perché tutti e due erano più alti di quanto fosse esteso il sedile.

Sam risalì con la mano destra la gamba di lei e, quando interruppe per

un momento il bacio, sentì sulla guancia il caldo respiro di Alys farsi più rapido. Alys portava le calze. Sam non aveva sentito mai niente di così morbido. Tastò la giarrettiera, dove i collant si univano alle...

«Oh, andiamo» disse Ulisse, ridendo a parlando suo malgrado tramite il ragazzo. «È di sicuro un anacronismo.»

Alys gli sorrise e lui vide la donna reale attraverso le pupille dilatate della ragazzina. «Non lo è» mormorò lei, infilandogli la lingua in bocca e facendo scivolare la mano in basso, ad accarezzare l'erezione sotto il velluto a coste leggermente inumidito. «Davvero» soggiunse, continuando ad accarezzarlo.

«Si chiama guaina ed è ciò che lei indossa. I collant non sono ancora stati inventati.»

«Sta' zitta» disse Sam, chiudendo gli occhi mentre la baciava e premeva la parte inferiore del corpo contro la mano di lei. «Sta' zitta, per favore.»

Non riuscì a sganciare l'anello metallico fermato dal tondino automatico che, spiegò lei più tardi, era chiamato "giarrettiera"... non si muoveva e basta. Continuò a spostare la mano dalle gambe di lei - dove il tessuto era bagnato, ed era sicuro di sentire il calore di lei scaldarlo attraverso la stoffa - alla maledetta figlia di puttana di una giarrettiera.

Alys ridacchiò. «Posso toglierla del tutto» mormorò.

Mentre lei lo faceva, Sam capì che avevano bisogno di più spazio. Aprì la portiera posteriore dalla sua parte... e rimasero accecati dalla luce interna...

«Sam!»

Sam alzò la mano e spense la luce.

Per un minuto nessuno dei due si mosse, due cervi abbagliati dai fari; ma quando Sam udì il vento tra le foglie del tardo autunno superare i battiti del cuore, si chinò di nuovo su di lei.

Quel momento di distrazione gli impedì di venire troppo presto. Assaporò le labbra di lei, abbassò la faccia sul seno e leccò piano. Alys gli tirò la testa più vicino. Con la mano scese in basso, gli slacciò espertamente la cintura, aprì il gancio superiore e abbassò la chiusura lampo troppo rapidamente per la pace mentale di lui.

Sam emerse, incolume e pulsante.

«Sam?» mormorò Alys, mentre lui si metteva in posizione su di lei. Calze e mutande erano in un mucchio sotto le ginocchia di lui. Sam quasi ansimò, mentre le tirava più su la gonna.

«Che c'è?»

«Hai portato un... lo sai... un coso?»

«Oh, 'fanculo quello!» disse lui, brusco, con la voce da ragazzo, senza nemmeno fingere di essere in carattere.

Alys ridacchiò, ma Sam con un bacio a bocca aperta soffocò il rumore. Quando spostò il peso del corpo e lei aprì le gambe per lui, sentì che il cuore minacciava di schizzargli dalla cassa toracica. Ebbe una rapida visione della gonna scura che risaliva fin quasi al seno nudo, delle pallide cosce, della chiazza scura verticale anziché triangolare fra le cosce...

«Piano» mormorò Alys, mentre lo trovava. Gli strinse nella mano a coppa lo scroto, da esperta, passò le dita sul pene, catturò con la punta delle dita il glande. «Piano, Odisseo» mormorò, facendo le fusa.

«Io sono... Nessuno» bisbigliò lui fra gli ansiti. Alys lo mise in posizione. Il liquido preseminale in punta al pene le inumidì le cosce, mentre lei lo manovrava nell'angolatura migliore. Lui poteva sentire il calore emanare da lei.

Lei lo strizzò... tanto forte da farlo ansimare, ma non tanto forte da far sì che il sedicenne lui venisse. «Come puoi dire una cosa simile» gli mormorò nella bocca «quando *questo* dimostra che non è vero?»

Pose la testa rigonfia del pene contro le labbra umide e tese, poi spostò la mano sulla guancia di lui. Sam sentì sulle dita di lei l'odore della sua eccitazione e già solo per questo rischiò di venire. Esitò per quel secondo di perfezione, prima di continuare.

Il lampo balenò proprio davanti alla macchina, dietro lo schermo del drive-in, e fu più luminoso non di mille, ma di diecimila soli. Nel buio che sapeva di muschio mutò ogni cosa in un negativo fotografico... tutti nerissimi neri e puri bianchi. Non ci fu rumore, non ancora.

«Di sicuro vuoi scherzare» disse lui, fermo su Alys come se facesse le flessioni, toccandola ora solo con la punta dell'erezione.

«La città dista sessantacinque chilometri» mormorò Alys, tirandolo giù o, meglio, cercando di tirarlo. «Abbiamo un po' di tempo, prima che l'onda d'urto arrivi qui. Un bel po' di tempo.» Gli porse la bocca, gli mise le mani sulla schiena e sulle natiche, lo avvicinò a sé.

Lui pensò di resisterle. A quale scopo? Quel Sam-ragazzo era così eccitato che due o tre colpi nella perfetta, virginea vagina della sua amata sarebbero stati probabilmente il massimo che sarebbe riuscito a fare prima di esplodere comunque. Proprio come, capì, quasi certamente la sua eterna amata aveva progettato.

La luce si affievoliva un poco, ancora brillante, tanto brillante da illumi-

nare la leggera spolverata di ombretto viola della sedicenne Alys e a quella vista lui abbassò il viso su quello di lei per un ultimo bacio ardente, mentre iniziava a spingere avanti e dentro.

52

Un anno dopo la caduta di Ilio

Elena di Troia si svegliò appena dopo l'alba da un ricordo onirico del gemito di sirene d'allarme. Tastò i cuscini del letto, ma il suo amante Hockenberry se n'era andato ormai da un mese ed era solo la reminiscenza del suo calore a spingerla a cercarlo ogni mattina. Ancora non si era presa un nuovo amante, anche se metà dei troiani e degli argivi lì a Nuova Ilio la desideravano.

Lasciò che le sue schiave, Ipsipile compresa, la lavassero e la profumassero. Prese tempo. Le stanze nella parte ricostruita vicino alla Casa delle Colonne nei pressi delle porte Scee non erano paragonabili a quelle del suo precedente palazzo, ma i piaceri della vita cominciavano a tornare. Adoperò nel bagno l'ultimo pezzo del sapone profumato accuratamente razionato. Era un giorno speciale. Il Consiglio congiunto avrebbe deciso se fare la spedizione a Delfi. Lasciò che le schiave la vestissero con il più elegante abito di seta verde e le agganciassero le collane d'oro per la riunione mattutina del Consiglio.

Era ancora bizzarro vedere argivi, achei, mirmidoni e altri invasori nella sala del Consiglio dei troiani. Sia il tempio di Atena sia quello di Apollo, più grande, erano crollati il giorno della caduta di Ilio, ma i muratori troiani e greci avevano costruito un nuovo palazzo sulle macerie del tempio di Atena, appena a settentrione del viale principale e non lontano dal posto dove un tempo sorgeva il palazzo di Priamo, con gli splendidi porticati e colonnati, prima che gli dèi lo bombardassero, condannandolo all'oblio.

Quel nuovo palazzo - non avevano dato un nome all'edificio civico centrale - odorava ancora di legname fresco, di fredda pietra e di pittura, ma era luminoso e assolato, in quel giorno d'inizio primavera. Elena vi entrò e prese posto fra i componenti della famiglia reale, accanto ad Andromaca, che le rivolse un breve sorriso e riportò l'attenzione sul marito.

Ettore aveva qualche filo grigio nei ricci capelli castano scuro e nella barba. Tutti l'avevano notato. Gran parte delle donne, Elena lo sapeva, ri-

tenevano che così avesse un'aria se possibile ancora più distinta. Era compito di Ettore aprire la riunione e lui ora vi provvide, salutando per nome tutti i dignitari troiani e gli ospiti achei.

Agamennone era presente, anche se non si era ancora ripreso e di tanto in tanto rivolgeva a tutti quel lungo sguardo non a fuoco che aveva avuto per tanti mesi dopo la caduta della città; ma era abbastanza lucido da avere un certo peso nelle discussioni del Consiglio congiunto. E le sue tende erano ancora piene di tesori.

C'era anche Nestore, ma quattro schiavi avevano dovuto portarlo su una sedia dalla tendopoli degli achei, ora indifesa sulla spiaggia, alla città. Dopo l'ultimo giorno della terribile battaglia sulla spiaggia, il vecchio saggio Nestore non aveva ricuperato l'uso delle gambe. Dal campo acheo, dove sessantamila guerrieri greci erano ancora in vita - un numero sufficiente a reclamare il diritto di voto -, erano giunti anche Aiace il Piccolo, Idomeneo, Polisseno, Teucro e il riconosciuto, se non pubblicamente acclamato, nuovo condottiero dei greci, il bel Trasimede figlio di Nestore.

Mentre Nestore lo presentava ai troiani, Trasimede diede un'occhiata in direzione di Elena ed Elena abbassò pudicamente gli occhi e si concesse un lieve rossore. Alcune abitudini erano dure a morire, anche in un mondo diverso e in un tempo diverso.

Alla fine Nestore presentò l'emissario di Ardis, non Hockenberry, che ancora non era tornato dal viaggio a Occidente, ma un uomo alto, magro, taciturno, di nome Boman. Quel mattino non era presente alcun moravec.

Terminati i saluti, le presentazioni superflue e il rituale discorso d'apertura, Ettore espose le ragioni del Consiglio e ciò che bisognava decidere prima di aggiornare la riunione.

«Perciò oggi dobbiamo decidere se fare la spedizione a Delfi» concluse il nobile Ettore. «E, in caso affermativo, chi vi prenderà parte e chi resterà. Dobbiamo anche decidere che cosa fare, nel caso sia possibile annullare il raggio blu di Delfi e riportare qui così tanti parenti degli argivi. Trasimede, la tua gente aveva il compito di costruire le lunghe navi. Ti spiace illustrare al consiglio i progressi fatti?»

Trasimede, ginocchio leggermente alzato su un gradino ed elmo d'oro sulla gamba, ringraziò con un inchino. «Come sai» disse «il nostro miglior costruttore di navi, Armonide, letteralmente "figlio del montatore", ha avuto l'incarico della costruzione. Lascerò a lui la parola.»

Armonide, un giovane dalla barba riccia che Elena aveva notato qualche istante prima, avanzò di alcuni passi e poi abbassò rapidamente gli occhi,

come se rimpiangesse di essersi messo così in evidenza. Balbettava un poco.

«Le trenta... lunghe navi... sono pronte» disse. «Ciascuna può... portare cinquanta uomini, le loro armi e provviste adeguate... per arrivare a Delfi. Siamo anche prossimi... a completare... altre venti navi... come ordinato dal Consiglio. Queste sono... più larghe... delle lunghe navi, perfette per... trasportare provviste e persone, se troveremo... provviste e persone.» Tornò in fretta nel gruppo di achei.

«Ottimo lavoro, nobile Armonide» disse Ettore. «Ti ringraziamo e il Consiglio ti ringrazia. Ho ispezionato le navi. Sono molto belle, solide, robuste, fatte con precisione.»

«E io vorrei ringraziare i troiani che sanno dove trovare il legname migliore sulle pendici del monte Ida» replicò Armonide, che era arrossito, d'orgoglio stavolta, e aveva smesso di balbettare.

«Così ora abbiamo le navi per il viaggio» annunciò Ettore. «Poiché le famiglie scomparse dal continente sono achee e argive, non troiane, Trasimede si è offerto volontario per guidare la spedizione a Delfi. Ti spiace illustrarci, Trasimede, i tuoi piani per la spedizione?»

L'alto Trasimede abbassò la gamba, reggendo facilmente con una mano il pesante elmo, notò Elena. «Proponiamo di partire la prossima settimana, quando i venti primaverili favoriranno il viaggio» disse con voce bassa e forte che giungeva fino al fondo, tra le colonne della vasta sala del Consiglio. «Tutte e trenta le navi e millecinquecento uomini scelti. Ma troiani avventurosi che vogliano vedere il mondo sono sempre ben accetti.»

Ci furono risatine di buonumore.

«Salperemo a meridione lungo la costa, oltrepassando la disabitata Colonae» continuò Trasimede «e poi Lesbo e Chio fra le scure acque, dove cacceremo e faremo provvista d'acqua dolce. Poi piegheremo un poco a occidente sul profondo mare, al di là di Andros e nello stretto fra Caristo sulla penisola e l'isola di Ceo. Qui cinque navi si staccheranno e risaliranno il fiume verso Atene e gli uomini faranno a piedi l'ultimo tratto. Cercheranno segni di vita umana e, se non ne troveranno, marceranno fino a Delfi e le loro navi salperanno al di là del golfo Saronico dietro di noi.

«Le venticinque navi rimaste faranno vela tra meridione e occidente, al di là della Lacedemonia, circumnavigando l'intero Peloponneso, sfidando gli stretti fra Citerea e il continente, se le condizioni del tempo lo permetteranno. Quando scorgeremo Zacinto davanti alla prua, ci avvicineremo di nuovo al continente, poi punteremo tra oriente e settentrione e ancora a o-

riente, nel cuore del golfo di Corinto. Entreremo in porto, tireremo a secco le navi e andremo a piedi a Delfi, dove i moravec e i nostri amici di Ardis ci assicurano che il tempio del raggio blu trattiene i superstiti della nostra razza.»

L'uomo di nome Boman avanzò nel centro dello spazio aperto. Parlava un greco orribile, molto peggiore di quello del primo Hockenberry, pensò Elena, e pareva tanto barbaro quanto indicavano le sue vesti; ma riuscì a farsi capire nonostante errori di sintassi che avrebbero fatto arrossire il maestro di un bambino di tre anni.

«È un buon periodo dell'anno per questo viaggio» disse. «Il problema è un altro: se seguite le nostre procedure e riportate indietro le persone intrappolate nel raggio blu, cosa ne fate di loro? È possibile che nel raggio sia codificata l'intera popolazione della Terra di Ilio, forse sei milioni di abitanti, compresi cinesi, africani, amerindi, pre-aztechi...»

«Chiedo scusa» lo interruppe Trasimede. «Non comprendiamo queste parole, Boman figlio di Ardis.»

L'uomo si grattò una guancia. «Capite il concetto "sei milioni"?»

Nessuno lo capiva. Elena si chiese se l'uomo fosse sano di mente.

«Immaginate trenta volte la popolazione di Ilio nel periodo del suo massimo splendore» proseguì Boman. «Ecco quante persone potrebbero uscire dal tempio del raggio blu.»

Parecchi risero. Elena notò che Ettore e Trasimede erano rimasti seri.

«Per questo dobbiamo essere presenti ad aiutarvi» disse Boman. «Crediamo che possiate riportare in patria la vostra gente, i greci, senza molte difficoltà. Naturalmente case e città, templi e animali, non ci sono più; ma non manca la selvaggina e in poco tempo è possibile allevare altri animali domestici...»

Si interruppe, perché molti ridevano o soffocavano risolini. Ettore gli indicò di proseguire, ma non gli spiegò l'errore. Boman aveva usato la parola greca "scopare", adoperata solo per gli esseri umani, quando aveva parlato di accrescere il numero di animali domestici. Elena si scoprì divertita.

«A ogni modo noi saremo presenti e i moravec forniranno il trasporto a casa per i... forestieri.» Usò la parola giusta, "barbari", ma era chiaro che ne avrebbe voluta usare un'altra.

«Grazie» disse Ettore. «Trasimede, se i molteplici vostri popoli sono lì, dal Peloponneso, dalle numerose isole come la piccola Itaca di Odisseo, da Attica e Beozia e Molossia e Calcidica e Bottiaea e Tracia e da tutte le altre zone che i greci assai diffusi chiamano "patria", cosa farete? Ve li tro-

verete tutti in un solo luogo, ma senza città, buoi, case, ripari.»

Trasimede annuì. «Nobile Ettore, se avremo successo, invieremo subito cinque navi a Nuova Ilio per informarti. Noi resteremo con la gente liberata dalla prigionia nel raggio blu a Delfi, organizzeremo viaggi sicuri per il ritorno alle terre natali, troveremo un modo per dare cibo e riparo a tutti, finché l'ordine non sarà ristabilito.»

«Potrebbero volerci anni» disse Deifobo, fratello di Ettore, che non era mai stato favorevole alla spedizione a Delfi.

«Potrebbero volerci anni» ammise Trasimede. «Ma cos'altro dobbiamo fare, se non liberare mogli, madri, nonne, bambini, schiavi e servitori? È nostro dovere.»

«Quelli di Ardis potrebbero faxarsi lì in un minuto e liberarli in due» commentò in tono permaloso Agamennone, seduto su un divano.

Boman tornò nello spazio aperto. «Nobile Ettore, sire Agamennone, notabili e dignitari di questo Consiglio, potremmo fare com'è stato suggerito. Un giorno anche voi vi faxerete, non come noi di Ardis, ma servendovi di posti chiamati nodi fax; qui non vi trovate vicino a uno di essi, ma in Grecia ve n'è uno o più d'uno. Scusatemi, ho divagato. Sì, potremmo faxarci a Delfi e liberare i greci nel giro di ore o giorni, se non minuti; ma non è giusto che siamo noi a farlo. Sono la vostra gente. Il suo futuro è affare vostro. Alcuni mesi fa abbiamo liberato novemila persone da un altro raggio blu e se da un lato eravamo contenti per la popolazione extra, dall'altro abbiamo trovato difficile provvedere anche a così pochi individui, senza fare molti piani in anticipo. Nel mondo si aggirano troppi voynix e calibani, per non parlare dei dinosauri, degli Uccelli Terrore e di altre bizzarrie che scoprirete quando vi allontanerete dalla sicurezza di Nuova Ilio.

«Noi e i nostri alleati moravec vi aiuteremo a sistemare nelle loro terre le popolazioni non greche, se ce ne sono nel raggio blu; ma il futuro dei popoli di lingua greca deve restare nelle vostre mani.»

Il breve discorso, per quanto barbarico nella grammatica e nella sintassi, fu abbastanza eloquente da procurare all'uomo di Ardis un applauso. Anche Elena applaudì. Voleva conoscere quell'uomo.

Ettore andò al centro dell'area aperta e descrisse un giro intero, incrociando lo sguardo quasi con tutti. «Ora chiedo una votazione. Basta la maggioranza semplice. Chi è d'accordo che Trasimede e i suoi volontari partano per Delfi al primo vento e marea favorevoli, alzi il pugno. Chi è contrario, tenga la palma in basso.»

C'erano poco più di cento persone nella riunione del Consiglio congiun-

to. Elena contò settantatré pugni alzati, compreso il suo, e dodici palme in basso, comprese quelle di Deifobo e, chissà per quale ragione, di Andromaca.

Ci furono i soliti festeggiamenti. Quando gli araldi annunciarono il risultato alle decine di migliaia di persone nella piazza centrale e nel mercato, gli "evviva" echeggiarono dalle basse mura di Nuova Ilio, da poco costruite.

Fu fuori, sulla terrazza, che Ettore si avvicinò a lei. Dopo alcune parole di saluto e commenti sul vino ghiacciato, Ettore disse: «Voglio davvero andare, Elena. Non sopporto l'idea che la spedizione parta senza di me».

"Ah" pensò Elena "ecco la ragione del voto contrario di Andromaca." Disse: «Tu non puoi andare, nobile Ettore. La città ha bisogno di te».

«Bah» replicò Ettore. Terminò di bere il vino e posò rumorosamente la coppa su una pietra da costruzione ancora da sistemare. «La città non corre pericoli. In dodici mesi non abbiamo visto nessun altro. Abbiamo passato il tempo a ricostruire le mura, per quel che servono, e potevamo farne a meno. Non c'è anima viva, là fuori. Almeno in questa regione della vasta Terra.»

«Un motivo di più per restare e tenere d'occhio il tuo popolo» disse Elena, con un lieve sorriso. «Per proteggerci dai dinosauri e dai terribili uccelli di cui ha parlato l'uomo di Ardis.»

Ettore colse la luce maliziosa negli occhi di lei e ricambiò il sorriso. Elena sapeva che con Ettore aveva sempre avuto un bizzarro legame, in parte fastidio, in parte civetteria, in parte qualcosa di più profondo dell'unione fra marito e moglie. Ettore disse: «Non pensi, Elena, che il tuo futuro marito sia adeguato a proteggere la nostra città da qualsiasi minaccia?».

Lei sorrise di nuovo. «Stimo tuo fratello Deifobo più di gran parte degli altri uomini, mio caro Ettore, ma non ho accettato la sua proposta di matrimonio.»

«Priamo l'avrebbe desiderato. Paride si sarebbe compiaciuto all'idea.»

"Paride avrebbe vomitato, all'idea" pensò Elena. Disse: «Sì, tuo fratello Paride sarebbe stato contento di sapermi sposata a Deifobo... o a un qualsiasi altro suo nobile fratello della stirpe di Priamo.» Sorrise di nuovo a Ettore e notò con piacere di averlo messo a disagio.

«Sai mantenere un segreto?» chiese Ettore, chinandosi verso di lei e parlando quasi in un bisbiglio.

«Certo» rispose Elena. E pensò: "Se è nel mio interesse mantenerlo".

«Conto di partecipare alla spedizione di Trasimede» disse piano Ettore.

«Chissà se qualcuno di noi tornerà. Mi mancherai, Elena.» Le toccò una spalla, impacciato.

Elena di Troia posò la liscia mano su quella rude di lui, la strinse fra la morbida spalla e la morbida palma. Lo guardò intensamente negli occhi. «Se parteciperai alla spedizione, nobile Ettore, mi mancherai quasi quanto mancherai alla tua amabile Andromaca.» "Molto meno, in realtà" pensò. "Sarò passeggera clandestina di quel viaggio, dovesse costarmi l'ultimo diamante e l'ultima perla della mia notevole fortuna."

Sempre tenendosi per mano, i due andarono alla balaustra del lungo portico di pietra del palazzo del Consiglio. In basso, nella piazza del mercato, la folla impazziva di felicità.

Al centro della piazza, proprio dove per secoli c'era stata l'antica fontana, la folla di greci e di troiani, mescolati come fratelli e sorelle, aveva tirato nella città un grande cavallo di legno. Il manufatto era talmente imponente che non sarebbe passato dalle porte Scee, se fossero ancora esistite. La bassa porta, più larga e priva di architrave, costruita in fretta nelle vicinanze del punto dove una volta c'era la grande quercia, non aveva avuto difficoltà a spalancarsi per quella effigie.

Un buontempone nella folla aveva deciso che il cavallo dovesse essere il simbolo della caduta di Ilio e quel giorno, anniversario del triste evento, si era stabilito di bruciarlo. Il morale era alto.

Elena ed Ettore, mani ancora a contatto, in silenzio, ma non senza comunicazione fra loro, guardarono la folla accostare la torcia al gigantesco cavallo; e il manufatto, di legno secco, prese fuoco in un secondo e spinse indietro la folla, facendo accorre i conestabili con scudi e lance, strappando mormorii di disapprovazione ai nobili nel lungo porticato e nei balconi.

Elena ed Ettore scoppiarono a ridere.

53

Sette anni e cinque mesi dopo la caduta di Ilio

Moira si telequantò nel prato. Era un magnifico giorno d'estate. Le farfalle si libravano nell'ombra della foresta circostante e le api ronzavano sui trifogli.

Un soldato astervec le si avvicinò con sollecitudine, le parlò cortesemente e l'accompagnò sulla collina dove i lembi di una piccola tenda aperta, in realtà un pittoresco telone sorretto da quattro pali, svolazzavano piano nel-

la brezza che spirava da sud. All'ombra del telone c'erano tavoli su cui erano chini cinque o sei persone, fra moravec e umani, intente a studiare o a ripulire decine di cocci e di manufatti disposti sul piano.

La figura più piccola accanto al tavolo, che aveva un alto sgabello tutto per sé, si girò, vide Moira, saltò giù e uscì a salutarla.

«Moira, che piacere!» esclamò Mahnmut. «Prego, togliti dal sole di mezzogiorno e vieni a bere qualcosa di fresco.»

Lei si spostò all'ombra, insieme col piccolo moravec. «Il vostro sergente ha detto che mi aspettavi.»

«Dalla nostra conversazione di due anni fa» replicò Mahnmut. Andò al tavolo dei rinfreschi e tornò con un bicchiere di limonata fredda. Gli altri, moravec e uomini, guardarono con curiosità Moira, ma Mahnmut non la presentò. Non ancora.

Moira sorseggiò la limonata, notò il ghiaccio, di sicuro telequantato o faxato ogni giorno da Ardis o da un'altra comunità e guardò in basso il prato. Quel tratto correva per un paio di chilometri montuosi fino al fiume, tra la foresta a nord e il terreno accidentato a sud.

«Avete bisogno di soldati moravec per tenere lontano i ficcanaso?» chiese. «Folle di curiosi?»

«Più che altro per tenere lontano un occasionale Uccello Terrore o un giovane tirannosauro» rispose Mahnmut. «Chissà cosa diavolo avevano in mente i post-umani, come ama dire Orphu.»

«Lo vedi ancora spesso?»

«Ogni giorno. Lo incontrerò stasera a Ardis per la recita. Ci sarai anche tu?»

«Può darsi. Come sai che sono stata invitata?»

«Non sei la sola a parlare con Ariele di tanto in tanto, mia cara. Un altro bicchiere di limonata?»

«No, grazie» disse Moira. Guardò di nuovo il lungo prato. Per diversi tratti, più della metà, una pala meccanica aveva rimosso parecchi strati di terriccio, non a caso, con cura, amore, ossessione: zolle rivoltate, spaghi e paletti a indicare ogni incisione, piccoli segni e numeri dappertutto, scavi che andavano da pochi centimetri a vari metri di profondità. «Così alla fine sei convinto di averla trovata, amico Mahnmut.»

Il piccolo moravec si strinse nelle spalle. «È sorprendente quanto sia difficile reperire nei documenti coordinate precise di quella piccola città. Come se un... potere... avesse cancellato tutti i riferimenti, coordinate GPS, segnali stradali, storie. Quasi come se una... forza... non volesse che tro-

vassimo Stratford-on-Avon.»

Moira puntò su di lui i chiari occhi grigioazzurri. «E perché mai un potere... o forza... dovrebbe volere che tu non trovi ciò cerchi, qualsiasi cosa sia, caro Mahnmut?»

Il moravec si strinse di nuovo nelle spalle. «È solo un'ipotesi, ma direi che quelli... l'ipotetico potere o forza... se ne fregano se gli esseri umani sono liberi e felici e si moltiplicano di nuovo sul pianeta; ma devono averci ripensato, sul fatto di riavere qui un certo genio umano.»

Moira non commentò.

«Ecco» disse Mahnmut. La tirò verso un tavolo poco distante, con l'entusiasmo di un bambino. «Guarda questo. Un nostro volontario l'ha trovato ieri, nel sito tre-zero-nove.»

Prese una lastra sbreccata e gliela mostrò. Nella pietra sporca di terra c'erano bizzarri graffi.

«Non ci capisco niente» ammise Moira.

«Neanche noi, sulle prime. C'è voluto il dottor Hockenberry per aiutarci a capire che cosa avevamo sotto gli occhi. Vedi che questi segni formano "IUM" e qui sotto "US" e "AER" e qua "ET"?»

«Se lo dici tu...»

«No, è proprio così. Ora sappiamo di che cosa si tratta. È parte di un'iscrizione sotto un busto, un busto di *lui.* Secondo i nostri documenti, un tempo recitava: IUDICIO PYLIUM, GENIO SOCRATEM, ARTE MARONEM: TERRA TEGIT, POPOLUS MAERET, OLYMPUS HABET.»

«Purtroppo il mio latino è un po' arrugginito» disse Moira.

«Lo stesso vale per molti di noi. Tradotta, l'iscrizione dice: "La terra copre un Nestore nel giudizio, il popolo piange un Socrate nel genio, l'Olimpo ha un Virgilio nell'arte".»

«L'Olimpo» ripeté Moira, come se riflettesse.

«Faceva parte dell'iscrizione sotto un busto che i cittadini avevano fatto per *lui* e posto nella pietra nel presbiterio della Trinity Church, dopo che vi fu sepolto. Ti piacerebbe sentire il resto dell'iscrizione, Moira?»

«Naturalmente.»

«"CHE T'AFFRETTA, PASSANTE? QUI TI POSA!
LEGGER SAPRAI CHI LA PARCA INVIDIOSA
IN QUEST'AVELLO RINSERRÒ: SHAKESPEARE
CON CUI BRIO DI NATURA DOVÉ GIR
IN ADE; E L'URNA IL DI LUI NOME ABBELLA

BEN PIÙ DEL SUMPTO; E RESE, SUA FAVELLA,
L'ARTE DE' VIVI A TANTO GENIO ANCELLA."»

«Bellissima» disse Moira. «E di grande aiuto per la tua ricerca, immagino.»

Mahnmut non badò al sarcasmo. «La data è quella del giorno in cui morì, il 23 aprile 1616.»

«Ma non avete trovato la vera tomba.»

«Non ancora» ammise Mahnmut.

«Non c'era una lapide o un'iscrizione anche lì?» chiese Moira, in tono innocente.

Mahnmut studiò per un momento l'espressione di lei. «Sì» rispose alla fine. «Parole incise sulla lastra tombale posta sulle sue ossa.»

«Non diceva qualcosa come: "State lontano, moravec. Tornate a casa"?»

«Non proprio. Si suppone che sulla lastra tombale ci fosse scritto:

"O BUON AMICO, PER AMOR DI CRISTO,
NON DISPERDER LA POLVE QUI RACCHIUSA;
BENEDETTO CHI ONORA QUESTE PIETRE,
MALEDETTO CHI RIMUOVE LE MIE OSSA."»

«Quella maledizione non ti preoccupa un poco?» chiese Moira.

«No. Mi confondi con Orphu. È lui quello che ha guardato tutti i film d'orrore della Universal del ventesimo secolo... Sai, *La mummia* e roba simile.»

«Tuttavia...»

«Ci impedirete di trovarlo, Moira?» domandò Mahnmut.

«Mio caro Mahnmut, ormai dovresti sapere che non abbiamo intenzione d'interferire con voi, con i vecchio stile, con i nostri nuovi ospiti della Grecia e dell'Asia... con nessuno. Finora abbiamo interferito?»

Mahnmut non commentò.

Moira gli toccò la spalla. «Tranne che con questo... progetto. A volte non ti senti come se giocassi a fare Dio? Solo un poco?»

«Hai conosciuto il professor Hockenberry?» chiese Mahnmut.

«Certo. Solo la scorsa settimana ho parlato con lui.»

«Strano, non mi ha detto niente. Thomas fa il volontario qui agli scavi almeno un giorno o un paio di giorni ogni settimana. Comunque, ciò che volevo dire è che i post-umani e gli dèi dell'Olimpo di sicuro hanno gioca-

to a fare Dio, quando hanno ricreato il corpo e la personalità e i ricordi del professor Hockenberry da frammenti d'osso, da vecchi file di dati e dal DNA. Ma ha funzionato benissimo. Il professore è un'ottima persona.»

«Lo sembra certamente. E penso che stia scrivendo un libro.»

«Sì» confermò Mahnmut. Pareva che avesse perso il filo del ragionamento.

«Be', buona fortuna di nuovo» disse Moira, dandogli la mano. «E porgi i miei migliori saluti al primo integratore Asteague/Che, quando lo vedi. Digli che ho apprezzato molto il tè che abbiamo preso al Taj.» Strinse la mano al piccolo moravec e si avviò verso la linea di alberi a nord.

«Moira» la chiamò Mahnmut.

Lei si fermò e si girò.

«Non hai detto se verrai alla recita, stasera.»

«Sì, penso di esserci.»

«Ti vedremo?»

«Non ne sono sicura» rispose la giovane donna. «Ma io vi vedrò.» Riprese a camminare verso la foresta.

54

Sette anni e cinque mesi dopo la caduta di Ilio

Mi chiamo Thomas Hockenberry, dottore in lettere, Hockenbush per gli amici. Non ho amici viventi che mi chiamino così. O, meglio, gli amici che un tempo mi avrebbero chiamato così, Hockenbush, un nomignolo del periodo da studente al Wabash College, da secoli sono polvere in questo mondo dove tante cose sono polvere.

Ho vissuto per cinquanta e passa anni su quella prima, buona Terra e ho avuto in dono un po' più di altri dodici ricchi anni in questa seconda vita, a Ilio, sull'Olimpo, in un luogo detto Marte, anche se non sapevo che fosse Marte fino agli ultimi giorni trascorsi lì, e ora di nuovo qui. A casa. Di nuovo sulla dolce Terra.

Ho molto da raccontare. La brutta notizia è che ho perduto tutte le registrazioni - nei logoliti che passavo alla Musa dopo ogni quotidiana osservazione della guerra di Troia - fatte nei dodici anni da scoliaste e da studioso, i miei appunti, perfino il registratore moravec che ho usato per annotare gli ultimi giorni di Zeus e dell'Olimpo. Ho perduto tutto.

Non importa. Ricordo ogni cosa. Ogni faccia. Ogni uomo, ogni donna.

Ogni nome.

Una delle meraviglie dell'*Iliade* di Omero, dicono gli esperti, è che nessuno muore senza che ne sia fatto il nome. Caddero tutti, quegli eroi, quegli eroi brutali, e quando caddero, come disse un altro studioso - qui faccio una parafrasi -, caddero fragorosamente, crollarono con tutte le armi e la corazza e i beni e il bestiame e le mogli e gli schiavi. E con il nome. Nessuno morì senza essere nominato o soppesato, nell'*Iliade* di Omero.

Se volessi narrare la mia storia, cercherei di fare altrettanto.

Ma da dove iniziare?

Se devo essere il Coro di questa storia, volente o nolente, allora posso iniziare da dove voglio. Inizio da qui, parlandovi del luogo in cui vivo.

Mi sono goduto i mesi con Elena a Nuova Ilio, mentre la città era riedificata con l'aiuto dei greci, dopo l'accordo con Ettore in base al quale i troiani avrebbero ricambiato lavorando alla ricostruzione delle lunghe navi, una volta che le mura della città fossero state di nuovo innalzate. Una volta che la città fosse stata di nuovo viva.

Non morì mai. Vedete, Ilio, Troia, era il suo popolo: Ettore, Elena, Andromaca, Priamo, Cassandra, Deifobo, Paride... diavolo, perfino l'irascibile Ipsipile. Alcune di queste persone non ci sono più, ma altre sono sopravvissute. La città sarebbe vissuta finché fossero vissute loro. Virgilio lo capì.

Perciò non posso essere Omero per voi e non posso neppure essere Virgilio, che inizia la narrazione dalla caduta di Troia: non è trascorso abbastanza tempo perché questa parte sia divenuta una storia, anche se sento che potrebbero esserci cambiamenti. Osserverò e ascolterò, finché avrò vita.

Ma ora abito qui. Ad Ardis Town.

Non a villa Ardis. Una grande casa è risorta nell'ampio prato sulla collina, a due chilometri e mezzo dal vecchio padiglione fax, una grande casa molto vicino a dove un tempo sorgeva villa Ardis. E lì vive ancora Ada, con la famiglia; questo posto però è Ardis Town, non villa Ardis.

Siamo poco più di ventottomila anime, qui ad Ardis Town, secondo l'ultimo censimento, avvenuto appena cinque mesi fa. C'è una comunità sulla collina, sparsa intorno alla nuova villa Ardis di Ada, ma la maggior parte della città è quaggiù, lungo la nuova strada che dal padiglione fax costeggia il fiume. Qui ci sono gli opifici e il vero mercato e i puzzolenti magazzini dei conciatori e la stamperia del giornale e troppi bar e postriboli e due

sinagoghe e una chiesa che forse si potrebbe meglio definire la Prima Chiesa del Caos e alcuni buoni ristoranti e i recinti per il bestiame - che puzzano quasi quanto le concerie - e una biblioteca - che ho collaborato a costruire - e una scuola, anche se la maggior parte dei bambini vive ancora a villa Ardis o nei dintorni. Gran parte degli studenti nella nostra Ardis Town è gente adulta che impara a leggere e a scrivere.

Gli abitanti sono per metà greci e per metà ebrei. In genere vanno d'accordo. Quasi sempre.

Gli ebrei hanno il vantaggio di possedere tutte le funzioni, ossia possono faxarsi liberamente dove diavolo vogliono ogni volta che vogliono. (Anch'io posso andare dove mi pare, non con il fax, ma con il teletrasporto quantico. È nelle mie cellule e nel DNA, sapete, scritto da chiunque o Chiunque mi abbia progettato. Ma non mi telequanto molto spesso. Preferisco forme di trasporto più lente.)

Almeno un giorno alla settimana, se posso, aiuto Mahnmut nel progetto "Trovare Will". Ne avete già sentito parlare. Non credo che troverà mai il suo Will e sospetto che pure lui ne sia convinto. È diventato una sorta di hobby, per Mahnmut e Orphu; e io li aiuto, nello stesso spirito: oh, al diavolo, perché no? Nessuno di noi, nemmeno Mahnmut, immagino, crede che Prospero, Moira, Ariele, uno qualsiasi dei Poteri Stabiliti, perfino la Quiete di cui sentiamo tanto parlare, permetteranno al piccolo moravec di trovare e ricombinare le ossa e il DNA di William Shakespeare. Non biasimo i Poteri Stabiliti, se si sentono minacciati.

La recita si terrà ad Ardis stasera. Anche di essa si è già parlato. Molti abitanti di Ardis Town risaliranno la collina per assistervi, anche se, confesso, la collina è ripida, la strada e le scale sono polverose e potrei pagare cinque penny per viaggiare in una delle carrozze a vapore gestite dalla ditta di Hannah. Mi scoraggia solo il fatto che i maledetti trabiccoli siano così rumorosi.

A proposito di trovare o non trovare qualcuno, non credo di avervi detto come ho ritrovato il mio vecchio amico Keith Nightenhelser.

L'avevo lasciato con una tribù di indiani preistorici nelle terre selvagge di quello che sarebbe divenuto l'Indiana diciamo fra tremila anni. Era un posto del diavolo per lui e mi sentivo in colpa per avercelo lasciato. Volevo che fosse al sicuro, durante la guerra fra gli eroi e gli dèi; ma quando ero tornato a cercarlo, gli indiani erano spariti e il vecchio Nightenhelser pure.

E Patroclo, un Patroclo molto incazzato, vagava chissà dove, anche lui

da quelle parti; mi venne il sospetto che Nightenhelser non fosse sopravvissuto.

Ma tre mesi e mezzo fa mi telequantai a Delfi, quando Trasimede, Ettore e il loro gruppo di avventurosi annullarono il raggio blu; e più o meno dopo otto ore trascorse a guardare gente, in gran parte greci, che usciva, intontita, dal piccolo edificio (mi ricordò un vecchio numero da circo, dove arriva una minuscola automobile che scarica cinquanta pagliacci), ecco comparire il mio amico Nightenhelser. (Ci chiamavamo sempre per cognome.)

Nightenhelser e io abbiamo comprato questo posto dove adesso sono seduto a scrivere. Siamo partner. (Prendete nota, vi prego: intendo partner in affari, soci e buoni amici, ovviamente, non partner secondo lo strano uso che della parola si faceva nel ventunesimo secolo, in riferimento a due uomini. Voglio dire, non sono passato da Elena di Troia e Nightenhelser di Ardis Town. Ho problemi anch'io, ma non di quella particolare natura.)

Chissà cosa penserebbe Elena, della nostra taverna. Si chiama Dombey & Son - nome suggerito da Nightenhelser, troppo ingegnoso per i miei gusti - e fa ottimi affari. È abbastanza pulita, a paragone degli altri locali allineati lungo il fiume come assicelle sporgenti da un vecchio tetto. Le nostre cameriere sono cameriere e non prostitute (almeno non qui o nel nostro tempo o nella nostra taverna). La birra è la migliore che possiamo comprare: Hannah, che mi dicono sia la prima milionaria di Ardis della nuova era, possiede anche una ditta che produce birra. Evidentemente ha imparato a fabbricarla mentre studiava scultura e colata di metalli fusi. Non chiedetemi come mai.

Capite perché esito a narrare questo racconto epico? Non riesco a mantenere il filo. Tendo a divagare.

Forse un giorno o l'altro porterò qui Elena e le chiederò che cosa pensa di questo locale.

Ma corre voce che Elena si sia tagliata i capelli, si sia vestita da maschio e sia partita con Ettore e Trasimede nella nuova spedizione a Delfi; e i due le stavano dietro come cuccioli a un osso. (Un altro motivo per cui esito a iniziare il racconto di questa epica storia è che sono sempre stato una schiappa con metafore e simili. Come disse una volta Nightenhelser, sono traslatamente impedito. Lasciamo perdere.)

Al diavolo "corre voce". So che Elena è con la spedizione a Delfi. L'ho vista laggiù. Ha un bell'aspetto, con i capelli corti e l'abbronzatura. Davvero bello. Non come quello della *mia* Elena, ma gradevole e sano.

Potrei parlarvi più a lungo del mio locale e di Ardis Town... com'è la politica nella sua infanzia (più o meno altrettanto inutile e puzzolente di un infante) o com'è la gente qui, greci ed ebrei, con le funzioni e senza le funzioni, credenti e cinici... ma non c'entra con la storia.

Inoltre, come scoprirò stasera, non sono un vero narratore. Non sono il Bardo prescelto. So che per voi non significa niente, adesso, ma aspettate un poco e capirete che cosa voglio dire.

Gli ultimi diciotto anni non sono stati facili per me, soprattutto i primi undici. Mi sento psicologicamente ed emotivamente segnato e butterato come il guscio del vecchio Orphu di Io. (Lui sta sulla collina a villa Ardis per gran parte del tempo. Lo vedrete un po' più avanti, anche lui. Stasera andrà alla recita, ma ogni pomeriggio ha sempre un appuntamento con i bambini. Questo è ciò che mi ha fatto capire che tutti gli anni da studioso e scoliaste non fanno di me il prescelto per raccontare questa particolare storia, quando giunge il momento di narrarla.)

Sì, gli ultimi diciotto anni, soprattutto i primi undici, sono stati duri, ma immagino di sentirmi più ricco per l'esperienza fatta. Mi auguro che lo siate anche voi, quando avrete ascoltato la storia. Se non lo sarete, non è colpa mia: abdico nel racconto, anche se i miei ricordi sono a disposizione di chiunque voglia prenderli in prestito.

Chiedo scusa. Ora devo andare. Comincia ad arrivare la folla del pomeriggio, il turno di giorno alla conceria sta per terminare, non sentite l'odore? Una delle mie cameriere ha la nausea e un'altra è appena fuggita con uno dei giovani ateniesi che hanno scelto di venire qui dopo Delfi e... be'... sono a corto di personale. Il barista del turno serale arriva fra quarantacinque minuti, ma fino a quel momento è meglio che sia io stesso a spillare le birre e tagliare l'arrosto per i panini.

Mi chiamo Thomas Hockenberry, dottore in lettere o, piuttosto, dottore in birra spillata.

Scusate. L'umorismo, a parte qualche gioco di parole letterario e qualche storiella tirata troppo per le lunghe, non è mai stato il mio forte.

Ci vediamo dal cantastorie nel pomeriggio, prima della recita.

55

Sette anni e cinque mesi dopo la caduta di Ilio

Il giorno della recita Harman aveva impegni nella Valle Secca. Dopo la

prima colazione indossò la tuta da combattimento e la termotuta, prese dal deposito di villa Ardis un'arma a energia e si faxò laggiù.

Gli scavi della cupola di stasi dei post-umani procedevano bene. Camminando fra le gigantesche macchine scavatrici, evitando il getto d'aria di un calabrone da trasporto che portava materiali a nord, Harman trovò difficile credere che otto anni e mezzo prima era stato in quella stessa arida valle, con la giovane Ada, l'incredibilmente giovane Hannah e il grassoccio e infantile Daeman, in cerca di indizi sull'Ebrea Errante, la misteriosa donna chiamata, come aveva scoperto in seguito, Savi.

In realtà una parte della cupola di stasi era stata sotterrata proprio sotto il macigno dove Savi aveva inciso indizi che portavano alla sua casa sul monte Erebus. Già allora lei sapeva che Harman era l'unico umano vecchio stile al mondo in grado di leggere quei segni.

I due sovrintendenti agli scavi, Reman e Alcinoo, stavano facendo un buon lavoro. Harman controllò con loro l'inventario e si assicurò che sapessero a quali comunità erano destinati i vari materiali: il grosso delle armi a energia era per Hughes Town e per Chom; le termotute andavano a Bellinbad; i crawler erano stati promessi a Ulanbat e alla tenuta di Loman; Nuova Ilio aveva fatto pressante richiesta per i vecchi fucili ad aghi.

Harman sorrise, pensandoci. Ancora dieci anni, e troiani e greci avrebbero usato la stessa tecnologia dei vecchio stile, perfino i padiglioni fax per spostarsi. Alcuni del gruppo di Delfi avevano già scoperto il nodo fax nei pressi di Olimpia, l'antica città dove si tenevano i giochi. Bene, pensò, l'unica soluzione era mantenersi qualche passo avanti, nella tecnologia e in tutto il resto.

Ora doveva tornare a casa. Ma prima voleva fermarsi in un certo posto. Strinse la mano ad Alcinoo e a Reman e si faxò.

Tornò al Golden Gate di Machu Picchu, il luogo dove gli era stata restituita la vita, sette anni e mezzo prima. Si faxò non sul ponte, ma su un crinale dall'altra parte della valle rispetto al ponte e alle rovine sulla terrazza di Machu Picchu. Non si stancava mai di guardare l'antica struttura, i verdi globi abitativi visibili anche da quella distanza, ma non era tornato solo per sentimentalismo.

Voleva incontrare una persona.

Guardò le nubi del primo pomeriggio risalire la valle dalla parte della cascata. Per un poco la luce del sole cambiò la nebbia in oro, oscurò in parte le rovine di Machu Picchu, facendole apparire come passatoi intravisti al di là della campata del vecchio ponte. Dovunque Harman guardasse, la vita

vinceva la battaglia anti-entropica contro caos e perdita d'energia: l'erba sui pendii montani, il baldacchino d'alberi nella valle velata dalla nebbia, i condor in lenti giri sulle termali, i brandelli di muschio smosso sui cavi di sospensione del ponte stesso, perfino i licheni color ruggine sulle rocce lì vicino.

Come per distrarlo da pensieri sulla vita e sulle creature viventi, un'astronave decisamente artificiale sfrecciò da sud a nord nel cielo, la lunga scia di condensazione che si spezzava nella corrente a getto molto sopra le Ande. Prima che Harman potesse essere sicuro del tipo e del modello della nave, il brillante puntino era sparito all'orizzonte dietro le rovine, lasciandosi dietro tre bang sonici. Era troppo grande e troppo veloce per essere uno dei calabroni che dalla Valle Secca trasportavano materiali a nord. Harman si domandò se per caso fosse Daeman, di ritorno da una delle spedizioni congiunte con i moravec per rilevare e registrare i decrescenti disturbi quantici fra il sistema Terra-Luna e Marte.

"Ora abbiamo anche noi le nostre astronavi" si disse. Sorrise della propria *hybris* anche solo per avere pensato una cosa del genere. Ma all'idea continuò a sentire un calore dentro di sé. Poi rammentò a se stesso: "Abbiamo le astronavi, ma ancora non possiamo costruircele da soli".

Si augurò di vivere tanto da vedere quel giorno. Così riportò il pensiero sulla ricerca delle vasche di ringiovanimento negli anelli polare ed equatoriale.

«Buongiorno» disse una voce ben nota, dietro di lui.

Harman alzò l'arma a energia, per abitudine e addestramento, ma l'abbassò ancora prima di essersi girato del tutto. «Buongiorno, Prospero.»

Il vecchio mago uscì da una nicchia fra le rocce. «Indossi una tuta da combattimento, mio giovane amico. Ti aspettavi di trovarmi armato?»

Harman sorrise. «Non ti troverò mai disarmato.»

«Se l'intelletto conta come arma» replicò Prospero.

«O la scaltrezza» aggiunse Harman.

Il mago mosse le vecchie mani venate, come in segno di resa. «Ariele ha detto che desideravi vedermi. È per la situazione in Cina?»

«No, di quella ci occuperemo più tardi. Volevo ricordarti la recita.»

«Ah, la recita.»

«Te n'eri dimenticato? O hai deciso di non venire? Se non ci sarai, tutti resteranno delusi, tranne il tuo sostituto.»

Prospero sorrise. «Troppi versi da imparare, mio giovane Prometeo.»

«Non tanti quanti ne hai assegnati a noi» ribatté Harman.

Prospero allargò di nuovo le mani.

«Devo dire al tuo sostituto di andare avanti?» chiese Harman. «Sarà entusiasta.»

«Forse mi piacerebbe partecipare, in fin dei conti» disse il mago. «Ma devo farlo da attore, non da spettatore?»

«Per questa recita, da attore. Quando metteremo in scena l'*Enrico IV*, potrai essere il nostro onorato ospite.»

«In realtà ho sempre desiderato impersonare Sir John Falstaff.»

La risata di Harman echeggiò dai picchi e dalla parete del dirupo. «Allora posso dire a Ada che sarai presente e che ti fermerai per il successivo rinfresco e le conversazioni?»

«Pregusto le conversazioni» disse l'ologramma «se non la paura del pubblico.»

«Be', in bocca al lupo.» Harman salutò con un cenno e si faxò.

A villa Ardis restituì l'arma a energia e la tuta da combattimento, indossò un paio di calzoni di tela, una camicia e scarpe leggere, e andò nel prato nord dove erano in corso gli ultimi preparativi nel teatro. Uomini appendevano lampadine colorate sopra le file di sedili di legno, nei *beer gardens* e nei graticci. Hannah era impegnata a provare il sistema audio per il palcoscenico. Alcuni volontari davano un'ultima mano di vernice al fondale e qualcuno continuava ad alzare e abbassare il sipario.

Ada vide Harman e andò verso di lui, cercando di far camminare la loro figlia Sarah, di due anni; ma la bambina era stanca e capricciosa, perciò lei la prese in braccio e la portò su per la collina erbosa fino dal padre. Harman diede un bacio a tutt'e due, poi baciò di nuovo Ada.

Lei si girò a guardare il palcoscenico e le file di sedili, si tolse dal viso un lungo capello nero e chiese: «*La tempesta*? Credi davvero che siamo pronti per una recita così impegnativa?».

Harman si strinse nelle spalle, poi la circondò col braccio. «Era la successiva.»

«La nostra star viene davvero?» s'informò Ada, appoggiandosi contro Harman. Sarah si lamentò e cambiò posizione, toccando con la guancia le spalle di tutti e due i genitori.

«Dice di sì» rispose Harman. Anche lui non riusciva a crederci.

«Sarebbe stato bello se avesse fatto le prove insieme con gli altri» commentò Ada.

«Be', non possiamo avere tutto.»

«No?» replicò Ada, con una di quelle occhiate che avevano indotto Harman a considerarla un tipo pericoloso, più di otto anni prima.

Un sonie sfrecciò a bassa quota sugli alberi e le case, planando verso il fiume e la città. «Mi auguro che fosse uno degli stupidi maschi adulti e non uno dei ragazzi» disse Ada.

«A proposito di ragazzi, dov'è il nostro? Stamattina non l'ho visto e volevo salutarlo.»

«Nel porticato, si prepara all'ora della storia» rispose Ada.

«Ah, l'ora della storia.» Harman si girò per andare verso la valletta nel prato sud, dove di solito si teneva l'ora della storia, ma Ada lo prese per il braccio.

«Harman...»

Lui la guardò.

«Poco fa è arrivato Mahnmut. Dice che forse Moira assisterà alla recita di stasera.»

Harman le prese la mano. «Be', è una buona notizia, no?»

Ada annuì. «Ma se Prospero è qui e c'è anche Moira e c'è Ariele, che hai invitato, ma che non reciterà... se arrivasse anche Calibano?»

«Non è invitato.»

Ada gli strinse la mano: parlava seriamente.

Harman indicò i punti intorno al teatro, i *beer gardens* chiusi da graticci e la casa dove sarebbero stati di guardia uomini con fucili a energia.

«Ma ci saranno i bambini» commentò Ada. «La gente della città...»

Harman annuì, sempre tenendole la mano. «Calibano può telequantarsi in ogni momento, tesoro. Ancora non l'ha fatto.»

Ada annuì lievemente, ma non gli lasciò la mano.

Harman la baciò. «Elian ha provato per cinque settimane i movimenti e le battute di Calibano. *"Non avere paura. / L'isola è piena di questi sussurri, / di dolci suoni, rumori, armonie, / che non fanno alcun male, anzi dilettano."*»

«Vorrei che fosse sempre così» disse Ada.

«Anch'io, tesoro. Ma sappiamo tutti e due, tu meglio di me, che non è il caso. Andiamo a guardare John che si gode l'ora della storia?»

Orphu di Io era ancora cieco, ma i genitori non avevano nessuna paura che andasse a sbattere contro un ostacolo e colpisse qualcuno, anche mentre gli otto o nove bambini più coraggiosi si arrampicavano sull'enorme guscio, scalzi per trovarvi appiglio. Ormai era tradizione che i bambini ca-

valcassero Orphu giù fino alla valletta per l'ora della storia. John, che aveva passato da poco i sette anni ed era uno dei più grandi, era seduto sul punto più alto del guscio.

Il grosso moravec procedette lentamente sui silenziosi sostentatori, quasi con solennità, a parte l'esplosione di risatine dei bambini che lo cavalcavano e le grida degli altri che lo seguivano, e li portò dal porticato, passando davanti al vecchio olmo, alla valletta fra i cespugli e le nuove case.

Nella depressione poco profonda, magicamente fuori vista dalle case e dagli altri adulti tranne i genitori di alcuni presenti, i bambini scesero dal guscio e si sparsero sui bordi della conca erbosa. John, come al solito, fu il più vicino a Orphu. Guardò indietro, vide suo padre e agitò il braccio, ma non andò a salutarlo. Prima veniva la storia.

Harman, in piedi accanto a Ada, con Sarah che si era addormentata in braccio (il braccio di Ada si era quasi intorpidito) notò Mahnmut fermo accanto alla linea di siepi. Gli rivolse un cenno di saluto, ma il piccolo moravec era concentrato sul vecchio amico e sui bambini.

«Racconta di nuovo la storia di Gilgamesh» gridò un bimbo di sei anni, tra i più sfrontati.

L'enorme granchio mostruoso lentamente mosse avanti e indietro il carapace, come per scuotere la testa e rispondere "no". «Quella storia è terminata, adesso» rombò. «Oggi ne iniziamo una nuova.»

I bambini lanciarono grida d'entusiasmo.

«Questa richiede un mucchio di tempo per raccontarla» continuò Orphu, con un rombo che suonò rassicurante e avvincente perfino a Harman.

I bambini gridarono di nuovo. Due ruzzolarono insieme dalla piccola altura.

«Ascoltate con attenzione» disse Orphu. Con uno dei lunghi, snodati manipolatori separò con delicatezza i due bambini e li posò gentilmente sul pendio, a qualche passo di distanza. I due rivolsero immediatamente l'attenzione alla voce rombante, ipnotizzante del grosso moravec.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
l'ira funesta che infiniti addusse
lutti agli achei, molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi
e di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò (così di Giove
l'alto consiglio s'adempia) da quando

primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atride e il divo Achille...

DRAMATIS PERSONAE

ACHEI (GRECI)

Achille: figlio di Peleo e della dea Teti; il più fiero degli eroi achei, segnato dalla nascita a morire giovane per mano di Ettore a Troia e ottenere gloria eterna o a condurre una vita lunga e oscura.

Odisseo: figlio di Laerte, signore di Itaca, marito di Penelope, astuto stratega, favorito della dea Atena.

Agamennone: figlio di Atreo, comandante supremo degli achei, marito di Clitennestra. La sua insistenza ad avere per sé Briseide, schiava di Achille, porta alla crisi al centro dell'*Iliade*.

Menelao: figlio di Atreo, fratello minore di Agamennone, marito di Elena.

Diomede: figlio di Tideo, condottiero degli achei, guerriero così abile da ricevere *aristeia* (una digressione per mostrare il valore individuale in battaglia) nell'*Iliade*, secondo solo all'ira finale di Achille.

Patroclo: figlio di Menezio, migliore amico di Achille, destinato a morire per mano di Ettore nell'*Iliade*.

Fenice: figlio di Amintore, anziano tutore e vecchio compagno di Achille, che inspiegabilmente ha un ruolo centrale nell'importante "ambasciata ad Achille".

TROIANI (DIFENSORI DI ILIO)

Ettore: figlio di Priamo, condottiero e più grande eroe dei troiani, marito di Andromaca e padre del piccolo Astianatte (chiamato dai cittadini di Ilio anche "Scamandrio" o "Signore della Città").

Andromaca: moglie di Ettore, madre di Astianatte; il suo regale padre e i

suoi fratelli furono uccisi da Achille.

Priamo: figlio di Laomedonte, anziano re di Ilio, padre di Ettore e di Paride e di molti altri.

Paride: figlio di Priamo, fratello di Ettore, valente condottiero e amante. È lui a provocare la guerra di Troia, rapendo da Sparta Elena, moglie di Menelao, e portandola a Ilio.

Elena: moglie di Menelao, figlia di Zeus, vittima di vari rapimenti a causa della sua leggendaria bellezza.

Ecuba: moglie di Priamo, regina di Troia.

Enea: figlio di Anchise e di Afrodite, condottiero dei dardani, destinato nell'*Iliade* a essere il futuro re dei troiani dispersi.

Cassandra: figlia di Priamo, vittima di uno stupro, profetessa di sventure.

Pentesilea: regina delle amazzoni, giunta a Ilio con dodici compagne per allearsi con i troiani nella guerra contro gli dèi.

DÈI SU OLIMPO

Zeus: re degli dèi, marito e fratello di Era, padre di innumerevoli divinità e creature mortali, figlio di Crono e Rea, Titani da lui deposti e gettati nell'abisso.

Era: sorella e moglie di Zeus, sostenitrice degli achei.

Atena: figlia di Zeus, grande protettrice degli achei.

Ares: dio della guerra, impulsivo, alleato dei troiani.

Apollo: dio delle arti, delle guarigioni e delle malattie, "signore dall'arco d'argento", primo alleato dei troiani.

Afrodite: dea dell'amore, intrigante, alleata dei troiani.

Efesto: dio del fuoco, fabbro degli dèi, figlio di Era; concupisce Atena.

UMANI VECCHIO STILE E POST-UMANI

Ada: signora di villa Ardis, ha appena superato la prima Ventina; compagna di Harman, aspetta un figlio da lui.

Harman: ha novantanove anni e perciò è a un anno dalla Ventina finale; unico uomo sulla Terra a saper leggere, diviene uno dei capi della resistenza di villa Ardis dopo la Caduta.

Daeman: prossimo alla seconda Ventina, bassotto e tondo; ex seduttore di donne e collezionista di farfalle, prende attivamente parte alla resistenza di villa Ardis dopo la Caduta.

Savi: l'Ebrea Errante, la sola umana vecchio stile sfuggita al fax finale di millequattrocento anni prima; viene uccisa da Calibano sull'anello equatoriale.

Hannah: amica di Ada, innamorata di Odisseo/Nessuno.

Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep: bibliofilo post-umano, discendente del khan originario, governava sulla Terra ai tempi in cui i voynix entrarono in funzione.

Moira: post-umana sopravvissuta in un sarcofago temporale nel palazzo a lei dedicato, era la moglie di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep. Viene risvegliata da Harman.

MORAVEC

Organismi biomeccanici autonomi e senzienti, diffusi dall'uomo, durante l'Età Perduta, nella parte esterna del sistema solare.

Mahnmut: esploratore nei mari coperti di ghiaccio di Europa, satellite di Giove; pilota del sommergibile *The Dark Lady*; studioso dilettante dei sonetti di Shakespeare.

Orphu di Io: moravec corazzato per operare nel vuoto dello spazio, pesante otto tonnellate, lungo sei metri, a forma di granchio reale, lavora nel toro sulfureo di Io; entusiasta di Proust.

Koros III: moravec di Ganimede, rivestito di buckycarbonio, umanoide nel disegno, con occhi da mosca, comandante della spedizione su Marte.

Ri Po: moravec di Callisto, di disegno non umanoide, navigatore della nave spaziale.

Mep Ahoo, centurione capo: soldato astervec della fascia degli asteroidi.

Beh bin Adee, generale: comandante del contingente di moravec da combattimento della fascia degli asteroidi.

Asteagae/Che: moravec galileiano di Europa, primo integratore del cratere Pwyll.

Cho Li: primo integratore di Callisto.

Suma IV: primo integratore di Ganimede.

Retrograde Sinopessen: primo integratore di Amaltea.

ALTRE ENTITÀ

voynix: misteriose creature bipedi, in parte servitori in parte guardiani, non della Terra.

POV: Piccoli Omini Verdi, detti anche *zek*; creature a base clorofilliana che lavorano su Marte erigendo migliaia di grandi teste di pietra.

Prospero: avatar della logosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Ariele: avatar della biosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Calibano: mostro favorito di Prospero.

calibani: cloni inferiori di Calibano, guardiani del bacino del Mediterraneo.

Sicorace: strega, madre di Calibano; secondo Prospero, è nota anche col nome di Circe.

Setebo: il dio di Calibano, violento e arbitrario, "dalle molte mani come una seppia", non del sistema solare terrestre.

La Quiete: Dio (forse) di Prospero, nemesi di Setebo ed entità sconosciuta.

Demogorgone: enorme creatura informe che regna sul Tartaro e su tutte le entità esiliate laggiù.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare Jean-Daniel Brèque per il permesso di usare i particolari di una delle sue passeggiate preferite lungo l'Avenue Daumesnil e il resto di quella *Promenade Plantée.* Una piena descrizione di questa deliziosa passeggiata si può trovare nel saggio di Jean-Daniel "Green Tracks" in *"Time Out" Book of Paris Walks* pubblicato dalla Penguin.

Vorrei anche ringraziare il professor Keith Nightenhelser per il suggerimento della citazione di Renoir come Creatore, tratta da *I Guermantes.*

Infine, vorrei ringraziare Jane Kathryn Simmons per il permesso di ristampare la sua poesia *Nato morto* (pp. 347-348).

FINE